



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SALERNO

SCIENZE UMANISTICHE E DELLA FORMAZIONE

Lingua, etnia e identità nel mondo germanico

a cura di Verio Santoro

RUBETTINO

Collana Scientifica dell'Università di Salerno
Scienze Umanistiche e della Formazione - Atti di Convegno e Opere Collettanee

Il volume è stato soggetto a un processo di referaggio da parte della Commissione pubblicazioni del Dipartimento di Studi umanistici ed è stato approvato dal Comitato scientifico della Collana, a tutela e garanzia dei requisiti di qualità scientifica e di alta divulgazione delle pubblicazioni di Ateneo.

Comitato scientifico del convegno

Fulvio Ferrari
Verio Santoro
Lucia Sinisi
Alessandro Zironi

Lingua, etnia e identità nel mondo germanico

a cura di Verio Santoro

RUBZETTINO

Prefazione

È, quella dell'identità, una questione ineludibile degli studi di filologia germanica fin dal costituirsi della disciplina, e tanto più delicata dopo due secoli in cui i risultati della ricerca filologica sono stati troppo spesso piegati alla volontà di radicare nel passato costruzioni ideologiche e identitarie dell'epoca moderna. Senza questa volontà, senza il desiderio di risalire alle supposte origini antiche delle formazioni identitarie moderne, del resto, la nostra disciplina non sarebbe forse nemmeno nata, o avrebbe assunto caratteristiche assai diverse da quelle che conosciamo. Tanto più necessario, dunque, appare oggi sottoporre a rigoroso vaglio critico i concetti che stanno alla base del nostro lavoro, senza dare nulla per scontato, ma, anche, senza gettarli precipitosamente e acriticamente nel mucchio degli strumenti obsoleti. Molto, indubbiamente, c'è da *decostruire*, ma molto c'è anche da *ricostruire* sulla base di approcci metodologici più flessibili e più adeguati alla complessità, con una vigile consapevolezza dei rischi di distorsione ideologica e di sovrainterpretazione.

Il punto di partenza è, naturalmente, sempre quello del concetto stesso di «germanico», concetto ereditato dall'antichità, ma via via reinterpreto e impiegato in contesti tra loro anche molto diversi. Alla costellazione di problemi legati a questo concetto sono dedicati due dei saggi raccolti nel presente volume: quello di Letizia Vezzosi – di impostazione prettamente linguistica, pur tenendo conto anche della ricerca etnografica, antropologica e archeologica – prende in esame le diverse ipotesi di collocazione del germanico nel più ampio contesto della famiglia indoeuropea, mettendo in luce come diversi modelli interpretativi del dato linguistico portino a conclusioni opposte riguardo alla arcaicità del gruppo germanico. Letizia Vezzosi sottolinea quindi che «anche sul piano linguistico, non è affatto ovvio se si possa parlare di una identità germanica in una prospettiva genealogica tradizionale» e sottolinea come, da una osservazio-

ne complessiva dei dati, esca rafforzata l'ipotesi già avanzata da Vittore Pisani, secondo cui il protogermanico «si sarebbe formato a partire da una situazione di frammentarietà culturale e linguistica in un periodo relativamente prossimo alla fase storica e, pertanto, ancora rintracciabile». Alla questione della relazione tra identità etnica e diritto tradizionale germanico è invece dedicato il saggio di Daniela Fruscione che, pur sottoponendo a rigorosa e severa critica l'impostazione ideologica nazionalista e sostanzialmente razzista dei primi storici tedeschi del diritto germanico, rifiuta però la semplicistica negazione dell'esistenza di specifiche tradizioni giuridiche germaniche in recenti studi tedeschi sui processi di etnogenesi nella tarda antichità e nell'alto medioevo.

Ambito di ricerca di fondamentale importanza è anche quello che concerne lo studio delle testimonianze che, all'interno dello stesso ambito germanico, permettono di ricostruire i fenomeni di costruzione o di ricostruzione identitaria. Verio Santoro, dunque, dimostra come l'elaborazione da parte di Wulfila di un alfabeto gotico e la sua traduzione della Bibbia abbiano svolto un ruolo fondamentale nella costruzione di una *nuova* identità gotica, identità cristiana e tuttavia ben distinta da quella delle popolazioni cristiane di lingua latina o greca con cui i goti si sono trovati per secoli a interagire in un complesso gioco di conflitti e di alleanze, di convivenza e di contrapposizione. Al mondo nordico si rivolge invece l'attenzione di Marco Battaglia, che opera un'ampia ricognizione degli etnonimi attribuiti alle popolazioni scandinave in epoca vichinga, discutendo caso per caso il significato assegnato a tali etnonimi e come questi possano contribuire a fare luce sulla natura dell'interazione tra genti nordiche e popolazioni coinvolte – più o meno loro malgrado – nel movimento di vichinghi e variaghi. Fonti agiografiche sono utilizzate da Alessandro Zironi per ricostruire i processi di fusione e di sincretismo tra culture di origine romana, celtica e germanica nell'area del lago di Costanza tra VI e VII secolo. In questo contesto, dimostra Zironi, le tradizioni giuridiche e religiose svolgono una funzione ben più rilevante, nei processi di costruzione identitaria, di quella svolta dalle differenze linguistiche. Al ruolo dell'agiografia è dedicato anche il contributo di Patrizia Lendinara: a essere indagate sono qui soprattutto le strategie con cui diversi centri di potere secolare ed ecclesiastico operano al fine di promuovere il culto di alcuni santi come «apostoli». L'articolo mostra in modo assai documentato come questo ruolo apostolico sia stato via via attribuito, in ambito anglosassone, a papa Gregorio I, ad Agostino di Canterbury, a Bonifacio, ad Albano, a Cutberto, a Birino e a Swithun, in tradizioni agiografiche spesso tra loro in opposizione e in competizione.

Un fenomeno radicalmente diverso è invece quello studiato da Laura Gherardini: il suo contributo prende infatti in esame la politica culturale della corte

praghese tra il XIII e il XIV secolo, una politica volta ad adeguare il gusto della nobiltà boema ai modelli cortesi già affermatosi in area tedesca. Non si tratta quindi, in questo caso, della costruzione di una specifica identità locale in contrapposizione ad altre identità in rapporto di interrelazione, ma dell'importazione di elementi culturali «esterni» che garantissero uno sviluppo della cultura locale e la mettessero così in grado di competere con i centri di potere e di cultura già riconosciuti e legittimati all'interno della compagine imperiale.

All'uso moderno delle tradizioni medievali è infine dedicato l'intervento di Francesco Sangriso che, a partire dallo scritto giovanile di Wagner *Die Wibelungen. Weltgeschichte aus der Sage*, mette in luce l'evoluzione della concezione wagneriana, sospesa in una dialettica tra locale e universale. Fortemente radicata nella cultura tedesca medievale – o, meglio, nella ricostruzione ottocentesca della cultura tedesca medievale – l'opera di Wagner si apre infatti già da questo breve scritto del 1848 a una dimensione sovranazionale, in cui il mito e la leggenda eroica assumono un significato di validità generale, in una prospettiva che coinvolge l'umanità intera.

Non è naturalmente pensabile, nello spazio ristretto di pochi giorni e nell'ambito di un convegno, affrontare tutte le possibili tematiche legate alla questione dell'identità germanica, declinata in tutti i suoi possibili significati e contesti. Credo tuttavia che gli atti del convegno di Salerno, che ora pubblichiamo, testimonino sia l'urgenza sia la vitalità di una riflessione che attraversa la comunità dei filologi germanici, italiani e non solo, a prescindere dalle specifiche specializzazioni e dagli specifici interessi di ricerca. Molto resta da fare, ma gli atti del convegno lasciano sperare in uno sviluppo intenso e proficuo della discussione scientifica.

Fulvio Ferrari

Alcune riflessioni sul concetto di identità linguistica germanica

In questi ultimi anni si è acceso un vivace dibattito sul concetto di «germanesimo» e in particolare sulla sostenibilità di un'identità germanica antropologica, culturale, oltre che linguistica. L'idea, accarezzata fin dalla riscoperta del trattatello di Tacito *De situ et origine germanorum*, si è col tempo radicata nell'ambito della germanistica, grazie all'assunto grimmiano per cui «Ein Volk ist der Inbegriff von Menschen, welche dieselbe Sprache reden»¹, e successivamente rafforzata in seguito ai più recenti studi etnografici e antropologici, che riconoscono nell'unità linguistica uno dei criteri principali per l'identificazione di un'unità etnica², per cui «[...] ist die Sprache [...] eher Ausdruck einer lokal bestimmten Eigenheit»³.

Quale che fosse questa unità etnica «germanica» rimane ancora una questione aperta, nonostante le numerose proposte avanzate nel tempo dalla ricerca antropologica e archeologica. Da una primigenia convinzione dell'esistenza di una massa omogenea con distinta personalità antropologica e linguistica, si è passati gradualmente a varie ipotesi del cosiddetto «livellamento» sotto la spinta di altre culture dominanti, per esempio ad opera dell'influsso celtico: in altre parole, all'etnogenesi delle tribù germaniche avrebbero preso parte numerosi

* Università di Firenze.

1. J. Grimm, *Auswahl aus den kleineren Schriften*, Dümmlers Verlagsbuchhandlung, Berlin 1871, p. 333.
2. P.J. Geary, *Barbarians and Ethnicity*, in G.W. Bowersock et al. (a cura di), *Late Antiquity. A guide to the postclassical world*, Harvard University Press, Cambridge MA 1999, pp. 107-129, e *The Myth of Nations: The Medieval Origins of Europe*, Princeton University Press, Princeton 2002.
3. D. Fruscione, *Zur Frage der germanischen Identität und Sprache*, in W. Pohl, B. Zeller (a cura di), *Sprache und Identität in frühen Mittelalter*, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, Wien 2012, p. 251.

gruppi dell'età del Ferro di origini e culture diverse, insediati tra la costa e la media montagna e in parte legati da un rapporto di continuità con le culture dell'età del Bronzo; in particolare il gravitare ai confini della civiltà celtica di La Tène avrebbe costituito l'elemento unificante per i popoli della parte settentrionale dell'Europa centrale⁴. Come sostiene Wolfram, «le prime attestazioni dei germani sono rintracciabili intorno al 500 a.C., in un'area che può essere fatta coincidere, dal punto di vista archeologico ma, con l'aiuto dell'idronimia, anche filologico, con quella cultura Jastorf dell'Età del Ferro»⁵.

Senza entrare nel merito delle varie proposte, non essendo la sede opportuna né l'oggetto del presente articolo, resta comunque indiscutibile che quanto sia accaduto nelle sedi germaniche sia molto di più di quanto ricostruibile storicamente, e che rimane un vuoto temporale incolmabile tra la cultura della Ceramica a Cordicelle, a cui ipoteticamente appartengono gli antenati degli indoeuropei occidentali, e l'affermazione di una civiltà più nuova, specifica e diversa, identificabile come «germanica»⁶.

Altrettanto indiscutibile è il fatto che proprio l'omogeneità linguistica ha costantemente rappresentato l'assunto fondante, per cui «Das sprachliche Postulat "germanisch" zog in der Sicht der Zeit eine ethnische Einheit "Germanen" nach sich»⁷, non solo perché il concetto stesso di etnicità implica un gruppo sociale contraddistinto da una stessa cultura e da una stessa lingua, anche se con caratteri morfologici diversi, ma soprattutto perché «Germanic [...] is, in the first order, a genetic concept»⁸, intendendo per «genetico» esattamente il rapporto di parentela linguistica. Perché questo assunto non rimanga privo di senso, sarà opportuno cercare di specificare non tanto che cosa rende «germanica» una lingua germanica, quanto che cosa significa classificare una lingua come «germanica» in una prospettiva più ampia che coinvolga una possibile etnogenesi.

4. Il dibattito iniziato negli anni '60 continua senza soluzione di continuità fino a oggi. Cfr. R. Wenskus, *Stammesbildung und Verfassung. Das Werden frühmittelalterlicher Gentes*, Böhlau-Verlag, Köln-Graz 1961, o H.W. Böhme, *Germanische Grabfunde des 4.-5. Jahrhundert zwischen unterer Elbe und Loire* (= *Studien zur Chronologie und Bevölkerungsgeschichte. Münchner Beiträge Vor- und Frühgeschichte*. Bd. 9), Beck, München 1974.

5. H. Wolfram, *I Germani*, il Mulino, Bologna 2004, p. 54.

6. «[if we] assign the ancestors of the speakers of Celtic and Germanic to the La Tène and Jastorf cultures, respectively, this again leaves us with a gap of two millennia after the Corded Ware horizon to which the ancestors of the western Indo-Europeans may have belonged. Here again, we can be sure that a lot of things happened in the meantime, and it is most probable that many linguistic groups were irretrievably lost» (F. Kortlandt, *The spread of the Indo-Europeans*, in «*Journal of Indo-European Studies*», 18, 1989, p. 132).

7. D. Fruscione, *Zur Frage*, cit., p. 261.

8. W. Harbert, *The Germanic Languages*, Cambridge University Press, Cambridge 2007, p. 6.

1. Modelli classificatori e genealogici del Proto-Indoeuropeo e del Proto-Germanico

Il primo a usare il termine «germanico», è noto ai più, è stato Bopp nel suo *Über das Conjugationssystem der Sanskritsprache im Vergleichung mit jenem der griechischen, lateinischen, persischen und germanischen Sprache* del 1816, opera miliare negli studi di indoeuropeistica, e nell'accezione storica comparativista continua a indicare quella «lingua originaria, non attestata ma ricostruita, dalla quale derivano le diverse lingue germaniche storicamente attestate [...]»⁹ o altrimenti quella «serie di isoglosse, alcune delle quali sono esclusive, mentre altre, pur non essendolo, hanno avuto proprio nel germanico uno sviluppo particolare e caratteristico»¹⁰. In altre parole, «germanico» rappresenta quel *quid* primigenio astratto che in termini diacronici e genealogici comparativi si specifica in rapporto all'indoeuropeo e che dà ragione delle numerose e profonde affinità linguistiche presenti tra le lingue germaniche attestate. Seppure, infatti, sono stati fatti notevoli progressi sul piano metodologico per quantificare e qualificare la nozione di «affinità» linguistica, introdotta per la prima volta da Jones¹¹, i criteri per definire la parentela linguistica sono rimasti più o meno invariati: una somiglianza nelle radici lessicali e nei paradigmi morfologici tale da non poter essere dovuta semplicemente al caso. Così, anche per il cosiddetto fondatore della tipologia linguistica, la condivisione di numerosi tratti fonologici, morfologici e semantici può essere spiegata proprio in virtù di un'origine comune.

Any language consists of thousands of forms with both sound and meaning [...] any sound whatever can express any meaning whatever. Therefore, if two languages agree in

9. S. Leonardi, E. Morlicchio, *La filologia germanica e le lingue moderne*, il Mulino, Bologna 2009, p. 18.

10. R. Gendre, *Le origini dei Germani*, in V. Dolcetti Corazza, R. Gendre (a cura di), *Antichità Germaniche I*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2001, p. 44.

11. «The Sanscrit language, whatever be its antiquity, is of a wonderful structure; more perfect than the Greek, more copious than the Latin, and more exquisitely refined than either, yet bearing to both of them a stronger affinity, both in the roots of verbs and its forms of grammar, than could possibly have been produced by accident; so strong indeed, that no philologer could examine then all three, without believing them to have sprung from one common source, which perhaps, no longer exists: there is a similar reason, though not quite so forcible, for supposing that both the Gothic and the Celtick, though blended with a very different idiom, had the same origin with the Sanscrit; and the old Persian might be added to the same family, if this were the place for discussing any question concerning the antiquities of Persia»; dal discorso *On the Hindus* tenuto alla *Royal Asiatic Society of Bengala* il 2 febbraio 1786.

a considerable number of such items [...] we necessarily draw a conclusion of common historical origin. Such genetic classifications are not arbitrary [...] the analogy here to biological classification is extremely close [...] just as in biology we classify species in the same genus or high unit because the resemblances are such as to suggest a hypothesis of common descent, so with genetic hypotheses in language¹².

La classificazione genealogica implica l'immagine di una discendenza delle lingue da un «antenato», durante la quale si producono piccoli cambiamenti, internamente motivati, che ne determinano la diversità, e contemporaneamente ne conservano le idiosincrasie. La linguistica comparativa, infatti, si fonda sulla metafora della lingua come organismo vivente, riprendendo analogicamente dal metodo comparativo usato nelle scienze naturali per classificare parti del mondo vegetale e animale¹³. A questo riguardo colpisce come, a distanza di un secolo e mezzo, l'evoluzione della lingua venga ancora assimilata a quella della specie, che appunto si evolve per discendenza con modificazioni: l'assunto darwiniano si ripresenta fondamentalmente identico nei più recenti lavori di classificazione linguistica, come prova il confronto tra la famosa citazione di Darwin sulla formazione delle lingue e la più recente di Nettle nell'ambito della tipologia:

The formation of different languages and of distinct species and the proof that both have been developed through a gradual process are curiously parallel [...] languages like species can be classed in groups under groups either naturally according to descent or artificially by other characters [...]¹⁴.

[E]ach language is an integral entity that evolves by descent with a little internally generated modification¹⁵.

Non meno fondante è un'altra metafora concettuale: quella della costellazione secondo Clackson o dello schermo secondo Leonardi e Morlicchio. Nella ricostruzione linguistica, ciò che si compara proviene dalla documentazione delle singole lingue la cui datazione può variare e anche considerabilmente. Pertanto, il risultato, la lingua ricostruita, non sarà se non un'astrazione ipotizzata, e non reale, di corrispondenze linguistiche, un po' come la costellazione che, in sé e

12. J.H. Greenberg, *A Quantitative Approach to the Typological Morphology of Language*, in «International Journal of American Linguistics», 26/3, 1960, p. 178.

13. Vedi R. Ambrosini, *Introduzione alla glottologia indo-europea*, ETS, Pisa 1998, per il ruolo fondamentale di Linneo prima e Cuvier poi.

14. Ch. Darwin, *The Descent of Man, and Selection in Relation to Sex*, Murray, London 1871, p. 465.

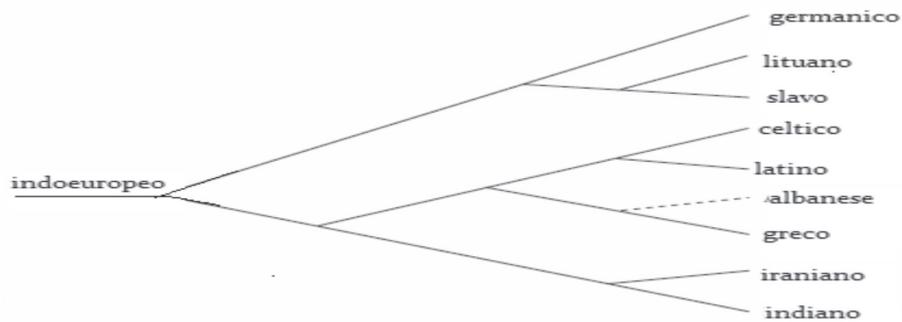
15. D. Nettle, *Language diversity*, Oxford University Press, Oxford-New York 1999, p. 4.

per sé, è solo la rappresentazione bidimensionale di una realtà tridimensionale dove gli oggetti astrali distano tra di loro enormemente.

We see the constellations as two-dimensional, dot-to-dot pictures, on a curved plane. But in fact, the stars are not all equidistant from the earth: some lie much further away than others. Constellations are an illusion and have no existence in reality. In the same way, the asterisk-heavy 'star-spangled grammar' of reconstructed PIE may unite reconstructions which go back to different stages of the language¹⁶.

Il risultato del processo comparativo-ricostruttivo dipenderà, perciò, tra gli altri fattori, dalla profondità storica dei dati stessi e dalla loro continuità, ovvero «l'immagine [dello schermo] sarà più o meno sfocata, e quindi, fuor di metafora, il risultato della ricostruzione sarà più o meno attendibile, a seconda che i dati siano più o meno recenti. Ma come l'immagine proiettata sullo schermo dà l'illusione della profondità, così anche il risultato della ricostruzione linguistica può avere un suo spessore diacronico»¹⁷. Questa dimensione diacronica è proprio ciò che emerge anche visivamente dalla schematizzazione offerta dal modello dell'albero genealogico o *Stammbaum* da Schleicher in poi.

Figura 1: Modello di Schleicher



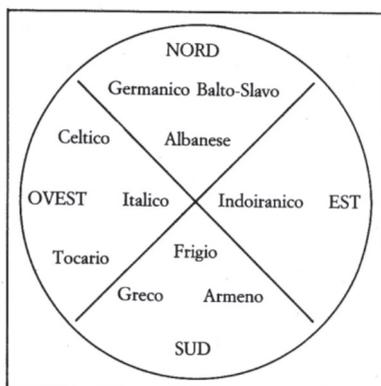
Ma i dati sono anche responsabili della ramificazione stessa dell'albero genealogico, determinando le relazioni gerarchiche tra le famiglie linguistiche in esso racchiuse. Così, il modello di Schleicher, che considera, per esempio, le marche di ablativo/dativo e strumentale plurale **-mis* vs. **-bhis*, presenta la famiglia germanica legata al gruppo balto-slavo, da cui è invece separata sulla

16. J. Clackson, *Indo-European Linguistics*, Cambridge University Press, Cambridge 2007, p. 16.

17. S. Leonardi, E. Morlicchio, *La filologia germanica*, cit., p. 40.

base dell'esito delle palatoalveolari, criterio per il quale il germanico fa parte delle lingue *kentum* e non di quelle *satəm*¹⁸. Ancora più sorprendentemente vengono classificate sulla base del vocabolario nucleare (vedi fig. 2).

Figura 2: Proposta classificatori di Watkins¹⁹



1.1 Modello greco-ario o modello glottidale e il Proto-Germanico

Questa labilità emerge non solo su scala indoeuropea, ma anche per il germanico stesso. All'interno del modello genealogico tradizionale, indicato generalmente come greco-ario, in quanto sviluppato a partire dalle lingue di più antica attestazione, la famiglia germanica si distingue, come innovativa, per alcuni tratti fonologici, morfologici e sintattici: tra questi, per esempio, il cambiamento di articolazione delle tre²⁰ serie occlusive indoeuropee (la prima e seconda mutazione consonantica) o i processi di semplificazione, sincretismo

18. A questo riguardo si consigliano per una trattazione completa: H. Hock, *Principles of Historical Linguistics*, Mouton, Berlin 1991; S. Luraghi, *Introduzione alla linguistica storica*, Carocci, Roma 2006; J. Clackson, *Indo-European Linguistics*, cit. Per l'ambito indoeuropeo, si tenga presente la discussione in A. Giacalone Ramat, P. Ramat (a cura di), *Le lingue indoeuropee*, il Mulino, Bologna 1993, p. 50-51, sulla diversa posizione attribuita all'anatolico. Tali considerazioni possono analogicamente applicarsi per i rapporti tra le lingue di uno stesso sottogruppo.

19. C. Watkins, *Il proto-indoeuropeo*, in A. Giacalone Ramat, P. Ramat (a cura di), *Le lingue indoeuropee*, cit., p. 93.

20. Sul problema del numero delle occlusive indoeuropee, vedi S. Luraghi, *Introduzione alla linguistica storica*, cit., e R.S.P. Beekes, *Comparative Indo-European Linguistics*, Benjamins, Amsterdam-Philadelphia 2011.

e livellamento nel sistema verbale e nominale (semplificazione e fusione delle categorie flessive).

Tabella 1: Confronto tra il sistema verbale indoeuropeo (in tondo) e quello germanico (in grassetto)

	Presente	Aoristo	Perfetto	Futuro
Indicativo	passato & non- passato attivo e medio	passato attivo e medio	passato & non- passato attivo e medio	non- passato attivo e medio
	attivo & passivo		attivo	
Congiuntivo	attivo & medio	attivo & medio	attivo & medio	attivo & medio
	attivo & passivo		attivo	
Ottativo	attivo & medio	attivo & medio	attivo & medio	attivo & medio
Ingiuntivo	attivo & medio	attivo & medio	attivo & medio	attivo & medio
Imperativo	attivo & medio	attivo & medio	attivo & medio	attivo & medio
	attivo			
Participio	attivo & medio	attivo & medio	attivo & medio	attivo & medio
	attivo		passivo	

Conseguentemente, la lingua germanica che si presta maggiormente al confronto, e quindi che appare più conservativa dello stadio indoeuropeo, risulta il gotico, che continua ad avere, almeno parzialmente, un medio-passivo, mantiene la forma del perfetto della seconda persona singolare come pure il fenomeno della reduplicazione nel sistema verbale, e contemporaneamente non presenta alcuni fenomeni propri delle altre lingue germaniche come il rotacismo e l'umlaut, mentre a livello sintattico la connessione frasale utilizza strutture presenti anche in altre lingue indoeuropee: per esempio, la particella anaforica o «discourse resumptive particle» *-uh*, connessa all'indoeuropeo *UK^{WE}, e presente anche nelle forme *sah / panuh*, risultato dall'univerbazione del dimostrativo indoeuropeo *SO/TO - con * UK^{WE}, corrispondente al sanscr. *sá u / tá u*²¹; oppure la particella di focalizzazione nelle costruzioni relative.

21. Vedi J.S. Klein, N.L. Condon, *Gothic -(u)h: A Synchronic and comparative study*, in «Transactions of the Philological Society», 91/1, 1993, pp. 1-62.

Relative constructions then have something of the pattern found in Hittite, Vedic Sanskrit, early Greek and early Latin, where the relativizer is essentially a focusing particle²².

Il gotico diventa una sorta di anello di collegamento tra lo stadio linguistico cronologicamente più antico e tipologicamente più conservativo e gli altri due sottogruppi della famiglia germanica, ovvero quello settentrionale e quello occidentale, più innovativi, in massimo grado il germanico occidentale: di fatti, in questa prospettiva, i tratti caratterizzanti quest'ultimo raggruppamento (tra cui, geminazione, seconda mutazione consonantica) presuppongono il completamento di precedenti mutamenti (per esempio, la prima mutazione consonantica) oppure si spiegano come fenomeni di riduzione di sistemi più complessi.

A questo modello e conseguentemente a questa impostazione teorica sono state da tempo mosse serie obiezioni, prevalentemente sulla base della tipologia linguistica. La prima obiezione riguarda la peculiarità tipologica dell'occlusiva sonora aspirata. Nelle lingue del mondo le tre serie postulate, ovvero sorda, sonora e sonora aspirata, non corrispondono a nessun sistema fonologico attestato, a differenza delle serie sorda, sonora e sorda aspirata.

To my knowledge no language adds to the pair /t/-/d/ a voiced aspirate without having its voiceless counterpart /t^h/, while /t/, /d/ and /t^h/ frequently occur without the comparative rare /d^h/, and such stratification is easily explainable²³.

Inoltre, le sonore aspirate possono occorrere soltanto in quelle lingue che hanno anche una serie sorda aspirata; e, pertanto, per il Proto-Indoeuropeo (PIE) si dovrebbe almeno supporre una serie occlusiva originaria di coppie minime: *T, *D, *DH, *TH. Tuttavia, seppur teoricamente stabile e bilanciato, questo sistema quadripartito implica l'esistenza *ab origine* di un'occlusiva sorda aspirata, fonema tipologicamente piuttosto insolito anche per le lingue indoeuropee.

Une série de type bh, dh, gh ne paraît attestée que dans les langues où existe aussi une série de sorde aspirées ph, th, kh [...] on voit mal comment bh, dh, gh pourraient être les seules aspirées d'un système autrement qu'à titre transitoire. Aujourd'hui, où l'on

22. W.P. Lehmann, *Gothic and the reconstruction of Proto-Germanic*, in E. König, J. van der Auwera (a cura di), *The Germanic Languages*, Routledge, London-New York 1984, p. 36.

23. R. Jakobson, *Typological studies and their contribution to historical-comparative linguistics*, in Id., *Selected Writings I. Phonological Studies*, Mouton, The Hague 2002³, p. 528.

tend à dernier à l'indo-européen commun une série de sourdes aspirées, il convient de remarquer le problème de la marque de la série dite des sonores aspirées²⁴.

L'adozione del modello greco-ario nel processo ricostruttivo-comparativo si scontra con un'altra aberrazione tipologica: l'inusuale comportamento della serie sonora. In primo luogo, balza immediatamente all'attenzione il fatto che: non vi sia alcuna ricostruzione sicura con *B iniziale (circa 0.4 per cento, che corrisponde alle 14 occorrenze del *Lexikon der Indogermanischen Verben*) e ben poche con *-B- mediana; nessuna radice ricostruita per il PIE presenta due consonanti della serie sonora; le sonore sembrano essere evitate negli affissi flessivi o derivativi; e infine, mentre nel PIE esistono radici con nessi costituiti da due sorde o due sonore aspirate, non se ne ricostruisce alcuna con il nesso *DG.

Come correttivo di tali incoerenze tipologiche, è stata proposta la Teoria delle glottali e sviluppato il modello glottidale, che infatti appare risolutivo, in particolare per quanto riguarda l'atipicità della serie sonora aspirata²⁵, assegnando nuovi valori fonetici alle tre serie: le occlusive sonore aspirate vengono trattate come varianti allofoniche delle occlusive sonore, mentre si aggiunge una serie glottale – *t[h], *t', *d[h]²⁶ o *t, *t', *d²⁷. Privilegiando una tipologia sincronica dell'indoeuropeo, per la quale il modello glottidale appare convincente, sul piano diacronico (ovvero della tipologia diacronica del cambiamento linguistico delle lingue-figlie) risulta addirittura contro-intuitivo e decisamente poco economico. Innanzi tutto, dal momento che la serie sonora, ricostruita come glottale, non si conserva quasi mai, ma, al contrario, si realizza, nella maggior parte dei rami linguistici indoeuropei, come occlusiva sonora, si deve presupporre che il passaggio da glottale a occlusiva sia un fenomeno frequente, mentre, in verità, si tratta di uno sviluppo foneticamente poco plausibile²⁸. Un altro ostacolo è rappresentato dagli esiti dei prestiti antichi attestati in armeno e nelle lingue germaniche, i due rami che si avvicinano maggiormente al sistema

24. A. Martinet, *Economie des changements phonétiques. Traité de phonologie diachronique*, Francke, Berne 1955, p. 115.

25. Per esempio, si spiega come mai in slavo, iranico, albanese e germanico gli esiti dei */bh, dh, gh/ ie. tradizionali coincidano con quelli di */b,d,g/.

26. Vedi Th.V. Gamkrelidze, *Comparative reconstruction and typological verification: The case of Indo-European*, in E.G. Polome, W. Winter (a cura di), *Reconstructing Languages and Cultures*, Mouton, Berlin 1992, pp. 63-71.

27. Vedi P. Hopper, *Glottalized and murmured occlusives in Indo-European*, in «Glossa», VII/ 2, 1973, pp. 141-166.

28. Il cambiamento da glottale a occlusiva sonora è insolito. Vedi M. Job, *Did Proto-Indo-European have Glottalized Stops?*, in «Diachronica», 12, 1995, pp. 237-250.

proposto dalla teoria delle glottali, perché questi sembrano aver subito proprio quel processo di despirantizzazione postulato dal modello greco-ario: ben nota è la parola per «regno» che in Protogermainico (PGerm) si ricostruisce come *rikja- (OE *rice*, Goth. *reiki*, Old Saxon *riki*), e che sappiamo essere un prestito celtico *rig-yo-.

Anche se l'elaborazione della teoria delle glottali è stata salutata come un grande cambiamento paradigmatico in senso kuhniiano – si noti il titolo del volume a essa dedicato *The New Sound of Indo-European* di Vennemann²⁹ –, di fatto l'immagine del PIE non cambia molto: rimane lo stesso numero di fonemi, cambiano solo le «etichette». Non solo, seppur correttiva della peculiarità del comportamento delle serie sonore del modello tradizionale, è foriera di altrettante peculiarità: per esempio, tipologicamente le occlusive eiettive (o glottidali) sono rare nella morfologia flessiva e derivazionale³⁰. Non stupisce quindi, che il modello glottidale abbia suscitato altrettante obiezioni: l'aspirazione non è un tratto distintivo, ma i dati delle lingue indoeuropee indicherebbero un suo valore fonologico (direttamente come in greco o indirettamente tramite spirantizzazione); nelle lingue storiche indoeuropee non si hanno tracce di consonanti glottali, a parte l'ossetico e l'armeno orientale, nonostante tipologicamente siano le meno marcate della serie occlusiva e siano generalmente conservate. E quindi, riprendendo l'argomentazione di Krauss³¹, perché sarebbero dovute cambiare in una proto-lingua? Proprio per questo, ancora tra gli indoeuropeisti non è stata detta l'ultima parola.

Quello che ci interessa in questa sede è la conseguenza che comporta l'adozione di un modello diverso, anche se altrettanto controverso, nella classificazione e quindi nell'interpretazione della relazione gerarchica del PGerm in seno alla famiglia indoeuropea: se nel modello greco-ario, il PGerm è uno dei rami più innovativi del PIE, nel modello glottidale, insieme all'armeno, che in alcuni suoi dialetti conserva totalmente il sistema ipotizzato, risulta il più conservativo, in quanto un semplice fenomeno di «deglottalizzazione» adeguerebbe il sistema PIE a quello PGerm: in particolare, Watkins partendo dal sistema di Gamkrelidze vede nel PGerm il passaggio della serie *t^[h] e d^[h] a [+continuo, a sonoro] e della serie *t' a [-sonoro]. In aggiunta, non ci sarebbero due mutazioni consonantiche consecutive (vedi tab. 2), ma da una

29. Th. Vennemann (a cura di), *The New Sound of Indo-European. Essays in Phonological Reconstruction*, Mouton de Gruyter, Berlin 2011².

30. W.P. Lehmann, *La linguistica indo-europea: storia, problemi e metodi*, il Mulino, Bologna 1994.

31. M.E. Krauss, *Typology and change in Alaskan languages*, in W.P. Lehmann (a cura di), *Language typology 1987*, Benjamins, Amsterdam-Philadelphia 1990, pp. 147-156.

stessa fase protogermanica, le plosive forti avrebbero subito due trattamenti diversi, ma contemporanei³².

Tab. 2: Schematizzazione della teoria della biforcazione all'interno della teoria delle glottali³³

PIE	PGERM	
I = *p', *t', *k', *k', *kw'	I (plosive forti) = /p' /, /t' /, /k' /	th > t
II = *b[h], *d[h], *g' [h], *g[h], *gw[h]	II (plosive leni) = /b/ , /d/ , /ŋ/	t'
III = *p[h], *t[h], *k' [h], *k[h], *kw[h]	III = /f/ , /p/ , /h/	ts > tz-, -ss-, -s

Anche a livello morfologico, si ha uno stesso esito: per esempio, il sistema verbale germanico risulterebbe il più conservativo tra le famiglie europee, aderendo strettamente a quello anatolico, che prevede la sola distinzione tra presente e preterito indicativo, marcata da diverse desinenze, un imperativo e non ha la categoria dell'aspetto. Di conseguenza il sistema greco-ario sarebbe frutto di successive innovazioni. Ma l'ipotesi di un PGerm più arcaico e più vicino al PIE contrasta sia con i dati archeologici che con quelli storici.

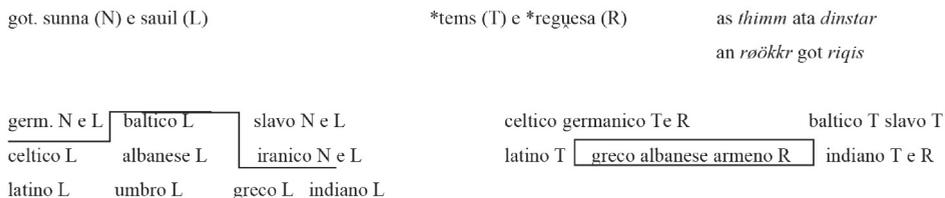
L'arcaicità della famiglia germanica sembrerebbe confermata anche dalla linguistica areale: sulla base di una comparazione lessicale dei termini per «sole» e «oscurità» (vedi schema 1), per i quali identifica due forme di partenza – una più arcaica (N) e (T) e una più innovativa (L) e (R), Bartoli sostiene che il germanico è tra le lingue indoeuropee più arcaiche in quanto «le innovazioni pre-etniche penetrate nel germanico sono rare»³⁴.

32. Vedi Th. Vennemann, *Hochgermanisch und Niedergermanisch: Die Verzweigungstheorie der germanisch-deutschen Lautverschiebungen*, in «Beiträge zur Geschichte der deutschen Sprache und Literatur», 106, 1984, pp. 1-45, e *Die innergermanische Lautverschiebung und die Entstehung der germanischen und deutschen Dialekte*, in M.A. Jazayery, W. Winter (a cura di), *Languages and cultures: Studies in honor of Edgar C. Polomé* (Trends in Linguistics: Studies and Monographs, 36), Mouton de Gruyter, Berlin 1988, pp. 749-761.

33. Cfr. Th. Vennemann, *Hochgermanisch und Niedergermanisch: Die Verzweigungstheorie der germanisch-deutschen Lautverschiebungen*, in «Beiträge zur Geschichte der deutschen Sprache und Literatur», 106, 1984, pp. 1-45.

34. M.G. Bartoli, *Il carattere arcaico dei linguaggi germanici*, in «Archivio Glottologico Italiano», 30, 1938, p. 64.

Schema 1: Rappresentazione delle aree conservative e innovative per i termini «sole» e «oscurità»



Non solo il germanico è più conservativo, ma, al suo interno, seguendo i criteri delle leggi areali, è proprio il gruppo occidentale a risultare il più arcaico, contrariamente a quanto consegue dai modelli genealogici: «le innovazioni pre-etniche sono più rare nel germanico occidentale che in quello orientale, compreso il paleonordico [...] le innovazioni post-etniche sono maggiori nel germanico occidentale»³⁵. Di conseguenza il gotico e il norreno sarebbero le aree innovative. E se questo può essere in linea con i fenomeni presenti nelle alternanze morfo-fonemiche, è tuttavia in aperto contrasto con l'assunto di base di ogni classificazione genealogica dell'antichità delle attestazioni.

Seppur datate, le ricerche di Bartoli mettono in luce l'aleatorietà dei modelli classificatori, particolarmente evidenti nella ponderazione delle isoglosse linguistiche nelle sottoclassificazioni delle lingue germaniche, più precisamente nei più «recenti» modelli bipartiti che le dividono ora in germanico nordorientale e germanico occidentale, ora in germanico nordoccidentale e germanico orientale.

1.2 Le leggi fonetiche non sono senza eccezioni

I risultati contrastanti e in parte contraddittori finora presentati sono la necessaria conseguenza della concezione di «lingua» e di «cambiamento linguistico» su cui si basano. Le lingue vengono concepite come unità omogenee per filogenesi, in cui il cambiamento è solo ed esclusivamente motivato da meccanismi interni, e non nella loro realtà di codici utilizzati da parlanti. Ma questa è, tutt'al più, solo una faccia della medaglia perché «[I]anguages are not phylogenetically homogeneous units [...] their traits often derive from multiple sources in a way that depends on the origin and cultural affiliations of their

35. M.G. Bartoli, *Il carattere arcaico del germanico occidentale*, in Id., *Saggi di linguistica spaziale*, Rosenberg & Sellier, Torino 1945, p. 230.

speakers»³⁶. L'innovazione linguistica ha bisogno del contatto tra i parlanti per diffondersi e stabilizzarsi, tanto che, per chi lavora sul dato sincronico, è innegabile che «a significant component of language is transmitted culturally rather than genetically»³⁷, contrariamente a quanto sostengono gli innatisti per i quali «a language is no more of a cultural invention than is upright posture [...]. Instead, it is a distinct piece of the biological makeup of our brains»³⁸. Inoltre, il metodo comparativo si basa primariamente sul mutamento fonologico, perseguendo l'oggetto della ricostruzione per mezzo delle cosiddette leggi fonetiche – a loro volta formulate in analogia con le leggi delle scienze umane – e arrivando così alla proposizione del sistema fonologico della lingua ancestrale in una serie discreta, finita e ben ordinata.

Contrariamente all'impostazione neogrammatica, gli studi sociolinguistici sulla variazione e sul mutamento hanno dimostrato che le leggi del cambiamento linguistico, anche quello fonetico, somigliano maggiormente a quelle dell'economia o delle scienze sociali piuttosto che a quelle assolute delle scienze naturali. Se è vero che, per il principio uniformitario all'interno della lingua «the linguistic forces operating around us today are the same ones that have been operating across the ages»³⁹, è, tuttavia, innegabile che le leggi fonetiche non sono «senza eccezioni», se non altro perché il cambiamento fonetico non avviene in un istante, ma si diffonde gradualmente attraverso una comunità di parlanti, sotto la propulsione anche di fattori sociolinguistici come il «prestigio» e la «polarizzazione» sociolinguistica, che possono rendere il cambiamento discontinuo⁴⁰. Non si può spiegare, per esempio, nei termini di legge fonetica neogrammatica, l'esito di *ū nei Paesi Bassi (fig. 3).

La situazione dei Paesi Bassi, come appare dalla fig. 3, presenta un'irregolarità per area geografica e per l'intensità della realizzazione dei vari mutamenti, tale da essere recalcitrante a qualsiasi spiegazione in termini di leggi fonetiche ineccepibili, perché non solo cambiamenti diversi si sovrappongono gli uni agli altri, pur essendo intrinsecamente collegati, ma anche sono intervenuti fattori come il prestigio linguistico che ha imposto, in momenti diversi, differenti modelli. Iniziato nel primo medioevo e nell'allora prestigiosa area delle Fiandre, il mutamento di [ū] in [ȳ] si diffuse verso nord, ovest ed est, dove venne inibito dall'influenza in un'altra area prestigiosa, quella della Lega Anseatica, e dove si conservò intatto

36. D. Nettle, *Language diversity*, cit., p. 5.

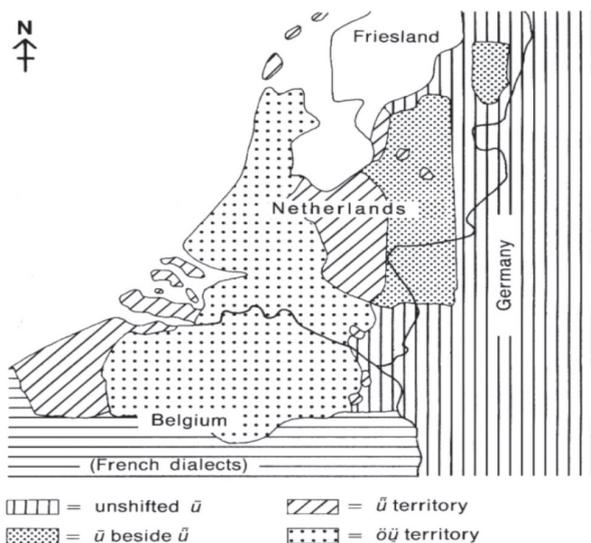
37. *Ivi*, p. 18.

38. S. Pinker, *The Language Instinct*, Penguin, Harmondsworth 1994, p. 18.

39. W. Labov, *Sociolinguistic Patterns*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 1972, p. 275.

40. W. Labov, *Principles of linguistic change*, Blackwell, Oxford 1994-2001, 2 voll.

Fig. 3: Rappresentazione geografica dell'esito di * \bar{u} nei Paesi Bassi



[\bar{u}]. Tra le due aree si trova una zona di transizione caratterizzata da parole con e senza la realizzazione del cambiamento dove la presenza o meno della vocale cambiata non è casuale ma riflette un'interessante distribuzione lessicale: i termini appartenenti a un vocabolario prestigioso presentano [\bar{u}], i termini più «domestici» continuano ad avere l'invariata [\bar{u}]. Per motivi di prestigio linguistico il cambiamento si diffuse nella Frisia, ma solo dopo che la [\bar{o}] era passata a [\bar{u}], per cui coinvolse tutte le vocali alte posteriori lunghe sia primarie che secondarie: si trova [vūt] «piede» insieme a [hūs] «casa». Successivamente durante il XVI e XVII secolo, nelle aree costiere dei Paesi Bassi ebbe luogo un altro mutamento che portò alla dittongazione di [\bar{u}] in [$\bar{o}\bar{w}$]: grazie al prestigio delle città della costa, questa innovazione si diffuse per tutto il territorio che era stato interessato al precedente cambiamento, ma non completamente, perché l'innovazione perse la sua produttività prima di raggiungere le aree più periferiche. Le isole linguistiche all'interno della Frisia sono il risultato dell'adozione di un tratto considerato prestigioso in quanto tipico delle varietà urbane.

1.2.1 Gradiente e diffusione

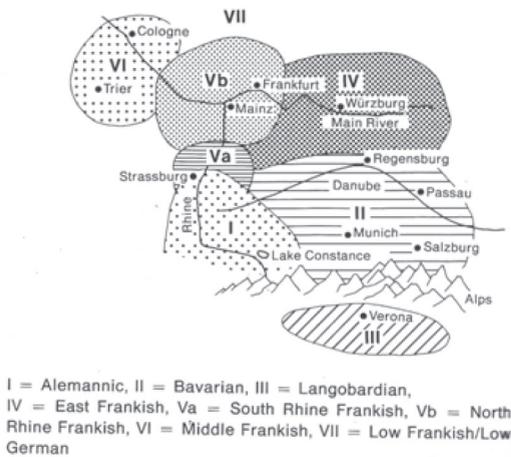
Non esistono distinti confini linguistici, ma piuttosto continuità dialettali, o meglio «dialect interaction[s]»⁴¹, che sfumano l'uno nell'altro, per effetto non

41. H. Hock, *Principles of Historical Linguistics*, cit., p. 432.

solo di fattori sociolinguistici, ma per la natura stessa del cambiamento fonetico che si diffonde da un centro verso una periferia in un preciso lasso di tempo, dopo il quale il fenomeno, perso il suo «momentum», individua geograficamente un'area focale dove ha una distribuzione omogenea e costante, una di transizione dove si realizza parzialmente e una residua, in cui l'innovazione non compare per niente. Ma la classificazione genealogica ramificata non può tener conto di situazioni intermedie.

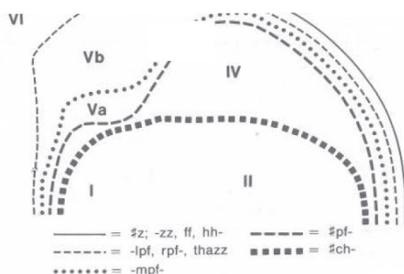
In ambito indoeuropeistico prima e poi germanico, il modello a onde rispondeva appunto a questa esigenza. Esemplicativa è la rappresentazione della seconda mutazione consonantica che trova una riproduzione felice in uno schema come in fig. 4, in cui i fenomeni linguistici in oggetto costituiscono aree distinte a seconda della loro realizzazione, oppure come in fig. 5 in cui le isoglosse si propagano da un centro a una periferia perdendo di intensità, regolarità e produttività. Qui i fattori di prestigio sembrano aver avuto un ruolo minore, se non in epoca più recente, quando, insieme al riallineamento politico, l'influenza della varietà settentrionale ha reintrodotta la velare sorda con l'eccezione di alcune parole basiche che hanno mantenuto il tratto del francone renano: così il dialetto di Düsseldorf ha [iç] accanto a [makən].

Fig. 4: Rappresentazione della distribuzione areale della seconda mutazione consonantica⁴²



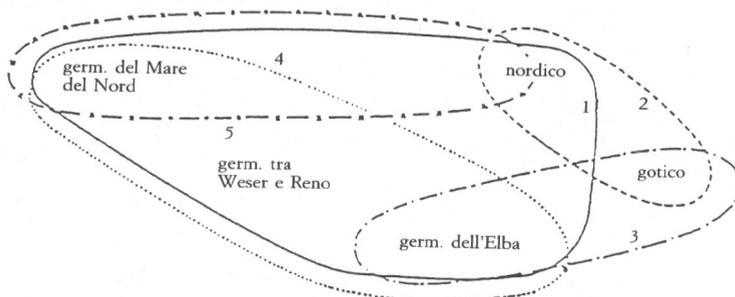
42. Ivi, p. 438.

Fig. 5: Rappresentazione della distribuzione areale della seconda mutazione consonantica⁴³



Che il modello a onde – che permette di visualizzare quelle isoglosse che attraversano i confini linguistici genealogicamente stabiliti, come avviene nella fig. 6, in cui si evidenziano aree delimitate da isoglosse comuni a sottogruppi appartenenti a rami diversi della famiglia germanica – possa avvicinarsi efficacemente alla complessità linguistica è una pura illusione, perché di fatto evidenzia soltanto aspetti complementari del cambiamento linguistico⁴⁴.

Fig. 6: I contatti tra gli antichi Germani⁴⁵



Questo è particolarmente vero nel caso del gruppo germanico, le cui affinità linguistiche male si prestano a essere schematizzate sia dal modello ad albero che da quello a onde, in quanto frutto piuttosto del contatto linguistico che, per le lingue storiche, sappiamo essere stato particolarmente forte in certe aree. Nel modello

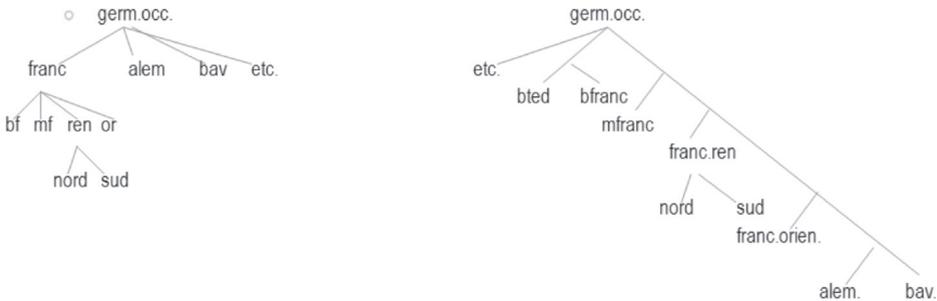
43. *Ivi*, p. 445.

44. Per questo motivo, sono stati successivamente elaborati modelli che offrono una raffigurazione del cambiamento linguistico unificata, come il noto «truncated octopus'-like model» (*ivi*, p. 452), che cerca di considerare la diffusione delle innovazioni linguistiche e l'intersezione delle isoglosse.

45. P. Ramat, *Introduzione alla linguistica germanica*, il Mulino, Bologna 1986, p. 24.

a onde, il germanico occidentale viene attraversato da isoglosse che collegano, da una parte, i dialetti del Mare del Nord e, dall'altra, indicano le somiglianze tra il germanico dell'Elba e il gotico. In questo schema, il germanico del Weser-Reno sembrerebbe essere più compatto e avere un'identità netta e separata, ovvero riflettere, in tutte le sue parti, una costante e coerente evoluzione secondo una linea di sviluppo diacronico-genealogica, in cui tutte le sue parti condividono le stesse innovazioni prodottesi internamente nella discendenza da un unico antenato. Se, però, si prova a incasellare le caratteristiche distintive dei vari dialetti in esso raggruppati, si arriverà a un punto di *empasse*, perché le lingue sono anche il risultato delle relazioni che i propri parlanti stabiliscono con quelli di altri dialetti con cui si trovano ad abitare o insieme o in zone limitrofe. Osservando la fig. 4, il basso francone risulta molto più simile al basso tedesco che agli altri dialetti franconi; analogamente il francone orientale mostra affinità molto più cogenti con i dialetti tedeschi superiori che con quelli appartenenti al suo sottogruppo, per non parlare del francone renano meridionale che si allinea strettamente con l'alemanno. Una rappresentazione più adeguata della situazione francone è offerta dal diagramma ad albero bidimensionale («flat tree diagrams»⁴⁶), in cui emerge la distribuzione spaziale delle somiglianze linguistiche e delle relazioni genealogiche (fig. 7). Ma ancora non trovano un'adeguata raffigurazione quelle speciali relazioni che legano appunto il bavarese e il francone orientale oppure il bavarese e l'alemanno, ovvero quelle affinità che si sviluppano tra varietà mutualmente intellegibili parlate in aree a contatto che interagiscono quotidianamente e conseguentemente condividono le innovazioni.

Fig. 7: i dialetti franconi e tedesco superiori rappresentati nel modello ad albero tradizionale (a sinistra) e in quello «flat tree diagram» (a destra).



46. H. Hock, *Principles of Historical Linguistics*, cit., p. 449.

2. Nuovo corso della genealogia linguistica

Per quanto vi sia stato un innegabile sforzo per quantificare e qualificare la nozione di Jones di affinità tra le grammatiche e i lessici delle lingue indoeuropee e conseguentemente germaniche, nell'ambito della linguistica storica comparativa tradizionale non è stato trovato un criterio per stabilire la parentela linguistica molto diverso da quello della *somiglianza*. E il successo o l'insuccesso di una teoria rispetto all'altra sembrano dipendere da quanto il singolo linguista e la comunità scientifica sono convinti della sua efficacia piuttosto che dalla sua capacità di ricostruire un sistema convincente. Riprendendo le parole di Meillet⁴⁷, infatti, le corrispondenze tra le lingue indoeuropee presuppongono una realtà comune, realtà di cui possiamo farci un'idea solo per ipotesi inverificabili: l'oggetto della scienza può essere soltanto la corrispondenza⁴⁸.

L'ensemble des correspondances phonétiques, morphologiques et syntaxiques permet cependant de prendre une idée générale de l'élément commun des langues indo-européennes [...] En somme, ce que fournit la méthode de la grammaire comparée n'est pas une restitution de l'indo-européen, tel qu'il a été parlé: c'est un système défini de correspondances entre des langues historiquement attestées⁴⁹.

Nonostante si debba necessariamente rinunciare all'idea di poter ricostruire protolingua, se non nella loro entità astratta, la storia di una lingua non può essere considerata solo in astratto, perché è funzione della storia dei suoi parlanti⁵⁰, ovvero la lingua e la storia dei suoi parlanti sono indivisibili. Per questo motivo, negli ultimi decenni, si sono proposte correlazioni interdisciplinari tra le famiglie linguistiche, le culture archeologiche e le popolazioni genetiche⁵¹.

47. A. Meillet, *Introduction à l'étude comparative des langues indo-européennes*, Hachette, Paris 1949 [1903].

48. «La grammaire comparée des langues indo-européennes est dans la situation où serait la grammaire comparée des langues romanes si le latin n'était pas connu: la seule réalité à laquelle elle ait affaire, ce sont les correspondances entre les langues attestées. Les correspondances supposent une réalité commune; mais de cette réalité on ne peut se faire une idée que par des hypothèses, et ces hypothèses son invérifiables: la correspondance seule est donc l'objet de la science» (*ivi*, pp. 40-41).

49. *Ivi*, pp. 46-47.

50. Vedi S.G. Thomason, T. Kaufman, *Language Contact, Creolization, and Genetic Linguistics*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles-London 1988, p. 4.

51. In questa sede non si entrerà nel merito delle teorie avanzate dagli archeologi, biologi o genetisti, quali C. Renfrew (*Archeology and language. The puzzle of Indo-European origins*, Jonathan Cape, London 1987), N. Eldredge e S.J. Gould (*Punctuated equilibria: An alternative to phyletic gradualism*, in T.J.M. Schopf [a cura di], *Models in Paleobiology*, Freeman & Cooper, San Francisco 1972), o L.L.

Tra i tentativi più interessanti e da cui sono partiti successivi filoni produttivi di ricerca, si situano gli studi e il modello «spazio-tempo» di Meid⁵² (1975) che tenta di collegare il PIE a una lingua IE parlata, secondo il quale bisogna supporre che, in una fase iniziale, l'IE fosse parlato un tempo in un luogo preciso (omogeneità spaziale e temporale) senza differenziazioni, probabilmente proprio per l'esiguo numero di suoi parlanti, e che, con l'aumento della popolazione e la sua dispersione, la lingua sia diffusa in aree sempre maggiori, formandosi così variazioni dialettali. Nell'ipotesi di Meid, quindi, alla dispersione⁵³ etnica sarebbe corrisposta una frammentazione linguistica a partire da un'unità omogenea preesistente: di conseguenza, prima il PIE e poi il PGerm corrisponderebbero ad aree di espansione che la Nichols⁵⁴ definisce *spread zones* caratterizzate da grandi masse di popolazioni e dal dominio di un gruppo sociale sui popoli vicini, all'interno delle quali si sarebbero prodotte le innovazioni proprie della nuova varietà dialettale; successivamente il PGerm avrebbe subito una successiva frammentazione prima geografica e poi linguistica in epoca storica.

Questa nuova prospettiva che mette in una relazione causale la dimensione geografica, il carattere della comunità di parlanti e l'evoluzione linguistica, soffermandosi non sul *come* ma sul *perché* le lingue si sono differenziate, ha trovato una sua sistemazione speculativa con il modello evolutivo di Eldredge

Cavalli-Sforza (*Demic expansions and human evolution*, in «Science», 259, 1993, pp. 639-646) sulle sedi dei supposti indoeuropei, ma suddette teorie sono semplicemente prese come punto di riferimento per stabilire fino a che punto si possa parlare di entità etnica germanica in un'epoca preistorica.

52. W. Meid, *Probleme der räumlichen und zeitlichen Gliederung des Indogermanischen*, in H. Rix (a cura di), *Flexion und Wortbildung: Akten der V. Fachtagung der indogermanischen Gesellschaft. Regensburg, 9.-14. September 1973*, Reichert, Wiesbaden 1975, pp. 204-219.

53. A livello di indoeuropeo, a seconda della teoria adottata, l'area omogenea originaria cambia: si tratterà di quella ponto-baltica nella teoria kurganica di M. Gimbutas (*The Prehistory of Eastern Europe. I: Mesolithic, Neolithic and Copper Age cultures in Russian and the Baltic area*, American School of Prehistoric Research, Harvard University Bulletin No. 20, Peabody Museum, Cambridge MA 1956, e *The three waves of Kurgan people into Old Europe, 4500-2500 B.C.*, in «Archives suisses d'anthropologie générale», 43/2, 1979, pp. 113-136) intorno al VI millennio a.C o l'area anatolica dell'VIII millennio nella teoria dell'espansione agricola di C. Renfrew (*Archeology and language*, cit.). Nel caso della prima il modello linguistico più adeguato sarà quello greco-ario; nel secondo caso, la patria d'origine del PIE sarebbe l'area anatolica, ma la teoria glottale la sposta ulteriormente verso il Caucaso settentrionale, per sostenere l'assunto che siano postulabili affinità con le lingue semitiche e quindi l'esistenza di un Nostratico da cui sarebbe poi disceso il PIE (A.R. Bomhard, J.C. Kerns, *The Nostratic Macrofamily: A Study in Distant Linguistic Relationship*, Mouton de Gruyter, Berlin-New York-Amsterdam 1994). L.L. Cavalli-Sforza (*Demic expansions*, cit.) colloca il nucleo originario nell'Asia occidentale e in un periodo intorno a circa 8.500 anni a.C.

54. J. Nichols, *Linguistic diversity in space and time*, Chicago University Press, Chicago 1992.

e Gould⁵⁵, altrimenti detto «the punctuated equilibrium model of evolution», secondo il quale il cambiamento non procede gradualmente ma alterna momenti di equilibrio, in cui la variazione si stabilizza e si diffonde, a momenti di «sconvolgimento» in cui la variazione si produce. L'assunto di base è che i tratti linguistici siano equiparabili ai geni, e che, come i geni, possano essere imparati indipendentemente e trasmessi da un parlante all'altro o da una lingua all'altra: «linguistic items are potential *replicators*»⁵⁶. Come nell'evoluzione biologica, la variazione dipende dalla «mutazione», ovvero dalla tendenza al cambiamento di una porzione casuale per via genetica⁵⁷ – che rende il «gruppo» internamente eterogeneo –, e dagli «amplificatori della variazione»⁵⁸ – tra cui, l'isolamento geografico e la selezione naturale⁵⁹ – che fissano e rendono stabili alcune di queste variazioni.

Ma siccome la lingua è un oggetto del terzo tipo⁶⁰, le variazioni casuali che si producono all'interno dell'«human linguistic pool», in analogia con il più noto

55. N. Eldredge e S.J. Gould, *Punctuated equilibria*, cit.

56. D. Nettle, *Language diversity*, cit., p. 5.

57. «If languages were learnt perfectly by the children of each generation, then languages would not change [...] The changes in languages are simply slight mistakes, which in the course of the generations completely alter the character of the language» (Henri Sweet, citato da J. Aitchison, *Psycholinguistic Perspectives on Language Change*, in B. Joseph, R. Janda (a cura di), *The Handbook of Historical Linguistics*, Blackwell, Oxford-Malden MA-Melbourne-Berlin 2003, p. 737).

58. Riprendo qui la terminologia di Nettle (*Language diversity*, cit., p. 15) che appunto definisce gli «amplifiers of variation», riallacciandosi a una tradizione di studi sui possibili modelli di evoluzione biologica, come M. Kimura (*The Neutral Theory of Molecular Evolution*, Cambridge University Press, Cambridge 1983).

59. Rapportato alla lingua, si dovrebbe parlare di selezione funzionale, in quanto il parlante seleziona inconsciamente quelle varianti che permettono alla lingua di essere uno strumento sempre più efficace al suo scopo, ovvero la comunicazione: in altre parole, la lingua diviene sempre più efficiente a mano a mano che viene acquisita e usata dai parlanti (cfr. A. Cutler *et al.*, *The suffixing preference: a processing explanation*, in «Linguistics», 23, 1985, pp. 723-750).

60. «The objects of World 1 are physical objects, those of World 2 inner experiences, and those of World 3 ideas, theories, hypotheses, and the like. Phenomena of the first kind exist by nature, those of the second kind are products which are planned and fabricated by humans, and phenomena of the third kind are non-intentional, casual, cumulative consequences of human actions» (R. Keller, *On Language Change: The Invisible Hand in Language*, Routledge, London 1994, p. 134). Keller riprende da Karl R. Popper e la sua divisione della realtà in tre mondi: «First, there is the physical world – the universe of physical entities – [...]; this I will call 'World 1'. Second, there is the world of mental states, including states of consciousness and psychological dispositions and unconscious states; this I will call 'World 2'. But there is also a third such world, the world of the contents of thought, and, indie, of the products of the human mind; this I will call 'World 3'» (K.R. Popper, J.C. Eccles *The Self and its Brain. An Argument for Interactionism*, Springer, Heidelberg-Berlin-London-New York 1977, p. 38).

«human gene pool»⁶¹, sono non solo il risultato di cambiamenti per discendenza ma anche il prodotto di fattori esterni, tra cui il contatto tra popolazioni, la trasmissione di tratti da una comunità linguistica a un'altra. Di tutto ciò che fluttua nella lingua, la selezione sarà legata anche ad altri amplificatori: non sarà solo selezionato ciò che è più efficiente alla comunicazione⁶² ma anche ciò che è per il parlante socialmente più rilevante⁶³.

In questo modello, quindi, l'affinità dei tratti linguistici ha due possibili cause: da una parte la comune discendenza genealogica; dall'altra la convergenza areale, ovvero la trasmissione tra comunità linguistiche diverse ma a contatto. Pertanto, il cambiamento linguistico può essere dovuto a processi di «diffusione» verticale secondo la terminologia di Dixon (discendenza genealogica) oppure di trasmissione orizzontale (convergenza areale). Nel primo caso, l'innovazione linguistica si accompagna a sconvolgimenti demografici e sociali e a un'espansione rapida geografica e demografica e procede a velocità costante⁶⁴: in particolare, nell'età preistorica le grandi variazioni corrisponderebbero ai grandi cambiamenti economici, provocati da fenomeni come le colonizzazioni, l'espansione demografica, o l'introduzione di nuove tecnologie, p.e. l'agricoltura⁶⁵, ovvero a momenti di «punctuations»⁶⁶. Al contrario, nei periodi di «equilibrio», ovvero senza sconvolgimenti demografici o sociali, caratterizzati da esogamia, il cambiamento linguistico è di tipo diffusivo e convergente, legato a fenomeni di multilinguismo. Da questo ne consegue che, dopo un periodo di *equilibrium*, non è più possibile delineare una netta filogenia delle lingue: questo è il caso della formazione di leghe linguistiche, come quella dei Balcani in cui strutture grammaticali e fonologiche simili attraversano lingue indoeuropee e turche, oppure la meno nota lega dell'Asia meridionale con tratti diffusivi che collegano famiglie linguistiche ben lontane le une dalle altre.

61. L'assunto di base su cui si giustifica tale parallelo è che, come i geni, le lingue non si diversificano infinitamente e non sono le lingue a cambiare, ma piuttosto gli elementi linguistici: la lingua cambia nella misura in cui i tratti che cambiano sono tra di loro collegati.

62. «Speech production is a goal-directed activity, and speakers are more likely to produce variants that facilitate production and easy communication than those that do not» (D. Nettle, *Language diversity*, cit., p. 19)

63. «The underlying cause of sociolinguistic differences [...] is the human instinct to establish and maintain social identity» (J. Chambers, *Sociolinguistic theory: Linguistic variation and its social significance*, Wiley, London 2003, p. 250).

64. Vedi J. Nichols, *Linguistic diversity*, cit.

65. Vedi P. Bellwood, *Prehistoric cultural explanations for widespread language families*, in P. McConvell, N. Evans (a cura di), *Archeology and Linguistics: Aboriginal Australia in Global Perspective*, Oxford University Press, Melbourne 1997, pp. 123-134.

66. R.M.W. Dixon, *The Rise and Fall of languages*, Cambridge University Press, Cambridge 1997.

Ed ecco che a fronte di lingue come quelle indoeuropee, per le quali si può stabilire una filogenia, ce ne sono migliaia di altre, come le lingue aborigene dell'Australia, per le quali è impossibile produrre o ipotizzare qualsiasi relazione di tipo genealogico: in quest'ultimo caso, si tratta, infatti, di lingue le cui comunità hanno vissuto per millenni in situazioni di equilibrio, di grande interazione, di contatto e fusione. La presenza di una ramificazione corrisponde conseguentemente a un'espansione demografica temporalmente recente: e se questo è vero per l'indoeuropeo, dovrebbe esserlo ancora di più per le lingue germaniche. Il condizionale è d'obbligo, perché gli studi che si sono dedicati con maggior attenzione alla famiglia germanica portano risultati contrastanti e spesso molto sorprendenti.

2.1 *Genetica e linguistica*

Questa nuova prospettiva d'analisi ha favorito l'incontro della genetica con la linguistica comparativa al fine di stabilire una possibile correlazione tra il patrimonio genetico di una popolazione con il dato linguistico. In particolare, a partire dagli anni Novanta con gli studi di Cavalli-Sforza⁶⁷ si è cercato di ricostruire la storia, ovvero le linee filogenetiche, dei popoli attraverso la loro mappatura genetica e quindi, confrontando queste genealogie con i dati archeologici e linguistici, trovare nel nostro patrimonio una conferma della filogenesi delle lingue. Gli studi si sono concentrati sui meccanismi dell'ereditarietà per via materna (DNA mitocondriale) e per via paterna (geni nucleari, cromosomi Y): l'ereditarietà per via paterna permette di evidenziare più chiaramente lo spostamento di un popolo in una prospettiva diacronicamente lunga, di scoprire se vi sono antenati comuni⁶⁸ e quindi è stata generalmente preferita per la comparazione con il dato linguistico⁶⁹; l'ereditarietà per via materna invece corrisponde maggiormente ai periodi di equilibrio sociale e demografico anche in prospettive temporali diverse⁷⁰ e non trova mai un parallelismo con l'affilia-

67. L.L. Cavalli-Sforza, *Demic expansions*, cit.

68. A. McMahon, R. McMahon, *Finding Families: Quantitative Methods in Language Classification*, in «Transactions of the Philological Society», 101, 2003, pp. 7-55.

69. «Linguistic affiliations are not reflected in the patterns of relations of mitochondrial lineages in Europe populations, whereas prior studies of nuclear gene frequencies have shown a correlation between and linguistic evolution» (A. Sajantila *et al.*, *Genes and Languages in Europe: An Analysis of Mitochondrial Lineages*, in «Genome Research», 5, 1995).

70. *Ivi*, pp. 42-52.

zione linguistica, come dimostrano anche i recenti studi condotti su popolazioni lapponi⁷¹ o balto-slave⁷² o della Nuova Guinea⁷³:

Analysis of the spatial distribution of mtDNA haplotypes found in Latvians, as well as in Baltic-speaking populations in general, revealed that they share haplotypes with all neighbouring populations irrespective of their linguistic affiliation⁷⁴.

In verità, i risultati degli studi sul DNA mitocondriale concordano con quelli sul cromosoma Y quando condotti su larga scala e per periodi cronologicamente molto lontani⁷⁵: entrambi mostrano le stesse fasi di espansione dei popoli indoeuropei, che, in Europa, coincidono con le culture della ceramica a cordicelle e del vaso campaniforme, ovvero con l'età del Bronzo e con l'arrivo di culture sedentarie e agricole provenienti dal vicino Oriente in accordo con la teoria di Renfrew⁷⁶. Se per gli indoeuropei, quindi, la genetica, l'archeologia e la linguistica sembrano convergere, rimane meno chiara la tipologia di relazioni all'interno delle diversità della popolazione neolitica europea, per la quale i recentissimi studi sul DNA mitocondriale evidenziano «a complex series of additional genetic contributions»⁷⁷. In questo ambito, si sono sì ottenuti risultati interessanti sulle modalità di colonizzazione delle vari aree come il sostanzioso studio di Krzewińska *et al.*⁷⁸ che dimostra il ruolo fondamentale delle donne

71. K. Tambets *et al.*, *The Western and Eastern Roots of the Saami—the Story of Genetic “Out-liers” Told by Mitochondrial DNA and Y Chromosomes*, in «American Journal of Human Genetics», 74, 2004, pp. 661-682.

72. L. Pliss *et al.*, *Mitochondrial DND portrait of Latvians: Towards the Understanding of the Genetic Structure of Baltic-speaking Populations*, in «Annals of Human Genetics», 70, 2005, pp. 439-458.

73. F.X. Ricaut *et al.*, *Mitochondrial DNA Variation in Karkar Islanders*, in «Annals of Human Genetics», 72, 2008, pp. 349-397.

74. L. Pliss *et al.*, *Mitochondrial DND*, cit., p. 439.

75. In questa prospettiva, gli studi sul DNA mitocondriale sembrano essere addirittura più promettenti: «high-resolution full mt genome-typing, combined with the ability to analyse large numbers of individuals from multiple cultural layers, can provide highly resolved temporal views that are not yet practical with nuclear DNA studies» (P. Brotherton *et al.*, *Neolithic mitochondrial haplogroup H genomes and the genetic origins of Europeans*, in «Nature Communications», 4, 2013, p. 6).

76. Vedi anche R.R. Sokal *et al.*, *Genetic evidence for the spread of agriculture in Europe by demic diffusion*, in «Nature», 351, 1991, pp. 143-145, e L. Chikhi *et al.*, *Y genetic data support the Neolithic demic diffusion model*, in «Proceedings of the National Academy of Sciences of the U.S.A.», 99, 2002, pp. 10008-10013.

77. S. Davidovic *et al.*, *Mitochondrial DNA perspective of Serbian genetic diversity*, in «American Journal Physical Anthropology», 156(3), 2015, p. 461.

78. M. Krzewińska *et al.*, *Mitochondrial DNA variation in the Viking age population of Norway*, in «Philosophical Transactions of the Royal Society of London. Series B, Biological Sciences», 370, 2014 (<http://rsta.royalsocietypublishing.org/content/370/1660/20130384>).

norvegesi nell'espansione vichinga e in particolare della presenza massiccia delle donne delle Isole Orcadi nella colonizzazione dell'Islanda, ma nessun contributo fondamentale per la filogenesi delle sotto-famiglie indoeuropee⁷⁹. Per la sottofamiglia germanica, in particolare, si arriva soltanto a individuare una correlazione con la cultura di Únětice⁸⁰ i cui individui sono caratterizzati, oltre che da tratti genetici individuati per la civiltà indoeuropea precedente, da genomi con associazioni a occidente (sub-hgs H3 e H4) e a oriente (sub-hgs H2a, H7 e H11)⁸¹.

A questo riguardo, fin dall'inizio gli studi che hanno cercato di supportare i dati della linguistica comparativa con la mappatura genetica dei popoli si sono concentrati soprattutto sull'analisi di alcuni alleli del cromosoma Y⁸², tra cui spiccano i lavori del gruppo di Barbujani secondo i quali «the zones of abrupt genetic change in European human populations correspond with only two exceptions to two kinds of obstacles to population admixture: geographical barriers and language boundaries»⁸³. In particolare, già nei primi studi, basati sullo studio delle frequenze di circa 60 alleli, emergono chiaramente le coincidenze tra raggruppamenti linguistici, genetici e geografici: se non stupiscono da una parte le linee 3, 9 e 18 che distinguono rispettivamente i confini germanico-finnico, celtico-germanico

79. «An intriguing observation is that the partial correlations with language are stronger for the Y chromosome than for mtDNA. On the contrary, it is generally believed that it is the mother who transmits the language to the child – and whose genes, therefore, should be more closely match linguistic variation. [...] when women were incorporated into a group speaking a different language, they passed to the future generations, along with their own genes, their husbands' language» (G. Barbujani, *DNA variation and language affinities*, in «American Journal of Human Genetics», 61/1, 1997, p. 1012).

80. P. Brotherton *et al.*, *Neolithic mitochondrial*, cit.

81. Questo dato è ulteriormente confermato dal recentissimo studio di Haak *et al.* secondo il quale «[the] results [of their analysis of 69 Europeans' genome] provide support for a steppe origin of at least some of the Indo-European languages of Europe» (W. Haak *et al.*, *Massive migration from the steppe was a source for Indo-European languages in Europe*, in «Nature», 522, 2015, p. 209) all'interno della cultura della ceramica a cordicelle.

82. Solo nell'ultimo decennio i dati relativi al cromosoma Y sono stati messi a confronto con quelli relativi al DNA mitocondriale. Mi riferisco soprattutto agli studi del gruppo Guardiano-Longobardi-Barbujani (V. Colonna *et al.*, *Long-Range Comparison between Genes and Languages Based on Syntactic Distances*, in «Human Heredity», 70/4, 2010, pp. 245-54, e G. Longobardi *et al.*, *Across language families: Genome diversity mirrors linguistic variation within Europe*, in «American Journal of Physical Anthropology», 157/4, 2015, pp. 630-640) con l'inclusione del dato sintattico, oppure a quelli del gruppo Chikhi-Barbujani (I. Dupanloup *et al.*, *Estimating the Impact of Prehistoric Admixture on the Genome of Europeans*, in «Molecular Biology and Evolution», 21/7, 2004, pp. 1361-1372, e G. Barbujani, L. Chikhi, *DNA from the European Neolithic*, in «Heredity», 2006, pp. 1-2).

83. G. Barbujani, R.R. Sokal, *Zone of sharp genetic change in Europe are also linguistic boundaries*, in «Proceedings of the National Academy of Sciences of the U.S.A.», 87, 1990, p. 1818.

e germanico-celtico (che percentualmente oscillano tra l'80 e 40 per cento), più inaspettati sono i confini genetici individuati che separano la Germania centrale da quella meridionale (15), la Scandinavia meridionale dalla Scozia (10), la Germania dai Paesi Bassi (14) e la Gran Bretagna dall'Irlanda (11) o dai Paesi Bassi (12) o dalla Francia e dal Belgio. Quest'ultime, però, non sono altrettanto significative ed esplicative, soprattutto per quanto riguarda la definizione di un gruppo germanico, visto che le demarcazioni individuate su base genetica sono parzialmente in contrasto con il dato linguistico comparativo: la linea 14 è ben più debole della 15, ovvero il confine tra la Germania centrale e quella meridionale che emerge dal confronto genetico è più distintivo rispetto a quello che separa la Germania e i Paesi Bassi, ma è analogo a quello che individua la Gran Bretagna dalla Francia e addirittura meno forte della separazione tra Gran Bretagna (inclusiva del Galles e della Scozia) e Irlanda o Paesi Bassi. In altre parole, non si evince un'identità genetica specifica, ma piuttosto un centro ampio di confluenza e contatto.

Fig. 8: Trama della funzione sistemica per le frequenze di 60 alleli umani in Europa⁸⁴



2.2 Filogenia e cladistica

Accanto allo studio del patrimonio genetico *per se*, una seconda linea di ricerca si è sviluppata negli ultimi anni, basandosi non sulla correlazione tra popolo e lingua, ma sull'assunto che la lingua si sviluppi e si diffonda analo-

84. *Ivi*, p. 1817.

gamente ai geni. Questo approccio viene di fatti condiviso anche tra alcuni genetisti come Tambets secondo il quale infatti «the grouping of populations according to language should be used exclusively only in a linguistic contexts»⁸⁵, proprio perché le misure che si confrontano sono di natura diversa: «Both archeology and [...] genetics are quantitative in their approaches and methods, and in their evaluations of results»⁸⁶. Dall'ipotesi di partenza che esista un parallelismo tra l'evoluzione genetica e l'evoluzione linguistica dei parlanti, si ricrea un «human linguistic pool»⁸⁷ in cui l'elemento atomico è costituito dal dato linguistico (parola, strutture grammaticali ecc.) e a cui si applicano i modelli della cladistica delle sequenze del DNA. Da questo l'inevitabile cambiamento della terminologia per cui *filogenia* o *cladistica* o sistematica filogenetica si sostituisce al modello ramificato ad albero e *cladi* o gruppi tassonomici monofiletici al ramo genealogico. In questo ambito si sono sviluppati tre esempi di filogenie indoeuropee: il Modello del «New Zealand's tree»⁸⁸, il Modello del «Pennsylvania's tree»⁸⁹, e il Modello del «Perfect Phylogenetic Network» (PPN) elaborato nel progetto CPHL (Computational Phylogenetics in Historical Linguistics) 2004-2012, sponsorizzato dal National Science Foundation.

Utilizzando esclusivamente elementi lessicali tratti dal lessico basico elaborato da Swadesh⁹⁰, il gruppo di ricerca neozelandese ha elaborato una cladistica delle lingue indoeuropee, in cui sembrano conciliarsi i due modelli archeologici relativi all'espansione indoeuropea, in cui si terrebbe conto di due fasi, una pre-anatolica e una post-anatolica: alla prima fase risalirebbero le lingue anatoliche, alla seconda, ovvero coincidente alla cultura curganica, le altre lingue indoeuropee. Merita notare che vicino alle lingue anatoliche si posizionerebbe l'albanese. Le lingue germaniche, in questo modello, appaiono coerentemente con la tradizione legate al gruppo italo-celtico e balto slavo.

85. K. Tambets, *et al.*, *The Western and Eastern Roots*, cit., p. 678.

86. A. McMahon, R. McMahon, *Finding Families*, cit., p. 20.

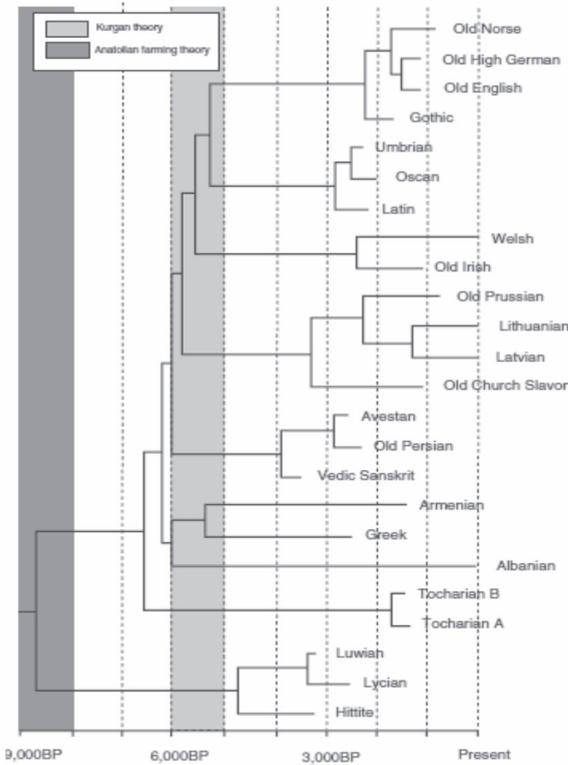
87. D. Nettle, *Language diversity*, cit.

88. R.D. Gray, Q.D. Atkinson, *Language-Tree Divergence Times Support the Anatolian Theory of Indo-European Origin*, in «Nature», 426, 2003, pp. 435-439.

89. W. Ringe *et al.*, *Indo-European and Computational Cladistics*, in «Transactions of the Philological Society», 100, 2002, pp. 59-129.

90. M. Swadesh, *Lexicostatistic classification*, in N.A. McQuown (a cura di), *Handbook of Middle American Indians*, University Of Texas Press, Austin 1967, pp. 79-115.

Figura 9: La cladistica del gruppo della Nuova Zelanda con le rispettive datazioni



Ben diversa risulta la rappresentazione delle relazioni genealogiche delle lingue indoeuropee se, oltre al lessico, si inseriscono nel programma anche i tratti morfologici, fonologici e sintattici: il gruppo di ricerca della Pennsylvania ha adottato il metodo proprio dell'analisi cladistica, per cui euristicamente si applica il criterio della massima compatibilità ponderata per ottimizzare l'albero. La cladistica ottenuta si distacca da quella del gruppo neozelandese almeno per due motivi: l'albanese è separato dalle lingue anatoliche ed è un ramo indipendente, coerentemente agli studi tradizionali comparativi, ma il germanico non compare. Infatti, non risponde al criterio della massima compatibilità ponderata.

In altre parole, l'inserimento delle lingue germaniche non permette l'elaborazione di nessuna cladistica, poiché, a seconda del tratto linguistico considerato, si allinea a gruppi linguistici diversi. Qui di seguito alcune delle sottocladistiche elaborate per singoli fattori.

Figura 10: Filogenesi secondo il gruppo di Pennsylvania

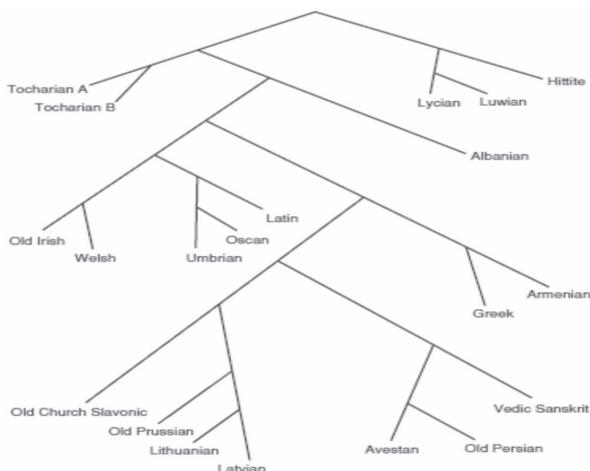
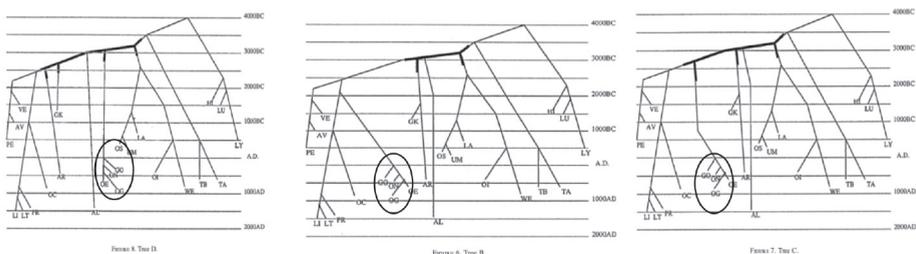


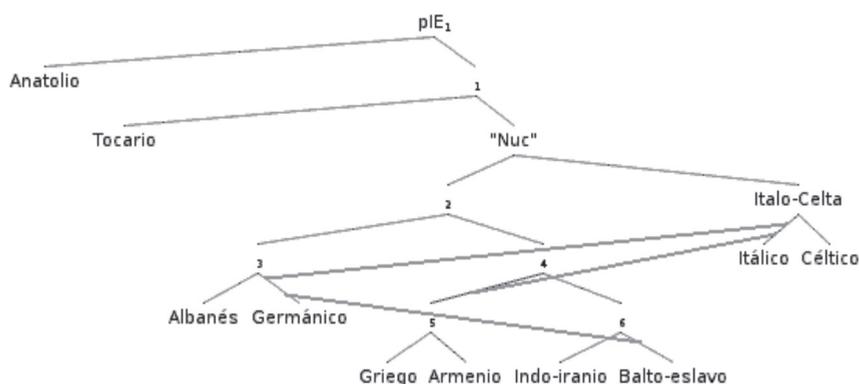
Figura 11: Alcune cladistiche risultanti dall'inserimento di alcuni tratti lessicali, morfologici, sintattici rispettivamente



In altre parole, il gruppo delle lingue germaniche non è compatibile massimamente con nessuna cladistica, come non lo sono tutte le leghe linguistiche. Per la rappresentazione di quest'ultime, all'interno del progetto di CPHL è stato elaborato un modello che potesse tener conto e rappresentare i fenomeni di interferenza e contatto linguistico: vengono inizialmente elaborate singole cladistiche a seconda dell'elemento o degli elementi atomici selezionati, in cui appaiono le linee di convergenza che interferiscono con la rappresentazione filogenetica e che a loro volta vengono successivamente rielaborate globalmente per mostrare quali sono le lingue o le famiglie linguistiche che più hanno contribuito alla formazione della famiglia o lingua in oggetto. Il risultato ottenuto appare sconvolgente, perché «[t]he Germanic subfamily especially seemed to exhibit non-tree-like behavior, evidently acquiring some of its characteristics

from its neighbors rather than (only) from its direct ancestors»⁹¹. Da quanto appare dal PPN il gruppo germanico affonderebbe le proprie origini nello stesso raggruppamento della famiglia balto-slava e indo-iranica, probabilmente prima del cambiamento *satəm* (tratti morfologici), da cui si sarebbe presto distaccata entrando così in stretto contatto con i raggruppamenti linguistici occidentali; da questi, in un secondo momento, ma prima di qualsiasi mutamento fonetico e prima ancora del periodo di contatto con i Celti, avrebbe subito un'intensa interferenza linguistica soprattutto a livello lessicale⁹².

Figura 12: Perfect phylogentic network



In sintesi, il PPN viene non solo a confermare le ipotesi da tempo avanzate per cui i tratti peculiari e distintivi della famiglia germanica sarebbero dovuti a fenomeni di sostrato⁹³, ma suggerisce che il fenomeno di convergenza sarebbe il frutto di un lungo, ma relativamente «recente», periodo di «equilibrio» demografico e sociale, che ha permesso la diffusione delle innovazioni presenti nell'area di contatto, conclusioni che trovano un'ulteriore conferma nel gradiente d'intensità dell'interferenza linguistica proposto da Thomason e Kaufmann⁹⁴.

91. L. Nakhleh et al., *Perfect Phylogenetic Networks: A new methodology for reconstructing the evolutionary history of natural languages*, in «Language», 81/2, 2005, p. 383.

92. W. Ringe et al., *Indo-European and Computational Cladistics*, cit., p. 111.

93. Vedi, tra gli altri, R. Gendre, *Le origini dei Germani*, cit., e J.A. Hawkins, *Germanic Languages*, in B. Comrie (a cura di), *The Major Languages of Western Europe*, Routledge, London 1990, pp. 58-66.

94. S.G. Thomason, T. Kaufman, *Language Contact*, cit.

Conclusioni

Da questo breve excursus appare chiaramente quanto complesso sia rispondere alla domanda iniziale: fino a che punto e in che modo si può parlare di identità germanica? È evidente che, se di identità si può parlare, questo rimane precluso all'ambito linguistico, perché non vi sono fattori puramente etnografici, antropologici, culturali che, da soli o interrelati, possano essere sufficientemente esplicativi. Anche le ricerche sul genoma delle popolazioni europee non hanno finora avuto risultati particolarmente promettenti, per quanto interessanti, dal momento che, per lo più, confermano le ipotesi archeologiche sull'espansione degli indo-europei e sulla formazione delle prime culture specificatamente europee⁹⁵: come è facile aspettarsi, le differenziazioni genetiche sono correlate soprattutto alla geografia dei luoghi, perché, se è vero che le popolazioni sono portatrici di geni e usano lingue, è anche innegabile che «the possession of particular genetic material makes us susceptible to learning and using a particular language»⁹⁶.

[P]opulations are related primarily on the basis of geography, rather than on the basis of linguistic affinity. This is confirmed in Mantel tests, which show a strong and highly significant partial correlation between genetics and geography but a low nonsignificant partial correlation between genetics and language. Genetic-barrier analysis also indicates the primacy of geography in the shaping of patterns of variation⁹⁷.

Purtroppo, anche sul piano linguistico, non è affatto ovvio se si possa parlare di un'identità germanica in una prospettiva genealogica tradizionale, individuata sul principio delle «exclusively shared innovations»⁹⁸, che i filogenetisti definiscono «synapomorphies»⁹⁹, ovvero di una situazione linguistica omogenea frutto di eredità e innovazioni internamente motivate, che potrebbero rispecchiare un'analoga uniformità etnografico-culturale.

95. Anche l'idea di una correlazione tra lingua e geni trova il suo primo sostenitore in Darwin: «If we possessed a perfect pedigree of mankind, a genealogical arrangement of the races of man would afford the best classification of the various languages now spoken throughout the world» (Ch. Darwin, *The Origins of Species*, Oxford University Press, Oxford 1996[1859], p. 342).

96. A. McMahon, R. McMahon, *Finding Families*, cit., p. 19.

97. Z.H. Rosser *et al.*, *Y-chromosomal diversity in Europe is clinal and influenced primarily by geography, rather than by language*, in «American Journal of Human Genetics», 67, 2000, p. 1526.

98. A. François, *Trees, waves and linkages: models of language diversification*, in C. Bowerman, B. Evans (a cura di), *The Routledge Handbook of Historical Linguistics*, Routledge, London 2014, p. 164.

99. R.D.M. Page, E.C. Holmes, *Molecular evolution: a phylogenetic approach*, Blackwell, Oxford 2009.

Le relazioni genealogiche risultanti dai modelli ad albero tradizionali, basati cioè sul dato linguistico puro, sia quello greco-ario sia quello glottidale, sono di assoluta coerenza, se presi in sé e per sé, in quanto discendono direttamente dalla ricostruzione fonetica proposta: ovvero sono coerenti perché «[they] rest on case law»¹⁰⁰:

While ideally one might discover the relationships between subgroups, and the changes responsible, by applying the Comparative Method, linguists usually begin the process with a fairly clear idea of the groupings involved, and the changes instantiated in particular cases, and understandably apply the method so as to reconstruct just these changes and groupings¹⁰¹.

Ma proprio per questo, i risultati a cui pervengono non sono verificabili: il caso della famiglia germanica è esemplare, in quanto compare tanto più innovativa in un modello quanto conservativa dello stato PIE nell'altro. La distanza tra i dati della cultura materiale e il dato linguistico non rende dirimente nessun confronto con le scoperte archeologiche, seppure queste propendano per confermare la maggiore affidabilità al modello greco-ario.

Più interessanti sono senza dubbi gli esperimenti che applicano la tecnologia computerizzata della ricerca genetica al dato atomico linguistico. Da questi, infatti, emergono due principali risultati: da una parte, il gruppo germanico appare genealogicamente coerente se si considera soltanto il lessico basico, mentre si presenta come area di convergenza se si includono anche i tratti morfologici e sintattici. Inoltre, il raggruppamento germanico è costituito da un notevole numero di lingue, a differenza dei raggruppamenti le cui datazioni sono le più antiche, come il greco o il sanscrito, che sono rappresentati da rami unici. Questi tre fattori fanno decisamente propendere per l'ipotesi del Pisani, rielaborata a più riprese, per cui il PGerm si sarebbe formato a partire da una situazione di frammentarietà culturale e linguistica in un periodo relativamente prossimo alla fase storica e, pertanto, ancora rintracciabile.

Ciò nonostante, è innegabile la profonda e consistente affinità esistente tra le lingue germaniche a partire dall'introduzione dell'accento di intensità rizo-tonico: «L'introduction de l'accent d'intensité à une place fixe, l'initiale, a été une révolution, et rien ne caractérise davantage le germanique»¹⁰². È, quindi, forse più appropriato parlare di *linkage* piuttosto che di identità genealogica,

100. A. McMahon, R. McMahon, *Finding Families*, cit., p. 13.

101. *Ibidem*.

102. A. Meillet, *Introduction à l'étude comparative*, cit., p. 72.

se per *linkage* si intende «a group of commonalects which have risen by dialect differentiations»¹⁰³ e per *commonalect* quella comunità linguistica omogenea formata dalla commistione e selezioni di innovazioni diffuse per contatto o per motivazione interna e selezionate per potenziare l'efficacia comunicativa¹⁰⁴. Allora la ricerca dovrà concentrarsi non tanto sulla ricostruzione di un passato comune, ma piuttosto sulla identificazione di una deriva comune, perché:

[L]anguage is not merely something that is spread out in space, as it were – a series of reflections in individual minds of one and the same timeless picture. Language moves down time in a current of its own making. It has a drift [...] The linguistic drift has direction. In other words, only those individual variations embody it or carry it which move in a certain direction, just as only certain wave movements in the bay outline the tide. The drift of a language is constituted by the unconscious selection on the part of its speakers of those individual variations that are cumulative in some special direction. This direction may be inferred, in the main, from the past history of the language¹⁰⁵.

E molte sono le prove di una deriva comune come la grammaticalizzazione o lo sviluppo delle stesse categorie mediante l'utilizzo degli stessi o simili morfemi (per es. lo sviluppo delle strutture perifrastiche passive, delle costruzioni possessive con pronomi di collegamento). In questo modo, sarà possibile individuare «the genius of the language»¹⁰⁶ ovvero quel *quid* che rende germanica una lingua.

Bibliografia

- Aitchison, Jean, *Psycholinguistic Perspectives on Language Change*, in B. Joseph, R. Janda (a cura di), *The Handbook of Historical Linguistics*, Blackwell, Oxford, Malden MA, Melbourne-Berlin 2003, pp. 736-743.
- Ambrosini, Riccardo, *Introduzione alla glottologia indo-europea*, ETS, Pisa 1998.
- Barbujani Guido, *DNA variation and language affinities*, in «American Journal of Human Genetics», 61/1, 1997, pp. 1011-1014.
- Barbujani Guido, Sokal, Robert R., *Zone of sharp genetic change in Europe are also linguistic boundaries*, in «Proceedings of the National Academy of Sciences of the U.S.A.», 87, 1990, pp. 1816-1819.
- Barbujani, Guido, Chikhi, Lounés, *DNAs from the European Neolithic*, in «Heredity», 2006, pp. 1-2.

103. M. Ross, *Proto Oceanic and the Austronesian languages of western Melanesia*, Pacific Linguistics, Canberra 1988, p. 8.

104. A. François, *Trees, waves and linkages*, cit.

105. E. Sapir, *Language: An introduction to the study of speech*, Harcourt, New York 1921, pp. 150-151.

106. *Ivi*, p. 17.

- Bartoli, Matteo Giulio, *Il carattere arcaico dei linguaggi germanici*, in «Archivio Glottologico Italiano», 30, 1938, pp. 52-68.
- Bartoli, Matteo Giulio, *Il carattere arcaico del germanico occidentale*, in Id., *Saggi di linguistica spaziale*, Rosenberg & Sellier, Torino 1945, pp. 213-231.
- Beekes, Robert S.P., *Comparative Indo-European Linguistics*, Benjamins, Amsterdam-Philadelphia 2011.
- Bellwood, Peter, *Prehistoric cultural explanations for widespread language families*, in P. McConnell, N. Evans (a cura di), *Archeology and Linguistics: Aboriginal Australia in Global Perspective*, Oxford University Press, Melbourne 1997, pp. 123-134.
- Bomhard, Allan R., Kerns, John C., *The Nostratic Macrofamily: A Study in Distant Linguistic Relationship*, Mouton de Gruyter, Berlin-New York-Amsterdam 1994.
- Brotherton, Paul et al., *Neolithic mitochondrial haplogroup H genomes and the genetic origins of Europeans*, in «Nature Communications», 4, 2013, pp. 1-10.
- Böhme, H.W. *Germanische Grabfunde des 4.-5. Jahrhundert zwischen unterer Elbe und Loire (= Studien zur Chronologie und Bevölkerungsgeschichte. Münchner Beiträge Vor- und Frühgeschichte. Bd. 9)*, Beck, München 1974.
- Cavalli-Sforza, Luigi Luca et al., *Demic expansions and human evolution*, in «Science», 259, 1993, pp. 639-646.
- Chambers, Jack, *Sociolinguistic theory: Linguistic variation and its social significance*, Wiley, London 2003.
- Chikhi, L. et al., *Y genetic data support the Neolithic demic diffusion model*, in «Proceedings of the National Academy of Sciences of the U.S.A.», 99, 2002, pp. 10008-10013.
- Clackson, James, *Indo-European Linguistics*, Cambridge University Press, Cambridge 2007.
- Colonna, Vittoria et al., *Long-Range Comparison between Genes and Languages Based on Syntactic Distances*, in «Human Heredity», 70/4, 2010, pp. 245-254.
- Cutler, Anne et al., *The suffixing preference: a processing explanation*, «Linguistics» 23, 1985, pp. 723-750.
- Darwin, Charles, *The Origins of Species*, Oxford University Press, Oxford 1996[1859].
- Darwin, Charles, *The Descent of Man, and Selection in Relation to Sex*, Murray, London 1871.
- Davidovic, Slobodan et al., *Mitochondrial DNA perspective of Serbian genetic diversity*, in «American Journal Physical Anthropology», 156(3), 2015, 449-65.
- Dixon, Robert M.W., *The Rise and Fall of languages*, Cambridge University Press, Cambridge 1997.
- Dupanloup, Isabelle et al., *Estimating the Impact of Prehistoric Admixture on the Genome of Europeans*, in «Molecular Biology and Evolution», 21/7, 2004, pp. 1361-1372.
- François, Alex, *Trees, waves and linkages: models of language diversification*, in C. Bowern, B. Evans (a cura di), *The Routledge Handbook of Historical Linguistics*, Routledge, London 2014, pp. 161-189.
- Fruscione, Daniela, *Zur Frage der germanischen Identität und Sprache*, in W. Pohl, B. Zeller (a cura di), *Sprache und Identität in frühen Mittelalter*, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, Wien 2012, pp. 251-264.
- Eldredge, Niels, Gould, Steven J., *Punctuated equilibria: An alternative to phyletic gradualism*, in T.J.M. Schopf (a cura di), *Models in Paleobiology*, Freeman & Cooper, San Francisco 1972, pp. 82-115.
- Gamkrelidze, Thomas V., *Comparative reconstruction and typological verification: The case of Indo-European*, in E.G. Polome, W. Winter (a cura di), *Reconstructing Languages and Cultures*, Mouton, Berlin 1992, pp. 63-71.

- Geary, Paul J., *Barbarians and Ethnicity*, in G.W. Bowersock et al. (a cura di), *Late Antiquity. A guide to the postclassical world*, Harvard University Press, Cambridge MA 1999, pp. 107-129.
- Geary, Paul J., *The Myth of Nations: The Medieval Origins of Europe*, Princeton University Press, Princeton 2002.
- Gendre, Renato, *Le origini dei Germani*, in V. Dolcetti Corazza, R. Gendre (a cura di), *Antichità Germaniche I*, Edizione dell'Orso, Alessandria 2001, pp. 43-122.
- Gimbutas, Marija, *The Prehistory of Eastern Europe. I: Mesolithic, Neolithic and Copper Age cultures in Russian and the Baltic area*, American School of Prehistoric Research, Harvard University Bulletin No. 20, Peabody Museum, Cambridge MA 1956.
- Gimbutas, Marija, *The three waves of Kurgan people into Old Europe, 4500-2500 B.C.*, in «Archives suisses d'anthropologie générale», 43/2, 1979, pp. 113-136.
- Gray, Russel D., Atkinson, Quentin D., *Language-Tree Divergence Times Support the Anatolian Theory of Indo-European Origin*, in «Nature», 426, 2003, pp. 435-439.
- Greenberg, Joseph H., *A Quantitative Approach to the Typological Morphology of Language*, in «International Journal of American Linguistics», 26/3, 1960, pp. 178-194.
- Grimm, Jacob, *Auswahl aus den kleineren Schriften*, Dümmlers Verlagsbuchhandlung, Berlin 1871.
- Haak, Wolfgang et al., *Massive migration from the steppe was a source for Indo-European languages in Europe*, in «Nature», 522, 2015, pp. 207-211.
- Harbert, Wayne, *The Germanic Languages*, Cambridge University Press, Cambridge 2007.
- Hawkins, John A., *Germanic Languages*, in B. Comrie (a cura di), *The Major Languages of Western Europe*, Routledge, London 1990, pp. 58-66.
- Hock, Hans, *Principles of Historical Linguistics*, Mouton, Berlin 1991.
- Hopper, Paul, *Glottalized and murmured occlusives in Indo-European*, in «Glossa», VII/ 2, 1973, pp. 141-166.
- Jakobson, Roman, *Typological studies and their contribution to historical-comparative linguistics*, in Id., *Selected Writings I. Phonological Studies*, Mouton, The Hague 2002³, pp. 523-532.
- Job, Michael, *Did Proto-Indo-European have Glottalized Stops?*, in «Diachronica», 12, 1995, pp. 237-250.
- Keller, Rudi, *On Language Change: The Invisible Hand in Language*, Routledge, London 1994.
- Kimura, Motoo, *The Neutral Theory of Molecular Evolution*, Cambridge University Press, Cambridge 1983.
- Klein, Jared S., Condon, Nancy L., *Gothic -(u)h: A Synchronic and comparative study*, in «Transactions of the Philological Society», 91/1, 1993, pp. 1-62.
- Kortlandt, Frederick, *The spread of the Indo-Europeans*, in «Journal of Indo-European Studies», 18, 1989, pp. 131-140.
- Krauss, Michael E., *Typology and change in Alaskan languages*, in W.P. Lehmann (a cura di), *Language typology 1987*, Benjamins, Amsterdam/Philadelphia 1990, pp. 147-156.
- Krzewińska, Maya et al., *Mitochondrial DNA variation in the Viking age population of Norway*, in «Philosophical Transactions of the Royal Society of London. Series B, Biological Sciences», 370, 2014 (<http://rstb.royalsocietypublishing.org/content/370/1660/20130384>).
- Labov, William, *Sociolinguistic Patterns*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 1972.
- Labov, William, *Principles of linguistic change*, Blackwell, Oxford 1994-2001, 2 voll.

- Lehmann, Winfred P., *Gothic and the reconstruction of Proto-Germanic*, in E. König- J. van der Auwera (a cura di), *The Germanic Languages*, Routledge, London-New York 1984, pp. 19-37.
- Lehmann, Winfred P., *La linguistica indo-europea: storia, problemi e metodi*, il Mulino, Bologna 1994.
- Leonardi, Simona, Morlicchio, Elda, *La filologia germanica e le lingue moderne*, il Mulino, Bologna 2009.
- Longobardi, Giuseppe et al., *Across language families: Genome diversity mirrors linguistic variation within Europe*, «American Journal of Physical Anthropology», 157/4, 2015, pp. 630-640.
- Luraghi, Silvia, *Introduzione alla linguistica storica*, Carocci, Roma 2006.
- Martinet, André, *Economie des changements phonétiques. Traité de phonologie diachronique*, Francke, Berne 1955.
- McMahon, April, McMahon, Robert, *Finding Families: Quantitative Methods in Language Classification*, in «Transactions of the Philological Society», 101, 2003, pp. 7-55.
- Meid, Wolfgang, *Probleme der räumlichen und zeitlichen Gliederung des Indogermanischen*, in H. Rix (a cura di), *Flexion und Wortbildung: Akten der V. Fachtagung der indogermanischen Gesellschaft. Regensburg, 9.-14. September 1973*, Reichert Wiesbaden 1975, pp. 204-219.
- Meillet, Antoine, *Introduction à l'étude comparative des langues indo-européennes*, Hachette, Paris 1903.
- Nakhleh, Luay et al., *Perfect Phylogenetic Networks: A new methodology for reconstructing the evolutionary history of natural languages*, in «Language», 81/2, 2005, pp. 382-420.
- Nettle, Daniel, *Language diversity*, Oxford University Press, Oxford-New York 1999.
- Nichols, Johanna, *Linguistic diversity in space and time*, Chicago University Press, Chicago 1992.
- Page, Roderick D.M., Holmes, Edward C., *Molecular evolution: a phylogenetic approach*, Blackwell, Oxford 2009.
- Pinker, Steven, *The Language Instinct*, Penguin, Harmondsworth 1994.
- Pliss L. et al., *Mitochondrial DND portrait of Latvians: Towards the Understanding of the Genetic Structure of Baltic-speaking Populations*, in «Annals of Human Genetics», 70, 2005, pp. 439-458.
- Popper, Karl R., Eccles, John C., *The Self and its Brain. An Argument for Interactionism*, Springer, Heidelberg-Berlin-London-New York 1977.
- Ramat, Paolo, *Introduzione alla linguistica germanica*, il Mulino, Bologna 1986.
- Renfrew, Colin, *Archeology and language. The puzzle of Indo-European origins*, Jonathan Cape, London 1987.
- Ricaud, F.X. et al., *Mitochondrial DNA Variation in Karkar Islanders*, in «Annals of Human Genetics», 72, 2008, pp. 349-397.
- Ringe, Warnow et al., *Indo-European and Computational Cladistics*, in «Transactions of the Philological Society», 100, 2002, pp. 59-129.
- Ross, Malcolm, *Proto Oceanic and the Austronesian languages of western Melanesia*, Pacific Linguistics, Canberra 1988.
- Rosser, Z.H. et al., *Y-chromosomal diversity in Europe is clinal and influenced primarily by geography, rather than by language*, in «American Journal of Human Genetics», 67, 2000, pp. 1526-1543.
- Sajantila, Antti et al., *Genes and Languages in Europe: An Analysis of Mitochondrial Lineages*, in «Genome Research», 5, 1995, pp. 42-52.
- Sapir, Edward, *Language: An introduction to the study of speech*, Harcourt, New York 1921.
- Sokal, R.R., et al., *Genetic evidence for the spread of agriculture in Europe by demic diffusion*, «Nature», 351, 1991, pp. 143-145.

- Swadesh, Morris, *Lexicostatistic classification*, in N.A. McQuown (a cura di), *Handbook of Middle American Indians*, University of Texas Press, Austin 1967, pp. 79-115.
- Tambets, K., et al., *The Western and Eastern Roots of the Saami-the Story of Genetic "Out-liers" Told by Mitochondrial DNA and Y Chromosomes*, «American Journal of Human Genetics», 74, 2004, pp. 661-682.
- Thomason, Sarah Grey, Kaufman Terrence, *Language Contact, Creolization, and Genetic Linguistics*, University of California Press, Berkeley, Los Angeles-London 1988.
- Vennemann, Theo, *Hochgermanisch und Niedergermanisch: Die Verzweigungstheorie der germanisch-deutschen Lautverschiebungen*, in «Beiträge zur Geschichte der deutschen Sprache und Literatur», 106, 1984, pp. 1-45.
- Vennemann, Theo, *Die innergermanische Lautverschiebung und die Entstehung der germanischen und deutschen Dialekte*, in M.A. Jazayery, W. Winter (a cura di), *Languages and cultures: Studies in honor of Edgar C. Polomé* (Trends in Linguistics: Studies and Monographs, 36), Mouton de Gruyter, Berlin 1988, pp. 749-761.
- Vennemann, Theo (a cura di), *The New Sound of Indo-European. Essays in Phonological Reconstruction*, Mouton de Gruyter, Berlin 2011².
- Watkins, Calvert, *Il proto-indoeuropeo*, in A. Giacalone Ramat, P. Ramat (a cura di), *Le lingue indoeuropee*, il Mulino, Bologna 1993, pp. 45-94.
- Wenskus, R., *Stammesbildung und Verfassung. Das Werden frühmittelalterlicher Gentes*, Böhlau-Verlag, Köln-Graz 1961.
- Wolfram, Herwig, *I Germani*, il Mulino, Bologna 2004.

Il contributo di Wulfila al processo di produzione dell'identità dei Goti

La traduzione in gotico della *Bibbia* a opera del vescovo Wulfila nella seconda metà del IV sec. d.C. è stata, dall'epoca del ritrovamento intorno alla metà del XVI sec. del suo testimone più importante, il celebre *Codex Argenteus*, e poi dalla fine del Settecento con il progressivo rinvenimento della restante produzione manoscritta in lingua gotica, oggetto di un ininterrotto e articolato interesse di studio. L'importanza storica e culturale, filologica e linguistica della tradizione gotica non ha bisogno di essere qui ribadita. Questo convegno offre, tuttavia, l'opportunità di riesaminare fatti ampiamente noti secondo l'angolazione propria della complessa e insidiosa tematica dell'identità, cercando di precisare in che misura la traduzione della *Bibbia* e la creazione di un alfabeto hanno contribuito al processo di produzione dell'identità etnica dei Goti.

Prendo le mosse dagli anni 347-348, quando un gruppo piuttosto numeroso di Goti cristiani – costretto da una violenta persecuzione da parte pagana – abbandona la *Gothia*, attraversa il Danubio ed entra nell'impero. Questo spezzone di una “nebulosa gotica” che si estendeva dal Danubio fino al Mar Caspio viene insediato dall'imperatore Costanzo in Mesia nei dintorni della città di Nikopolis ad Istrum (a Nord di Tärnovò/Bulgaria)¹. Come è noto capo spirituale e secolare di questa porzione di popolo gotico è Wulfila, che soltanto pochi anni prima a Costantinopoli era stato creato vescovo da Eusebio di Nicomedia «per i cristiani nella terra dei Goti» («ἐπισκόπων χειροτονεῖται τῶν ἐν τῇ Γετικῇ χριστιανίζόντων»)².

1. Cfr. V. Velkov, *Wulfila und die Gothi minores in Moesien*, in «Klio», 71, 1989, pp. 525–527.

2. Così la tradizione ripresa da Filostorgio: J. Bidez-F. Winkelmann (a cura di), *Philostorgius, Kirchengeschichte. Mit dem Leben des Lucian von Antiochien und den Fragmenten eines arianischen Historiographen*, GCS, Akademie Verlag, Berlin 1981³, p. 18. Una riconsiderazione critica della data-

La persecuzione e il conseguente esodo della comunità di Wulfila dimostrano che questo gruppo (che diverse fonti definiscono come molto numeroso)³ doveva costituire soltanto una minoranza all'interno di una società ancora prevalentemente pagana. Dalle fonti a nostra disposizione non è possibile ricavare un'idea precisa dei rapporti etnici e demografici, sociali e linguistici di questa comunità cristiana. Tuttavia, una parte di questa comunità doveva essere costituita da discendenti di quei cristiani di origine cappadoce che, durante un'incursione di guerrieri gotici in Asia minore avvenuta circa novanta anni prima, erano stati fatti prigionieri e deportati in *Gothia*⁴. Come è evidente questi prigionieri cappadoci erano riusciti a mantenere e a trasmettere la propria fede cristiana ben oltre la prima generazione.

È probabile che Wulfila, che prima della sua creazione a vescovo era stato *lector*, abbia avuto già occasione in *Gothia* di tradurre oralmente passaggi delle scritture⁵, ma l'ambizioso progetto di creare un alfabeto e di tradurre per iscritto la *Bibbia* in una lingua sino ad allora senza una vera tradizione scritta comincia

zione corrente dell'ordinazione a vescovo di Wulfila in K. Schäferdiek, *Wulfila. Vom Bischof von Gotien zum Gotenbischof*, in «Zeitschrift für Kirchengeschichte», 90, 1979, pp. 107 ss.; K. Schäferdiek, *Gotien. Eine Kirche im Vorfeld des frühbyzantinischen Reichs*, in «Jahrbuch für Antike und Christentum», 33, 1990, pp. 39 ss.; Schäferdiek ritiene non corretta la datazione dell'ordinazione episcopale di Wulfila nell'anno 341. La consacrazione di Wulfila ebbe luogo molto probabilmente intorno all'anno 336; cfr. anche E.A. Ebbinghaus, *The Date of Wulfila's Episcopal Ordination*, in «Neophilologus», 75, 1991, pp. 311-313; E.A. Ebbinghaus, *Some Remarks on the Life of Bishop Wulfila*, in «General Linguistics», 32, 1992, p. 97. A favore della datazione nell'anno 341 A. Schwarcz, *Cult and Religion Among the Tervingi and the Visigoths and their Conversion to Christianity*, in P. Heather (a cura di), *The Visigoths from the Migration Period to the Seventh Century. An Ethnographic Perspective*, Boydell, San Marino (R.S.M.) 1999, p. 453. Per una ancora utile raccolta delle fonti su Wulfila cfr. P. Scardigli, *La conversione dei Goti al Cristianesimo*, in *Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo*, XIV: *La conversione al Cristianesimo nell'Europa dell'alto medioevo*, Fondazione CISAM, Spoleto 1967, pp. 49-57.

3. La comunità di Wulfila è indicata da Filostorgio come πολὺς λαός (*Hist. eccl.* II 5, ed. Bidez-Winkelmann), *grandis populus* da Ausenzio (*Epistula*, 59, p. 75, ed. Kauffmann), *populus immensus* da Giordane (*Getica* LL, ed. Mommsen); tale concorde indicazione aveva indotto dom B. Capelle a negare l'esistenza di un insediamento di Goti in Mesia intorno all'anno 350 e a ritenere invece che le fonti si riferissero alla più vasta migrazione dei Goti nell'anno 376 conseguenza delle persecuzioni di Atanarico, cfr. B. Capelle, *La lettre d'Auxence sur Ulfila*, in «Revue Bénédictine» 34, 1922, pp. 224-233.

4. Per le fonti sulle incursioni gotiche in Cappadocia cfr. K. Schäferdiek, *Germanenmission*, in Th. Klauser et al. (a cura di), *Reallexikon für Antike und Christentum*, vol. 10, 1977, coll. 497-499, P. Stockmeier, *Bemerkungen zur Christianisierung der Goten im 4. Jahrhundert*, in «Zeitschrift für Kirchengeschichte», 92, 1981, pp. 316-318; sul perdurare delle relazioni tra la Cappadocia e i Goti cfr. K. Schäferdiek, *Gotien*, cit., pp. 43 ss.

5. Cfr. E.A. Ebbinghaus, *Some Remarks*, cit., p. 100; C. Falluomini, *Il testo gotico nella tradizione biblica*, in V. Dolcetti Corazza, R. Gendre (a cura di), *Intorno alla Bibbia gotica*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2008, pp. 249-250.

soltanto in Mesia. Non si può escludere che Wulfila durante la sua lunga opera di traduzione sia stato aiutato da alcuni collaboratori.

Secondo Gutenbrunner, Wulfila si sarebbe basato su precedenti tentativi di elaborazione di un alfabeto gotico, tentativi che il vescovo goto avrebbe soltanto ripreso e perfezionato: «Es wäre nämlich denkbar, daß Wulfila nicht unmittelbar die drei Grundalphabete heranzog, sondern auf älteren Versuchen, daraus eine gotische Schrift zu bilden, weiterbaute und somit nicht das erste gotische Alphabet überhaupt schuf, wohl aber jenes, das sich in der Praxis durchsetzte»⁶. L'ipotesi di Gutenbrunner manca di qualsiasi serio fondamento. Sulla base delle testimonianze disponibili, Wulfila è il creatore dell'alfabeto che tutti i Goti adotteranno e che, per quanto finora noto, non è stato impiegato per nessuna altra lingua. È vero, invece, che per dotare la sua lingua di un sistema di scrittura adeguato ed efficiente, Wulfila non decise di creare un alfabeto totalmente nuovo ma decise di basarsi su uno o più modelli alfabetici già esistenti: il greco, il latino e il runico. L'apporto di questi tre modelli al sistema alfabetico creato da Wulfila è stato da sempre diversamente valutato⁷. Mentre il ruolo preminente dell'alfabeto greco è stato comunemente riconosciuto (per alcuni importanti studiosi anzi l'alfabeto greco costituiva persino il modello esclusivo della scrittura creata da Wulfila⁸), ancora aperta rimane la questione dell'apporto dell'alfabeto latino e ancor di più dell'alfabeto runico. In quest'ultimo caso la discussione è ovviamente collegata al problema dell'esistenza o meno di testimonianze linguistiche gotiche in scrittura runica (dalla punta di lancia di Kovel al collare d'oro di Pietroasele), vale a dire alla conoscenza e alla diffusione tra i Goti del "futhark" (discussione per altro un tempo collegata alla più ampia questione dell'origine stessa della scrittura runica). Anche in questo ambito le posizioni degli studiosi sono state estremamente variegata, quando non del tutto contrapposte⁹.

6. S. Gutenbrunner, *Über den Ursprung des gotischen Alphabets*, in «Beiträge zur Geschichte der deutschen Sprache und Literatur», 72, 1950, p. 500.

7. Cfr. R. Hachmann, *Goten und Runen. Die gotischen Runeninschriften und die Schrift des Wulfilas*, in «Dacia», 38-39, 1994-1995, pp. 163-183; B. Mees, *Runo-Gothica. The Runes and the Origin of Wulfila's Script*, in «Die Sprache», 43, 2002-2003, pp. 55-77; F. Cercignani, *The elaboration of the Gothic alphabet and orthography*, in «Indogermanische Forschungen», 93, 1988, pp. 168-185. Un approfondito riesame della questione ha fornito più di recente F.D. Raschellà, *Wulfila e il Fupark: la componente runica dell'alfabeto gotico*, in V. Dolcetti Corazza, R. Gendre, *Intorno alla Bibbia gotica*, cit., pp. 3-39, cui si rimanda per ulteriori riferimenti bibliografici.

8. Così ancora con convinzione E.A. Ebbinghaus, *The Origin of Wulfila's Alphabet*, in «General Linguistics», 19, 1979, pp. 15-29.

9. Ancora scettico riguardo all'esistenza di testimonianze runiche germaniche orientali o gotiche M. Snædal, *The Runic Inscriptions from Kovel and Pietroassa*, in P. Lendinara, F.D. Raschellà, M.

Ora, sebbene a rigore non possiamo affermare di conoscere le forme esatte dei grafemi ideati da Wulfila – dal momento che le prime testimonianze scritte gotiche risalgono ad almeno cento anni dopo la sua morte (frammenti di Hács-Béndekpuszta)¹⁰ – il vescovo goto, ispirandosi a materiale alfabetico più antico e accogliendolo e/o adattandolo alle necessità dell’inventario fonetico del gotico, ha creato un sistema alfabetico che, se sarebbe azzardato definirne già “nazionale”, sarà tuttavia percepito come l’alfabeto “proprio” dei Goti. Che – a prescindere dai problemi appena accennati circa i criteri e i modelli utilizzati – il risultato dell’impegno di Wulfila per la creazione di una scrittura letteraria gotica sarà percepito come elemento peculiarmente e significativamente “gotico”, è dimostrato da numerose testimonianze greche e latine (e in un caso anche siriane) che si distribuiscono dalla Spagna visigotica alla Siria e si estendono dalla tarda antichità sino al XII sec.¹¹. Queste testimonianze concordemente ricordano il vescovo gotico tra i grandi inventori di alfabeti, da Mosè ad Abramo, e garantiranno a Wulfila fama e prestigio lungo tutto il corso del medioevo. Dove specificato, l’alfabeto di Wulfila è sempre indicato come alfabeto “gotico” (γράμματα Γοτθικά o *litterae gothicae*). Se dunque le diverse componenti della galassia gotica non raggiungeranno mai una unità politica (né mai la perseguiranno), l’alfabeto di Wulfila sarà tuttavia percepito come l’alfabeto di tutti i Goti. E questo ben oltre la fine delle diverse articolazioni politiche e culturali dei Goti in Europa: ancora l’ultima di queste testimonianze, quella di Michele il Siriano, patriarca giacobita di Antiochia morto nel 1199, è chiara a tale riguardo: «A cette époque les Goths se firent chrétiens. On leur ordonna pour évêque Aurophilas, qui inventa les lettres gothiques et traduisit les livres divins dans la langue des Goths»¹².

Wulfila riprese inoltre l’ortografia greca del tempo e accolse l’uso in greco delle lettere come numerali. Il risultato dell’opera di Wulfila sarà, da un lato, «una nuova scrittura alfabetica, originale e artificiosa, che poteva rivaleggiare

Dallapiazza (a cura di), *Saggi in onore di Piergiuseppe Scardigli* (Jahrbuch für Internationale Germanistik A, 105), Peter Lang, Bern 2011, pp. 233–243; un’approfondita e convincente rivisitazione della questione ha fornito R. Nedoma, *Schrift und Sprache in den ostgermanischen Runeninschriften*, in «North-Western European Language Evolution», 58-59, 2010, pp. 1-70. Una breve presentazione della vecchia e ormai superata «tesi greca» dell’origine della scrittura runica dall’alfabeto greco classico in K. Düwel, *Runenkunde*, Metzler, Stuttgart-Weimar 2001³, pp. 176 ss., e R. Hachmann, *Goten und Runen*, cit., pp. 167-169.

10. Cfr. *infra*.

11. Cfr. P. Lendinara, *Wulfila as the Inventor of the Gothic Alphabet: The Tradition in Late Antiquity and the Middle Ages*, in «General Linguistics», 32, 1992, pp. 217-225.

12. J.-B. Chabot, *Chronique de Michel le Syrien patriarche jacobite d’Antioche: 1166-1199*, Ernest Leroux, Paris 1899, vol. 1, p. 303.

in prestigio e dignità con le eleganti forme della maiuscola libraria greca adoperata nei codici delle Sacre Scritture»¹³, dall'altro, una traduzione, il cui assoluto valore è stato da sempre riconosciuto dagli studiosi. Osserva Scardigli: «Wulfila è riuscito egregiamente ad assolvere il suo compito. Mai una smagliatura, mai una contraddizione di rilievo, la grafia è unica e omogenea, le forme nominali e verbali aderiscono a uno schema organico, il tutto dà un'impressione costante di armonia, fusione, coerenza»¹⁴.

In questo modo Wulfila non soltanto si inserisce in un'antica e consolidata tradizione di trasmissione e adeguamento di alfabeti nell'area mediterranea e in Europa, ma anche in quel ricco processo che, tra il IV e il V secolo, in seguito all'affermazione del cristianesimo e alla conseguente produzione di traduzioni della *Bibbia*, condurrà alla nascita di nuove tradizioni alfabetiche. Cominciato agli inizi del IV sec. con l'alfabeto copto, questo processo continuerà con gli alfabeti armeno e georgiano, forse con l'alfabeto tracico e, al di fuori dei confini dell'impero, con l'alfabeto etiopico (tutte lingue, come il gotico, destinate a divenire lingue liturgiche). Con la creazione di un alfabeto proprio e con la prima traduzione delle *Sacre Scritture* in una lingua germanica, il vescovo goto rivoluzionò il precedente sistema germanico-gotico di comunicazione e coinvolse il mondo gotico nell'universale processo di affermazione e diffusione dell'alfabetizzazione cristiana. Grazie all'opera di Wulfila il gotico si inserisce – e in una posizione cronologica di assoluto prestigio – in quel vasto e lungo processo di affermazione delle lingue volgari (non soltanto germaniche), al quale si accompagnerà una consapevole ed esplicita riflessione sul senso delle lingue volgari, sul loro ruolo storico, sulla loro dignità linguistica e, infine, sulla loro funzione salvifica. Questa riflessione, alla quale nei secoli prendono parte importanti Padri della Chiesa, da Origene a sant'Agostino di Ippona al venerabile Beda, condurrà a una definitiva rivalutazione in senso cristiano della *varietas linguarum*¹⁵, nonostante la tradizione consolidata da Isidoro di Siviglia (*Etym.*

13. A.M. Luiselli Fadda, *Tradizioni manoscritte e critica del testo nel Medioevo germanico*, Laterza, Roma-Bari 1994, p. 14.

14. P. Scardigli, *La conversione dei Goti al Cristianesimo*, cit., p. 72.

15. Sempre utile a riguardo A. Borst, *Der Turmbau von Babel. Geschichte der Meinungen über Ursprung und Vielfalt der Sprachen und Völker*, Hiersemann, Stuttgart 1958, vol. 2 (sull'interpretazione della *varietas linguarum* da parte di importanti Padri della Chiesa, in particolare di sant'Agostino, pp. 391-404); su Beda e il suo influsso sulla politica culturale e linguistica dell'epoca carolingia cfr. V. Santoro, *Cultura carolingia e coscienza del volgare tedesco*, in «Linguistica e Filologia», 2, 1996, pp. 229-247.

IX, 3, ed. Lindsay), secondo cui l'ebraico, il greco e il latino avrebbero goduto del particolare status di lingue sacre dell'umanità¹⁶.

Ora, per apprezzare appieno in che misura la creazione di un alfabeto proprio e la traduzione della *Bibbia* hanno contribuito allo sviluppo e all'affermazione di una identità dei Goti bisogna considerare attentamente la grande frammentazione politica, sociale, culturale di quella che prima ho chiamato "nebulosa gotica". Perplexità crea in questo periodo, quando Wulfila agisce e scrive, inventa un alfabeto e traduce la *Bibbia*, la nozione stessa di "popolo dei Goti". Perché in questo periodo il mondo gotico è estremamente frastagliato, diviso e – sotto la spinta dell'Impero romano prima, sotto la pressione degli Unni dopo – si trova nel pieno di una profonda trasformazione. Le fonti, e non soltanto le fonti letterarie, ma anche il materiale archeologico, mostrano che questo mondo è tutt'altro che un mondo statico, tutt'altro che un mondo compatto, anzi al contrario è un mondo attraversato da conflitti drammatici e coinvolto in intensi contatti culturali. I diversi gruppi, che si suole riassumere sotto la comune definizione di "Goti", sono sottoposti a formidabili tensioni sociali, religiose ed etniche. Si tratta di una società in transizione in cui sono coinvolti anche popoli non germanici. E così lo stesso concetto di "Goti" è in transizione e offre una molteplicità di significati, che non sempre è possibile distinguere con sicurezza; là dove ovviamente anche la questione dei diversi etnonimi non è secondaria¹⁷.

La realtà del mondo gotico nel IV sec. si presenta dunque molto diversa da quella che possiamo ricavare leggendo le opere più tarde di Cassiodoro, il quale per le sue particolari finalità di legittimazione della dinastia amala propagò l'immagine di un'unica grande società gotica, e di Giordane, il quale ad esem-

16. In ambito siriano e copto sarebbe sorta un'opinione del tutto opposta, secondo cui l'ebraico, il greco e il latino sarebbero diventate lingue "impure", proprio per essere state utilizzate nel *titulus crucis*, mentre un ruolo preminente sarebbe spettato al siriano e al copto; così A. Granberg, *Wulfila's Alphabet in the Light of Neighbouring Scripts*, in «North-Western European Language Evolution», 58-59, 2010, pp. 189-190, n. 22. Come l'esistenza delle lingue ebraica, greca e latina non impedirà l'affermazione delle lingue volgari, così la presenza degli alfabeti ebraico, greco e latino – che, diversamente da quanto sostenuto da Granberg, non godranno mai del particolare status di alfabeti "sacri" – non impedirà l'affermazione di nuove tradizioni alfabetiche.

17. Cfr. W. Pohl, *Invasori e invasivi*, in P. Delogu (a cura di), *Le invasioni barbariche nel meridione dell'impero: Visigoti, Vandali, Ostrogoti*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2001, pp. 7-22; P. Heather, *The Creation of the Visigoths*, in Id. (a cura di), *The Visigoths from the Migration Period*, cit., pp. 43-73; N. Wagner, *Getica. Untersuchungen zum Leben des Jordanes und zur frühen Geschichte der Goten*, de Gruyter, Berlin 1967, in particolare pp. 235-253; R. Manselli, *I popoli immaginari: Gog e Magog*, in *Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo*, XXIX: *Popoli e paesi nella cultura altomedievale*, Fondazione CISAM, Spoleto 1983, pp. 489-517.

pio, nel XXV cap. della sua epitome della perduta storia dei Goti di Cassiodoro, raccontando della pressione esercitata dagli Unni nell'anno 376 sui Goti e della conseguente decisione di questi di chiedere all'imperatore Valente di potersi stanziare all'interno dell'impero, parla espressamente di un gruppo già formato di Visigoti, spostando così all'indietro di quasi due secoli la conclusione di un processo etnogenetico allora ancora agli inizi. Ammiano Marcellino, testimone contemporaneo di quegli avvenimenti, parla, invece, di diverse compagini di Goti che si affacciano sul Danubio in quell'anno cruciale, cogliendo una realtà gotica molto più dinamica e complicata:

- 1) un gruppo di Tervingi guidati da Alavivo e Fritigerno (altri Tervingi restano con Atanarico),
- 2) un gruppo di Greutungi guidato da Alateo e Safrace (che combatteranno ad Adrianopoli),
- 3) un gruppo, forse di Greutungi, guidato da Farnobio (gruppo, questo, che subirà un trattamento molto più duro da parte dei Romani)¹⁸.

Ed è anche, questo mondo gotico del IV sec., molto lontano dall'idea di una presunta monoliticità gotica propagandata dagli intellettuali dell'Ottocento. E allora anche soltanto immaginare, nella seconda metà del IV sec., già "un popolo dei Goti" cui Wulfila avrebbe offerto la sua traduzione e un alfabeto proprio significa oscurare l'importanza e il ruolo di Wulfila nella definizione e nel delinearci di un'identità gotica. Perché, al contrario, Wulfila s'inserisce con forza in questo processo di produzione e di ampliamento dell'identità.

Per valutare più a fondo ciò che Wulfila ha realizzato, dobbiamo introdurre un'ulteriore riflessione: la seconda metà del IV sec. è un periodo di forte contrapposizione tra il mondo romano e quella parte del mondo gotico che si trovava più a ridosso del *limes* dell'impero. Come continua a mostrare anche la storia recente, nelle situazioni di maggiore conflittualità si assiste a un inasprimento degli elementi identitari. Diversi studi hanno dimostrato come l'identità emerga nelle situazioni conflittuali; chi si trova poi più a contatto con gruppi differenti in situazioni di conflitto può sviluppare un maggiore e più marcato senso di identità¹⁹. Ed è quanto accade anche tra i Goti (Tervingi) che sono più vicini all'impero. Mi riferisco per l'esattezza a una seconda ondata di persecu-

18. Cfr. P. Heather, *The Creation of the Visigoths*, cit., pp. 46 ss.

19. Cfr. A.D. Smith, *War and Ethnicity: The Role of Warfare in the formation, self-images and cohesion of ethnic communities*, in «Ethnic and Racial Studies», 4, 1981, pp. 375-397; D. Turton, *War and Ethnicity: Global Connections and Local Violence in North East Africa and Former Yugoslavia*, in «Oxford Development Studies», 25, 1997, pp. 77-94.

zioni delle comunità gotiche cristiane oltre il Danubio sotto re Athanarico (negli anni tra il 369 e il 372), vale a dire circa vent'anni dopo le persecuzioni della comunità di Wulfila. Questa seconda ondata di persecuzioni contro i cristiani, che, si badi, è immediatamente successiva alla guerra portata dall'imperatore Valente contro i Tervingi (negli anni 367-369), si carica di "senso antiromano". Il cristianesimo viene recepito come un'intrusione straniera da parte dell'impero. Di tale percezione è già limpido interprete un autore contemporaneo: Epifanio di Salamina, secondo cui l'odio di Athanarico contro tutto ciò che era romano era stato la causa diretta di queste persecuzioni²⁰. In questa seconda fase di persecuzioni anticristiane si coglie tra i Tervingi ancora pagani una chiara accentuazione della loro identità ed è ben evidente il tentativo di affermare un senso di solidarietà religiosa attorno ai propri culti e ai propri simboli tradizionali; in particolare mi riferisco a un noto passaggio della *Passione di San Saba*²¹.

Un ulteriore elemento di riflessione cui accenno soltanto brevemente: la territorialità. In questa epoca la territorialità non è necessariamente un criterio identitario, eppure possiamo cogliere uno spostamento della percezione identitaria in direzione della territorialità proprio sotto re Athanarico, che si manifesta nella determinazione del re goto di veder riconosciuti dall'imperatore Valente i confini del proprio regno. Celebre l'incontro avvenuto nel 369 su una zattera nel mezzo del Danubio tra Athanarico e Valente, perché il capo goto aveva giurato che non avrebbe mai messo piede sul territorio romano, segno chiaro di una percezione della "terra dei Goti" sviluppata in contrapposizione – le identità sono sempre contrastive – con il territorio romano²².

In questo contesto di sviluppo da parte dei Tervingi di un forte senso identitario, che passa anche attraverso l'accentuazione dell'identità pagana, la traduzione della *Bibbia* e l'invenzione dell'alfabeto di Wulfila non possono essere sottovalutati. Il vescovo goto non può non essere stato cosciente di quanto stava accadendo intorno a lui e, consapevole dell'importanza di una risposta, decide di stabilire un confine, un confine identitario, offrendo alla sua comunità nuovi attributi di identità, nuovi decisivi elementi per il rafforzamento della "definizione collettiva del sé": l'elemento linguistico e l'elemento religioso. Per quanto

20. Cfr. K. Holl (a cura di), Epiphanius, *Panarion haer.* 65-80. *De fide*, vol. 3, Akademie Verlag, Berlin 1985², p. 248.

21. Cfr. P. Heather, *The Creation of the Visigoths*, cit., pp. 64-67; H.Ch. Brennecke, *Christianisierung und Identität. Das Beispiel der germanischen Völker*, in U. Heil, A. von Stockhausen, J. Ulrich (a cura di), *Ecclesia est in re publica*, de Gruyter, Berlin-New York 2007, pp. 150 ss.; cfr. anche E.A. Thompson, *The Visigoths in the Time of Ulfila* (cap. 3: *The 'Passion of st. Saba' and Village Life*), Duckworth, London 2008², pp. 64-77.

22. Cfr. P. Heather, *The Goths*, Blackwell, Cambridge (USA) 1996, p. 97.

riguarda la traduzione in lingua gotica della *Bibbia* e la creazione di un alfabeto proprio (l'elemento linguistico), mi domando se Wulfila non sia stato consapevole anche dei rischi di una rapida assimilazione dei suoi Goti una volta entrati nell'impero; se la sua, cioè, non sia stata una risposta a un senso di insicurezza di fronte alla tradizionale politica romana di smantellamento dell'autonomia dei gruppi immigrati, una risposta al timore di una rapida assimilazione della sua comunità in un ambiente greco-latino²³. Per quanto invece riguarda la decisione di tradurre il testo sacro dei cristiani (l'elemento religioso), questa rappresentava una risposta forte al persistente e predominante paganesimo gotico. Poter disporre di una scrittura comune e di una *Bibbia* nella propria lingua conferiva a questa complessa comunità di Wulfila una maggiore omogeneità, una maggiore coesione interna e contemporaneamente – l'identità non è pensabile se non in maniera contrastiva – un'alterità nei confronti dei Greci e dei Romani. Vale a dire: l'alfabeto e la traduzione in gotico della *Bibbia* marcavano l'elemento identitario "gotico" nei confronti dei Greci e dei Romani e l'elemento identitario "cristiano" nei confronti dei Goti per la loro maggioranza ancora pagani (e tutto questo, si badi, agli inizi della cristianizzazione tra i Goti). Ed è allora certamente merito del vescovo goto se duecento anni dopo i discendenti dei Goti di Wulfila (i Goti *minores*) potranno essere localizzati ancora lì in Mesia da Giordane: «Erant siquidem et alii Gothi, qui dicuntur minores, populus immensus, cum suo pontifice, ipsoque primate Vulfila, qui eis dicitur et litteras instituisse, hodieque sunt in Moesia regionem incolentes Nicopolitanam»²⁴.

Ma forse Wulfila ha una visione più ampia, e non ha tradotto la *Bibbia* e non ha creato un alfabeto soltanto per la sua comunità. Forse il vescovo goto sta sbirciando l'intero mondo gotico: i Visigoti, che più o meno gravitavano nell'orbita romana, gli Ostrogoti, che vivevano (almeno una parte di loro) sotto il dominio unno, e anche altri gruppi di Goti ancora indipendenti, che non finirono mai sotto il dominio unno. Schäferdiek ha sostenuto che nelle fonti con la designazione di Wulfila come «vescovo dei Goti» ci si poteva riferire soltanto alla sua comunità, ai Goti in seguito definiti da Giordane *minores* e non a una più

23. Sull'eterogenea situazione linguistica e culturale nella Mesia Inferiore nel IV sec. cfr. B. Gerov, *Die lateinisch-griechische Sprachgrenze auf der Balkanhalbinsel*, in G. Neumann, J. Untermann (a cura di), *Die Sprachen im römischen Reich der Kaiserzeit. Kolloquium vom 8. bis 10. April 1974* (Beihefte der Bonner Jahrbücher 40), Rheinland-Verlag, Köln 1980, pp. 147-165; C. Falluomini, *Il testo gotico*, cit., pp. 252 ss.

24. Th. Mommsen (a cura di), Giordane, *Getica*, MGH, *Auct. Ant.* V, 1, Weidmann, Berolini 1882, p. 127. Sul significato di *minores* cfr. H. Wolfram, *Vulfila pontifex ipseque primas Gothorum minorum*, in A. Kaliff, L. Munkhammar (a cura di), *Wulfila 311-2011. International Symposium*, Uppsala Universitet, Uppsala 2013, p. 25.

vasta Chiesa della *Gothia*, a una Chiesa di tutti i Goti: «Die Näherbestimmung “der Goten” hat dabei eine ganz konkrete, fest umrissene Bedeutung. Sie bezieht sich auf die Goten, die als selbständiger gentiler Verband unter Wulfilas Leitung in Mösien reichsansässig geworden sind»²⁵. L'opinione di Schäferdiek è senz'altro condivisibile. Dal punto di vista del diritto e dell'organizzazione della Chiesa di Bisanzio, Wulfila è vescovo soltanto dei suoi Goti. Ma questo non deve significare che quando Wulfila crea un alfabeto e traduce la *Bibbia* egli stesse pensando soltanto alla sua comunità, avesse come obiettivo soltanto il suo gruppo. Lo stesso Schäferdiek ha sostenuto con argomentazioni stringenti che Wulfila almeno indirettamente era coinvolto nell'attività missionaria al di là del Danubio²⁶. Se Wulfila non ha più messo piede al di là del Danubio, le relazioni tra Wulfila e singole comunità cristiane transdanubiane non si erano, infatti, mai interrotte. Non si dimentichi inoltre che Wulfila e la sua comunità hanno avuto certamente un ruolo nella conversione di un altro gruppo di Goti: i Tervingi di Fritigerno, il nucleo forte dei futuri Visigoti, che nel 376 erano stati insediati anche essi in Mesia. E allora Wulfila, che è un grande protagonista della vita religiosa ed ecclesiastica di quel periodo, che è a conoscenza della complessità del mondo gotico (persino per un suo stesso vissuto personale)²⁷,

25. K. Schäferdiek, *Gotien*, cit., p. 42; cfr. anche K. Schäferdiek, *Wulfila*, cit., pp. 269-271.

26. Cfr. K. Schäferdiek, *Gotien*, cit., p. 42.

27. Oggi chiameremmo Wulfila «Goto di terza generazione» oppure «Goto proveniente da un contesto migratorio» (in tedesco «Gote mit Migrationshintergrund»). Pochi dubbi sussistono sull'appartenenza di Wulfila alla comunità dei discendenti dei cristiani di origine cappadoce che erano stati fatti prigionieri e deportati in *Gothia* (cfr. *supra*). Filostorgio, la fonte principale, parla in generale di πρόγονοι «antenati». L'opinione, spesso ancora avanzata, che, sulla base del nome gotico (Wulfila: «il piccolo lupo»), il padre di Wulfila dovesse essere stato necessariamente un goto, risale, per quanto a mia conoscenza, al teologo svedese Johan Esberg (*Ulphilas Gothorum Episcopus*, Stockholm 1700, pp. 26 ss.; cfr. E.A. Ebbinghaus, *Some Remarks*, cit., p. 99). Il nome gotico di Wulfila, tuttavia, non può in nessun caso valere *per se* come prova sicura e sufficiente dell'identità etnica degli antenati del vescovo goto, in quanto i nomi propri, come è noto, travalicano i confini etnici. Già Giordane aveva messo in guardia dal trarre conclusioni affrettate sulla base dei soli nomi propri: «nemo qui nesciat animadvertat usu pleraque nomina gentes amplecti, ut Romani Macedonum, Greci Romanorum, Sarmatae Germanorum, Gothi plerumque mutantur Hunnorum» (Th. Mommsen (a cura di), *Giordane, Getica*, MGH, *Auct. Ant.* V, 1, Weidmann, Berolini 1882, p. 70). Si osservi che, esatto rovescio del caso di Wulfila, del suo successore Selina, che non porta un nome gotico, viene detto che era gotico da parte di padre, mentre la madre era frigia (Sokrates, *Hist. eccl.* V 24, p. 245 ed. Hansen). Cfr. K. Schäferdiek, *Wulfila*, cit., p. 116, n. 40; E.A. Thompson, *The Visigoths in the Time of Ulfila*, cit., (cap. 4: *The Date of the Conversion*), pp. 81 ss. Si dovrebbe pertanto essere più cauti nel trarre conclusioni soltanto sulla base dei nomi propri. Sui nomi propri in quanto espressione di identità, cfr. da ultimo H.-W. Goetz, *Lingua. Indizien und Grenzen einer Identität durch Sprache im frühen Mittelalter*, in W. Pohl, B. Zeller (a cura di), *Sprache und Identität im frühen Mittelalter* (Forschungen zur Geschichte des Mittelalters 20), OAW, Wien 2012, pp. 67 ss., cui si rimanda per ulteriori indicazioni bibliografiche. Il

che sa dell'esistenza di comunità gotiche cristiane al di là del Danubio, con le quali è in contatto, quando crea un alfabeto proprio e traduce la *Bibbia* forse sta guardando anche a Nord del Danubio.

Quali che siano comunque stati gli obiettivi e le intenzioni di Wulfila, gli elementi identitari che egli ha introdotto nella sua comunità si riveleranno decisivi nella futura storia dei Goti. Vorrei dire che l'alfabeto gotico e la traduzione della *Bibbia* sono senza dubbio la conseguenza di una percezione identitaria soggettiva da parte di Wulfila, di una decisione individuale, ma il risultato di questa percezione soggettiva, di questa decisione individuale sarà percepito, col tempo, col progredire della cristianizzazione, come categoria oggettiva dell'identità, riconosciuta e scelta come uno degli elementi costitutivi dell'identità dei Goti, come uno degli elementi "portatori di goticità", naturalmente di una nuova goticità in senso cristiano. All'inizio, al tempo di Wulfila, dai suoi Goti *minores*, in seguito, dopo la morte di Wulfila e con il completamento della cristianizzazione, dalle differenti articolazioni politiche e culturali dei Goti in Europa.

Ma c'è un ulteriore elemento di riflessione cui vorrei accennare per comprendere ancora più a fondo la portata della scelta di Wulfila di creare un alfabeto proprio. La riflessione etnografica degli autori classici e poi cristiani (da Sant'Agostino a Orosio sino a Isidoro di Siviglia) contempla diversi elementi di configurazione dell'identità: per eccellenza la lingua (ma non in modo così univoco come un tempo si riteneva), poi i costumi, gli armamenti, il modo di combattere e, ovviamente, il diritto. In generale gli elementi costitutivi, percettibili dell'identità non devono essere presenti tutti in eguale misura contemporaneamente, possono invece variare e possono essere diversamente enfatizzati

nome gotico di Wulfila e la sua conoscenza della lingua gotica, si spiegano più facilmente attraverso un processo di assimilazione dei discendenti dei prigionieri cappadoci. Sostenendo, al contrario, sulla base del nome gotico, che Wulfila inevitabilmente doveva aver avuto un padre gotico, si oscura il fenomeno di una possibile assimilazione; cfr. K. Schäferdiek, *Wulfila*, cit., p. 116; della stessa opinione anche E.A. Ebbinghaus, *Some Remarks*, cit., p. 99: «the assumption of "mixed" parentage is entirely gratuitous [...]. His Gothic name and his fluency in the Gothic language are easily explained through ethnic and linguistic assimilation»; di «gotisch assimilierten Gefangenen» parla anche H.Ch. Brennecke, *Christianisierung und Identität*, cit., p. 150. Condivisibile allora la posizione di Schäferdiek, il quale sostiene che, quando si pensa a Wulfila e alla comunità da lui guidata, non si debba più parlare di «cristianizzazione dei Goti», quanto di «goticizzazione dei discendenti dei cristiani cappadoci» (cfr. K. Schäferdiek, *Gotien*, cit., p. 38). La non considerazione del fenomeno dell'assimilazione ha avuto un ruolo importante soprattutto nella ricerca di parte tedesca durante il Nazionalsocialismo, cfr. H.Ch. Brennecke, *Der sog. germanische Arianismus als "arteigenes" Christentum. Die völkische Deutung der Christianisierung der Germanen im Nationalsozialismus*, in Th. Kaufmann, H. Oelke (a cura di), *Evangelische Kirchengeschichte im "Dritten Reich"*, Kaiser, Gütersloh 2002, pp. 310-329.

in risposta a circostanze determinate, perché l'identità è sempre contestuale. Se si registra l'assenza degli alfabeti, della scrittura come elementi "espliciti" di configurazione dell'identità, l'aspetto grafico può essere, tuttavia, un indice "implicito" di significatività identitaria assolutamente rilevante. Il mondo antico offre notevoli esempi di acquisizione di coscienza della propria alterità che si esprimono attraverso la scrittura: si pensi all'ampia diffusione del cosiddetto "alfa siculo", presente in numerose epigrafi del VI-V sec. a.C. rinvenute nella zona di Ibla, che è stato interpretato come segnale di un'identità contrastiva nella pratica scrittoria degli indigeni rispetto ai Greci²⁸; oppure si pensi a un gruppo di epigrafi del II-I sec. a.C. in alfabeto cosiddetto "leponzio" valutate come manifestazione di autoidentità della celticità rispetto a Roma²⁹.

Vorrei soltanto incidentalmente ricordare il ruolo politico che la scrittura ha avuto e ha nell'aspirazione, oppure al contrario nell'attenuazione dei conflitti etnici e politici nella storia recente. Si pensi ad esempio all'abbandono voluto da Mustafa Kemal Atatürk dell'alfabeto arabo e all'accoglimento (con inevitabili modificazioni e adattamenti) dell'alfabeto latino nel contesto di una differente collocazione geopolitica della Turchia. Se l'aspetto grafico è un elemento rilevante di strutturazione dell'identità, esso ha avuto un ruolo essenziale anche nei processi di destrutturazione (imposta) dell'identità: penso ad esempio all'imposizione dell'alfabeto cirillico in Moldavia e nelle repubbliche sovietiche dell'Uzbekistan e del Tagikistan. La scrittura costituisce dunque un elemento essenziale di strutturazione dell'identità, un elemento attraverso il quale una comunità accresce il patrimonio dei valori della propria identificazione³⁰.

Se, come dicevo, nella riflessione etnografica degli autori classici e cristiani l'aspetto grafico non sembra avere avuto un riconoscimento esplicito come attributo di configurazione dell'identità, di converso la scrittura ha da sempre avuto connotazioni sacrali fortissime, che sia stata o no veicolo di testi sacri. Nelle tradizioni in cui la scrittura ha un inventore questo è spesso un dio: così nelle tradizioni egizia, babilonese, greca, latina, celtica e naturalmente germanica. Anche in ambito cristiano l'invenzione dell'alfabeto può essere sancita dal sug-

28. Cfr. L. Agostiniani, *L'area degli Iblei: per una impostazione del problema linguistico*, in *Un ponte fra l'Italia e la Grecia*, Atti del Simposio in onore di Antonino Di Vita (Ragusa 13-15 febbraio 1998), Bottega d'Erasmus, Padova 2000, pp. 161-172.

29. Cfr. P. Solinas, *Spie di ideologia etnica in epigrafi celtiche dell'Italia settentrionale tra grafia e cultura*, in «Studi Etruschi», 65-68, 2002, pp. 275-298.

30. Sul concetto di «fedeltà grafica» cfr. G.R. Cardona, *Antropologia della scrittura*, Loescher, Torino 1981, pp. 123-127; cfr. inoltre R.O. Collin, *Revolutionary Scripts: The Politics of Writing Systems*, in M.A. Morris (a cura di), *Culture and Language: Multidisciplinary Case Studies* (Sprache, Mehrsprachigkeit und sozialer Wandel 12), Peter Lang, Frankfurt am Main 2011, pp. 29-67.

gello di un'apparizione divina, come accade nell'ambito slavo e in quello armeno (due ambiti per molti riguardi piuttosto vicini a quello gotico): nella *Vita paleoslava* di Cirillo (cap. XIV, 14) leggiamo che Dio appare a Costantino il Filosofo (Cirillo) nel corso dell'abituale preghiera in modo «inatteso» (απροσδόκητος) e subito Costantino comincia a scrivere il *Vangelo*, per la precisione il primo verso di Giovanni³¹, «esemplare catena di causalità» – osserva Cardona – «per cui Colui che ha rivelato il Verbo non potrà che rivelare agli uomini anche il modo per comunicarlo»³². Al contrario il vescovo armeno Mesrop, racconta il suo biografo Koriwin, «chiedeva giorno e notte al Signore di tutte le cose di rivelargli le lettere tanto desiderate [...] e all'improvviso egli le vide!»³³. Un intervento diretto divino manca nella tradizione gotica, ma che anche l'alfabeto di Wulfila fosse carico di sacralità è confermato dalle parole con cui Aussenzio di Durostorum, discepolo di Wulfila, esprime la sua profonda gratitudine nei confronti del suo maestro «qui me sacras litteras docuit»³⁴.

Il passo di Aussenzio appena citato consente di cogliere un ulteriore importante aspetto dell'iniziativa del vescovo goto, vale a dire la sua attività di maestro. Qualcosa di analogo conosciamo anche a proposito dell'irlandese san Patrizio; nel VII sec. scrive il suo biografo Tírechán: «[Patricius] baptizabat cotidie homines et illis litteras legebat ac abgatorias [scribebat]»³⁵. Ma mentre san Patrizio insegnava ai neoconvertiti irlandesi l'alfabeto latino, Wulfila diffondeva tra i suoi discepoli le lettere gotiche. E questo ci fa apprezzare ancor di più l'intenzione di Wulfila di instillare nella sua comunità elementi di cultura della scrittura.

È probabile che l'attività di copiatura dei testi gotici abbia avuto inizio in Mesia già al tempo di Wulfila, e così l'insegnamento ai suoi allievi dell'alfabeto e delle norme ortografiche doveva costituire un presupposto per la successiva opera di copiatura e diffusione della traduzione wulfiliana. Diffusione favorita dall'impiego della traduzione di Wulfila in ambito liturgico, come per altro acca-

31. V. Peri (a cura di), *Cirillo e Metodio. Le biografie paleoslave*, Edizioni O.R., Milano 1981, p. 90.

32. G.R. Cardona, *Storia universale della scrittura*, Mondadori, Milano 1986, p. 59.

33. G. von Winkler (a cura di), *Koriwins Biographie des Mesrop Maštoc*. Übersetzung und Kommentar (Orientalia Christiana Analecta 245), Pontificio Istituto Orientale, Roma 1994, p. 123.

34. F. Kauffmann (a cura di), *Aus der Schule des Wulfila. Auxenti Dorostorensis epistula de fide vita et obitu Wulfilae im Zusammenhang der Dissertatio Maximini contra Ambrosium* (Texte und Untersuchungen zur altgermanischen Religionsgeschichte), Trübner, Strassburg 1899, p. 75. Sulla questione della paternità dell'epistola (Aussenzio, il vescovo ariano Massimino o un altro discepolo di Wulfila) cfr. M. Simonetti, *Larianesimo di Ulfila*, in «Romanobarbarica», 1, 1976, pp. 299 ss. Nel presente contesto la questione è a mio avviso del tutto irrilevante.

35. W. Stokes (a cura di), *The Tripartite Life of Patrick with other documents relating to that Saint*, vol. 2., Eyre and Spottiswoode, London 1887, p. 304.

de ad altre nuove tradizioni di scrittura in quei secoli: copta, armena, georgiana, etiopica. Non mancano, infatti, chiare testimonianze dell'impiego della traduzione wulfiliana nella liturgia: oltre al frammento di un calendario gotico trãdito dal codice ambrosiano A degli inizi del VI sec.³⁶, diverse fonti letterarie. Un noto passo di Salviano di Marsiglia testimonia l'impiego di testi in lingua gotica da parte del clero visigotico intorno all'anno 440, al tempo del regno visigotico nelle Gallie meridionali (Tolosa): «Nam et si qui gentium barbararum sunt, qui in libris suis minus videantur scripturam sacram interpolatam habere vel dilaceratam, habent tamen veterum magistrorum traditione corruptam, ac per hoc traditionem potius quam scripturam habent»³⁷. Non si può dunque escludere che tra i Visigoti del regno di Tolosa la liturgia ariana fosse celebrata con testi in lingua gotica³⁸. E ancora nella prima metà del IX sec. Valafrido Strabone, abate di Reichenau, attesta l'impiego nella liturgia della lingua gotica nella zona del basso Danubio: «Ut historiae testantur, postmodum studiosi illius gentis divinos libros in suae locutionis proprietatem transtulerint, quorum adhuc monumenta apud nonnullos habentur; et fidelium fratrum relatione didicimus apud quasdam Scytharum gentes, maxime Thomitanos, eadem locutione divina hactenus celebrari officia»³⁹.

È importante sottolineare l'impatto dell'impiego nella liturgia della *Bibbia* gotica e del suo alfabeto nel processo di ampliamento dell'identità gotica nel nuovo contesto cristiano. L'impiego liturgico lascia presupporre che il testo e l'alfabeto gotici erano noti e diffusi anche tra il popolo più comune, anche perché per quel tempo siamo autorizzati a immaginare una più attiva partecipazione dei fedeli alla liturgia, diversamente ad esempio da quanto accadrà in età carolingia, dove la liturgia sarà appannaggio esclusivo del clero. La maggiore penetrazione sociale dell'opera di Wulfila mi consente di introdurre un'ulteriore riflessione, finora restata in ombra: se, come abbiamo visto, gli elementi identitari possono variare a seconda delle necessità e delle circostanze e possono essere diversa-

36. Cfr. da ultimo R. Gendre, *Il calendario gotico*, in V. Dolcetti Corazza, R. Gendre, *Intorno alla Bibbia gotica*, cit., pp. 41-88.

37. K. Halm (a cura di), Salviano di Marsiglia, *De Gubernatione Dei*, MGH, *Auct. Ant.* I, 1, Weidmann, Berlino 1877, p. 56.

38. Cfr. A. Zironi, *L'eredità dei Goti. Testi barbarici in età carolingia*, Fondazione CISAM, Spoleto 2009, pp. 39 ss.

39. A. Boretius-V. Krause (a cura di), Valafrido Strabone, *Libellus de exordiis et incrementis quarundam in observationibus ecclesiasticis rerum*, MGH, *Cap. Reg. Franc.*, II, Hahn, Hannoverae 1897, p. 481. Sulla possibilità che la traduzione di Wulfila sia stata utilizzata nella liturgia anche da altre popolazioni germaniche, come Vandali e Longobardi, cfr. K. Schäferdiek, *Germanenmission*, cit., coll. 500, 506-508; A. Zironi, *L'eredità dei Goti*, cit., p. 31 ss., 189 ss.

mente enfatizzati, questi posseggono anche una diversa validità sociale. Il senso di appartenenza verticale, inteso come «subjektiver Glaube an eine Abstammungsgemeinsamkeit», secondo un noto concetto formulato da Max Weber⁴⁰, poteva ad esempio costituire un fattore di coesione maggiore tra le élite della società gotica, ma poteva essere di minor rilievo per la maggioranza dei Goti.

Per azzardare un paragone certamente arditto, ma non per questo del tutto inutile, vorrei dire che c'è una grande differenza tra la base sociale dei fruitori della *Bibbia* di Wulfila, in confronto alla base sociale molto più ristretta dei fruitori dello *Heliand* in sassone antico. L'ampia penetrazione sociale del testo di Wulfila e del suo alfabeto è confermata dal ritrovamento negli anni Cinquanta in Ungheria, per la precisione nel cimitero di Hács-Béndekpuszta, di frammenti di una lamina di piombo con iscritto il *Pater noster* in gotico. Risalente alla fine del V sec., questa lamina è dunque più antica dei più antichi manoscritti gotici di provenienza italiana⁴¹. Molto probabilmente questi reperti sono di provenienza ostrogota. Se così fosse si tratterebbe della prima testimonianza dell'accoglimento dell'alfabeto di Wulfila da parte degli Ostrogoti, come forse il vescovo dei Goti *minores* aveva immaginato e sperato.

La portata della penetrazione sociale della traduzione di Wulfila e del suo alfabeto con le sue forti connotazioni sacrali, con il progredire e poi con il completamento della cristianizzazione nei secoli IV e V, non deve dunque sfuggire. Da Wulfila in poi l'identità gotica e i modi in cui essa si esprime non poterono certo restare immutati. L'alfabeto e la traduzione di Wulfila costituiranno tra gli Ostrogoti in Italia e tra i Visigoti nella Gallia meridionale, poi nella penisola iberica, a seconda di specifiche necessità e finalità, fondamentali componenti del mutevole, instabile e sfaccettato complesso pratico-simbolico dell'identità gotica. In Italia la Chiesa ariana e il potere politico degli Ostrogoti, in primo luogo re Teoderico, avranno per motivazioni ideologiche un grande interesse a preservare e a tramandare il testo e l'alfabeto di Wulfila. Com'è noto l'eredità

40. M. Weber, *Wirtschaft und Gesellschaft*, Mohr, Tübingen 1922, p. 271.

41. Il primo ad aver riconosciuto come gotici questi frammenti, pochi decenni dopo il loro ritrovamento, è stato E.A. Ebbinghaus, *The Gothic Material from the Cemetery at Hács Béndekpuszta*, in «General Linguistics», 29, 1989, pp. 79-83, al quale va anche il merito di aver attirato l'attenzione della germanistica su questi frammenti, a quel tempo già dispersi e disponibili soltanto attraverso riproduzioni fotografiche; sui frammenti di Hács-Béndekpuszta cfr. J. Harmatta, *Fragment's of Wulfila's gothic translation of the New Testament from Hács-Béndekpuszta*, in «Acta Antiqua. Journal of the Hungarian Academy of Sciences», 37, 1996-1997, pp. 1-24; e P. Scardigli, *Das Bleitäfelchen von Hács-Béndekpuszta*, in W. Streitberg (a cura di), *Die gotische Bibel*, Winter, Heidelberg 2000⁶, pp. 507-514. Sulla tradizione manoscritta gotica cfr. C. Falluomini, *I manoscritti dei Goti*, in V. Dolcetti Corazza, R. Gendre, *Intorno alla Bibbia gotica*, cit., pp. 211-248.

di Wulfila costituirà un elemento di identità e di coesione anche per il clero ariano, notoriamente senza una struttura unitaria centralizzata.

Anche nel regno visigotico il testo di Wulfila e il suo alfabeto costituiranno un elemento di differenza. Ma la differenza come elemento identitario conta, per dirlo con una battuta, fino a quando «fa» la differenza, fino a quando «si vuole che faccia» la differenza, fino a quando «è utile che faccia» la differenza! E così le componenti riconoscibili e rivendicate dell'identità sono inevitabilmente destinate a modificarsi nel tempo. La società visigotica nella penisola iberica andrà incontro tra il V e il VI secolo a mutamenti socioeconomici e culturali profondi e a una completa ridefinizione della propria identità politica e culturale, che sfocerà nell'abbandono dell'arianesimo e nell'accoglimento del cattolicesimo, sotto re Recaredo nel terzo concilio di Toledo nell'anno 589. A questo punto l'eredità di Wulfila come «pretesa di goticità», come elemento di differenza, dovrà essere abbandonata. Nella nuova realtà politico-culturale della penisola iberica della fine del VI sec. la costruzione e la percezione dell'identità si dovranno alimentare di altri elementi identitari.

E allora, racconta la *Cronaca* dello Pseudo Fredegario, re Recaredo dopo la conversione al cattolicesimo farà raccogliere in un edificio tutti i libri ariani... e li farà bruciare tutti: «Post haec omnes Gothus, dum Arrianam sectam tenebant, Toletum adhunare precepit, et omnes libros Arrianos precepit ut presententur; quos in una domo conlocatis incendio concremare iussit»⁴².

Bibliografia

- Agostiniani, Luciano, *L'area degli Iblei: per una impostazione del problema linguistico*, in *Un ponte fra l'Italia e la Grecia*, Atti del Simposio in onore di Antonino Di Vita (Ragusa 13-15 febbraio 1998), Bottega d'Erasmus, Padova 2000, pp. 161-172.
- Bidez, Joseph, Winkelmann, Friedhelm (a cura di), *Philostorgius, Kirchengeschichte. Mit dem Leben des Lucian von Antiochien und den Fragmenten eines arianischen Historiographen*, GCS, Akademie Verlag, Berlin 1981³.
- Boretius, Alfred, Krause, Victor (a cura di), Valafrido Strabone, *Libellus de exordiis et incrementis quarundam in observationibus ecclesiasticis rerum*, MGH, *Cap. Reg. Franc.* II, Hahn, Hannoverae 1897.
- Borst, Arno, *Der Turmbau von Babel. Geschichte der Meinungen über Ursprung und Vielfalt der Sprachen und Völker*, vol. 2, Hiersemann, Stuttgart 1958.

42. B. Krusch (a cura di), Fredegario, *Chronicae*, MGH, *Script. Rer. Merov.* IV, 8, Hahn, Hannoverae 1888, p. 125.

- Brennecke, Hanns Christof, *Christianisierung und Identität. Das Beispiel der germanischen Völker*, in Uta Heil, Annette von Stockhausen, Jörg Ulrich (a cura di), *Ecclesia est in re publica*, de Gruyter, Berlin-New York 2007, pp. 145-156.
- Brennecke, Hanns Christof, *Der sog. germanische Arianismus als "arteigenes" Christentum. Die völkische Deutung der Christianisierung der Germanen im Nationalsozialismus*, in Thomas Kaufmann, Harry Oelke (a cura di), *Evangelische Kirchenhistoriker im "Dritten Reich"*, Kaiser, Gütersloh 2002, pp. 310-329.
- Capelle, Bernard, *La lettre d'Auxence sur Ulfila*, in «Revue Bénédictine» 34, 1922, pp. 224-233.
- Cardona, Giorgio Raimondo, *Antropologia della scrittura*, Loescher, Torino 1981.
- Cardona, Giorgio Raimondo, *Storia universale della scrittura*, Mondadori, Milano 1986.
- Cercignani, Fausto, *The elaboration of the Gothic alphabet and orthography*, in «Indogermanische Forschungen», 93, 1988, pp. 168-185.
- Chabot, Jean-Baptiste, *Chronique de Michel le Syrien patriarche jacobite d'Antioche: 1166-1199*, vol. 1, Ernest Leroux, Paris 1899.
- Collin, Richard Oliver, *Revolutionary Scripts: The Politics of Writing Systems*, in Michael A. Morris (a cura di), *Culture and Language: Multidisciplinary Case Studies* (Sprache, Mehrsprachigkeit und sozialer Wandel 12), Peter Lang, Frankfurt am Main 2011, pp. 29-67.
- Düwel, Klaus, *Runenkunde*, Metzler, Stuttgart-Weimar 2001³.
- Ebbinghaus, Ernst A., *Some Remarks on the Life of Bishop Wulfila*, in «General Linguistics», 32, 1992, pp. 95-104.
- Ebbinghaus, Ernst A., *The Date of Wulfila's Episcopal Ordination*, in «Neophilologus», 75, 1991, pp. 311-313.
- Ebbinghaus, Ernst A., *The Gothic Material from the Cemetery at Hács Béndekpuszta*, in «General Linguistics», 29, 1989, pp. 79-83.
- Ebbinghaus, Ernst A., *The Origin of Wulfila's Alphabet*, in «General Linguistics», 19, 1979, pp. 15-29.
- Esberg, Johan, *Uphilas Gothorum Episcopus*, Stockholm 1700.
- Falluomini, Carla, *I manoscritti dei Goti*, in Vittoria Dolcetti Corazza, Renato Gendre (a cura di), *Intorno alla Bibbia gotica*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2008, pp. 211-248.
- Falluomini, Carla, *Il testo gotico nella tradizione biblica*, in Vittoria Dolcetti Corazza, Renato Gendre (a cura di), *Intorno alla Bibbia gotica*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2008, pp. 249-288.
- Gendre, Renato, *Il calendario gotico*, in Vittoria Dolcetti Corazza, Renato Gendre (a cura di), *Intorno alla Bibbia gotica*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2008, pp. 41-88.
- Gerov, Boris, *Die lateinisch-griechische Sprachgrenze auf der Balkanhalbinsel*, in Günter Neumann, Jürgen Untermann (a cura di), *Die Sprachen im römischen Reich der Kaiserzeit. Kolloquium vom 8. bis 10. April 1974* (Beihefte der Bonner Jahrbücher 40), Rheinland-Verlag, Köln 1980, pp. 147-165.
- Goetz, Hans-Werner, *Lingua. Indizien und Grenzen einer Identität durch Sprache im frühen Mittelalter*, in Walter Pohl, Bernhard Zeller (a cura di), *Sprache und Identität im frühen Mittelalter* (Forschungen zur Geschichte des Mittelalters 20), OAW, Wien 2012, pp. 61-73.
- Granberg, Antoaneta, *Wulfila's Alphabet in the Light of Neighbouring Scripts*, in «North-Western European Language Evolution», 58-59, 2010, pp. 169-193.
- Gutenbrunner, Siegfried, *Über den Ursprung des gotischen Alphabets*, in «Beiträge zur Geschichte der deutschen Sprache und Literatur», 72, 1950, pp. 500-508.

- Hachmann, Rolf, *Goten und Runen. Die gotischen Runeninschriften und die Schrift des Ulfilas*, in «Dacia», 38-39, 1994-1995, pp. 163-183.
- Halm, Karl (a cura di), Salviano di Marsiglia, *De Gubernatione Dei*, MGH, *Auct. Ant.* I, 1, Weidmann, Berolini 1877.
- Hansen, Günther Christian (a cura di), Sokrates, *Kirchengeschichte*, Akademie Verlag, Berlin 1995.
- Harmatta, János, *Fragment's of Wulfila's gothic translation of the New Testament from Hács-Béndekpuszta*, in «Acta Antiqua. Journal of the Hungarian Academy of Sciences», 37, 1996-1997, pp. 1-24.
- Heather, Peter, *The Creation of the Visigoths*, in Id. (a cura di), *The Visigoths from the Migration Period to the Seventh Century. An Ethnographic Perspective*, Boydell, San Marino (R.S.M.) 1999, pp. 43-73.
- Heather, Peter, *The Goths*, Blackwell, Cambridge (USA) 1996.
- Holl, Karl (a cura di), Epiphanius, *Panarion haer. 65-80. De fide*, vol. 3, Akademie Verlag, Berlin 1985².
- Kauffmann, Friedrich (a cura di), *Aus der Schule des Wulfila. Auxenti Dorostorensis epistula de fide vita et obitu Wulfilae im Zusammenhang der Dissertatio Maximini contra Ambrosium* (Texte und Untersuchungen zur altgermanischen Religionsgeschichte), Trübner, Strassburg 1899.
- Krusch, Bruno (a cura di), Fredegario, *Chronicae*, MGH, *Script. Rer. Merov.* IV, 8, Hahn, Hannoverae 1888.
- Lendinara, Patrizia, *Wulfila as the Inventor of the Gothic Alphabet: The Tradition in Late Antiquity and the Middle Ages*, in «General Linguistics», 32, 1992, pp. 217-225.
- Luiselli Fadda, Anna Maria, *Tradizioni manoscritte e critica del testo nel Medioevo germanico*, Laterza, Roma-Bari 1994.
- Manselli, Raoul, *I popoli immaginari: Gog e Magog*, in *Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo*, XXIX: *Popoli e paesi nella cultura altomedievale*, Fondazione CISAM, Spoleto 1983, pp. 489-517.
- Mees, Bernard, *Runo-Gothica. The Runes and the Origin of Wulfila's Script*, in «Die Sprache», 43, 2002-2003, pp. 55-77.
- Mommsen, Theodor (a cura di), Giordane, *Getica*, MGH, *Auct. Ant.* V, 1, Weidmann, Berolini 1882.
- Nedoma, Robert, *Schrift und Sprache in den ostgermanischen Runeninschriften*, in «North-Western European Language Evolution», 58-59, 2010, pp. 1-70.
- Peri, Vittorio (a cura di), *Cirillo e Metodjo. Le biografie paleoslave*, Edizioni O.R., Milano 1981.
- Pohl, Walter, *Invasori e invasi*, in Paolo Delogu (a cura di), *Le invasioni barbariche nel meridione dell'impero: Visigoti, Vandali, Ostrogoti*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2001, pp. 7-22.
- Raschellà, Fabrizio D., *Vulfila e il Fuþark: la componente runica dell'alfabeto gotico*, in Vittoria Dolcetti Corazza, Renato Gendre (a cura di), *Intorno alla Bibbia gotica*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2008, pp. 3-39.
- Santoro, Verio, *Cultura carolingia e coscienza del volgare tedesco*, in «Linguistica e Filologia», 2, 1996, pp. 229-247.
- Scardigli, Piergiuseppe, *Das Bleitafelchen von Hács-Béndekpuszta*, in Wilhelm Streitberg (a cura di), *Die gotische Bibel*, Winter, Heidelberg 2000⁶, pp. 507-514.
- Scardigli, Piergiuseppe, *La conversione dei Goti al Cristianesimo*, in *Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo*, XIV: *La conversione al Cristianesimo nell'Europa dell'alto medioevo*, Fondazione CISAM, Spoleto 1967, pp. 47-86.

- Schäferdiek, Knut, *Germanenmission*, in Theodor Klauser *et al.* (a cura di), *Reallexikon für Antike und Christentum*, vol. 10, 1977, coll. 492-548.
- Schäferdiek, Knut, *Gotien. Eine Kirche im Vorfeld des frühbyzantinischen Reichs*, in «Jahrbuch für Antike und Christentum», 33, 1990, pp. 36-52.
- Schäferdiek, Knut, *Wulfila. Vom Bischof von Gotien zum Gotenbischof*, in «Zeitschrift für Kirchengeschichte», 90, 1979, pp. 107-146.
- Schwarz, Andreas, *Cult and Religion Among the Tervingi and the Visigoths and their Conversion to Christianity*, in Peter Heather (a cura di), *The Visigoths from the Migration Period to the Seventh Century. An Ethnographic Perspective*, Boydell, San Marino (R.S.M.) 1999, pp. 447-472.
- Simonetti, Manlio, *L'arianesimo di Ulfila*, in «Romanobarbarica», 1, 1976, pp. 297-323.
- Smith, Anthony D., *War and Ethnicity: The Role of Warfare in the Formation, Self-images and Cohesion of Ethnic Communities*, in «Ethnic and Racial Studies», 4, 1981, pp. 375-397.
- Snædal, Magnús, *The Runic Inscriptions from Kovel and Pietroassa*, in Patrizia Lendinara, Fabrizio D. Raschellà, Michael Dallapiazza (a cura di), *Saggi in onore di Piergiuseppe Scardigli* (Jahrbuch für Internationale Germanistik, A, 105), Peter Lang, Bern 2011, pp. 233-243.
- Solinas, Patrizia, *Spie di ideologia etnica in epigrafi celtiche dell'Italia settentrionale tra grafia e cultura*, in «Studi Etruschi», 65-68, 2002, pp. 275-298.
- Stockmeier, Peter, *Bemerkungen zur Christianisierung der Goten im 4. Jahrhundert*, in «Zeitschrift für Kirchengeschichte», 92, 1981, pp. 315-324.
- Stokes, Whitley (a cura di), *The Tripartite Life of Patrick with other documents relating to that Saint*, vol. 2., Eyre and Spottiswoode, London 1887.
- Thompson, Edward A., *The Visigoths in the Time of Ulfila*, Duckworth, London 2008².
- Turton, David, *War and Ethnicity: Global Connections and Local Violence in North East Africa and Former Yugoslavia*, in «Oxford Development Studies», 25, 1997, pp. 77-94.
- Velkov, Velizar, *Wulfila und die Gothi minores in Moesien*, in «Klio», 71, 1989, pp. 525-527.
- Wagner, Norbert, *Getica. Untersuchungen zum Leben des Jordanes und zur frühen Geschichte der Goten*, de Gruyter, Berlin 1967.
- Weber, Max, *Wirtschaft und Gesellschaft*, Mohr, Tübingen 1922.
- Winkler, Gabriele von (a cura di), *Koriwns Biographie des Mesrop Maštoc'. Übersetzung und Kommentar* (Orientalia Christiana Analecta 245), Pontificio Istituto Orientale, Roma 1994.
- Wolfram, Herwig, *Wulfila pontifex ipseque primas Gothorum minorum*, in Anders Kaliff, Lars Munkhammar (a cura di), *Wulfila 311-2011. International Symposium*, Uppsala Universitet, Uppsala 2013, pp. 25-32.
- Zironi, Alessandro, *L'eredità dei Goti. Testi barbarici in età carolingia*, Fondazione CISAM, Spoleto 2009.

Barbari e missionari: Gallo e Colombano tra Franchi, Alamanni e Longobardi¹

1. Agiografia e cultura germanica

Luxeuil, Bobbio, San Gallo e Reichenau, preminenti fondazioni monastiche sorte in età pre-carolingia, sono connesse a due fra i personaggi più rilevanti vissuti tra VI e VII secolo: Colombano e Gallo. Colombano, di origine irlandese, muore, stando al suo biografo, Giona di Susa, nel 615, appena un anno dopo aver fondato Bobbio; Gallo, a sua volta, parrebbe – il condizionale è d’obbligo, come si dirà – un compagno di Colombano e lo avrebbe affiancato almeno durante il soggiorno sulle sponde del lago di Costanza, presumibilmente fra gli anni 610 e 612. Gli inizi del VII secolo sono caratterizzati da una particolare lacunosità delle fonti. Una riflessione sul mondo germanico continentale in quel periodo di tempo non può perciò ignorare dati che provengono dall’archeologia ma anche da quelle poche fonti scritte in cui, spesso indirettamente, trovano spazio notizie relative a usi e costumi germanici. Fra quei testi un ruolo primario appartiene alle opere agiografiche, senza tuttavia ritenerle documenti storici ma trattandole come testi letterari che offrono delle possibilità, degli orizzonti plausibili a seconda delle intenzioni dell’autore². Tenendo ben conto di questi presupposti, l’agiografia, se integrata e confortata da altre tipologie di fonti, quali appunto i dati archeologici e le tracce linguistiche, specie di tipo onomastico, può essere di particolare utilità a fornire una rappresentazione plausibile

1. Si ringrazia Guido Faccani, archeologo in Zurigo, per i preziosi consigli; resta inteso che il saggio esprime il parere dell’autore.

2. A. Niederstätter, *Ohne Bregenz kein Sankt Gallen? Rezeptionsgeschichtliche Bemerkungen zum Gallus-Jubiläum*, in «Montfort. Vierteljahresschrift für Geschichte und Gegenwart Vorarlbergs», 64/2, 2012, p. 108.

di gruppi di genti germaniche in una fase quale quella tra il VI e il VII secolo. Perciò un'indagine su Colombano e Gallo assume particolare rilevanza anche all'interno degli studi germanistici.

2. Le fonti agiografiche

Pressoché tutte le notizie su Colombano e Gallo provengono da quattro testi. Il primo è la *Vita Columbani*³ scritta, come già si ricordava, da Giona, che entrò come monaco a Bobbio probabilmente agli inizi del 617, appena poco più di un anno dopo la morte del fondatore⁴. Nel 639 riceve da Bertulfo, abate di Bobbio, l'incarico di scrivere la vita del fondatore, portata a termine nel corso di tre anni⁵. La vicinanza temporale fra Colombano e Giona deve aver permesso all'agiografo di raccogliere le voci di chi aveva conosciuto Colombano di persona e poteva riferire episodi biografici piuttosto precisi, come egli stesso dichiara nel prologo all'opera⁶.

Sebbene anche la *Vita Columbani* [VC] presenti in alcuni casi palesi aggiustamenti e, talvolta, silenzi⁷, allo stesso tempo non dovrebbe discostarsi di molto dal contesto storico-politico e culturale in cui aveva vissuto l'irlandese. Per questo motivo la *Vita Columbani*, più che un testo agiografico, è la storia della nascita di fondazioni monastiche e delle relazioni intercorse con le popolazioni e i centri di potere⁸. Per questi motivi la critica è concorde ad attribuire un buon grado di attendibilità alle parole di Giona. Molto più incerta la veridicità intorno alla biografia di Gallo. Si è ancora ben lungi da trovare un accordo sulla stessa

3. Giona di Bobbio, *Vita Columbani abbatis discipulorumque eius*, in Id., *Vitae Sanctorum Columbani, Vedastis, Iohannis*, recognovit B. Krusch, impensis bibliopolii Hahniani, Hannoverae et Lipsiae 1905, pp. 1-294, (M.G.H., *Scriptores Rerum Germanicarum in usum scholarum*, 37); Giona di Bobbio, *Vita di Colombano e dei suoi discepoli*, introduzione di I. Biffi, analisi e commento di A. Granata, Jaca Book, Milano 2001.

4. A. de Vogüé, *Introduction*, in Jonas de Bobbio, *Vie de saint Columban et de ses disciples*, Abbaye de Bellefontaine, Bégrolles-en-Mauge 1988, p. 19.

5. Id., *Introduction*, cit., pp. 21-23; P. Chiesa, *Giona di Bobbio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 55, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 2001, pp. 185-186; I. Biffi, *San Colombano «uomo di Dio»*, in Giona di Bobbio, *Vita di Colombano*, cit., p. XVIII.

6. Giona di Bobbio, *Vita Columbani*, cit., p. 151.

7. A. Niederstätter, *Ohne Bregenz kein Sankt Gallen?*, cit., p. 108.

8. Ch. Rohr, *Columban-Vita versus Gallus-Viten? Überlegungen zu Entstehung, Funktion und Historizität hagiographischer Literatur des Frühmittelalters*, in *Tradition und Wandel. Beiträge zur Kirchen-, Gesellschafts- und Kulturgeschichte. Festschrift für Heinz Dopsch*, hrsg. von G. Ammererm, Ch. Rohr und A.S. Weiß, Verlag für Geschichte und Politik, Wien 2001, p. 30.

identità di Gallo dato che ci si potrebbe trovare di fronte a tre persone diverse: la prima, citata in un unico passo della *Vita Columbani*, sarebbe un monaco di Luxeuil a cui Colombano ordina di andare a pescare [VC 11]. Un secondo Gallo potrebbe invece essere quello che accompagna Colombano al lago di Costanza ma di cui la *Vita Columbani* non lascia tracce; infine, un terzo Gallo potrebbe essere l'eremita della valle di Steinach alla cui memoria verrà poi dedicato il monastero eponimo⁹. Intorno a Gallo (o, almeno, agli ultimi due) sono state redatte tre *Vitae*. La più antica è la cosiddetta *Vita Vetustissima*, giunta in *unicum* e frammentaria, Sankt Gallen, Stiftsbibliothek, Ms. 2106, composta secondo Walter Berschin intorno al 680, circa trent'anni dopo la morte dell'eremita¹⁰, anche se molti altri studiosi hanno attribuito l'opera a periodi più tardi, tutti comunque collocati entro l'VIII secolo¹¹. Sempre all'VIII secolo, e su questo dato tutti concordano, vanno attribuite due continuazioni alla *Vita Vetustissima* comprese nel medesimo manoscritto¹². La collocazione della *Vita* quale settantottesimo testo all'interno di un Passionario e la produzione del codice in area retica, probabilmente nella prima metà del IX secolo¹³, lasciano intuire lo scarso successo e la rara circolazione del testo¹⁴ (l'opera di Giona di Bobbio conta invece circa una novantina di manoscritti)¹⁵. È in età carolingia, quindi ben oltre la fondazione del monastero di San Gallo, su richiesta dell'abate di San Gallo Gozbert (816-837), che il monaco di Reichenau Wetli redige una vita di Gallo, scritta fra l'816 e l'824¹⁶, ma, già pochi anni dopo, lo stesso Gozbert, probabilmente insoddisfatto del risultato, raccomanda di nuovo a Wetli, questa volta affiancato da Valafrido Strabone, di scrivere una nuova versione della *Vita Galli* alla quale, però, metterà mano solo Valafrido negli anni 833-834¹⁷ e che

9. K.S. Frank, *Asketische Heimatlosigkeit und monastische Beständigkeit im frühmittelalterlichen Bodenseeraum*, in *Gesitesleben um den Bodensee im frühen Mittelalter. Vorträge eines Mediävistischen Symposions vom 30. September bis zum 3. Oktober 1987 auf Schloß Hofen am Bodensee*, hrsg. von A. Masser und A. Wolf, Schillinger Verlag, Freiburg i. B. 1989, pp. 22-23.

10. W. Berschin, *Gallus abbas vindicatus*, in «Historisches Jahrschrift», 95, 1975, p. 274.

11. R. Schwitzer, *Zur Entstehungszeit der ältesten Teile der „Vita s. Galli“*, in «Mittellateinisches Jahrbuch», 46, 2011, pp. 186-200.

12. W. Berschin, *Gallus abbas vindicatus*, cit., pp. 266-275; Id., *Zur Entstehung der ältesten Teile der «Vita S. Galli»*, in «Mittellateinisches Jahrbuch», 47, 2012, p. 2.

13. I. Müller, *Die älteste Gallus-Vita*, in «Zeitschrift für schweizerische Kirchengeschichte», 66, 1972, p. 211.

14. W. Berschin, *Gallus abbas vindicatus*, cit., p. 266.

15. P. Chiesa, *Giona di Bobbio*, cit.

16. Wetli, *Vita Galli*, ed. B. Krusch, in *M.G.H., SS. RR. Merov., IV*, impensis bibliopolii Hahniani, Hannoverae et Lipsiae 1902, pp. 256-280.

17. Valafrido Strabone, *Vita Galli*, ed. B. Krusch, in *M.G.H., SS. RR. Merov., IV*, impensis bibliopolii Hahniani, Hannoverae et Lipsiae 1902, pp. 280-337.

diverrà il testo agiografico con il quale si diffonderanno le vicende di Gallo¹⁸. Tutte e tre le versioni della *Vita Galli*, molto più simili fra di loro quella di Wetti e Valafrido rispetto alla *Vetustissima*, propongono un'impressione e orizzonte di esperienze biografiche di Gallo e Colombano oramai molto distanti dai fatti: per quanto riguarda la *Vita Vetustissima* siamo già a circa 70 anni dopo gli avvenimenti che riguardano Colombano e addirittura 150 sono gli anni dalla produzione di Wetti e Valafrido¹⁹. Le ragioni che muovono le *Vitae Galli* rispondono a uno scenario politico e culturale profondamente mutato anche per quanto riguarda, ed è quello che qui interessa, gli aspetti legati alle genti germaniche presenti nelle narrazioni.

3. Missionari in terre pagane

La maggioranza degli studi dubita sull'origine irlandese di Gallo, anche se con un certo imbarazzo, specie da parte degli studiosi locali impegnati a difendere l'origine insulare dell'eremita, magari già compagno di Colombano sin dalla sua partenza dall'isola di san Patrizio²⁰. Va detto che le *Vitae* di Wetti e Valafrido attribuiscono a Gallo una nascita irlandese, ma la distanza temporale e la stessa coincidenza fra i vari Gallo che si ritrovano nelle fonti hanno sollevato non pochi dubbi²¹. Sebbene vi sia chi ha sospettato in merito alla possibile falsità della tradizione monastica sorta fra Reichenau e San Gallo sull'origine irlandese di Gallo²², una plausibile giustificazione sull'associazione etnica postuma di Gallo a Colombano può sicuramente derivare dal culto che ha unito i due santi specie a partire dall'età carolingia. Si rammenti che i due nomi sono citati insieme nella *Vita Columbani* (sebbene, come abbiamo detto, non vi è sicurezza sulla

18. J. Duft, *Frühes Christentum in Brigantium*, in *Das römische Brigantium*, hrsg. vom Vorarlberger Landesmuseum, Vorarlberger Landesmuseum, Bregenz 1985, p. 108.

19. A. Niederstätter, *Ohne Bregenz kein Sankt Gallen?*, cit., p. 109.

20. I. Müller, *Die älteste Gallus-Vita*, cit., p. 243; W. Berschin, *Gallus abbas vindicatus*, cit., pp. 261-266; G. Hilty, *Gallus und die Sprachgeschichte der Nordostschweiz*, Verlagsgemeinschaft St. Gallen, Sankt Gallen 2001, pp. 23-27.

21. H. Lieb, *Tuggen und Bodman. Bemerkungen zu zwei römischen Itinerarstationen*, in «Schweizerische Zeitschrift für Geschichte», 2, 1952, pp. 390-391; B. und H. Helbling, *Der heilige Gallus in der Geschichte*, in «Schweizerische Zeitschrift für Geschichte», 12, 1962, pp. 1-62; U. Jäschke, *Kolumban von Luxeuil und sein Wirken im alamannischen Raum*, in *Mönchtum, Episkopat und Adel zur Gründungszeit des Klosters Reichenau*, hrsg. von A. Borst, Thorbecke, Sigmaringen 1974, pp. 77-130.

22. F. Prinz, *Frühes Mönchtum in Südwestdeutschland und die Anfänge der Reichenau. Entwicklungslinien und Forschungsprobleme*, in *Mönchtum, Episkopat und Adel zur Gründungszeit des Klosters Reichenau*, hrsg. von A. Borst, Thorbecke, Sigmaringen 1974, p. 50.

coincidenza di quel Gallo con il Gallo citato nelle *Vitae*), e i cenobi di Bobbio e di San Gallo rafforzeranno i propri rapporti soprattutto a seguito dell'ingresso di Bobbio nell'orbita franca dopo la sconfitta dei Longobardi in Italia. Tutto ciò porterà, addirittura, nella celeberrima e utopica mappa prodotta a San Gallo, a dedicare il primo altare a destra della chiesa abbaziale proprio a Colombano²³.

Fatte queste necessarie considerazioni, occorre ora puntare la lente su quanto raccontano le fonti agiografiche in merito agli spostamenti di Colombano e Gallo in seno alle genti germaniche. Se, come è stato giustamente sostenuto, la partenza di Colombano dall'Irlanda è paragonabile a quella di Abramo (Gen 12,1)²⁴, allora il viaggio di Colombano parrebbe una sorta di *peregrinatio pro Deo*. L'impegno dell'irlandese e dei suoi compagni di viaggio (di cui non conosciamo il nome) è invece volto alla fondazione di monasteri nell'area dell'attuale Franca Contea (Luxeuil, Annegray, Fontaine): sebbene in *peregrinatio* essi però sostengono la *stabilitas loci*, tanto che Jean Leclercq coniò l'espressione «*stabilitas in peregrinatione*»²⁵ caratterizzata da una volontà evangelizzatrice, che si fece invece necessaria e prioritaria alla luce della situazione religiosa della Gallia merovingica, ma, soprattutto, a causa delle pressioni politiche in cui Colombano si venne a trovare, pedina su una scacchiera manovrata dai sovrani merovingi.

Il dominio dei Franchi, in quegli anni, è diviso fra tre centri di potere: la Neustria, che ricade sotto il dominio di Clotario II, mentre i fratelli Teudeberto II e Teoderico II si spartiscono i territori dell'Austrasia e dei Burgundi. Va ricordato che soltanto con l'aiuto dei centri di potere merovingici, in questo caso del ramo burgundo, fu possibile a Colombano la creazione delle sedi monastiche sui Vosgi, attività che si interruppe bruscamente quando l'irlandese entrò in aperto conflitto con la casa regnante, in particolar modo con Teoderico II e sua nonna Brunehilde, tanto che verrà espulso dal monastero di Luxeuil per essere rispedito in Irlanda insieme a tutti i monaci suoi compatrioti, mentre gli altri, appartenenti ad altre etnie, non potranno accompagnare Colombano nel suo rientro in patria [VC I,20a]. Dalle fonti si deduce che Colombano non sia salpato per l'Irlanda ma che, dalla Bretagna dove era stato scortato, abbia poi trovato rifugio presso il re d'Austrasia Clotario II e poi presso il fratello rivale di Teoderico II, Teudeberto, di stanza probabilmente a Metz ove avevano tro-

23. I. Müller, *Die Altar-Tituli des Klosterplans*, in *Studien zum St. Gallen Klosterplan*, hrsg. von J. Duft, Fer'sche Buchhandlung, St. Gallen 1962, pp. 129-176; A. Zironi, *Il monastero longobardo di Bobbio. Crocevia di uomini, manoscritti e culture*, Fondazione centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto 2004, pp. 95-99.

24. K. S. Frank, *Asketische Heimatlosigkeit*, cit., p. 13.

25. J. Leclercq, *Mönchtum und Peregrinatio im frühen Mittelalter*, in «*Römische Quartalschrift*», 55, 1960, p. 217.

vato riparo monaci che avevano abbandonato Luxeuil²⁶. Fra costoro, forse, si trovava anche Gallo, secondo quanto narrano le *Vitae* di Wetti e Valafrido. Si conferma dunque il sospetto che Gallo non sia di origine irlandese (nel qual caso avrebbe dovuto accompagnare Colombano in Bretagna) ma piuttosto nativo del regno merovingio di Teoderico II, alla cui legge si dovette invece sottoporre. Da Metz, lungo il Reno, Colombano e il neocostituito gruppo di monaci raggiungerà il lago di Costanza. La ragione per cui Colombano abbandona le Gallie per dirigersi in Rezia ricade all'interno delle esigenze politiche del suo protettore, Teudeberto, in quel momento in conflitto contro il fratello Teoderico, e intenzionato a un'espansione territoriale nelle aree un tempo parte degli *Agri decumates*, posti sulla sponda destra del Reno meridionale e il fiume Danubio, abbandonati dai Romani già nel corso del III secolo e occupati da gruppi di Alamanni probabilmente discendenti dai Semnoni, citati nel IV secolo da Ammiano Marcellino e Aurelio Vittore²⁷. Fino al 476, insomma, almeno nominalmente, la riva sinistra del Reno resta sotto l'Impero romano e ne segue le sorti, cosicché nel 493 entra a far parte del regno degli Ostrogoti, ma già nel corso del V secolo la popolazione si reggeva localmente, mentre oltre il Reno sono stanziate genti germaniche come *foederati*²⁸. Dal V secolo le genti sulla riva destra del Reno sono sottoposte a una sempre più penetrante pressione dei Franchi che era stata in larga misura contenuta dal predominio in area retica da parte degli Ostrogoti ma che, dopo la fine del regno goto d'Italia, rimane in balia della crescente espansione franca²⁹. Vi è dunque uno spiccato interesse da parte merovingia nei confronti dei territori posti al di là del Reno, nelle aree occupate dagli Alamanni, che, invece, non sono ancora penetrati nel territorio ancora sotto il dominio imperiale nel corso del V secolo.

26. A. Zironi, *Il monastero longobardo di Bobbio*, cit., pp. 24-25.

27. D. Geuenich, *Zur Landnahme der Alamannen*, in «Frühmittelalterliche Studien», 16, 1982, p. 27; D. Geuenich, H. Keller, *Alamannen, Alamannien, Alamannisch im frühen Mittelalter. Möglichkeiten und Schwierigkeiten des Historikers beim Versuch der Eingrenzung*, in *Die Bayern und ihre Nachbarn, Berichte des Symposiums der Kommission für Frühmittelalterforschung, 25. bis 28. Oktober 1982, Stift Zwettl, Niederösterreich*, hrsg. von H. Wolfram und A. Schwarz, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, Wien 1985, p. 137; M. Meli, *Alamannia Runica. Rune e cultura nell'alto medioevo*, Libreria Universitaria Editrice, Verona 1988, p. 209.

28. R. Windler, *Franken und Alamannen in einem romanischen Land. Besiedlung und Bevölkerung der Nordostschweiz im 6. und 7. Jahrhundert*, in *Die Alamannen*, hrsg. vom Archäologischen Landesmuseum Baden-Württemberg, Theiss, Stuttgart 1997, pp. 261-262.

29. D. Geuenich, *Zwischen Loyalität und Rebellion. Die Alamannen unter fränkischer Herrschaft*, in *Die Alamannen*, hrsg. vom Archäologischen Landesmuseum Baden-Württemberg, Theiss, Stuttgart 1997, p. 205.

4. Colombano a Brigantium

La *Vita Columbani* racconta che il monaco irlandese è invitato da Teudeberto a convertire i pagani che vivono al di là dei confini del proprio regno. Ottenuta la protezione del sovrano, Colombano e i suoi individuano come luogo della propria missione la città di Bregenz, da tempo in rovina [VC I,27], distrutta dagli Alamanni durante la loro espansione a sud del *limes* nel 259-260 e ricostruita in un luogo più elevato e sicuro, coincidente con l'attuale Oberstadt di Bregenz³⁰, ma il cui *castellum* pare in uso ancora nel corso del V secolo³¹. Il luogo, tuttavia, non corrisponde alle aspettative del monaco il quale, nonostante ciò, decide di stanziarvisi per poter portare la parola di Dio alle genti che vivono lungo i confini [VC I,27, 101-2].

Eccetto la *Vita Columbani*, non vi sono altre fonti scritte coeve che attestino un insediamento barbarico, forse alamanno, sebbene Giona non sia esplicito in tal senso, nell'area del lago di Costanza. Altre informazioni non possono allora che essere di natura archeologica e linguistica. Siamo in una zona di confine, politico e, ancora, linguistico³². Il centro diocesano più prossimo è Coira, che ha rappresentato, senza interruzioni, la propaggine alpina della cristianità dall'età tardo-antica a quella carolingia³³, ma la situazione a Bregenz deve essere molto differente: sebbene il nuovo insediamento deve essere popolato da genti reto-romane, i dintorni della città, specie al di là del Reno, sono caratterizzati da insediamenti alamannici, tanto più che gli stessi toponimi di origine celtica e romana si fanno, nell'area orientale del lago di Costanza, sempre più rari³⁴. Di contro la germanizzazione dell'area si sviluppa lentamente nel corso del VI secolo per incrementarsi nettamente nel VII e procede a tenaglia, da ovest lungo la sponda meridionale del lago e da est seguendo una direttrice nord-sud lungo la via di comunicazione che congiungeva a Coira³⁵. A partire dal VI secolo l'area

30. A. Niederstätter, *Frühes Christentum in Vorarlberg*, in *Die Römer in den Alpen / I Romani nelle Alpi, Historikertagung in Salzburg / Convegno Storico di Salisburgo, 13-15 /11/ 1986*, Athesia, Bozen 1989, p. 221.

31. G. Grabher, *Das spätrömische Hafenkastell von Brigantium (Bregenz)*, in N. Hasler et al. (Hgg.), *Im Schutze mächtiger Mauern. Spätrömische Kastelle im Bodenseeraum*, Departement für Erziehung und Kultur des Kantons Thurgau, Frauenfeld 2005, pp. 68-70.

32. G. Hilty, *Gallus und die Sprachgeschichte der Nordostschweiz*, cit., p. 53.

33. F. Prinz, *Frühes Mönchtum in Südwestdeutschland*, cit., p. 40.

34. G. Hilty, *Gallus am Bodensee. Die Kontakte des Glaubensboten mit Germanen und Romanen in der Nordostschweiz des 7. Jahrhunderts*, in «Vox Romanica», 45, 1986, pp. 86-91.

35. Ph. E. Egger-Perler, *Namenschichtung und Besiedlungschronologie zwischen Konstanz und St. Gallen. Ein kontinuierlich-kritischer Beitrag der Toponomastik zur Siedlungsgeschichte des Frühmittelalters*, Staatsarchiv des Kantons Thurgau, Frauenfeld 1992.

del lago di Costanza si rivolge sempre più a occidente, verso il centro di potere merovingio, con una crescente germanizzazione del territorio che coinvolge anche la popolazione romana, mentre il VII secolo vede un aumento della popolazione e una sua progressiva cristianizzazione a seguito della stabilizzazione politica di matrice franca che supporta l'evangelizzazione iro-franca con il monastero di Luxeuil quale centro propagatore³⁶. Si tratta dunque di una spinta evangelizzatrice che ha la propria mente nei centri di potere franchi, interessati a un'espansione territoriale, e nei monaci colombaniani il braccio operativo: essi interagiscono con una popolazione locale che sta uscendo da un passato reto-romano ed è sempre più soggetta a un'espansione territoriale e linguistica di matrice alemanna. La particolare situazione in cui si viene a trovare l'area del lago di Costanza, attrazione verso il mondo alemanno, abbandono dei contatti con la diocesi di Coira e con la cultura reto-romana e, infine, un'espansione franca attraverso monaci stanziati nei Vosgi da alcuni decenni, lascia trapelare la transizione culturale e, in definitiva, identitaria, con la quale si debbono confrontare gli abitanti intorno al lago. L'insoddisfazione di Colombano e dei suoi nei confronti di Bregenz va probabilmente ricercata in questa difficile e instabile situazione: un'area con parlanti dialetti differenti (sicuramente reto-romanzo e alemanno) che ha però trovato, quale collante identitario, forme di devozione pagana piuttosto radicate e di difficile estirpazione³⁷, che si spiegano con una retrocessione del cristianesimo e con il progressivo smantellamento di centri vescovili nel corso del V e VI secolo³⁸. Va poi sottolineato che il paganesimo è espressione di forme di culto sincretiche in cui entrano in gioco anche aspetti propriamente cristiani³⁹. Lo scenario religioso che Colombano e i suoi si trovano dinnanzi sulle sponde del lago di Costanza è dunque quello di un'area in cui il cristianesimo era lentamente penetrato nel corso dei secoli precedenti ma che aveva però subito un brusco ridimensionamento a partire dal V secolo. Soprattutto grazie alla stragrande maggioranza della popolazione di origine germanica

36. F. Prinz, *Frühes Mönchtum in Südwestdeutschland*, cit., pp. 41-42.

37. G. Faccani, *Die Anfänge des Christentums auf dem Gebiet der heutigen Schweiz bis ins 4. Jahrhundert*, in *Christianisierung Europas. Entstehung, Entwicklung und Konsolidierung im archäologischen Befund*, hrsg. v. O. Heinrich-Tamáska, N. Krohn, S. Ristow, Verlag Schnell & Steiner, Regensburg 2012, pp. 118-119.

38. A. Niederstätter, *Frühes Christentum in Vorarlberg*, cit., p. 222; G. Faccani, *Verbreitung und Etablierung des Christentums im Bodenseeraum*, in U. Leuzinger (Hg.), *Römer, Alamannen, Christen. Frühmittelalter am Bodensee*, Amt für Archäologie des Kantons Thurgau, Frauenfeld 2013, pp. 82-91.

39. S. Lorenz, *Die Alamannen auf dem Weg zum Christentum*, in *Die Alamannen und das Christentum. Zeugnisse eines kulturellen Umbruchs*, hrsg. von S. Lorenz und B. Scholkmann, DRW-Verlag, Leinfelden-Echterdingen 2003, p. 67.

lungo il confine che non aveva mai aderito al cristianesimo, il paganesimo, magari sincretico nelle sue espressioni, interessava di nuovo la maggioranza degli abitanti⁴⁰. Ne è dimostrazione quanto raccontato da Giona, il quale riferisce di come Colombano, aggirandosi nei pressi della città di Bregenz, avesse appreso dello svolgersi di un rito sacrificale pagano che consisteva nella consacrazione al dio Votan di un bacile di birra (*cupa*) della capacità di almeno 175 litri, a cui corrispondono i venti moggi citati nel testo:

Quo cum moraretur et inter habitatores loci illius progredereetur, repperit eos sacrificium profanum litare velle, vasque magnum, quem vulgo cupam vocant, qui XX modia amplius minusve capiebat, cervisa plenum in medio positum. Ad quem vir Dei accessit sciscitaturque, quid de illo fieri vellint. Illi aiunt se Deo suo Vodano nomine, quem Mercurium, ut alii aiunt, autumant, velle litare⁴¹.

Il passo è piuttosto noto e spesso riportato come esempio della venerazione di Odino in area continentale agli inizi del VII secolo. Si tratta molto probabilmente di un rito legato alla sfera dei sacrifici animali e delle libagioni rituali che ci sono noti anche da altre seppur sporadiche fonti, fra le quali un passo della *Vita di san Emmeranno*, scritta da Arbeo di Frisinga, risalente all'VIII secolo, in cui si cita un medesimo uso, seppur non collegato a Odino, presso i Baiuvari:

Sed habitatores eius neoffiti eo namque in tempore idolatriam radicitus ex se non extirpaverunt, qui aut patres calicem Christi commune et demonio rum suisque prolibus propinaverunt⁴².

Una fonte del XIII secolo, del geografo arabo o persiano Abu Yahya Zakariya' ibn Muhammad al-Qazwini, che cita però un testo più antico, dello spagnolo musulmano Al-Tartuschi, che verso l'anno 970 avrebbe visitato la località di Hedeby nello Schleswig⁴³, riferisce che lì si sarebbe praticato un rito collettivo in onore del dio pagano (che non viene però nominato) durante il quale si

40. Id., *Die Alemannen auf dem Weg zum Christentum*, cit., p. 71.

41. Giona di Bobbio, *Vita Columbani*, cit., I, 27, p. 213.

42. Arbeo di Freising, *Vita vel passio Haimhrammi episcopi et martyris Ratisbonensis auctore Arbone episcopo Frisingensi*, cur. B. Krusch, in *M.G.H., SS. RR. Merov.*, IV, impensis bibliopolii Hahniani, Hannoverae et Lipsiae 1902, p. 479.

43. E. Piltz, *Byzantium and Islam in Scandinavia*, in Ead. (ed. by), *Byzantium and Islam in Scandinavia. Acts of a Symposium at Uppsala University June 15-16 1996*, Åstrom, Göteborg 1998, p. 29; E. Mikkelsen, *The Vikings and Islam*, in *The Viking World*, ed. by S. Brink, Routledge, London-New York 2008, p. 543.

immolano animali e si compiono libagioni⁴⁴ e, infine, un passo della *Sinossi delle saghe dei re di Norvegia* (*Ágrip af Nóregskonungasögum*), della fine del XII secolo, in cui si racconta della sostituzione del rito pagano della libagione rituale con forme cristiane ai tempi del re norvegese Óláfr Tryggvason, dunque verso la fine del X secolo:

ok felldi blót ok blótrykkjur ok lét í stað koma í vild við lýðinn hátíðardrykkjur jól ok páskar, Jóansmessu mungát ok haustöl at Mikjálsmessu⁴⁵.

Siamo dunque in presenza di quello che diverrà il *Minnetrinken* perdurante anche dopo la cristianizzazione e sempre più momento di costituzione o rafforzamento di un gruppo sociale, spesso connesso con le gilde medievali⁴⁶. Secondo Peter Goessler il *Minnetrunk* sarebbe associato alla funzione psicopompa del dio e per questo verrebbe spesso legato alla festività di Ognissanti e praticato nei pressi della sepoltura prestigiosa di un clan familiare⁴⁷. Sicuramente si tratta di un rito compiuto al di fuori delle mura della città⁴⁸, vuoi per la tradizionale collocazione dei luoghi di culto pagani di origine germanica presso siti naturali confermata dai rinvenimenti archeologici anche per gli Alamanni⁴⁹, vuoi per la particolare connessione a riti collegati con il mondo dei morti. Si ricordi, del resto, che le necropoli pagane persistono a lungo in area alemanna, ben oltre il VI secolo⁵⁰. Non sfugga pertanto il fatto che Colombano si imbatte nel rito odinico mentre percorre i dintorni di Bregenz, ma non tanto, come è stato sostenuto, perché la città è cristiana mentre i sobborghi sono pagani, ma piuttosto

44. Abu Yahya Zakariya' ibn Muhammad al-Qazwini, *Áthâr al-bilâd*, in *Arabische Berichte von Gesandten an germanische Fürstenhöfe aus dem 9. und 10. Jahrhundert*, hrsg. von G. Jacob, Walter de Gruyter, Berlin-Leipzig 1927, p. 29.

45. *Ágrip af Nóregskonungasögum*, *Fagrskinna – Nóregs konunga tal*, utgv. B. Einarsson, Hið íslenska fornritafélag, Reykjavík 1985, [ÍF 29], p. 22.

46. Ch. Zimmermann, *Minne und Minnetrinken*, in *Reallexikon der germanischen Altertumskunde*, hrsg. von H. Beck et al., 20, Walter de Gruyter, Berlin-New York 2002, pp. 50-51.

47. P. Goessler, *Germanisch-christliches an Kirchen und Friedhöfen Südwestdeutschlands*, in «Archiv für Religionswissenschaft», 35, 1938, p. 85.

48. B. Bilgeri, *Bregenz. Geschichte der Stadt: Politik, Verfassung, Wirtschaft, Jugend und Volk*, Wien-München 1980, p. 12; J. Duft, *Frühes Christentum in Brigantium*, cit., p. 107; A. Niederstätter, *Frühes Christentum in Vorarlberg*, cit. p. 223.

49. D. Quast, *Opferplätze und heidnische Götter. Vorchristlicher Kult*, in *Die Alamannen*, hrsg. vom Archäologischen Landesmuseum Baden-Württemberg, Theiss, Stuttgart 1997, p. 433.

50. W. Böhme, *Neue archäologische Aspekte zur Christianisierung Süddeutschlands während der jüngeren Merowingerzeit*, in *Mission und Christianisierung am Hoch- und Oberrhein (6.-8. Jahrhundert)*, hrsg. von W. Berschin, D. Geuenich und H. Steuer, Thorbecke, Stuttgart 2000, pp. 76 e 79; S. Lorenz, *Die Alemannen auf dem Weg zum Christentum*, cit., p. 73.

perché è fuori dal contesto urbano che si compiono quelle pratiche pagane, a cui partecipano persone indistintamente dal gruppo etnico di appartenenza: Giona cita anche cristiani scivolati nel paganesimo, e difficilmente, in questo caso, si sarà trattato di genti germaniche. Se si vuol dar ragione all'agiografo, che parla di venti moggi di birra, la cerimonia deve essere stata quanto mai numerosa e presenziata. Occorre, ancora, prendere in esame il nome con cui viene chiamato il bacile in cui probabilmente si stava cuocendo la birra, denominato da Giona col termine *cupa*. Già Jacob Grimm, nella *Deutsche Mythologie*, ricordava come le libagioni in onore degli dei pagani fossero ritenute in età cristiana pratiche demoniache⁵¹ e ricorda un passo del sermone di Aelfric *De Auguriis* in cui il termine prestatato dal latino all'anglosassone *cuppe* viene contrapposto a *calic* in quanto, in maniera metonimica, quest'ultimo contiene la bevanda della salvezza, mentre la *cuppe* quella della perdizione demoniaca:

Ne mage ge samod drincan ures drihtnes calic
 ond ðæs deofles cuppan to deaðe eopre sable⁵².

Vi sarebbe qui un riferimento a un passo di una lettera paolina [1Cor 10,21] ove però, come sottolinea Grimm, né il testo greco (ποτήριον), né quello latino (*calix*), tampoco la traduzione gotica (*stikls*) si preoccupano di offrire due termini diversi. Può darsi che col testo di Aelfric ci si trovi di fronte a una *variatio* stilistica, anche perché *cuppe* non si usa in inglese antico soltanto in contesti negativi. La coppa tuttavia riveste nella letteratura religiosa anglosassone un ruolo simbolico importante⁵³, ed è allora doveroso ricordare che in quel passo dell'epistola l'apostolo Paolo sta esortando i cristiani a tenersi lontano dalle feste pagane, e Aelfric non esita a usare *cuppe*, sebbene, da un punto di vista oggettivo, in tutte le lingue germaniche con il prestito dal latino *cupa* non si intenderà mai un grosso recipiente ma contenitori di piccole dimensioni, tanto che in alto-tedesco medio a *kuofe* si darà il significato semantico ancora più specifico di «elmo». Aelfric attesta però, se ancora ve ne fosse bisogno, l'uso rituale pangermanico della libagione rituale connessa da Giona al dio Odino. L'uso della birra nel rito pagano è un dato essenziale del racconto di Giona

51. J. Grimm, *Deutsche Mythologie*. Vierte Ausgabe besorgt von E. H. Meyer, II Band, Verlag von C. Bertelsmann, Gütersloh 1876, [rist. anastatica: Wissenschaftliche Buchgemeinschaft, Tübingen 1953], p. 844.

52. *Aelfric's Lives of Saints*, ed. by W.W. Skeat, I, Early English Text Society, London 1889, 217-218, p. 378.

53. H. Magennis, *The Cup as Symbol and Metaphor in Old English Literature*, in «Speculum», 60, 1985, pp. 517-536.

che, per completezza di informazione, potrebbe essere ricollegato anche all'iscrizione runica ALU sulla bratteata di Hüfingen, presso Donaueschingen⁵⁴, il cui significato è assai dibattuto: tra le ipotesi anche una derivazione da germ. **alub-* «birra, sostanza inebriante»⁵⁵ e vi è chi ha sostenuto che le bratteate con l'iscrizione ALU affinché potessero acquisire un potere magico e protettivo venissero immerse nella birra consacrata⁵⁶.

In definitiva, dal passo di Giona sul rito odinico si può comprendere, seppur in parte, quanto stava accadendo a Bregenz e dintorni: la fusione di due gruppi etnico-culturali, quello reto-romano e quello alemanno attraverso una convivenza che trova nel sincretismo religioso un buon terreno di incontro. Il fatto stesso che Colombano non si trovi a suo agio sulle sponde del lago di Costanza è un netto segnale della mancanza di quelle strutture politico-organizzative che egli aveva conosciuto nella Gallia merovingia e che lo aiutavano nelle imprese di evangelizzazione. Qui la popolazione è pagana e reticente ad accogliere il messaggio cristiano. Dobbiamo nuovamente dare voce a Giona che ricorda, immediatamente dopo l'episodio odinico, di come Colombano e i suoi abbiano patito la fame e riescano a procacciarsi il cibo soltanto per mezzo divino, e soltanto dopo quattro giorni arriverà l'aiuto da un vescovo di una città vicina, forse Costanza o, addirittura, Coira, le sedi vescovili più prossime a Bregenz. Se la conversione dei partecipanti al rito odinico fosse stata efficace Colombano e i suoi avrebbero ricevuto aiuti dalla popolazione locale la quale, invece, li ignora. Si deve convenire che la missione di Colombano presso il lago di Costanza non sia stata certamente un successo⁵⁷: a differenza di tutti gli altri luoghi in cui si era insediato e si stanziò, come a Bobbio, qui non sorge nessuna comunità monastica e l'irlandese decide addirittura di procedere verso est per portare la parola di Dio agli slavi che allora erano stanziati nel Tirolo orientale e in Carinzia⁵⁸; alla fine rinuncia, forse per motivi politici: nel 610 gli slavi sconfiggono presso Aguntum il *princeps* bavarese Garibald II e, di conse-

54. K. Düwel, *Neufunde 1996*, in «Nytt om Runer. Meldingsblad om runeforskning», 12, 1997, pp. 18-19; G. Fingerlin, J.F. Fischer, K. Düwel, *Alu und ota. Runenbeschriftete Münznachahmungen der Merowingerzeit aus Hüfingen*, in «Germania. Anzeiger der römisch-germanischen Kommission des deutschen archäologischen Instituten», 76, 1998, pp. 789-822.

55. S. Flowers, *How to Do Things with Runes. A Semiotic Approach to Operative Communication*, in *Runes and their Secrets. Studies in Runology*, ed. by M. Stoklund et al., Museum Tusulanum Press, Copenhagen 2006, p. 75.

56. G. Fingerlin, J. F. Fischer, K. Düwel, *Alu und ota*, cit., p. 817.

57. J. Duft, *Frühes Christentum in Brigantium*, cit., p. 107; Ch. Rohr, *Columban-Vita versus Galus-Viten?*, cit., p. 34.

58. K.S. Frank, *Asketische Heimatlosigkeit und monastische Beständigkeit*, cit., p. 20.

guenza, tutta l'area alpina si trova in una situazione di insicurezza. La sconfitta del suo protettore merovingio, Teudeberto II, da parte del fratello Teoderico lo costringerà, definitivamente, a muoversi verso meridione, per raggiungere l'Italia longobarda⁵⁹.

5. Gallo e Colombano a Brigantium

La *Vita Columbari* racconta del soggiorno dell'irlandese a Bregenz mentre tace in merito ad altre tappe possibili lungo il lago di Costanza. Non è di aiuto la *Vita Vetustissima*, frammentaria proprio nelle pagine che avrebbero potuto raccontare quegli eventi. Non possiamo perciò sapere se la *Vita Vetustissima* già conteneva quanto poi riferito da Wetli, ovvero sia che Gallo e Colombano, prima di giungere a Bregenz, toccano il fiume Limmat e da qui arrivano al *castellum* di Zurigo per poi proseguire per la località (*villa*) di Tuccinia, l'attuale Tuggen⁶⁰. Poco differenti le parole di Valafrido⁶¹. Il luogo piace e decidono di stanziarvisi, benché gli abitanti siano definiti da Wetli crudeli, malvagi e dediti ai riti superstiziosi dei pagani. I due intraprendono l'attività missionaria e Gallo si spinge sino all'incendio dei santuari pagani e a immergere nel lago le effigi consacrate agli dei. Monta la rabbia degli abitanti di Tuggen, che decidono di uccidere Gallo e di cacciare Colombano dal proprio territorio. Vedendosi a mal partito, i due lasciano Tuggen⁶². In questo caso Valafrido entra maggiormente nel dettaglio, e riporta che gli abitanti adoravano immagini pagane e offrivano sacrifici agli dei, credevano alle divinazioni e alle predizioni oltre ad altre superstizioni. Gallo avrebbe poi dato fuoco ai sacrari e gettato nel lago tutte le offerte votive che vi si trovavano:

Porro nomine ibidem commanentes crudeles erant et impii, simulacra colentes, idola sacrificiis venerantes, observantes auguria et divinationes et multa quae contraria sunt cultui divino superstitiosa sectantes. [...] Beatus quoque Gallus [...] fana, in quibus daemoneis sacrificabant, igni succedi, et quecumque invenit oblata, dimersit in lacum⁶³.

59. H. Wolfram, *Grenzen und Räume. Geschichte Österreichs von seiner Entstehung. 378-907*, Überreuter, Wien-München 1985, p. 79; Ch. Rohr, *Columban-Vita versus Gallus-Viten?*, cit., p. 34.

60. Wetli, *Vita Galli*, cit., 4, p. 259.

61. Valafrido Strabone, *Vita Galli*, cit., 4, p. 287.

62. Wetli, *Vita Galli*, cit., 4, p. 259.

63. *Ivi*, pp. 287-288.

Gli studiosi hanno a lungo dibattuto su questi passi cruciali in merito al paganesimo sul lago di Zurigo, in particolar modo sul fatto che ci si trovi dinnanzi a culti di tipo celtico, romano oppure germanico. Ovviamente la domanda è collegata all'*ethnos* degli abitanti di Tuggen, se fossero cioè Romani oppure Alamanni. Un punto nodale, anche se non dirimente, è legato all'origine linguistica del toponimo *Tuccinia*, ma anche in questo caso ci si trova di fronte a proposte che non sono mai convincenti: i sostenitori di un'origine celtica del toponimo lo riconducono alle forme **dukones*⁶⁴, *ducconius*⁶⁵ oppure al gruppo onomastico celtico *Tuccius*, *Tuccia*, *Tucco*⁶⁶. Le prime due proposte, tuttavia, presuppongono l'intervento della mutazione consonantica alto-tedesca antica nel caso della oclusiva dentale iniziale mentre il passaggio a suono fricativo velare, atteso in posizione mediana nel dialetto alemanno, non sarebbe in questo caso intervenuto, rendendo perciò difficile la proposta. Nel caso di *Tuccius* non occorre postulare la mutazione consonantica alto-tedesca ma resta sempre il problema del suono velare mediano. Di contro, i sostenitori di un'origine germanica del toponimo *Tuccinia* debbono ricorrere addirittura a un raro prestito del tardo latino in area dialettale italiana settentrionale *togo* < *tofus* e da lì trapiantato in area elvetica con geminazione della velare in età alemanna⁶⁷.

Se la ricerca onomastica non ha potuto offrire soluzioni soddisfacenti, altrettanto va detto delle risultanze archeologiche che non hanno restituito tracce antecedenti al VII secolo⁶⁸. Di conseguenza soltanto la tipologia dei culti pagani praticati dalla popolazione potrebbe dirimere la questione che ha però diviso, su questo punto, chi ha sostenuto culti di origine celtica o romana⁶⁹ e chi, in-

64. J.U. Hubschmied, *Sprachliche Zeugen für das späte Aussterben des Gallischen*, in «Vox Romanica», 9, 1938, pp. 165 e 171.

65. H. Lieb, *Lexikon Topographicum der römischen und frühmittelalterlichen Schweiz, I, Römische Zeit, Süd- und Ostschweiz*, Habelt, Bonn 1967, p. 162.

66. S. Sonderegger, *Althochdeutsch in St. Gallen. Ergebnisse und Probleme der althochdeutschen Sprachüberlieferung in St. Gallen vom 8. bis 12. Jahrhundert*, Verlag Ostschweiz, St. Gallen-Sigmaringen 1966-7, p. 261.

67. G. Hilty, *Gallus und die Sprachgeschichte der Nordostschweiz*, cit., pp. 37-39.

68. Id., *Gallus in Tuggen. Zur Frage der deutsch-romanischen Sprachgrenze im Linthgebiet vom 6. bis zum 9. Jahrhundert*, in «Vox Romanica», 44, 1985, p. 149.

69. L. Kilger, *Kolumbanus und Gallus in Tuggen*, in «Heimatkunde vom Linthgebiet», 12, 1939, pp. 33-35; Id., *Die Sendung von Kolumban und Gallus nach Alemannien*, in «Zeitschrift für schweizerische Kirchengeschichte», 34, 1940, p. 284; W. Müller, *Der Anteil der Iren an der Christianisierung der Alemannen*, in H. Löwe (Hg.), *Die Iren und Europa im früheren Mittelalter*, I, Klett-Cotta, Stuttgart 1982, p. 333; K. Schäferdiek, *Columbanus Wirken im Frankenreich (591-612)*, in H. Löwe (Hg.), *Die Iren und Europa im früheren Mittelalter*, I, Klett-Cotta, Stuttgart 1982, p. 196.

vece, ha avanzato l'ipotesi di culti germanici praticati da gente alemanna⁷⁰. Il problema non è risolvibile sulla base delle fonti, tanto più che sia Wetli e, ancor più, Valafrido, nel silenzio della *Vita Vetustissima*, riportano una lettura dei fatti già largamente mediata da una tradizione agiografica successiva al VII secolo che sclerotizza sempre più le descrizioni dei culti pagani. Quello che emerge è una contrapposizione netta tra una tipologia missionaria non ostile ai culti locali, come quella suggerita da Gregorio Magno in merito all'evangelizzazione degli anglosassoni di cui ci ha lasciato memoria Beda nella lettera inviata dal pontefice all'abate Mellito, in cui gli stessi luoghi sacri pagani divengono luoghi di culto cristiani⁷¹, e una strategia invece ostile ai culti precedenti, dimostrata da Colombano e da Gallo.

Una plausibile risposta, a mio avviso, si può ricavare se si prendono in esame gli esiti dell'ultimo tentativo di conversione della missione presso gli Alamanni, anch'esso trasmesso soltanto da Wetli e Valafrido. In questo caso siamo a Bregenz, meta finale del percorso colombaniano sul lago di Costanza. I due troverebbero una chiesa nella quale sono affisse alle pareti tre immagini auree oggetto di venerazione e di sacrifici da parte dei pagani. Anche in questo caso Gallo, dopo aver tenuto un sermone, prende le immagini e le scaraventa nel lago. La reazione della gente convenuta è duplice: in parte si convertono, in parte se ne vanno furiosi:

Tres ergo imagines aerea et deauratas superstitiosa gentilitas ibi colebat, quibus magis quam creatori mundi vota reddendo credebat. [...] Igitur, videntibus cunctis, suolata imagines comminuit petris atque in profundum deiecit maris. Tunc ergo pars populi confitendo peccata sua crediti, parsque irata et indignata cum furore accessit⁷².

Egressi de navicula, oratorium in honore sanctae Aureliae constructum adierunt, quod postmodum beatus Columbanus in priscum renovavit honorem. [...] Reperunt autem in templo tres imagines aereas depurata, parieti affixas, quas populus, dimisso altaris sacri cultu, adorabat, et oblati sacrificiis, dicere consueti: «Isti sunt dii veteres et antiqui

70. F. Blanke, *Columban und Gallus. Urgeschichte des schweizerischen Christentums*, Fretz und Wasmuth, Zürich 1940, pp. 49-59; Id., *Die Sendung von Kolumban und Gallus nach Alemannien* (Erwiderung), in «Zeitschrift für schweizerische Kirchengeschichte», 34, 1940, pp. 285-287; Id., *In Wangen und Arbon. Neue Beobachtungen zum Missionswerk Columbanus des Jüngeren*, I, in «Evangelisches Missions-Magazin», 96, 1952, pp. 172-177; A. Borst, *Mönche am Bodensee, 610-1525*, Thorbecke, Sigmaringen 1978, p. 22; G. Hilty, *Gallus und die Sprachgeschichte der Nordostschweiz*, cit., p. 47.

71. Beda, *Storia degli inglesi (Historia ecclesiastica gentis Anglorum)*, volume I, (Libri I-II), a cura di M. Lapidge, traduz. di P. Chiesa, Fondazione Lorenzo Valla, Milano 2008, I, 30, p. 142.

72. Wetli, *Vita Galli*, cit. 6, p. 260.

huius loci tutores, quorum solatio et nos et nostra perdurant usque in praesens» [...]. Et in conspectu omnium arripiens simulacra et lapidibus in frustra comminuens, proiecit in lacum. His visis, nonnulli conversi sunt ad Dominum, et confitentes peccata sua, [...] alii propter imaginum comminutionem ira et furore commoti, gravi indignationis rabie turbidi recesserunt⁷³.

Coloro che si sono opposti alla distruzione degli idoli si recano dal *princeps* alemanno Gunzo e accusano Colombano e suoi di disturbare, con la propria presenza, la libera caccia. Per tal ragione il *princeps* ordina ai missionari di allontanarsi dal territorio. Al fine di aumentarne il disagio, viene loro rubata una mucca e condotta nei boschi. I due monaci che vanno a rintracciarla vengono uccisi e spogliati dei propri miseri averi. A questo punto Colombano ammette che in loco hanno sì trovato una coppa d'oro ma colma di serpenti, e decide di abbandonare il lago di Costanza e di dirigersi verso l'Italia⁷⁴. Non vi è sostanziale differenza fra la versione di Wetti e quella di Valafrido, che incrementa il testo riportando il dolore della comunità cristiana alla partenza di Colombano⁷⁵.

La presenza di tre effigi dorate difficilmente lascerebbe pensare a tipologie di culto germanico, di cui ci è ignota, per ogni altra fonte coeva, la venerazione di una triade divina senza pensare all'*interpretatio* romana di Tacito nella *Germania*. Anche in questo caso la critica ha dibattuto a lungo sulla natura delle divinità citate da Wetti e Valafrido Strabone, ma non credo che il tema essenziale del racconto stia nella tipologia del culto che, come oramai sappiamo da numerosi ritrovamenti archeologici, era da tempo avvezzo a tipologie sincretiche⁷⁶. Non si deve dimenticare, invece, che le *Vitae Galli* sono state scritte in età carolingia, quando la situazione politica era profondamente mutata: il potere e l'indipendenza degli Alamanni erano confluiti dentro il bacino franco e con i Franchi è giunto il cristianesimo e l'organizzazione statale. Per questo, giustamente, Niederstätter ricorda che nella Bregenz di Wetti non vi sono più paioli consacrati alla birra perché la città, a quei tempi, non è più diruta come lo era quando Giona scriveva la *Vita Columbani*, perciò si parla di chiese (anche se profanate, ma pur sempre esistono), anche se i dati archeologici non hanno restituito nessun indizio di costruzioni ecclesiastiche già esistenti agli inizi del VII secolo⁷⁷.

73. Valafrido Strabone, *Vita Galli*, cit., 6, p. 289.

74. Wetti, *Vita Galli*, cit., 8, p. 261.

75. Valafrido Strabone, *Vita Galli*, cit., 8, pp. 290-291.

76. D. Quast, *Opferplätze und heidnische Götter*, cit., pp. 436-438.

77. A. Niederstätter, *Ohne Bregenz kein Sankt Gallen?* cit., p. 109.

Un altro indizio essenziale è legato ad alcuni aspetti giuridici che vengono citati nel testo di Wetti. Il monaco di Reichenau scrive di un *princeps* presso il quale viene mossa un'accusa in merito ai diritti di caccia, poi si commette il reato di abigeato e, infine, un duplice omicidio con spoliazione del cadavere. Pare di leggere, in quelle righe, un consapevole rovesciamento delle norme che regolano la convivenza secondo le norme giuridiche che sono stabilite nel *Pactus Legis Alamannorum*, di probabile emanazione del re merovingio Clotario II, sovrano della Neustria e già protettore di Colombano in Gallia, e che uscirà vincitore dalla lotta che aveva dilaniato il potere franco nei decenni precedenti, divenendo, nel 613, unico re dei Franchi. La riunificazione del potere sotto Clotario II significò per l'area alemanna l'ingresso a pieno titolo nel circuito religioso e politico di matrice merovingia⁷⁸ di cui la trasmissione scritta del diritto era uno dei pilastri essenziali e in quest'azione politica ricade anche il *Pactus Legis Alamannorum*. Nel *Pactus*, con dovizia di casi, com'è spesso usuale nelle legislazioni germaniche, si punisce ovviamente l'omicidio, la sottrazione di animali⁷⁹, ma anche la caccia agli animali selvatici, di cui viene lasciato un lungo elenco⁸⁰. Tutte queste norme sono poi confermate e riportate anche nella *Lex Alamannorum*. Nel testo di Wetti ci si trova, dunque, di fronte a un palese caso di violazione dei diritti dei monaci, innocenti dinnanzi all'accusa di aver interferito con la caccia perché essa, a norma degli Alamanni, è vietata. L'agiografo pare voler testimoniare che prima dell'arrivo dei Franchi la convivenza sociale non era ancora regolamentata e soggetta a comportamenti riprovevoli tutelati dal *princeps*. Si identifica cioè la società pagana con la *barbaritas* giuridica che soltanto la presa di potere da parte franca, che andrà di pari passo con l'affermazione del cristianesimo e della struttura ecclesiastica (guarda caso particolarmente tutelata nella *Lex Alamannorum* mentre nel *Pactus* vi sono ancora pochi accenni), porterà a una struttura politico-amministrativa⁸¹. Il gruppo dei pagani si difende contro una nuova forma di organizzazione della società che sta facendo venir meno principi sino a quel momento consuetudinariamente trasmessi, quali la libertà venatoria, il diritto allo sfruttamento dei boschi, ora invece messi in discussione e in via di forte ridimensionamento: anche l'episodio

78. F. Prinz, *Frühes Mönchtum in Südwestdeutschland*, cit., p. 45.

79. *Leges Alamannorum*, edidit K. Lehmann. Editio altera curavit K.A. Eckhardt, in *M.G.H., Leges Nationum Germanicarum*, 5,1, impensis bibliopolii Hahniani, Hannoverae 1966, XXII, 1, p. 27.

80. *Leges Alamannorum*, cit., XXIII-XXIX, pp. 28-30.

81. D. Geuenich, *Zwischen Loyalität und Rebellion. Die Alamannen unter fränkischer Herrschaft*, in *Die Alamannen*, hrsg. vom Archäologischen Landesmuseum Baden-Württemberg, Theiss, Stuttgart 1997, p. 206.

riportato da Giona nella *Vita Columbani*⁸² della separazione dello sfruttamento dei frutti del sottobosco fra Colombano e un orso attraverso la demarcazione degli spazi della selva intorno a Bregenz potrebbe lasciar sorgere il sospetto che dietro la *fabula* si celi, invece, un tema giuridico piuttosto pressante ovvero sia la convivenza e ripartizione delle risorse fra i nuovi arrivati, i missionari, e i precedenti detentori di tali diritti. Non sfugga che oggetto di particolare ripartizione fu anche il territorio di Bobbio nel momento in cui Colombano fonderà in loco la sua ultima comunità monastica. L'arrivo dei missionari, in definitiva, non è tanto avvertito come una preoccupante intromissione in un sistema di culti precedenti, che erano già da tempo mescolati in una forma sincretica di cui anche la fede cristiana faceva parte, ma piuttosto i monaci sono percepiti come figure estranee, appoggiate da poteri esterni al sistema di forze locali, che minacciano la salvaguardia di diritti consuetudinari che sono ora messi in discussione. Per questo, in tutte le narrazioni, i monaci debbono lasciare il territorio senza aver fondato una comunità: lo stesso Gallo, che non seguirà Colombano in Italia, si isolerà in un eremo senza dar vita a nessun cenobio, cioè, potremmo dire con altra chiave di lettura, senza aver dato adito a questioni giuridiche in merito a diritti di proprietà e sfruttamento del territorio.

6. La lingua della predicazione

Resta aperta un'ultima questione, che si innesta in un ragionamento connesso all'affermazione identitaria. Se, come si è visto, l'*ethos*, ovvero il diritto, è aspetto saliente dell'autodefinizione rispetto all'altro diverso da sé, la stessa cosa non vale invece per il *logos*, ovvero la lingua che, nella storia di molte comunità, è stata invece il valore di identità più importante. Poco è noto della situazione linguistica intorno al lago di Costanza a cavallo fra VI e VII secolo: area di confine linguistico reto-romanzo-germanico, sappiamo che esistevano comunità linguisticamente miste se, come raccontano Wetti e Valafrido, Gallo venne esplicitamente scelto da Colombano per la sua missione sul lago di Costanza perché conosceva, oltre al latino, anche la lingua «barbarica»:

Desiderio destruendi eorum superstitionem vir Dei Columbanus iussit Gallo ad populum recitare sermonem, quia ille inter alios eminebat lepore Latinitatis nec non et idioma illius gentis⁸³.

82. Giona di Bobbio, *Vita Columbani*, cit., I, 27, p. 216.

83. Wetti, *Vita Galli*, cit., 6, p. 260.

Columbanus itaque beato Gallo id iniunxit officii, ut populum ab errore idolatriae ad cultum Dei exhortatione salutaris revocaret, quia ipse hanc a Domino gratiam meruit, ut non solum Latinae, sed etiam barbaricae locutionis cognitionem non parvam haberet⁸⁴.

La conoscenza della lingua barbarica da parte di Gallo viene ripetuta da entrambi gli agiografi quando si trovano a ricordare il sinodo di Costanza indetto per l'elezione vescovile durante il quale Gallo, giunto dal suo eremo di Steinach, tiene una predica in lingua volgare che il neoeletto vescovo Giovanni, che si era dichiarato discendente di gente della Rezia, avrebbe poi tradotto nella propria lingua madre romanza⁸⁵: la ragione di tale duplice proposta linguistica del sermone è dovuta al fatto che a Costanza, città a quei tempi ancora romanofona⁸⁶, erano convenute parecchie persone, fra laici e religiosi *totius Alamanniae*⁸⁷ e che, dunque, erano di espressione germanofona. Sul fatto che Gallo parlasse un dialetto alto-tedesco si sono fatte, nel tempo, diverse illazioni⁸⁸ e la notizia riportata dagli agiografi è stata considerata una delle prove principali a sostegno della sua origine germanica contro chi invece ha postulato una sua origine celtica⁸⁹.

È stato tuttavia rimarcato che i casi in cui si sottolinea il bilinguismo del missionario riguardano per lo più personaggi vissuti nel VII-VIII secolo ma le cui vicende biografiche sono state scritte in epoca successiva alla spinta culturale carolingia e alla sua legislazione che contemplava le preghiere fondamentali nelle lingue volgari. Bisogna cioè chiedersi, come giustamente fa Pietro Boglioni, se la conoscenza delle lingue volgari da parte dei missionari non sia frutto di una proiezione retrospettiva dei biografi di una situazione culturale a loro contemporanea, tanto più quando gli agiografi più antichi dei medesimi missionari, qualora esistano, non fanno riferimento a tale plurilinguismo⁹⁰. Giona non sottolinea problemi di comprensione linguistica fra Colombano e gli Alamanni con cui entra in contatto, ma è pur vero che le fonti agiografiche

84. Valafrido Strabone, *Vita Galli*, cit., 6, p. 289.

85. Wetli, *Vita Galli*, cit., 25, p. 270; Valafrido Strabone, *Vita Galli*, cit., 25, p. 303.

86. G. Hilty, *Die Konstanzer Predigt des heiligen Gallus und das Fortleben des Romanischen am Südufer des Bodensees bis in 7. Jahrhundert*, in *Geistesleben um den Bodensee im frühen Mittelalter. Vorträge eines Mediävistischen Symposiums von 30. September bis zum 3. Oktober 1987 auf Schloß Hofen am Bodensee*, hrsg. von A. Masser und A. Wolf, Schillinger Verlag, Freiburg i. B., 1989, p. 58.

87. Wetli, *Vita Galli*, cit., 24, p. 269; Valafrido Strabone, *Vita Galli*, cit., 24, p. 302.

88. B. und H. Helbling, *Der heilige Gallus in der Geschichte*, cit., pp. 31-133; S. Sonderegger, *Althochdeutsch in St. Gallen*, cit., p. 23; J. Duft, *Frühes Christentum in Brigantium*, cit., p. 112.

89. G. Hilty, *Die Konstanzer Predigt des heiligen Gallus*, cit.

90. P. Boglioni, *Les problèmes de langue dans les missions du haut moyen âge d'après les sources hagiographiques*, in «Hagiographica. Rivista di agiografia e biografia della Società internazionale per lo studio del medioevo latino», 17, 2010, p. 54.

più antiche non si preoccupano di sottolineare eventuali riferimenti agli aspetti linguistici⁹¹ o, se si citano, è solo in merito a questioni di ordine teologico, come ad esempio la validità di un battesimo impartito in lingua volgare o in un latino sgrammaticato⁹². Qualunque sia la versione dei fatti, l'insuccesso della missione colombaniana non va addebitato, come si è cercato di dimostrare, a incomprensioni linguistiche, che erano comunque superabili in un'area di confine, ma piuttosto a motivazioni identitarie di ragione più sostanziale, che andavano a toccare l'ordine giuridico su cui si reggeva questa società in fase di transizione.

7. Colombano fra i Longobardi. Epilogo

Nell'anno 612 Colombano si avvia verso i territori dei Longobardi: percorre la vecchia via romana che, portandolo a Coira, lo congiungeva, attraverso il passo Spluga, all'Italia settentrionale. Soggiorna a Milano, ove a quei tempi era insediato il re longobardo Agilulfo con la moglie Teodelinda. Il monaco ripropone la medesima strategia già utilizzata in Gallia: ricerca un appoggio politico presso la casa regnante per poter installare una propria comunità monastica in un'area certamente non fortemente urbanizzata, ma di certo non isolata dai collegamenti viari e, di conseguenza, dai centri di potere. A differenza di quanto avvenuto a Bregenz, chissà forse facendo propria l'esperienza precedente, l'insediamento della comunità è stabilito giuridicamente da un atto emesso dalla cancelleria reale⁹³. Si tratta di un negozio giuridico in cui entrambe le parti, la nascente comunità monastica da un lato e la corte longobarda dall'altro, trovano il proprio tornaconto: i monaci si installano in un territorio proficuo per la propria *peregrinatio in stabilitas*, il potere longobardo vede, forse sull'esempio delle fondazioni iro-franche sorte nei Vosgi, una possibilità di controllo ed espansione territoriale resa più facile dalla spinta missionaria. La soluzione preventiva delle possibili conflittualità giuridiche non va a incidere sulla comunità, che accoglie benevolmente i nuovi arrivati perché si inseriscono in un tessuto sociale e normativo condiviso.

L'esperienza di Colombano sul continente europeo, più che una *peregrinatio pro amore Dei*, pare piuttosto un percorso missionario di evangelizzazione,

91. I. Wood, *Missionaries and the Christian Frontier*, in *The Transformation of Frontiers. From Late Antiquity to the Carolingians*, ed. by W. Pohl, I. Wood, H. Reimitz, Brill, Leiden 2001, p. 218.

92. P. Boglioni, *Les problèmes de langue dans les missions*, cit., pp. 43 e 46.

93. *Chartae Latinae Antiquiores, LVII*, a cura di G.G. Fissore e A. Olivieri, Urs-Graf-Verlag, Dietikon-Zürich 2001, 10a, p. 61.

anche se la conversione dei pagani non era forse stato il suo primo e principale obiettivo. La scelta della diffusione del Vangelo pare quasi una scelta obbligata, connessa alla tipologia stessa del monachesimo di cui Colombano è portatore sul continente, ovverosia quella della *peregrinatio in stabilitas*, per la quale la fondazione di nuovi cenobi è aspetto essenziale della vita monacale. Questa proposta, per poter realizzare la sua visione, deve confrontarsi con gruppi di potere formati da genti germaniche: Franchi, Alamanni e, infine, Longobardi, ed emerge piuttosto nettamente, dalle pagine agiografiche, come il monaco irlandese sia accolto dai Franchi e dai Longobardi come un utile strumento politico per ampliare l'influenza politica su territori circostanti che vengono posti sotto un nuovo ordine grazie a un'avanguardia di monaci che si stanziavano in aree che erano già state, in un passato poi non così lontano, parti dell'Impero romano d'Occidente. In quei luoghi il monaco e i suoi compagni sono accettati senza rimostranze od ostilità se la loro missione avviene sotto l'egida di un centro di potere riconosciuto.

Il caso delle vicende sul lago di Zurigo e Costanza, un evidente insuccesso missionario, permette invece di osservare più da vicino quel mondo germanico che, tra fine VI e inizi VII secolo, sta interagendo con popolazioni locali di origine celtica o romana. Alla progressiva germanizzazione del territorio, dovuta all'espansione degli Alamanni, si accompagna da un lato la volontà dei Franchi merovingi di ampliare la propria sfera di controllo su un'area oramai uscita dalle orbite politiche italiane, ma dall'altra si percepisce – attraverso il sincretismo religioso, in cui il paganesimo germanico ha un ruolo essenziale, e, soprattutto, attraverso un sistema giuridico che prevede ancora diritti che saranno cancellati dai Franchi (quali, ad esempio, il libero sfruttamento dei boschi) – una comunità che trova nell'*ethos* giuridico e nella *religio* due istanze identitarie forti, che travalicano le differenze linguistiche che le fonti non ci trasmettono mai come etnicamente separative. L'esempio degli Alamanni sul lago di Costanza, così come raccontato dai testi agiografici, senza che essi siano scambiati per fonti storiche, credo sia emblematico nel portare luce su un'epoca in cui l'Europa continentale sta traghettando dal mondo tardo-antico per arrivare, seppur lentamente e non senza scossoni, alla riva del nuovo e dominante ordine carolingio.

Bibliografia

Abu Yahya Zakariya' ibn Muhammad al-Qazwini, *Âthâr al-bilâd*, in G. Jacob (hrsg. von), *Arabische Berichte von Gesandten an germanische Fürstenhöfe aus dem 9. und 10. Jahrhundert*, Walter de Gruyter, Berlin-Leipzig 1927, pp. 19-33.

- Aelfric's Lives of Saints*, ed. by W. W. Skeat, I, Early English Text Society, London 1889.
- Ágrip af Noregskonungasögum, *Fagrskinna – Noregs konunga tal*, utgv. B. Einarsson, Hið íslenska forritafélag, Reykjavík 1985, [ÍF 29].
- Arbeo di Freising, *Vita vel passio Haimhrammi episcopi et martyris Ratisbonensis auctore Arbeone episcopo Frisigensi*, cur. B. Krusch, in *M.G.H., SS. RR. Merov., IV*, impensis bibliopolii Hahniani, Hannoverae et Lipsiae 1902, pp. 452-524.
- Beda, *Storia degli inglesi (Historia ecclesiastica gentis Anglorum), volume I, (Libri I-II)*, a cura di M. Lapidge, traduz. di P. Chiesa, Fondazione Lorenzo Valla, Milano 2008.
- Berschlin, Walter, *Gallus abbas vindicatus*, in «Historisches Jahrschrift», 95, 1975, pp. 257-277.
- Berschlin, Walter, *Zur Entstehung der ältesten Teile der «Vita S. Galli»*, in «Mittellateinisches Jahrbuch», 47, 2012, pp. 1-4.
- Biffi, Inos, *San Colombano «uomo di Dio»*, in Giona di Bobbio, *Vita di Colombano e dei suoi discepoli*, introduzione di I. Biffi, analisi e commento di A. Granata, Jaca Book, Milano 2001, pp. XV-XXXI.
- Bilgeri, Benedikt, *Bregenz. Geschichte der Stadt: Politik, Verfassung, Wirtschaft, Jugend und Volk*, Wien – München 1980.
- Blanke, Fritz, *Columban und Gallus. Urgeschichte des schweizerischen Christentums*, Fretz und Wasmuth, Zürich 1940.
- Blanke, Fritz, *Die Sendung von Kolumban und Gallus nach Alemannien (Erwiderung)*, in «Zeitschrift für schweizerische Kirchengeschichte», 34, 1940, pp. 285-287.
- Blanke, Fritz, *In Wangen und Arbon. Neue Beobachtungen zum Missionswerk Columbanus des Jüngeren, I*, in «Evangelisches Missions-Magazin», 96, 1952, pp. 172-186.
- Bogliioni, Pietro, *Les problèmes de langue dans les missions du haut moyen âge d'après les sources hagiographiques*, in «Hagiographica. Rivista di agiografia e biografia della Società internazionale per lo studio del medioevo latino», 17, 2010, pp. 39-72.
- Böhme, Wolfgang, *Neue archäologische Aspekte zur Christianisierung Süddeutschlands während der jüngeren Merowingerzeit*, in W. Berschin, D. Geuenich und H. Steuer (hrsg. von), *Mission und Christianisierung am Hoch- und Oberrhein (6.-8. Jahrhundert)*, Thorbecke, Stuttgart 2000, pp. 75-109.
- Borst, Arno, *Mönche am Bodensee, 610-1525*, Thorbecke, Sigmaringen 1978.
- Chartae Latinae Antiquiores, LVII*, a cura di G. G. Fissore e A. Olivieri, Urs-Graf-Verlag, Dietikon – Zürich 2001.
- Chiesa, Paolo, *Giona di Bobbio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 55, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 2001, pp. 185-188.
- de Vogüé, Adalbert, *Introduction*, in Jonas de Bobbio, *Vie de saint Columban et de ses disciples*, Abbaye de Bellefontaine, Bégnolles-en-Mauge 1988, pp. 17-90.
- Duft, Johannes, *Frühes Christentum in Brigantium*, in *Das römische Brigantium*, hrsg. vom Vorarlberger Landesmuseum, Vorarlberger Landesmuseum, Bregenz 1985, pp. 101-121.
- Düwel, Klaus, *Neufunde 1996*, in «Nytt om Runer. Meldingsblad om runeforskning», 12, 1997, pp. 18-19
- Leges Alamannorum*, edidit K. Lehmann. Editio altera curavit K. A. Eckhardt, in *M.G.H., Leges Nationum Germanicarum*, 5,1, impensis bibliopolii Hahniani, Hannoverae 1966.
- EGGER-PERLER, Philipp Emmanuel, *Namenschichtung und Besiedlungschronologie zwischen Konstanz und St. Gallen. Ein kontinuierlich-kritischer Beitrag der Toponomastik zur Siedlungsgeschichte des Frühmittelalters*, Staatsarchiv des Kantons Thurgau, Frauenfeld 1991.

- Faccani, Guido, *Die Anfänge des Christentums auf dem Gebiet der heutigen Schweiz bis ins 4. Jahrhundert*, in O. Heinrich-Tamáška, N. Krohn, S. Ristow (hrsg. von), *Christianisierung Europas. Entstehung, Entwicklung und Konsolidierung im archäologischen Befund*, Verlag Schnell & Steiner, Regensburg 2012, pp. 97-120.
- Faccani, Guido, *Verbreitung und Etablierung des Christentums im Bodenseeraum*, in U. Leuzinger (hrsg. von), *Römer, Alamannen, Christen. Frühmittelalter am Bodensee*, Frauenfeld 2013, Amt für Archäologie des Kantons Thurgau, pp. 82-91.
- Fingerlin, Gerhard; Fischer, Josef F.; Düwel, Klaus, *Alu und ota. Runenbeschriftete Münznachahmungen der Merowingerzeit aus Hüfingen*, in «Germania. Anzeiger der römisch-germanischen Kommission der deutschen archäologischen Instituten», 76, 1998, pp. 789-822.
- Flowers, Stephen, *How to Do Things with Runes. A Semiotic Approach to Operative Communication*, in M. Stoklund et al. (ed. by), *Runes and their Secrets. Studies in Runology*, Museum Tusulanum Press, Copenhagen 2006, pp. 65-81.
- Frank, Karl Suso, *Asketische Heimatlosigkeit und monastische Beständigkeit im frühmittelalterlichen Bodenseeraum*, in A. Masser und A. Wolf (hrsg. von), *Geistesleben um den Bodensee im frühen Mittelalter. Vorträge eines Mediävistischen Symposions vom 30. September bis zum 3. Oktober 1987 auf Schloß Hofen am Bodensee*, Schillinger Verlag, Freiburg i. B. 1989, pp. 13-27.
- Geuenich, Dieter, *Zur Landnahme der Alamannen*, «Frühmittelalterliche Studien», 16, 1982, pp. 25-44.
- Geuenich, Dieter, *Ein junges Volk Macht Geschichte. Herkunft und „Landnahme“ der Alamannen*, in *Die Alamannen*, hrsg. vom Archäologischen Landesmuseum Baden-Württemberg, Theiss, Stuttgart 1997, pp. 73-78.
- Geuenich, Dieter, *Zwischen Loyalität und Rebellion. Die Alamannen unter fränkischer Herrschaft*, in *Die Alamannen*, hrsg. vom Archäologischen Landesmuseum Baden-Württemberg, Theiss, Stuttgart 1997, pp. 204-208.
- Geuenich, Dieter; Keller, Hagen, *Alamannen, Alamannien, Alamannisch im frühen Mittelalter. Möglichkeiten und Schwierigkeiten des Historikers beim Versuch der Eingrenzung*, in H. Wolfram und A. Schwarcz (hrsg. von) *Die Bayern und ihre Nachbarn, Berichte des Symposions der Kommission für Frühmittelalterforschung, 25. bis 28. Oktober 1982, Stift Zwettl, Niederösterreich*, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, Wien 1985, pp. 135-157.
- Giona di Bobbio, *Vita Columbani abbatis discipulorumque eius*, in Id., *Vitae Sanctorum Columbani, Vedastis, Iohannis*, recognovit B. Krusch, impensis bibliopolii Hahniani, Hannoverae et Lipsiae 1905, pp. 1-294, (M.G.H., *Scriptores Rerum Germanicarum in usum scholarum*, 37)
- Giona di Bobbio, *Vita di Colombano e dei suoi discepoli*, introduzione di I. Biffi, analisi e commento di A. Granata, Jaca Book, Milano 2001.
- Goessler, Peter, *Germanisch-christliches an Kirchen und Friedhöfen Südwestdeutschlands*, in «Archiv für Religionswissenschaft», 35, 1938, pp. 65-92.
- Grabher, Gerhard, *Das spätrömische Hafenkastell von Brigatium (Bregenz)*, in N. Hasler et al. (hrsg. von), *Im Schutze mächtiger Mauern. Spätrömische Kastelle im Bodenseeraum*, Departement für Erziehung und Kultur des Kantons Thurgau, Frauenfeld 2005.
- Grimm, Jacob, *Deutsche Mythologie*. Vierte Ausgabe besorgt von E. H. Meyer, II Band, Verlag von C. Bertelsmann, Gütersloh 1876, [rist. anastatica: Wissenschaftliche Buchgemeinschaft, Tübingen, 1953]

- Helbling, Barbara und Hanno, *Der heilige Gallus in der Geschichte*, in «Schweizerische Zeitschrift für Geschichte», 12, 1962, pp. 1-62.
- Hilty, Gerold, *Gallus am Bodensee. Die Kontakte des Glaubensboten mit Germanen und Romanen in der Nordostschweiz des 7. Jahrhunderts*, in «Vox Romanica», 45, 1985, pp. 83-115.
- Hilty, Gerold, *Gallus in Tuggen. Zur Frage der deutsch-romanischen Sprachgrenze im Linthgebiet vom 6. bis zum 9. Jahrhundert*, in «Vox Romanica», 44, 1986, pp. 12-155.
- Hilty, Gerold, *Die Konstanzer Predigt des heiligen Gallus und das Fortleben des Romanischen am Südufer des Bodensees bis in 7. Jahrhundert*, in A. Masser und A. Wolf (hrsg. von), *Geistesleben um den Bodensee im frühen Mittelalter. Vorträge eines Mediävistischen Symposions von 30. September bis zum 3. Oktober 1987 auf Schloß Hofen am Bodensee*, Schillinger Verlag, Freiburg i. B. 1989, pp. 57-63.
- Hilty, Gerold, *Gallus und die Sprachgeschichte der Nordostschweiz*, Verlagsgemeinschaft St. Gallen, Sankt Gallen 2001.
- Hubschmied, Johann Ulrich, *Sprachliche Zeugen für das späte Aussterben des Gallischen*, in «Vox Romanica», 9, 1938, pp. 48-155.
- Jäschke, Ulrich, *Kolumban von Luxeuil und sein Wirken im alamannischen Raum*, in A. Borst (hrsg. von), *Mönchtum, Episkopat und Adel zur Gründungszeit des Klosters Reichenau*, Thorbecke, Sigmaringen 1974, pp. 77-130.
- Kilger, Laurenz, *Kolumbanus und Gallus in Tuggen*, in «Heimatkunde vom Linthgebiet», 12, 1939, pp. 28-39 e 41-48.
- Kilger, Laurenz, *Die Sendung von Kolumban und Gallus nach Alemannien*, in «Zeitschrift für schweizerische Kirchengeschichte», 34, 1940, pp. 279-285.
- Leclercq, Jean, *Mönchtum und Peregrinatio im frühen Mittelalter*, in «Römische Quartalschrift», 55, 1960, pp. 212-225.
- Lieb, Hans, *Tuggen und Bodman. Bemerkungen zu zwei römischen Itinerarstationen*, in «Schweizerische Zeitschrift für Geschichte», 2, 1952, pp. 386-396.
- Lieb, Hans, *Lexikon Topographicum der römischen und frühmittelalterlichen Schweiz, I, Römische Zeit, Süd- und Ostschweiz*, Habelt, Bonn 1967
- Lorenz, Sönke, *Die Alemannen auf dem Weg zum Christentum*, in S. Lorenz und B. Scholkmann (hrsg. von), *Die Alamannen und das Christentum. Zeugnisse eines kulturellen Umbruchs*, DRW-Verlag, Leinfelden – Echterdingen 2003, pp. 65-111.
- Magennis, Hugh, *The Cup as Symbol and Metaphor in Old English Literature*, in «Speculum», 60, 1985, pp. 517-536.
- Meli, Marcello, *Alamannia Runica. Rune e cultura nell'alto medioevo*, Libreria Universitaria Editrice, Verona 1988.
- Mikkelsen, Egil, *The Vikings and Islam*, in S. Brink (ed. by), *The Viking World*, Routledge, London – New York 2008, pp. 543-548.
- Müller, Iso, *Die Altar-Tituli des Klosterplans*, in J. Duft (hrsg. von), *Studien zum St. Gallen Klosterplan*, Fer'sche Buchhandlung, St. Gallen 1962, pp. 129-176.
- Müller, Iso, *Die älteste Gallus-Vita*, in «Zeitschrift für schweizerische Kirchengeschichte», 66, 1972, pp. 209-249.
- Müller, Wolfgang, *Der Anteil der Iren an der Christianisierung der Alemannen*, in H. Löwe (hrsg. von), *Die Iren und Europa im früheren Mittelalter, I*, Klett-Cotta, Stuttgart 1982, pp.330-341.

- Niederstätter, Alois, *Frühes Christentum in Vorarlberg*, in *Die Römer in den Alpen / I Romani nelle Alpi, Historikertagung in Salzburg / Convegno Storico di Salisburgo, 13-15 /11/ 1986*, Athesia, Bozen 1989, pp. 221-227.
- Niederstätter, Alois, *Ohne Bregenz kein Sankt Gallen? Rezeptionsgeschichtliche Bemerkungen zum Gallus-Jubiläum*, in «Montfort. Vierteljahresschrift für Geschichte und Gegenwart Vorarlbergs», 64/2, 2012, pp. 107-113.
- Piltz, Elisabeth, *Byzantium and Islam in Scandinavia*, in Ead. (ed. by), *Byzantium and Islam in Scandinavia. Acts of a Symposium at Uppsala University June 15-16 1996*, Åstrom, Göteborg 1998, pp. 27-37.
- Prinz, Friedrich, *Frühes Mönchtum in Südwestdeutschland und die Anfänge der Reichenau. Entwicklungslinien und Forschungsprobleme*, in A. Borst (hrsg. von), *Mönchtum, Episkopat und Adel zur Gründungszeit des Klosters Reichenau*, Thorbecke, Sigmaringen 1974, pp. 33-76.
- Quast, Dieter, *Opferplätze und heidnische Götter. Vorchristlicher Kult*, in *Die Alamannen*, hrsg. vom Archäologischen Landesmuseum Baden-Württemberg, Theiss, Stuttgart 1997, pp. 433-440.
- Rohr, Christian, *Columban-Vita versus Gallus-Viten? Überlegungen zu Entstehung, Funktion und Historizität hagiographischer Literatur des Frühmittelalters*, in G. Ammererm, Ch. Rohr und A. S. Weiß (hrsg. von), *Tradition und Wandel. Beiträge zur Kirchen-, Gesellschafts- und Kulturgeschichte. Festschrift für Heinz Dopsch*, Verlag für Geschichte und Politik, Wien 2001, pp. 27-45
- Schäferdiek, Kurt, *Columbanus Wirken im Frankenreich (591-612)*, in H. Löwe (hrsg. von), *Die Iren und Europa im früheren Mittelalter*, I, Klett-Cotta, Stuttgart 1982, pp. 171-201.
- Schwiter, Raphael, *Zur Entstehungszeit der ältesten Teile der „Vita s. Galli“*, in «Mittellateinisches Jahrbuch», 46, 2011, pp. 186-200.
- Sonderegger, Stefan, *Die Ausbildung der deutsch-romanischen Sprachgrenze in der Schweiz im Mittelalter*, in «Rheinische Vierteljahrsblätter», 31, 1966-1967, pp. 223-290.
- Sonderegger, Stefan, *Althochdeutsch in St. Gallen. Ergebnisse und Probleme der althochdeutschen Sprachüberlieferung in St. Gallen vom 8. bis 12. Jahrhundert*, Verlag Ostschweiz, St. Gallen – Sigmaringen 1970.
- Valafrido Strabone, *Vita Galli auctore Walahfrido*, ed. B. Krusch, in *M.G.H, SS. RR. Merov., IV*, impensis bibliopolii Hahniani, Hannoverae et Lipsiae 1902, pp. 280-337.
- Wetti, *Vita Galli auctore Wettino*, ed. B. Krusch, in *M.G.H, SS. RR. Merov., IV*, impensis bibliopolii Hahniani, Hannoverae et Lipsiae 1902, pp. 256-280.
- Windler, Renata, *Franken und Alamannen in einem romanischen Land. Besiedlung und Bevölkerung der Nordostschweiz im 6. und 7. Jahrhundert*, in *Die Alamannen*, hrsg. vom Archäologischen Landesmuseum Baden-Württemberg, Theiss, Stuttgart 1997, pp. 261-268.
- Wolfram, Herwig, *Grenzen und Räume. Geschichte Österreichs von seiner Entstehung. 378-907*, Überreuter, Wien – München 1995.
- Wood, Ian, *Missionaries and the Christian Frontier*, in W. Pohl, I. Wood, H. Reimitz (ed. by), *The Transformation of Frontiers. From Late Antiquity to the Carolingians*, Brill, Leiden 2001, pp. 209-218.
- Zimmermann, Christiane, *Minne und Minnetrinken*, in H. Beck et al. (hrsg. von), *Reallexikon der germanischen Altertumskunde*, 20, Walter de Gruyter, Berlin – New York 2002, pp. 49-56.
- Zironi, Alessandro, *Il monastero longobardo di Bobbio. Crocevia di uomini, manoscritti e culture*, Spoleto 2004, Fondazione centro italiano di studi sull'alto medioevo.

Patrizia Lendinara

Santi, apostoli e patroni. Storie di agiografia e di potere nell'Inghilterra anglosassone

Premessa

L'agiografia è un potente veicolo di propaganda e i testi agiografici medievali forniscono una chiave di lettura anche riguardo ai temi dell'etnia e dell'identità dei popoli germanici.

Per quanto riguarda il mondo germanico, riveste particolare rilievo il culto di quei santi che appaiono più strettamente legati alle formazioni politiche che vanno emergendo in Europa occidentale¹. Si tratta di culti sostenuti dalle autorità non solo ecclesiastiche ma anche e soprattutto civili, dai sovrani e dal loro entourage. Non si tratta in ogni caso di movimenti prodromici alla affermazione di culti sovragionali o all'introduzione del concetto di patrono nel senso pieno del termine. I casi che saranno presi in esame riguardano santi la cui venerazione esula dallo stretto localismo, che spesso connota i culti medievali, e sono legati anche alla venerazione per gli apostoli e al titolo – eminentissimo – di apostolo conferito a un santo che ha promosso o svolto azioni di evangelizzazione su larga o piccola scala. Il titolo di apostolo conferito a un santo assume più di una valenza e diventa strumento di affermazione di una élite politica strettamente legata a quella religiosa. Fattori di ordine politico determinano la fortuna del culto, ma possono anche ostacolarlo, come nel caso di Agostino, inviato da papa Gregorio in Britannia e giunto nell'isola nel 597. La vicenda del culto di Agostino, che non riesce mai a decollare, nonostante una moderata fortuna goduta a partire dall'VIII sec. e un certo successo alla fine del periodo anglosassone con

1. Cfr., tra gli altri, per la definizione di Stato nel medioevo, S. Reynolds, *The Historiography of the Medieval State*, in M. Bentley (a cura di), *Companion to Historiography*, Routledge, London-New York 1997, pp. 117-138, a p. 118.

un culmine all'indomani della conquista normanna, riflette le preoccupazioni e le «costruzioni» medievali riguardo a lingua, etnia e società.

Gli apostoli e i santi apostoli

I versi finali del vangelo di Matteo (Mt 28,16-20), che è tutto permeato dal tema della missione ai Giudei e ai gentili, parlano della «grande commissione», conferita da Gesù agli apostoli. Come in altri passi evangelici, agli apostoli è assegnato il compito di predicare il Vangelo (Mt 10,7, Mc 16,20, Atti 1,8)², mandato cui il medioevo darà particolare enfasi.

Paolo usa la parola «apostolo» più di ogni altro evangelista, descrivendo sé stesso, nelle Epistole, come apostolo di Cristo (ad esempio, 1Cor 1,1; 2Cor 1,1; Ef 1,1, Col 1,1, 1Tm 1,1)³. La prima occorrenza di «apostolo» si legge in 1Ts 2,7, dove è usato in riferimento a Paolo e forse anche a Silvano e Timoteo che lavoravano con lui. Un altro scritto paolino, gli Atti degli Apostoli, è stato fonte di ispirazione per agiografi e storici della Chiesa riguardo agli apostoli, di cui tanto il medioevo ha scritto e le cui figure sono state fonte di ispirazione per gli scritti agiografici, la liturgia, l'iconografia e la letteratura nel senso più ampio. Gli apostoli sono stati ricordati in gruppo come nei primi secoli dell'era cristiana, ma anche come singoli⁴. Le due rappresentazioni coesisteranno nei secoli successivi, con la preferenza per il culto di alcuni apostoli come a Roma e la venerazione individuale come in Gallia⁵. Gli scritti apocrifi riflettono la tendenza a guardare agli apostoli individualmente; l'influsso di questi testi sarà rilevante e anche la stessa liturgia attingerà dal materiale apocrifo. A sua volta, la liturgia, e in particolare il posto dell'*Apostolus* nell'anno liturgico, contribu-

2. A.C. Clark, *Apostleship: Evidence from the New Testament and Early Christian Literature*, in «Vox Evangelica», 19 (1989), pp. 49-82.

3. P.W. Barnett, *Apostle*, in G.F. Hawthorne, R.P. Martin, D.G. Reid (a cura di), *Dictionary of Paul and His Letters. A Compendium of Contemporary Biblical Scholarship* (The IVP Bible Dictionary Series), InterVarsity, Downers Grove 1993, pp. 45-51.

4. E.M. Kredel, *Der Apostelbegriff in der neueren Exegese*, in «Zeitschrift für katholische Theologie», 78 (1956), pp. 169 e 257-305; G. Klein, *Die zwölf Apostel. Ursprung und Gehalt einer Idee*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1961, pp. 22-65; J. Roloff, *Apostolat-Verkündigung-Kirche*, Mohn, Gütersloh 1965, pp. 9-37.

5. Cfr. E. Ewig, *Der Petrus- und Apostelkult im spätrömischen und fränkischen Gallien*, in H. Atsma (a cura di), *Spätantikes und fränkisches Gallien: Gesammelte Schriften (1952-1973)*, 2 voll., Artemis, München 1976-1979, II, pp. 318-354; T. Zwölfer, *Sankt Peter: Apostelfürst und Himmelspförtner. Seine Verehrung bei den Angelsachsen und Franken*, Kohlhammer, Stuttgart 1929.

iranno al successo degli apostoli e ne esalteranno il ruolo, anche come modello di santità.

Il culto degli apostoli è legato alla costruzione dell'identità del papato⁶. Il culto di Pietro, così come quello di Paolo, inizia a Roma a metà del V sec., dove Pietro e Paolo godono di particolare venerazione⁷. In Inghilterra medievale è ampiamente testimoniato sia il culto del singolo apostolo sia quello degli apostoli visti come un gruppo. Come ha sottolineato Alan Thacker, il profondo legame e l'importanza del culto degli apostoli sono legati alla missione inviata da papa Gregorio nel 597⁸. La venerazione degli Anglosassoni per Pietro, Paolo e per altri apostoli come Andrea fece sviluppare una «liturgical commemoration of the apostles beyond the Roman cycle» e si manifestò nella «strong tendency to interpret the lives and deeds of contemporary Anglo-Saxon churchmen in terms of “apostolic status”»⁹.

Le opere di Beda mostrano quanto le vicende degli apostoli lo interessassero e in quale considerazione egli ne tenesse l'operato, basti pensare al suo cimentarsi nel commento di un libro biblico come gli Atti degli Apostoli. Parlando di Paolo, Beda usa ripetutamente la parola *apostolus*¹⁰ e, nella *Historia ecclesiastica gentis Anglorum*, cita una lettera inviata da papa Vitaliano a re Oswiu nel 665 dove Pietro e Paolo sono chiamati «sancti apostoli [...] qui ut duo luminaria caeli inluminant mundum» («i santi apostoli [...]: come i due astri del cielo illuminano il mondo») (*HE* III,29.3). Il paragone con un astro del cielo sarà impiegato di sovente nelle agiografie medievali in riferimento a un santo apostolo.

6. La Chiesa di Roma rivendicò il suo status di sede apostolica soltanto con papa Damaso (366-384).

7. G.E. Sterling, *From Apostle to the Gentiles to Apostle of the Church: Images of Paul at the End of the First Century*, in «Zeitschrift für die neutestamentliche Wissenschaft und Kunde die älteren Kirche», 99 (2007), pp. 74-98; D. Marguerat, *Paul après Paul: Une Histoire de Réception*, in «New Testament Studies», 54 (2008), pp. 317-337; P. Jounel, *Le culte des apôtres à Rome et dans la liturgie romaine*, in A.M. Triacca (a cura di), *Saints et sainteté dans la liturgie. Conférences Saint-Serge 1986*, C.L.V.-Edizioni liturgiche, Roma 1987, pp. 167-187, a p. 178; A. Thacker, *Patrons of Rome: the Cult of Sts Peter and Paul at Court and in the City in the Fourth and Fifth Centuries*, in «Early Medieval Europe», 20 (2012), pp. 380-406, a pp. 388-389; Id., *Rome of the Martyrs: Saints, Cults and Relics, Fourth to Seventh Centuries*, in È. Ó Carragáin, C. Neuman de Vegvar (a cura di), *Roma Felix: Formation and Reflections of Medieval Rome*, Ashgate, Aldershot 2007, pp. 13-49.

8. A. Thacker, *In Search of Saints: The English Church and the Cult of Roman Apostles and Martyrs in the Seventh and Eighth Centuries*, in J.M. Smith (a cura di), *Early Medieval Rome and the Christian West: Essays in Honour of Donald Bullough*, Brill, Leiden 2000, pp. 247-277, a pp. 265-274.

9. A. Thacker, *In Search of Saints*, cit., p. 274.

10. V.S. Heuchan, *All Things to All Men: Representations of the Apostle Paul in Anglo-Saxon Literature*, Univ. of Toronto, Centre for Medieval Studies, PhD Diss. 2010.

L'evoluzione medievale del concetto di apostolo

La trasmissione del messaggio di Cristo si compie, sin dall'inizio del cristianesimo, anche con la predicazione. È irrilevante, nel medioevo, se si tratti di cristianizzazione di pagani o di eretici o di rendere la fede un fatto quotidiano tra una certa gente. Le missioni che mirano a stabilire una testa di ponte della fede in un territorio pagano come quella romana in Inghilterra o le missioni anglosassoni presso i Frisoni, vedono la necessaria guida di un apostolo, che prende parte attivamente alle attività di evangelizzazione, come Agostino, Villibrordo o Bonifacio, o le promuove, in alcuni casi, come vedremo per l'Inghilterra anglosassone alla fine del VI sec., con una inevitabile duplicazione di ruolo.

Questi nuovi apostoli delle genti si vanno a sommare ai dodici apostoli, il cui numero, secondo alcune interpretazioni, era salito a 72¹¹. Secondo Agostino l'opera evangelizzatrice iniziata dagli apostoli non si sarebbe interrotta, perché la promessa di salvezza doveva raggiungere tutti i popoli del mondo¹²; e un autore insulare come Gildas scrive «come il salmista disse degli apostoli, “ai confini del mondo le loro parole”» (Sal 18,5)¹³.

Lat. eccles. *apostolus*, un prestito dal gr. ἀπόστολος «ambasciatore» (Vulgata: Gv 13,16, Eb 3,1), indica un «messaggero», ma anche un «apostolo» e un «vescovo». Hayward ha tracciato l'evoluzione della parola nell'accezione di «missionario che fonda un nuovo ramo della Chiesa in un territorio che non era stato ancora raggiunto dalla fede»¹⁴. Nel medioevo assistiamo a un restringimento come a una estensione del raggio della parola *apostolus*¹⁵. L'apostolicità

11. Lc 10,1: «Dopo questi fatti il Signore designò ancora altri settantadue discepoli [...]». Va rilevato che la distinzione tra discepolo di Cristo e apostolo e la questione di chi avesse diritto a fregiarsi di questi titoli è una preoccupazione cui danno voce gli scritti dei Padri della Chiesa, vd., tra gli altri, Girolamo, *Commentariorum in Epistolam ad Galatas libri tres* 1, PL 26, coll. 311-354; Ambrosiaster, *Commentaria in Epistolam beati Pauli ad Galatas*, PL 17, coll. 337-372, e *Commentaria in Epistolam beati Pauli ad Ephesios*, PL 17, coll. 371-404.

12. Agostino, *Ep.* 185, 3-5 e *Ep.* 199, 45-50 (CCEL, 57, pp. 2-4 e 282-288); *Enarrationes in psalmos*, Sal 71,8 (CCSL, 39, pp. 979-980): cfr. J. O'Reilly, *Islands and Idols at the Ends of the Earth: Exegesis and Conversion in Bede's Historia Ecclesiastica*, in S. Lebecq, M. Perrin, O. Szerwiniak (a cura di), *Bède le Vénérable* (Histoire et littérature de l'Europe du Nord-Ouest, 34), Institut de Recherches Historiques du Septentrion, Villeneuve d'Ascq 2005, pp. 119-145.

13. «et psalmista de apostoli: 'in omnem terram exivit sonus eorum'»: Gildas, *De excidio*, 70; M. Winterbottom, *Gildas, The Ruin of Britain and other Works*, Phillimore, Chichester 1978, pp. 56 e 121.

14. P.A. Hayward, *Gregory the Great as 'Apostle of the English' in Post-Conquest Canterbury*, in «Journal of Ecclesiastical History», 55 (2004), pp. 19-57, a pp. 22-26.

15. A. Angenendt, *Heilige und Reliquien. Die Geschichte ihres Kultes vom frühen Christentum bis zur Gegenwart*, Beck, München 1994, 38-40; H. Fichtenau, *Lebensordnungen des 10. Jahrhunderts*, 2 voll., Hiersemann, Stuttgart 1984, I, pp. 23-29.

combina la nozione di opera evangelizzatrice con quella di ortodossia dottrinarla, rappresentata da Pietro nella interpretazione romana del suo ruolo¹⁶. Pietro meglio di altri incarnava la figura di un santo patrono la cui protezione si estende nel tempo e nello spazio e che non si limita al legame con una certa dinastia o una certa comunità.

Di contro, a partire dal VII sec., si assiste, in molti paesi dell'Europa, alla ricerca di un «apostolo» della propria gente, figura che si trasformerà, alla fine del medioevo, in quella di patrono della nazione. Il concetto di patrono inteso come santo protettore di una nazione ha una graduale evoluzione ed è, nella sua moderna accezione, piuttosto tardo. In latino classico *patronus* valeva «patrono del liberto», «protettore del cliente», «difensore dell'accusato, del debole»; la prima occorrenza con una significativa evoluzione semantica è il latino tardo *patrocinium* «preminenza» (Tertulliano, *De anima* 12)¹⁷. Il latino medievale *patronus* ha vari significati come «padrino (di battesimo)» e «patrono (di un fedele o di una comunità)» e, infine «santo patrono». *Patronus* è usato di frequente a proposito di santi venerati nel medioevo, ma la sua accezione è circoscritta e la parola non è altro che uno dei tanti epiteti esornativi di un santo.

Al contempo, lat. *apostolus* diventa l'appellativo di un missionario che diffonde la fede in un territorio ancora pagano e che, anche per questi meriti, è santificato¹⁸. Nel medioevo la parola designa in genere coloro che sono a capo di una missione, di piccola o grande portata essa sia, rivolta a un popolo ancora pagano¹⁹. Anche in questo caso si deve distinguere tra le intenzioni o meglio le autorappresentazioni di coloro che si incaricano o sono incaricati di una missione e la rappresentazione che ne danno gli autori contemporanei e gli agiografi successivi. Nelle lettere di Bonifacio e del suo circolo, a proposito dell'attività missionaria, si parla di *praedicatio*, nel significato tardo di «predicazione», *ministerium* «ufficio assunto per vocazione», *labor* «lavoro», *opera* «attività, servizio» e *peregrinatio* «peregrinazione, viaggio»; la varietà dei termini dimostra

16. T.F.X. Noble, *The Republic of St Peter*, Univ. of Pennsylvania Press, Philadelphia 1984, pp. 15, 57-60 e 212-254.

17. Si confronti l'evoluzione semantica del latino *protector* «guardia del corpo», «sgherro», «satellite» che in latino tardo assume il valore di «protettore, difensore» (Clem., *ad Cor.* 59; Tert).

18. H.U. Rudolf, *Apostoli gentium. Studien zum Apostelepitheton unter besonderer Berücksichtigung des Winfried-Bonifatius und seiner Apostelbeinamen* (Göppinger akademische Beiträge, 42), Kümmerle, Göppingen 1971; F. Dolbeau, *Prophètes, apôtres et disciples dans les traditions chrétiennes d'Occident. Vies brèves et listes en latin* (Subsidia Hagiographica, 92), Société des Bollandistes, Bruxelles 2012.

19. E. DeWitt Burton, *The Office of Apostle in the Early Church*, in «The American Journal of Theology», 16 (1912), pp. 561-588.

quanto sfaccettate fossero le intenzioni di coloro che lasciavano la loro terra per fare opera di conversione e venivano rappresentati come apostoli²⁰. Nel mondo insulare l'apostolato rappresenta, comunque, un importante modello di santità. La vocazione missionaria del monachesimo benedettino e non, ha, inoltre, forti ripercussioni sul concetto di santità e, anche in questo caso, l'esperienza anglosassone e insulare in genere risulta fondamentale.

Gli apostoli dei Franchi e l'apostolicità retrodatata

Nel VII, VIII e IX sec., il culto di un determinato santo è apertamente favorito dai sovrani: oltre a edificare chiese in onore di alcuni santi e approntare preziosi reliquiari per i loro resti, sono coniate monete che ne riportano l'effigie; i pellegrinaggi verso i luoghi di culto sono incoraggiati e provvoluti di punti di sosta e di ristoro. La Chiesa contribuisce a sostenere il culto con la stesura di specifici testi liturgici e con la promozione di eventi religiosi che celebrano al contempo il governante locale e il santo cui la sua dinastia è devota. Alcune di queste operazioni hanno incontrato il successo popolare e il culto nuovo o rinnovato di un santo ha, da parte sua, dato un contributo al prestigio e alla coesione di alcuni paesi come la Francia. Non si tratta di culti esclusivi e accade pure che un sovrano (e il suo popolo) mostrino una speciale venerazione per più di un santo. In Francia, Dagoberto favorisce il culto di san Dionigi, ma continua a tributare grandi onori a san Martino. Sarà nell'869 che Incmaro di Reims proclamerà Remigio di Auxerre «apostolo dei Franchi» nella sua continuazione degli *Annali di Saint-Bertin*²¹, come pure nella *Vita di Remigio* composta alla fine degli anni 870 (*BHL*, n. 7152). Fulco di Reims, nella lettera indirizzata a re Alfredo a metà degli anni 880 e su cui si tornerà più avanti, parla di Remigio come il vero apostolo dei Franchi²².

20. Non si può parlare per il medioevo di una categoria di missionari, né di una univoca attività di missione, che è un concetto moderno, ormai caricato di connotazioni negative per il legame con termini quali «colonialismo» o «colonizzazione», che pure non erano assenti nel mondo medievale.

21. *Vita sancti Remigii*: B. Krusch, *Passiones vitaeque sanctorum aevi Merovingici et antiquiorum aliquot I* (MGH, SRM, 3), Hahn, Hannover-Leipzig 1896, p. 267; F. Grat, J. Vielliard, S. Clemencet, *Annales de Saint-Bertin*, Klincksieck, Paris 1964, pp. 162-163. O. Guillot, *Les saints des peuples et des nations dans l'Occident des VI^e-X^e siècles. Un aperçu d'ensemble illustré par le cas des Francs en Gaule*, rist. in Id., *Arcana imperii (IV^e-XI^e siècle). Recueil d'articles* (Cahiers de l'Institut d'anthropologie juridique, 10), Presses Universitaires de Limoges, Limoges 2003, pp. 95-137.

22. D. Whitelock, M. Brett, C.N.L. Brooke, *Councils and Synods with Other Documents Relating to the English Church*, 2 voll., Clarendon Press, Oxford 1981, I, pp. 6-12.

Per quanto riguarda l'Inghilterra medievale si fa strada, come in altri paesi europei, la ricerca di un «apostolo» della «Britannia», figura che si trasformerà progressivamente in quella di patrono della nazione. Un santo romano, papa Gregorio, è inizialmente investito del ruolo di apostolo e, almeno fino all'VIII sec., gode di una venerazione che non ha pari negli altri paesi dell'Europa, compresa la stessa Roma. In Inghilterra non si registrano pretese di falsa apostolicità, anche per le diverse condizioni che regolano la promozione del culto dei santi²³.

Parlare di un vescovo santo come di un apostolo e rappresentarlo come un nuovo Pietro o Paolo è comune a numerose agiografie. Si tratta, a volte, di sfumature lessicali presenti nelle agiografie e/o nei documenti coevi oppure di un ulteriore titolo attribuito al santo con valore metaforico. Peter Brown ha rilevato come san Martino di Tours è descritto da Sulpicio Severo (*Vita Martini: BHL* n. 5610) come un «vir apostolicus»²⁴. Allo stesso modo, Aileen O'Leary ha rilevato come «St. Patrick's earliest hagiographer, Muirchú [...] skilfully portrayed his subject as an Irish equivalent to St. Peter»²⁵.

Ragioni di ordine sociale e politico spingono più di una comunità a vantare come padre fondatore un santo evangelizzatore cui è attribuito il titolo di «apostolo». Per alcuni di questi santi si narra di una investitura simile a quella di san Paolo, grazie a una apparizione di Cristo, e, in taluni casi, assistiamo a vere e proprie falsificazioni del dato storico e al fenomeno ampiamente diffuso, in Francia come in Italia, della retrodatazione di un protovescovo alla «età apostolica»²⁶.

Le pretese origini apostoliche si fondano su leggende come quella secondo cui la Chiesa di Milano sarebbe stata fondata da san Barnaba, un apostolo

23. J. Blair rileva come in Inghilterra la promozione del culto dei santi sia appannaggio dei monasteri piuttosto che dei vescovati: *A Saint for Every Minster? Local Saints in Anglo-Saxon England*, in A. Thacker, R. Sharpe (a cura di), *Local Saints and Local Churches in the Early Medieval West*, Oxford Univ. Press, Oxford 2002, pp. 455-494, a p. 462. Si ricordi anche il forte legame tra le istituzioni monastiche e i sovrani inglesi per cui, se venerazione e produzione agiografica erano sotto il controllo ecclesiastico, il culto di un certo santo si legava di necessità a una determinata dinastia reale. Sul ruolo dei vescovi, che in Inghilterra è minore rispetto alla Francia, seppure con le dovute eccezioni, vd., tra l'altro, il vol. 7/1 (2002) di «Das Mittelalter. Perspektiven mediävistischer Forschung. Zeitschrift des Mediävistenverbandes»: *Bischofsstädte als Kultur- und Innovationszentren* (a cura di S. Patzold).

24. P. Brown, *The Rise of Western Christendom: Triumph and Diversity, AD 200-1000*, Blackwell, London 2003², p. 83.

25. A. O'Leary, *Apostolic Passiones in Early Anglo-Saxon England*, in K. Powell, D. Scragg (a cura di), *Apocryphal Texts and Traditions in Anglo-Saxon England*, Brewer, Cambridge 2003, pp. 103-120, a p. 81; cfr. anche Ead., *An Irish Apocryphal Apostle: Muirchú's Portrayal of St. Patrick*, in «Harvard Theological Review», 89 (1996), pp. 287-301.

26. L. Duchesne, *Fastes épiscopaux de l'ancienne Gaule. II. L'Aquitaine et les Lyonnaises*, Thorin, Paris 1910².

legato talora a Paolo, talora a Pietro e a Marco²⁷. Monasteri e arcivescovati della Francia vantano un fondatore apostolico e imbastiscono narrazioni leggendarie, poiché un apostolo incarnava i valori più alti della santità e non c'era santo più importante di un apostolo²⁸. Dietro ai conflitti che discendono da queste attribuzioni di apostolicità c'è anche un'evidente competizione: vantare autorità apostolica conferiva potere nei dibattiti ecclesiali, dove vigeva il *primatus sedendi* e il rango dei padri fondatori aveva un ruolo determinante. Serviva anche a ottenere il primato all'interno di una Chiesa o l'indipendenza da una certa autorità. La Chiesa di Costantinopoli affermava di essere stata fondata dall'apostolo Andrea per vantare uno stato patriarcale che la rendesse più forte di Roma²⁹.

San Marziale³⁰, il vescovo che, nel III sec., aveva evangelizzato la regione di Limoges, assume progressivamente le caratteristiche di un apostolo. Sarà Ademaro di Chabannes a sostenere con forza questa interpretazione di Marziale – in un clima che si farà particolarmente violento alla fine degli anni 1020 –, con la sua *Epistola de apostolatu s. Martialis* (BHL, n. 5584)³¹. Nella *Vita antiquior* di Marziale (BHL, n. 5551) la cronologia è retrodata dal III al I sec.: Marziale è inviato a Limoges da Pietro e porta con sé due compagni. Nella terza redazione della *Vita prolixior* (BHL, n. 5552), Marziale è diventato un discepolo di Gesù, che era stato presente alla resurrezione di Lazzaro, all'apparizione di Cristo dopo la Resurrezione e alla Ascensione. Ademaro è intervenuto su un testo precedente, senza modificarne sostanzialmente la narrazione, ma «ritocandolo» e modificando gli appellativi di Marziale come *confessor*, *antistes*, *pontifex* e *praesul* in *apostolus* e *discipulus*.

27. Su questo presupposto la Chiesa di Milano fondava la sua preminenza su quelle di Aquileia e Ravenna: cfr. P. Tomea, *Tradizione apostolica e coscienza cittadina a Milano nel medioevo. La leggenda di San Barnaba* (Bibliotheca erudita, 2), Vita e Pensiero, Milano 1993.

28. Paolo scrive: «Alcuni sono stati posti da Dio nella chiesa al primo grado come apostoli, al secondo come profeti, al terzo come dottori [...]» (1Cor 12,28); cfr. anche Ef 2,20; Gd 1,17 e 2Pt 3,2.

29. F. Dvornik, *The Idea of Apostolicity in Byzantium and the Legend of the Apostle Andrew*, Harvard Univ. Press Cambridge, MA 1958.

30. Le prime notizie su Marziale sono di Gregorio di Tours († 594), che nomina il santo nella sua *Historia Francorum* (I, 30), e ne parla più diffusamente nel *Liber in gloria confessorum* (BHL, n. 5559).

27. Le informazioni sono essenziali, ma vi si può riconoscere la matrice dei successivi sviluppi. Gregorio di Tours scrive anche che, ai tempi dell'imperatore Decio (metà del III sec.), furono inviati da Roma nelle Gallie sette vescovi, fra cui Marziale.

31. *Epistula de apostolatu s. Martialis*: PL 141, coll. 89-112; cfr. D.F. Callahan, *Sermons of Adémar of Chabannes and the Cult of St. Martial of Limoges*, in «Revue bénédictine», 86 (1976), pp. 251-295; R. Landes, *Relics, Apocalypse and the Deceits of History: Ademar of Chabannes, 989-1034*, Harvard Univ. Press, Cambridge, MA 1995.

In altri casi, come quello di san Giuliano, fondatore della diocesi di Le Mans³², l'apostolicità era fondata sulla scelta operata da uno dei dodici apostoli e si sosteneva che Giuliano fosse stato chiamato da Pietro nel novero dei 72 e fosse stato da lui inviato in Gallia.

Anche Frontone di Périgueux³³, apostolo dell'Aquitania, è identificato con uno dei 72 apostoli. Le tre redazioni della sua *Vita* (BHL, nn. 3181t, 3182d, 3183-3187)³⁴ mettono in rilievo come sia stato Pietro a conferirgli l'autorità; nella terza *Vita*, Frontone è rappresentato come un discepolo di Cristo stesso. Lo stesso accade per molteplici vescovi fondatori della Gallia³⁵: le pretese fondazioni apostoliche si moltiplicano tra il 750 e il 1100 e riguardano diocesi come quelle di Le Mans, Metz, Treviri, Tolosa e Limoges. Le *Vitae Audomari*, *Bertini*, *Winnoci* iniziano presentando Omero come l'apostolo della regione del Boulonnais (*pagus Boloniensis*) e di quella del Ternois (*pagus Terwanensis*)³⁶.

Un apostolo per l'Inghilterra

Tra tutte le compagini germaniche che nel medioevo vanno assumendo i contorni di una entità nazionale, l'Inghilterra merita un posto di rilievo, anche per la precocità con cui essa ha assunto la configurazione di «regno degli Anglosassoni».

In questo contesto, il dibattito su agiografia e santità è di particolare rilievo, vista anche l'abbondanza di letteratura agiografica in volgare e la precocità di quella in latino. Non solo nei primi secoli della cristianizzazione ma anche per

32. *Vita Juliani episcopi cenomannensi* (BHL, n. 4545), 12: G. Busson, A. Ledru, *Actus pontificum Cenomannis in urbe degentium*, Société des archives historiques du Maine, Le Mans 1901, pp. 28-39; cfr. W. Goffart, *The Le Mans Forgeries. A Chapter for the History of Church Property in the Ninth Century* (Harvard Historical Studies, 76), Harvard Univ. Press, Cambridge, MA 1966, pp. 354 e 359.

33. S.K. Herrick, *Studying Apostolic Hagiography: The Case of Fronto of Périgueux, Disciple of Christ*, in «Speculum», 85 (2010), pp. 235-270.

34. [Pseudo-Sebaldo,] *Vita tertia Frontonis* (BHL, n. 3185): *Acta Sanctorum*, Oct. XI, Société des Bollandistes, Bruxelles 1870, pp. 407-414.

35. Cfr. A.G. Remensnyder, *Remembering Kings Past: Monastic Foundation Legends in Medieval Southern France*, Cornell Univ. Press, Ithaca, NY-London 1995, pp. 95-99, e S. Kahn Herrick, *Imagining the Sacred Past. Hagiography and Power in Early Normandy* (Harvard Historical Studies, 156), Harvard Univ. Press, Cambridge, MA 2007, pp. 116-122. Secondo quanto scrive Remensnyder, «a monastery founded by and upon a saint who was himself an apostle possessed intrinsically (although not necessarily effectively) apostolic liberty» (p. 99).

36. *Vitae Audomari*, *Bertini*, *Winnoci*: W. Levison, *Passiones vitaeque sanctorum aevi Merovingici III* (MGH, SRM, 5), Hahn, Hannover 1910, p. 754.

buona parte del periodo anglosassone – come dimostrano alcuni componimenti in versi in volgare –, la Chiesa inglese dimostra una particolare venerazione per gli apostoli, non tanto per l'assenza di santi locali³⁷, ma quanto per ribadire la sua affiliazione all'autorità di Roma e alla Chiesa universale, proprio attraverso il culto dei discepoli di Cristo³⁸. La venerazione per gli apostoli, introdotta da Roma stessa, fu rinvigorita da testi giunti dalla Gallia e per altri canali (ad esempio Vilfrido) che vennero a consolidare il già forte interesse locale per gli apostoli.

La designazione di un santo come *apostolicus* coincide, all'inizio del medioevo, con la definizione di un modello di vita cristiana. Il grande snodo della evangelizzazione e dei suoi attori assume grande importanza in paesi come l'Inghilterra (pure nei riflessi della cristianizzazione dei prospicienti territori del continente portata avanti dagli Anglosassoni a partire dalla fine del VII sec.). Al di là della figura di papa Gregorio cui si deve l'iniziativa che portò alla conversione di una parte dell'Inghilterra (a partire dal Kent) e cui sarà attribuito per primo il ruolo di apostolo dell'Inghilterra, l'insistenza e la preoccupazione sullo stato apostolico di santi venerati in Inghilterra – evidente per tutto il periodo anglosassone e oltre – è degna di nota³⁹, non solo nel caso di Agostino o di Birino, che erano stati inviati in missione evangelizzatrice da due pontefici, ma anche in quello di Cutberto e di altri santi.

Papa Gregorio I

L'importanza e la diffusione del culto di papa Gregorio (590-604) in Inghilterra non ha paragone in nessun altro paese dell'Europa, neanche nella stessa Roma⁴⁰. Il culto, che arriva a estendersi a buona parte dell'Inghilterra ed è largamente basato su fonti scritte e clericali, vede il suo primo fulgore nel VII e VIII sec. Anche gli artefici della riforma benedettina inglese come Æthelwold

37. A.T. Thacker, *Peculiaris patronus noster: The Saint as Patron of the State in the Early Middle Ages*, in J.R. Maddicott, D.M. Palliser (a cura di), *The Medieval State. Essays presented to James Campbell*, The Hambledon Press, London-Rio Grande, OH 2000, pp. 1-24.

38. C. Cubitt ha sottolineato l'importanza data al culto di santi universali e apostolici da parte della prima Chiesa anglosassone: *Universal and Local Saints in Anglo-Saxon England*, in *Local Saints and Local Churches*, cit., pp. 423-452.

39. A. Thacker, *In Search of Saints*, cit., pp. 273-275.

40. Altra cosa è la fortuna goduta da Gregorio nel medioevo: annoverato fra i Padri della Chiesa, Gregorio è stato un costante riferimento sia per le sue opere esegetiche (come i *Moralia in Iob*) sia per la sua produzione omiletica. Gregorio è una delle fonti più citate dagli autori mediolatini.

guarderanno con interesse a Gregorio, e, come scrive Mechthild Gretsch, al tempo in cui Ælfric scriverà la sua omelia su Gregorio, il papa è il santo che «apart from Christ's apostles, had enjoyed the longest and most universal veneration in Anglo-Saxon England»⁴¹.

La prima *Vita* di papa Gregorio è stata composta a Whitby, al tempo della badessa Ælflæd (680-714); l'autore anonimo della *Vita Gregorii* tratteggia un personaggio impegnato ad avviare l'evangelizzazione dell'Inghilterra, sin prima di salire al soglio pontificio e anzi, intenzionato a recarsi lui stesso in Britannia, ma trattenuto dai cardinali e scoraggiato da segni divini, inconsueti quanto efficaci (come l'apparizione sulla sua strada di una *locusta* «ecce locu-sta» da interpretare come un invito a fermarsi – «sta in loco!»)⁴². La *Vita* sottolinea il legame del papa con la terra cui si deve la sua prima agiografia e lo rappresenta, per la prima volta, come un apostolo:

*Iuxta cuius sententiam quando omnes apostoli, suas secum provincias ducentes Domino in die iudicii ostendent, atque singuli gentium doctores, nos ille, id est gentem Anglorum, eo miratus per se gratia Dei credimus edoctam adducere*⁴³.

Questo passo della *Vita* potrebbe contenere un riferimento alle parole di Gregorio sui pastori che giungono a mani vuote al cospetto di Dio il giorno del Giudizio universale⁴⁴.

Teodoro di Tarso, arcivescovo di Canterbury dal 668 al 690, cui la fondazione di Whitby, che estendeva verso meridione le sue relazioni, è per vari motivi legata, ha avuto un ruolo determinante nella promozione iniziale del culto di

41. M. Gretsch, *Ælfric and the Cult of Saints in Late Anglo-Saxon England* (Cambridge Studies in England, 34), Cambridge Univ. Press, Cambridge 2005, p. 21.

42. *Liber beati et laudabilis viri Gregorii pape urbis Rome de vita atque eius virtutibus* (BHL, n. 3637): B. Colgrave, *The Earliest Life of Gregory the Great by an Anonymous Monk of Whitby*, Univ. of Kansas Press, Lawrence, KS 1968; rist. Cambridge Univ. Press, Cambridge 1985, cap. 10, pp. 92-93. La data della stesura della *Vita* proposta da Colgrave (tra il 704 e il 714) è stata messa in discussione, ma rimane ancora la più accreditata.

43. («Secondo l'opinione di Gregorio, quando tutti gli apostoli condurranno i loro popoli con loro e ogni dottore conduce la sua gente per presentarla al Signore nel giorno del Giudizio, egli condurrà noi – cioè il popolo degli Inglesi – da lui istruito mediante la grazia divina»): B. Colgrave, *The Earliest Life of Gregory*, cit., cap. 6, pp. 82-83.

44. R. Étaix, *Gregorius Magnus, Homiliae in Evangelia* (CCSL, 141), Brepols, Turnhout 1999, om. 17, pp. 400-405. Nell'omelia Gregorio cita gli apostoli Pietro, Paolo, Andrea, Giovanni e Tommaso, che si presenteranno ognuno a capo del popolo che hanno evangelizzato.

Gregorio⁴⁵. Un arcivescovo di Canterbury come Teodoro di Tarso aveva tutto l'interesse a celebrare papa Gregorio, di cui non c'erano in Inghilterra né la tomba né significative reliquie, quale «apostolo» di tutta l'isola – o almeno della parte anglosassone della stessa –, in modo da fare discendere la propria autorità non da un arcivescovo precedente come Agostino, ma direttamente da papa Gregorio. Nella *HE* IV,15.2, Beda riporta le parole degli Acta del sinodo di Hatfield, dove Teodoro si definisce «archiepisopus Britanniae insulae».

Beda, nella *HE*, sottolinea il ruolo di Gregorio come apostolo degli Inglesi, la cui conversione era stata l'obiettivo di Gregorio sin prima di salire al soglio pontificio:

Quem recte nostrum appellare possumus et debemus apostolum quia, cum primum in toto orbe gereret pontificatum, et conversis iamdudum ad fidem veritatis esset praelatus ecclesiis, nostram gentem eatenus idolis mancipatam Christi fecit ecclesiam, ita ut apostolicum illum de eo liceat nobis proferre sermonem quia, etsi aliis non est apostolus, sed tamen nobis est; nam signaculum apostolatus eius nos sumus in Domino⁴⁶.

Nel *De templo* (II.20.7), Beda aveva presentato la missione di Gregorio come una continuazione di quella apostolica e, anche nella *HE*, la missione del 597 diventa parte della tradizione apostolica.

Patrick Wormald ha studiato la natura dell'identità anglica, nelle sue diverse accezioni e della parola *Anglia* (e dell'etnico *Angli*), usata per indicare la regione dell'Anglia o l'intera Inghilterra, per lo meno quella dove erano stanziati popolazioni germaniche⁴⁷ – a partire dalla nota leggenda narrata da Beda

45. A. Thacker, *Memorializing Gregory the Great: the Origin and Transmission of a Papal Cult in the Seventh and Early Eighth Centuries*, in «Early Medieval Europe», 7 (1998), pp. 59-84, a pp. 75-78; Id., *Peculiaris Patronus Noster*, cit., pp. 17-22; M. Gretsch, *Ælfric and the Cult of Saints*, cit., pp. 25-32. Cfr. anche il volume edito da R.H. Bremmer Jr, K. Dekker, D.F. Johnson, *Rome and the North. The Early Reception of Gregory the Great in Germanic Europe* (Mediaevalia Groningana, ns 4), Peeters, Paris-Leuven-Sterling, VA 2001, in particolare il saggio di K. Rambridge, *Doctor noster sanctus: The Northumbrians and Pope Gregory*, cit., pp. 1-26.

46. («A buon diritto possiamo e dobbiamo chiamarlo nostro apostolo: egli, che reggeva il primo dei vescovati del mondo ed era a capo di chiese già da tempo convertite alla vera fede, volle fare del nostro popolo, fino ad allora schiavo degli idoli, una chiesa di Cristo. È dunque giusto che noi gli attribuiamo la qualifica di apostolo: se non lo fu per altri, egli lo fu per noi, e noi stessi costituiamo il segno del suo apostolato nel Signore»): *HE* II,1.1: M. Lapidge, *Beda. Storia degli Inglesi*, trad. it. di P. Chiesa, 2 voll. (Fondazione Lorenzo Valla. Scrittori Greci e Latini), Mondadori, Milano 2008-2010 (da cui sono riprese tutte le citazioni e le traduzioni della *HE*).

47. Cfr. l'indice di B. Colgrave, R.A.B. Mynors, *Bede's Ecclesiastical History of the English People*, Clarendon Press, Oxford 1969, p. 596, per le occorrenze di *Angli* e *Anglorum gens* nelle diverse accezioni di *continental Angles*, *English*, *Northumbrian*, *Mercians*, *English-speaking people*; la seconda

e non solo, dell'incontro, a Roma, di Gregorio con degli schiavi angli («Angli [...] angelicam habent faciem»: *HE* II,1.11)⁴⁸. All'origine dell'uso di *Angli* per indicare Angli e Sassoni convertiti ci sarebbe una rappresentazione che muove da Canterbury (i cui arcivescovi hanno tutto l'interesse a favorire l'immagine di un regno unitario di cui costituiscono il capo spirituale) ed è evidente nella *HE* di Beda, dove papa Gregorio si rivolge a Æthelberht, chiamandolo «rex Anglorum» (*HE* I,32.2)⁴⁹.

Michael Richter sottolinea il ruolo di Beda nella formulazione del concetto di *gens Anglorum* e nella sua diffusione in Inghilterra e sul continente⁵⁰. Come è noto Gregorio non si indirizzò alla Chiesa allora esistente in Britannia che, nella rappresentazione di Beda, arriva a risultare ostile al progetto di Agostino⁵¹, ma rivolse la sua missione evangelizzatrice (che vide nel Kent solo il luogo di approdo) a tutto il popolo anglosassone. Æthelberht è chiamato prima «rex [...] in Cantia» (*HE* I,25.1) ma poi «rex Anglorum» (*HE* I,32.2). D'altronde sia il papa di Roma sia il sovrano del Kent avevano interesse a rappresentare gli

è quella con la maggiore frequenza. In questo saggio si è scelto, a parte alcune delle occorrenze più antiche, di rendere *Angli* con «Inglesì».

48. («Angli [...] hanno l'aspetto di angeli»): Beda e l'autore della *Vita Gregorii* hanno riadattato il medesimo episodio che è legato al tema della *gens Anglorum*: B. Butler, *The Whitby Life of Gregory the Great. Exegesis and Hagiography*, Univ. College Cork, PhD Thesis 2005, pp. 186-187: <http://library.ucc.ie/record=b1518696~S0>. Un altro gioco di parole, parimenti famoso, lega la conversione alla Deira («Deiri, de ira eruti et ad misericordiam Christi vocati»: [«Deiri, cioè dell'ira, strappati dall'ira e chiamati alla misericordia di Cristo!»] *HE* II,1.11). Si deve a re Oswiu la definitiva riunificazione della Deira e della Bernicia nel regno di Northumbria.

49. P. Wormald, *Bede, the Bretwaldas and the Origin of the Gens Anglorum*, in Id., D. Bullough, R. Collins (a cura di), *Ideal and Reality in Frankish and Anglo-Saxon Society*, Blackwell, Oxford 1983, pp. 99-129, a pp. 124-127. Cfr. anche S. Foot, *The Making of Angelcynn. English Identity before the Norman Conquest*, in «Transactions of the Royal Historical Society», 6^a ser. 6 (1996), pp. 25-49; K. Davis, *National Writing in Ninth Century. A Reminder for Postcolonial Thinking about the Nation*, in «Journal of Medieval and Early Modern Studies», 8 (1998), pp. 611-637, e il recente volume di S. Schustereder, *Strategies of Identity Construction. The Writings of Gildas, Aneirin and Bede (Super alta perennis. Studien zur Wirkung der Klassischen Antike, 18)*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 2015, pp. 216-249.

50. M. Richter, *Bede's Angli: Angles or English*, in «Peritia», 3 (1984), pp. 99-114. Tra le occorrenze citate da Richter c'è la notizia del *Liber pontificalis* che ricorda la missione di Gregorio «ad gentem Angulorum», l'uso del sintagma *gens Anglorum* nel registro della corrispondenza di Gregorio e le parole del suo epitaflìo citato da Beda (*HE* II,1) «Ad Christum Anglos convertit pietate magistra» («Indotto dalla pietà, convertì gli Angli a Cristo»).

51. C. Stancliffe, *The British Church and the Mission of Augustine*, in R. Gameson (a cura di), *St Augustine and the Conversion of the English*, Sutton, Phoenix Mill 1999, pp. 107-152, ritiene che l'esclusione del territorio in mano ai Britanni dall'opera di evangelizzazione e la costituzione di una Chiesa degli Inglesi, non era nei disegni iniziali, ma fu conseguenza della posizione assunta dai vescovi britanni.

Anglosassoni come un unico popolo con una identità cristiana nuova rispetto a quella dei Britanni che già erano da tempo cristiani⁵².

Secondo Nicholas Brooks, il materiale ricevuto da Canterbury per la stesura della *HE* non aveva che confermato Beda su posizioni che erano sue da tempo, verosimilmente per influsso del monastero di Whitby; se anche Beda non conosceva direttamente la *Vita Gregorii*, la storia dell'incontro del papa con i giovani angli poteva essergli giunta da una fonte della Deira in circolazione anche a Whitby. Questa fonte, secondo Brooks, aveva trasmesso a Beda una «Deiran image of themselves as part of a unified English church»⁵³.

Aldelmo nutre per Gregorio la stessa venerazione di Beda e lo chiama *pedagogus*: «Gregorius, pervigil pastor et pedagogus noster, – noster, inquam, qui nostris parentibus errorem tetrae gentilitatis abstulit et regenerantis gratiae normam tradidit –»⁵⁴.

Il culto di Gregorio è vivo nell'VIII sec. ed è verosimilmente diffuso anche nel Wessex. Bonifacio, originario di Crediton nel Wessex, nella lettera indirizzata a papa Zaccaria (*ep.* n. 50, datata al 742) parla della Chiesa inglese fondata dai discepoli di Gregorio («a discipulis sancti Gregorii»), cioè dagli arcivescovi Agostino, Lorenzo, Giusto e Mellito⁵⁵, che subordina al pontefice. Il ruolo di Gregorio è ribadito dal canone 17 del Concilio di Clofesho (747: la località esatta non è stata individuata), che disponeva che il nome di Agostino fosse invocato sempre dopo quello di Gregorio nelle litanie, in quanto egli era stato inviato «a [...] Papa et patre nostro Gregorio»⁵⁶.

52. N. Brooks, *Canterbury, Rome and the Construction of English Identity*, in *Early Medieval Rome and the Christian West*, cit., pp. 221-247; Id., *Canterbury and Rome: The Limits and Myth of Romanitas*, in *Settimane di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo*, 49, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 2002, pp. 797-829.

53. N. Brooks, *Bede and the English*, Jarrow Lecture, Jarrow 1999, pp. 19-20. Brooks sottolinea più volte come i contemporanei di Beda si definissero, in più occasioni, Sassoni.

54. («Gregorio, vigile pastore e nostro maestro – “nostro”, ripeto, perché estirpò dai nostri predecessori l'errore dell'ignobile paganesimo e accordò loro la norma della grazia rigeneratrice»): R. Ehwald, *Aldhelmi opera* (MGH, AA, 15), Weidmann, Berlin 1919; rist. 1961, p. 314; in un altro passo del *De virginitate* in prosa, Gregorio è chiamato «praeceptor et pedagogus noster» («precettore e pedagogo nostro»): *ivi*, p. 293. Aldelmo celebra Gregorio anche nel *De virginitate* in versi (vv. 874-880): *ivi*, p. 390.

55. W. Gundlach, E. Dümmler *et al.*, *Epistolae Merowingici et Karolini aevi I* (MGH, Epp., 3), Weidmann, Berlin 1892, p. 301.

56. («da Gregorio papa e padre nostro»): A.W. Haddan, W. Stubbs, *Councils and Ecclesiastical Documents relating to Great Britain and Ireland*, Clarendon Press, Oxford 1869-1878; rist. 1964, III, p. 368. Sul Concilio, celebrato sotto l'arcivescovo Cutberto, alla presenza di re Ethelbald di Mercia, cfr. C. Cubitt, *Anglo-Saxon Church Councils c. 650-c. 850* (Studies in the Early History of Britain), Leicester Univ. Press, London 1995, pp. 125-147.

Gli arcivescovi che succedono a Teodoro ne abbandonano le ambizioni o meglio la visione – improntata su quella della Chiesa orientale – di estendere il controllo di Canterbury a tutta la «Britannia». Canterbury però, pur ridefinendo il suo ruolo sotto la guida di arcivescovi quali Cutberto, che aveva presieduto il Concilio di Clifesho, non prende particolari misure volte a promuovere i propri santi quali Agostino e gli altri missionari come Lorenzo, Mellito, Giusto e Onorio – giunto forse nel 601 – che pure erano stati proclamati santi, o come Deusdedit (Adeodato), che era stato il primo arcivescovo nato in Inghilterra (Wessex), o, infine, lo stesso Teodoro. Eppure il Kent era una terra di santi, alcuni dei quali avevano inaugurato la categoria, tipicamente inglese, dei santi regali.

Beda aveva offerto la sua interpretazione del posto della Northumbria all'interno del piano di evangelizzazione dell'Inghilterra di Gregorio e dei rapporti tra il Settentrione e il Meridione dell'isola, non solo nella *HE*, ma anche nei *Chronica maiora* (725): il piano di Gregorio non era giunto a compimento, anche per le divisioni esistenti all'interno della stessa Northumbria, e Teodoro ne aveva interrotto l'attuazione. La *Vita Gregorii* composta a Whitby conteneva tutti i presupposti per una venerazione particolare di Gregorio che unificasse il paese, in linea anche con la visione di Teodoro (nella *Vita* la figura di Paolino e la sua attività di evangelizzazione della Northumbria sono presentate in termini positivi, ma non tali da confliggere con quanto fatto da Gregorio)⁵⁷. Ecgberto (732-766), fratello del re Eadberht di Northumbria, che ricevette il pallio da papa Gregorio III nel 735, e la rinascita di York che segue la sua nomina, da un lato, e il programma di riforma della Chiesa inglese avviato da arcivescovi di Canterbury come Cutberto (740-760) e Nothhelm (735-739) – che aveva fornito a Beda le lettere di Gregorio usate nella *HE* – dall'altro, contribuirono all'istituzione dell'arcivescovato di York, dividendo le sorti di York da quelle di Canterbury.

In realtà la tradizione che vede in Gregorio l'apostolo dell'Inghilterra rimane ancora viva per un certo tempo a York. Alcuino presenta la conversione della Northumbria come dovuta a tre persone, Gregorio, re Edwin e Paolino, senza concedere nessuno spazio ad Agostino. Nella *Vita Alcuini*, composta intorno all'829, lo stesso Alcuino è collocato nella tradizione del sapere che va da Gregorio ad Agostino – che viene chiamato discepolo di Gregorio – e che comprende

57. La *Vita Gregorii* non solo fornisce uno strumento al culto di un santo universale (con tratti apostolici), ma, dando largo spazio a re Edwin, cerca di agganciare un culto locale, di cui vuole allargare il raggio, a quello universale. Cfr. C. Cubitt, *Universal and Local Saints*, cit., pp. 439-443 e 447-450. Edwin incarna il popolo inglese che si converte. Il sovrano rappresenta l'unità ideale della Deira e della Bernicia raggiunta con la conversione: cfr. B. Butler, *The Whitby Life of Gregory the Great*, cit., pp. 194-195.

Benedetto, Cutberto, Teodoro e Beda. L'autore di questa *Vita* scritta a Ferrières (BHL, n. 242) offre la sua versione della *traditio studii* in Inghilterra e, parlando dei meriti di Ecberto, scrive «in quo [Ecgbert] ea, suis quae in praeceptoribus fulserat, doctrina non minore enituit, in sancto videlicet Anglorum apostolo Gregorio, Augustino eius discipulo, Benedicto sancto Cuhtbertoque simul et Theodoro, primi patris et apostoli vestigia per omnia sequentibus, et in viro Deo nimium amabile Beda presbytero, proprio praeceptore suo»⁵⁸.

Alfredo, dopo avere superato le vicissitudini che contrassegnano la prima parte del suo regno e avere raggiunto una certa stabilità, potendosi considerare il sovrano di tutta l'Inghilterra a eccezione del Danelaw⁵⁹, non trova di meglio di Gregorio cui tributare un culto di Stato. Nella lettera mandata dall'arcivescovo Fulco di Reims al sovrano (ca. 886) in risposta probabilmente a una sua missiva⁶⁰, Fulco loda Gregorio e ne sottolinea i successi; ricorda anche Agostino di Canterbury, «mandato dal vostro apostolo, il beato Gregorio». Nella stessa lettera parla anche di san Remigio, apostolo dei Franchi. Nel periodo cui è datata la lettera, Reims era stata coinvolta nella rivendicazione dello stato di apostolo per Remigio, che era stato riconosciuto come l'apostolo dei Franchi da papa Formoso (891-896). Alfredo paga il proprio tributo a Gregorio inserendo due testi del pontefice, la *Regula pastoralis* e i *Dialogi*, nel suo programma di traduzioni in volgare di opere di cui riteneva indispensabile la conoscenza. Wærferth, vescovo di Worcester, è l'autore della traduzione dei *Dialogi* di Gregorio.

Il *Martirologio* anglosassone celebra sia Gregorio sia Agostino⁶¹: i brani dedicati ai due santi presentano una serie di rimandi incrociati e riprese verbali in linea con la consueta presentazione del papa che dispone la missione e del

58. («in lui [Ecgberto] risplendeva un sapere che non era inferiore a quello che brillava nei suoi maestri, cioè in Gregorio, apostolo degli Inglesi, Agostino, suo discepolo, san Benedetto e anche san Cutberto e Teodoro – che seguirono in ogni cosa le orme del primo padre e dell'apostolo – e nell'uomo di Dio che merita veramente di essere amato, il presbitero Beda, suo maestro»): W. Arndt, *Vita Alcuini*, in G. Waitz et al., *Suppl. tom. I-XII, pars III. Suppl. tomi XIII* (MGH, SS, 15.1), Hahn, Hannover 1887, pp. 184-197, cap. 4 a p. 186.

59. S. Keynes, M. Lapidge, *Alfred the Great. Asser's Life of King Alfred and Other Contemporary Sources*, Harmondsworth-Penguin, Middlesex-New York 1983, pp. 38-39.

60. «Augustinus [...] sanctus vestrae gentis primus episcopus, a beato Gregorio apostolo vestro directus» («Agostino [...] il primo beato vescovo della vostra gente, guidato da Gregorio, il vostro apostolo»): D. Whitelock, M. Brett, C.N.L. Brooke, *Councils and Synods*, cit., I, pp. 6-12, a p. 8; J. Nelson, ... sicut olim gens Francorum ... nunc gens Anglorum: *Fulk's Letter to Alfred Revisited*, in J. Roberts, J.L. Nelson, M.R. Godden (a cura di), *Alfred the Wise*, Brewer, Cambridge 1997, pp. 135-144, a pp. 141-142.

61. C. Rauer, *The Old English Martyrology. Edition, Translation and Commentary* (Anglo-Saxon Texts, 10), Brewer, Cambridge 2013, pp. 64-65 e 108-109.

monaco romano che ne è l'esecutore. La relazione tra i due è sintetizzata da due parole in latino presenti nel testo in volgare, *altor* «nutritore, sostentatore, padre affidatario» e *alumnus* «allievo, discepolo, figlio»; la medesima relazione è prospettata nella prefazione alla traduzione in anglosassone della *Regula pastoralis* di Gregorio⁶².

I successori di Alfredo mostrano una speciale venerazione per Gregorio; in una formula di incoronazione composta per Edoardo il Vecchio (899-924)⁶³, si invoca l'intercessione di Maria, san Pietro e san Gregorio («Sanctae Mariae ac beati Petri apostolorum principis sanctique Gregorii aneglorum [l. anglorum] apostolici») ⁶⁴. Le parole della formula mostrano il perdurare della venerazione degli apostoli e, nella scelta di Gregorio, esprimono la ricerca di un culto che si può definire di Stato.

Æthelwold (vescovo di Winchester dal 963 al 984) nella *Regularis concordia* parla di Gregorio come del «nostro santo patrono» – «sanctique patroni nostri Gregorii documenta, quibus beatum Augustinum monere studuit»⁶⁵ – e Ælfric, nella sua omelia per Gregorio, dichiara che egli «is rihtlice engliscre ðeode Apostol» («egli è giustamente l'apostolo della nazione inglese») ⁶⁶. Nel Benedizionale di Æthelwold (ms. London, BL, Add. 49598), datato intorno al 973⁶⁷, Gregorio è raffigurato al f. 1r in prima fila nel coro dei Confessori, insieme a Benedetto, Cutberto e altri quattro santi non identificati né identificabili. Il Benedizionale

62. H. Sweet, *King Alfred's West-Saxon Version of Gregory's Pastoral Care* (EETS, os 45, 50), Trübner, London 1871-1872; rist. Oxford Univ. Press, London 1958, pp. 8-9.

63. J. Nelson, *The Second English Ordo*, in Ead., *Politics and Ritual in Early Medieval Europe*, The Hambledon Press, London 1986, pp. 361-374.

64. («Della santa Maria e del beato Pietro, principe degli apostoli, e di San Gregorio, apostolo [che deriva l'autorità dall'apostolo Pietro] degli Inglesi»): P.L. Ward, *An Early Version of the Anglo-Saxon Coronation Ceremony*, in «English Historical Review», 57 (1942), pp. 341-361, a p. 356.

65. («le lettere con cui il nostro patrono san Gregorio volle consigliare il beato Agostino»): T. Symons, *Regularis Concordia Angliae Nationis Monachorum Sanctimonialiumque. The Monastic Agreement of the Monks and Nuns of the English Nation*, Nelson, London 1953; l'edizione, riveduta da S. Spath, è stata ripubblicata da K. Hallinger, *Consuetudinum saeculi X/ XI/ XII Monumenta non-Cluniacensia* (Corpus consuetudinum monasticarum, 7.3), Schmitt, Siegburg 1984, cap. 5, p. 71; cfr. M. Gretsche, *Ælfric and the Cult of Saints*, cit., pp. 42-46.

66. M. Godden, *Ælfric's Catholic Homilies. The Second Series. Text* (EETS, ss 5), Oxford Univ. Press, Oxford 1979, p. 72.

67. Il Benedizionale di Æthelwold è stato vergato a Winchester tra il 971 e il 984, sotto la supervisione di Æthelwold che potrebbe essere l'autore di alcune benedizioni: cfr. A. Prescott, *The Text of the Benedictional of St Æthelwold*, in B. Yorke (a cura di), *Bishop Æthelwold. His Career and Influence*, Boydell Press, Woodbridge 1988; rist. Boydell & Brewer, Woodbridge 1997, pp. 119-147; Id., *The Structure of English Pre-Conquest Benedictionals*, in «British Library Journal», 13 (1987), pp. 118-158, e, sul codice, R. Deshman, *The Benedictional of Æthelwold* (Studies in Manuscript Illumination, 9), Princeton Univ. Press, Princeton, NJ 1995.

comprende un gruppo di benedizioni per Gregorio che non sono accompagnate, come nel caso di Æthelthryth, da una nuova immagine del santo.

L'omelia di Ælfric (*CH II,9*) è la prima agiografia in volgare anglosassone dedicata al pontefice. Gregorio è rappresentato come una figura dalle grandi qualità e l'omelia unisce il tema della cura delle anime a quello della conversione, narrando gli eventi del Kent nel VI sec., visti però nell'ottica del X sec., e degli Anglosassoni tutti cui estende il concetto di nazione inglese, seppure tale nozione avesse probabilmente una validità soltanto per i Sassoni occidentali. Parlando di quanto avvenuto al tempo della conversione voluta da Gregorio, Ælfric usa *englisce* (r. 54) e, più avanti, *engla land* (r. 61)⁶⁸. Si tratta di un testo chiave per lo sviluppo di questo concetto da parte di Ælfric; entro questa emergente compagine sarà cooptata anche la Britannia celtica.

Le omelie dedicate a santi inglesi rappresentano un piccolo gruppo all'interno della produzione di Ælfric e lo spazio dedicato a Gregorio dà prova di una sua adesione alle politiche di Æthelwold e degli altri esponenti della riforma benedettina. Personale è la riflessione sul legame tra Roma e l'Inghilterra, cui si era un tempo rivolta la benevolenza di un pontefice, che, nel X sec., continua a elargirle la sua protezione.

Della scelta di alcuni santi inglesi da parte di Ælfric ci offre una preziosa testimonianza il ms. Paris, BNF, lat. 5362 (codice appartenuto alla abazia di Fécamp, datato alla fine dell'XI sec. o all'inizio del XII e verosimilmente copia dell'originale compilato da Ælfric) che contiene, tra l'altro, materiale agiografico relativo ai santi Cutberto, Osvaldo, Birino, Swithun e Æthelthryth, tratto dalla *HE* e da altre fonti, riunito da Ælfric preliminarmente alla composizione delle sue omelie su tali santi. Il codice contiene anche l'unica copia della sua *Vita s. Æthelwoldi*⁶⁹.

La *HE* di Beda è una delle fonti di Ælfric, non solo per l'omelia per Gregorio, ma anche per altre omelie. L'opera di Beda sarà anche la fonte di molte lezioni degli Uffici dedicati ai santi venerati in Inghilterra⁷⁰. Sui margini di varie copie della *HE* sono segnati passi da utilizzare per le lezioni liturgiche dello stesso gruppo di santi: Albano, Gregorio, Mellito, Paolino, Furseo e Giovanni di

68. Cfr. C. Lees, *In Ælfric's Words*, in H. Magennis, M. Swan (a cura di), *A Companion to Ælfric* (Brill's Companions to Christian Tradition, 18), Brill, Leiden 2009, pp. 271-296.

69. M. Lapidge, *The Cult of St Swithun* (Winchester Studies, 4.II), Clarendon Press, Oxford 2003, pp. 555-557.

70. T. Webber, *Bede's Historia Ecclesiastica as a Source of Lections in Pre- and Post-Conquest England*, in M. Brett, D.A. Woodman (a cura di), *The Long Twelfth-Century View of the Anglo-Saxon Past*, Ashgate, Farnham 2015, pp. 47-74.

Beverly, e, con maggiore frequenza, Agostino, Æthelburh e Vilfrido e, ancora, Osvaldo, Æthelthryth e Cutberto.

Si assisterà, nel secolo successivo, a un ulteriore rilancio del culto di Gregorio. L'innario anglosassone in uso a Canterbury comprende un inno per Gregorio⁷¹, che chiude una serie di inni dedicati ai dodici apostoli. Nell'inno, Gregorio è invocato come «pater Anglorum, doctor et apostole» («padre degli Inglesi, maestro e apostolo») (r. 2).

Il culto di Gregorio sarà ancora una volta promosso a Canterbury alla fine dell'XI sec. da Lanfranco (1070-1089) e dal suo successore, Anselmo (1093-1109). La scelta di rinverdire il culto di Gregorio, come scrive Hayward, «far from being benign support of a worthy Anglo-Saxon observance, was an act of aggression targeted at their opponents»⁷². I due arcivescovi intendono ostacolare non tanto l'arcivescovato di York, quanto l'abbazia di St Augustine's. La rinnovata promozione del culto di Gregorio in quanto apostolo degli Inglesi ha lo scopo di minare il fiorire di quello di Agostino.

Il ms. Cambridge, Corpus Christi College 371, noto come il manoscritto «personale» di Eadmero⁷³, contiene, alle pp. 176-190, un testo intitolato «Ascriptum de ordinatione Beati Gregorii Anglorum apostoli»⁷⁴. Nel sermone, che è stato verosimilmente composto nel 1101 ed è coevo alla reviviscenza della festa per l'ordinazione di Gregorio⁷⁵, si esortano gli Inglesi a essere grati al pontefice che ha operato per la loro conversione e a mostrare verso di lui la stessa devozione che portano ai santi locali. Si ribadisce inoltre che sarà Gregorio a condurre il popolo inglese al cospetto di Dio il giorno del Giudizio universale.

71. *Incipit* «Alme Gregori, meritis precipue /pater Anglorum doctor et apostole» («O beato Gregorio, eccellente per i tuoi meriti, padre degli Inglesi, maestro e apostolo»): I. Milfull, *The Hymns of the Anglo-Saxon Church* (Cambridge Studies in Anglo-Saxon England, 17), Cambridge Univ. Press, Cambridge 1996, pp. 386-387 (n. 116). L'inno si trova dell'innario di Durham (ms. Durham, Cathedral Library, B.III.32: H. Gneuss, M. Lapidge, *Anglo-Saxon Manuscripts. A Bibliographical Handlist of Manuscripts and Manuscript Fragments Written or Owned in England up to 1100* (Toronto Anglo-Saxon series 15), Toronto University Press, Toronto-Buffalo-London 2014, n. 244: «s. xi¹ - xi med Canterbury, prob. CC (StA?)» e di quello del ms. London, BL, Harley 2961: H. Gneuss, M. Lapidge, *Anglo-Saxon Manuscripts*, cit., n. 431: «s. xi^{3/4}, Exeter».

72. P.A. Hayward, *Gregory the Great*, cit.

73. Il codice è stato vergato da Eadmero nel corso di molti anni, dal 1112 ca. fino alla sua morte: cfr. A.J. Turner, B.J. Muir, *Eadmer of Canterbury. Lives and Miracles of Saints Oda, Dunstan, and Oswald* (Oxford Medieval Texts), Clarendon Press, Oxford 2006, pp. XXII-XXIII, XLIV-XLV e CXVI-CXVII.

74. A. Wilmart, *Edmeri Cantuariensis cantoris nova opuscula de sanctorum veneratione et obsecratione*, in «Revue des Sciences Religieuses», 15 (1935), pp. 184-219 e 354-379, a pp. 207-219.

75. Secondo Hayward il sermone è stato «devised and delivered by Anselm himself»: *Gregory the Great*, cit., p. 40.

Si enim omnes erunt ductores illorum quos ad Christum converterunt, constat quod beatus Gregorius, qui eos ad Christum convertit, in illa die eorum ductor erit⁷⁶.

Le parole di Eadmero rielaborano il passo della *Vita Gregorii* (cap. 6) citato in precedenza e ripropongono un motivo (che muove da Mt 25,32) che si ritrova anche altrove⁷⁷.

Le iniziative dei due arcivescovi di Canterbury sono dirette contro i tentativi della abazia di presentare Agostino come «anglorum apostolus»⁷⁸ che culmineranno con le agiografie composte da Goscelin di Saint-Bertain. L'arcivescovo vuole dimostrare la sua aderenza alla ortodossia romana e, al contempo, prendere le distanze da ogni iniziativa da parte della corona. Il dissidio con St Augustine's si era fatto particolarmente aspro con la nomina ad abate, nel 1087, di Wido (Guy), un monaco di Christ Church, e la successiva rivolta di monaci sedata da Lanfranco. Nel conflitto si inserisce anche la disputa con l'arcivescovo di York riguardo al suo primato, all'interno della quale sembrava opportuno ribadire il ruolo di Gregorio nella fondazione della Chiesa inglese. Anche la fondazione da parte di Lanfranco, nel 1085 del priorato di St Gregory's è interpretata da Hayward come un atto deliberato contro St Augustine's: nel documento costitutivo, sulla cui veridicità sono stati avanzati dubbi, Gregorio è, ancora una volta, chiamato l'apostolo degli Inglesi⁷⁹. Le rivendicazioni di St Augustine's si

76. («Se infatti ognuno guiderà coloro che ha convertito in Cristo, è evidente che il santo Gregorio, che li ha convertiti [gli Inglesi] a Cristo, sarà quel giorno la loro guida»): A. Wilmart, *Edmeri Cantuariensis*, cit., pp. 207-219.

77. Cfr. la documentata analisi del tema del pastore del popolo nel saggio di M. Clayton, *The Old English Promissio regis*, in «Anglo-Saxon England», 37 (2008), pp. 91-150, a pp. 118-126, che prende le mosse dalla *Promissio regis*, un testo anglosassone basato su un documento elaborato da Dunstan per il giuramento del re e destinato a re Edoardo o a re Æthelred, nel quale al re è dato il compito di condurre i suoi sudditi, al pari di un pastore, al Giudizio universale, dove darà ragione di come li ha governati. Clayton rileva come questo ruolo sia altrimenti attribuito a vescovi o sacerdoti. Il motivo ha come fonte principale l'omelia 17 di Gregorio (vedi sopra nota n. 44), a cui si sono ispirati, tra gli altri Beda, nella sua lettera all'arcivescovo Ecgberht, e Ælfric, nell'omelia *In natale unius confessoris* (CH II,38).

78. Cfr. P.A. Hayward, *Gregory the Great*, cit., p. 21.

79. «beatissimus patronus noster et tocius Anglie Gregorius papa» («Papa Gregorio, beatissimo patrono nostro e di tutta l'Inghilterra»); «et tocius Anglorum terre patronus» («e patrono di tutta la terra degli Inglesi»): A.M. Woodcock, *Cartulary of the Priory of St. Gregory, Canterbury* (Camden 3^a ser., 88), Offices of the Royal Historical Society, London 1956, n. 1. Il documento è però un falso che data successivamente al 1230, mentre nessun documento originale sopravvive, cfr. M. Sparks, *St Gregory's Priory, Canterbury: A Re-assessment*, in «Archaeologia Cantiana», 118 (1998), pp. 77-90, a p. 85. Sparks ritiene che St Gregory's, che pure rivendicava di possedere le reliquie di tre sante del Kent, Eadburg, Mildrith e Ethelburg, e di alcuni arcivescovi di Canterbury, abbia avuto un ruolo minore rispetto a quello di St Augustine's.

concluderanno⁸⁰ con la bolla emanata da papa Callisto II nel marzo 1120, dove si affermava l'uguaglianza di York e Canterbury e si esentava l'abazia dalla giurisdizione dell'arcivescovo⁸¹. Il 22 novembre del 1022 il medesimo privilegio sarà accordato a St Alban's.

Gregorio, da parte sua, continuerà a essere venerato e ricordato in Inghilterra come altrove; nel basso Medioevo verrà dato rilievo a episodi più o meno leggendari della sua vita, come la messa nel corso della quale Cristo sarebbe apparso al papa che la celebrava o la liberazione dall'inferno, da parte di Gregorio, dell'anima dell'imperatore Traiano; si pensi anche a pratiche religiose come il trigesimo di san Gregorio.

Agostino, un missionario al servizio del papa

La distribuzione spazio-temporale del culto di Agostino, divenuto il primo arcivescovo di Canterbury, è degna di nota anche in rapporto a quella di Gregorio. Sarà, in particolare, la sede metropolitana di Canterbury a essere, fin quasi alla fine del periodo anglosassone, piuttosto tiepida nei riguardi di quello che poteva essere il patrono dell'Inghilterra. Agostino, il capo della missione evangelizzatrice, era il candidato ideale a divenire l'apostolo degli Inglesi, titolo che però, già dal VII sec., è accordato piuttosto a papa Gregorio⁸². Il culto di Agostino si sviluppa con difficoltà, ostacolato da Gregorio prima e poi da sant'Albano, forse anche da san Birino, mentre santa Mildrith ne oscurerà la fama nel Kent. Il successo che Agostino gode alla fine dell'XI sec. e, nel XII sec., a Canterbury sarà, ancora una volta, offuscato dal culto di Tommaso Becket, che fiorirà subito dopo la sua uccisione nel 1170⁸³.

80. Sulla campagna di St Augustine's che porterà alla sua esenzione dalla giurisdizione arcivescovile, cfr. D. Knowles, *Essays in Monastic History IV. The Growth of Exemption*, in «Downside Review», I (1935), pp. 201-131 e 398-436, in particolare, pp. 400-415.

81. Cfr. C. Johnson, *The History of the Church of York 1066-1127*, ed. riv. da M. Brett, C.N.L. Brooke, M. Winterbottom (Oxford Medieval Texts), Clarendon Press, Oxford 1990, pp. 168-172.

82. R.A. Markus, *Augustine and Gregory the Great*, in *St Augustine and the Conversion*, cit., pp. 41-49; A. Scharer, *The Gregorian Tradition in Early England*, in *St Augustine and the Conversion*, cit., pp. 187-201.

83. P. Lendinara, *Forgotten Missionaries: St Augustine of Canterbury in Anglo-Saxon and Post-Conquest England*, in L. Lazzari, P. Lendinara, C. Di Sciacca (a cura di), *Hagiography in Anglo-Saxon England: Adopting and Adapting Saints' Lives into Old English Prose* (Fédération Internationale des Instituts d'Etudes Médiévales, Textes et Etudes du Moyen Âge, 73), FIDEM, Barcelona 2014, pp. 365-497.

Beda dedica molto spazio nel primo e nel secondo libro della *HE* alla missione inviata da papa Gregorio, visto il peso che la conversione dell'Inghilterra ha nel quadro globale della sua opera. Agostino è raffigurato a capo del gruppo di monaci che è raramente presentato in maniera tale da mettere a fuoco i singoli personaggi. Solo in pochi passi Agostino emerge come singolo attore: si tratta dei due incontri con i rappresentanti dei vescovi dei Britanni (*HE* II,2), ma nessuno è tale da offrire un ritratto che preluda all'affermarsi di una sua venerazione. Quello che contava per Beda era la missione evangelizzatrice più che i suoi attori, che comunque agiscono per volontà di Gregorio e i cui effetti sul popolo inglese sono più rilevanti dei singoli artefici. Parlando di Agostino e dei suoi compagni, Beda ne sottolinea la vita modellata a imitazione di quella degli apostoli (*HE* I,26) nella purezza e nella semplicità dei modi, ma con un limitato impatto sulla evangelizzazione. Anche nel breve epitaffio che Beda dice fosse scritto sulla tomba di Agostino (*HE* II,3.2), si ripropone lo schema precedentemente esposto, dando spazio al papa, a Dio e ai risultati dell'opera di conversione.

Pochi anni dopo la stesura della *HE*, il Concilio di Clofesho (747) che lega Agostino a Gregorio, dispone che il *dies natalis* di Agostino (26 maggio) sia celebrato in tutta l'Inghilterra a meridione del fiume Humber: nel canone 17 del Concilio, Agostino è chiamato «*beatus pater et doctor noster*».

Il culto appare soffocato sia al tempo di re Alfredo sia a quello di Ælfric, nonostante il nome di Agostino figuri regolarmente nei calendari liturgici e nelle litanie⁸⁴. Æthelwold, uno dei promotori della riforma benedettina, nella prefazione della sua traduzione della Regola benedettina, accentua il ruolo di Gregorio a discapito di Agostino⁸⁵. Il Benedizionale cosiddetto di Æthelwold non contiene benedizioni per Agostino, ma soltanto per due santi «autoctoni» come Æthelthryth (f. 91r) e Swithun (f. 98r), il cui culto era stato rinverdito nella seconda metà del X sec. Agostino non rientra neanche tra i santi inglesi assenti nel Benedizionale ma commemorati da Ælfric e che sono Cutberto (20 marzo, *CH* II,10) – che è rappresentato però al f. 1r del Benedizionale –, Albano (22 giugno, *LS* 19), Osvaldo (5 agosto, *LS* 26) ed Edmondo (20 novembre, *LS* 32).

L'assenza di benedizioni per Agostino nel Benedizionale di Æthelwold dimostra come il suo culto non fosse in auge a Winchester. Il primo Benedizionale

84. Cfr., rispettivamente, M. Lapidge, *Anglo-Saxon Litanies of the Saints* (HBS, 106), Published for the Society by the Boydell Press, London 1991, e F. Wormald, *English Kalendars before A.D. 1100* (HBS, 72), Harrison, London 1934; rist. Boydell, Woodbridge 1988.

85. O. Cockayne, *Leechdoms, Wortcunning, and Starcraft of Early England*, 3 voll. (RS, 35), Longman, London 1864-1866; rist. Nendeln, Kraus 1965, III, pp. 432-444.

a prevedere la festa di Agostino è il Pontificale Anderson (ms. London, BL, Add. 57337) che mostra come il Benedizionale di Æthelwold, che incarnava lo spirito di Winchester, fosse gradualmente modificato. Il Pontificale Anderson è stato probabilmente vergato a Christ Church (Canterbury) nel primo quarto dell'XI sec.⁸⁶.

Importanti testimonianze del culto di Agostino sono offerte da due messe. La prima fa parte del ms. Rouen, BM 274, un messale dell'inizio dell'XI sec. che è stato associato a una comunità dell'Inghilterra sud-orientale, noto anche come il sacramentario di Roberto di Jumièges⁸⁷. Non si può determinare l'origine esatta del volume, ma il messale è legato a Winchester⁸⁸. La messa (per il *dies natalis* di Agostino il 26 maggio) è esemplata su una messa per san Vedasto⁸⁹, composta verosimilmente da Alcuino⁹⁰. Un'altra messa per Agostino si trova nel ms. Le Havre, BM 330 (ff. 97v-98r)⁹¹, un messale plenario scritto a Winchester nella seconda metà dell'XI sec. La presenza di una messa per Agostino (che nella rubrica è chiamato «arcivescovo») nel messale di New Minster⁹² dimostra

86. A. Prescott, *The Text of the Benedictional*, cit., pp. 121-124, 130 e 134-138.

87. H.A. Wilson, *The Missal of Robert of Jumièges* (HBS, 11), Harrison, London 1896, pp. XX-VIII-XXIX, XXXIX e 177.

88. M. Lapidge, M. Winterbottom, *Wulfstan of Winchester. The Life of St Æthelwold* (Oxford Medieval Texts), Clarendon Press, Oxford 1991, p. LXVI.

89. Vedasto, cui si deve la conversione di Clodoveo I, era particolarmente venerato nella Francia settentrionale. Il Benedizionale di Æthelwold comprende una benedizione per questo santo (f. 36r); una messa per Vedasto si trova nei mss. Rouen, BM 274 e London, Society of Antiquaries 154* (frammento di un sacramentario del X sec.), cfr. M. Lapidge, M. Winterbottom, *Wulfstan of Winchester*, cit., p. XLIII, e H. Gneuss, M. Lapidge, *Anglo-Saxon Manuscripts*, cit., n. 522: «s. x² (or earlier, if continental), England or Brittany? prov. England by s. x ex., (prov. Winchester OM)». Parti della messa sono usate per Vedasto nello stesso messale (H.A. Wilson, *The Missal*, cit., p. 161) e nel messale di New Minster: D.H. Turner, *The Missal of the New Minster, Winchester* (HBS, 93), Faith Press, Leighton Buzzard 1962, pp. 73-74.

90. E. Dümmler, *Epistolae Karolini aevi*, II (MGH, Epp., 4), Weidmann, Berlin 1895, Ep. n. 296, p. 455. La messa è conservata dai codici Cambrai, Médiathèque Municipale 162 e 163 (s. ix^{3/4}, Francia settentrionale), noti come il sacramentario di Saint-Vaast di Arras: J. Deshusses, *Le sacramentaire grégorien. Ses principales formes d'après les plus anciens manuscrits*, I, (Spicilegium Friburgense, 16), Éditions universitaires, Fribourg 1979², pp. 690-691, n. 59*, 60*, 61*, 62*, 63*. La messa è stata riadattata per san Bonifacio nel sacramentario di Fulda: ms. Göttingen, Niedersächsische Staats- und Universitätsbibliothek, Cod. theol. 231 (ca. 975): G. Richter, A. Schönfelder, *Sacramentarium Fuldense saeculi X*, Aktiendruckerei, Fulda 1912, pp. 119-121, nn. 1025, 1026, 1027, 1028 e 1029.

91. D.H. Turner, *The Missal of the New Minster*, cit., pp. 98-99.

92. H. Gneuss, M. Lapidge, *Anglo-Saxon Manuscripts*, cit., n. 837: «s. xi^{3/4} or xi² (or xi¹?), Winchester NM»; il contenuto del ms. Le Havre non presenta particolari relazioni coi sacramentari coevi, sembra tipico del New Minster e potrebbe essere anteriore alla riforma di Æthelwold. N. Orchard, *The Leofric Missal*, 2 voll. (HBS, 113-114), Boydell & Brewer Woodbridge-Rochester, NY 2002, I, p. 175, sottolinea come la messa attinga da una varietà di fonti.

che il suo culto aveva assunto una certa importanza a Winchester; la messa del ms. Le Havre, a differenza di quella del ms. Rouen, sembra essere stata scritta appositamente per Agostino.

Per quanto riguarda Canterbury, l'abazia è nota come *familia* di St Augustine's dal IX sec.⁹³. La benevolenza mostrata dai re sassoni occidentali nei riguardi dell'abazia, dopo che questi avevano esteso la loro sovranità al Kent nell'825, è dimostrata da una serie di documenti⁹⁴. Il primo documento che reca il nome di St Augustine's è la donazione di Littlebourne a St Augustine's nel 1047, attribuita all'arcivescovo Eadsige (1042-1050). Il documento è però con molta probabilità un falso vergato dopo la traslazione di Agostino nel 1091⁹⁵.

Abati di St Augustine's come Scotland e Wido riconoscono le potenzialità del titolo apostolico e i benefici derivanti dal fare di Agostino l'apostolo dell'Inghilterra. A partire dal 1120, nei testi liturgici, l'epiteto «apostolus anglorum» è attribuito soltanto ad Agostino⁹⁶. Il *Sermo in festivitate sancti Augustini Anglorum apostoli*⁹⁷ è stato commissionato a Goscelin da Wido intorno al 1090 e si conserva in due codici, i mss. London, BL, Cotton Vespasian B.xx⁹⁸ e Cambridge, Corpus Christi College 312⁹⁹, accanto a opere di Goscelin. La sua composizione si colloca nel quadro degli sforzi dell'abazia volti a risollevarne la sua reputazione dopo le faide interne e la rivolta scoppiata nel 1088 e 1089. Il sermone costruisce la santità di Agostino in modo efficace e in termini chiaramente «politici».

La rivendicazione dell'apostolicità da parte dell'abazia mirava pure a ottenere i conseguenti privilegi fondati sull'essere il luogo di sepoltura di Agostino. Goscelin è attento a distinguere tra il ruolo di Gregorio e quello di Agostino nella

93. Il nome St Augustine's non è usato correntemente per l'abazia fino al IX sec. L'abazia era nota con il nome di 'St Peter's' sulla base dell'originaria dedicazione ai ss. Pietro e Paolo. Tale nome continua a essere usato fino ai primi del XII sec., cfr. S.E. Kelly, *Charters of St Augustine's Abbey, Canterbury, and Minster-in-Thamet*, Oxford Univ. Press, Oxford 1996, p. XIV.

94. *Ivi*, pp. XIII-XIV, 60-63 (n. 15), 70-74 (n. 17), 74-77 (n. 18), 79-82 (n. 20), 97-99 (n. 25).

95. *Ivi*, p. 131 (n. 37); cfr. P.A. Hayward, *Gregory the Great*, pp. 28-29.

96. Ad esempio, J.W. Legg, *Missale ad usum Ecclesie westmonasteriensis*, 3 voll. (HBS, 1, 5, 12), Harrison, London 1891-1897, II, p. 817.

97. Cfr. S. Ambrose, *The Social Context and Political Complexities of Goscelin's Sermon for the Feast of Saint Augustine of Canterbury, the 'Apostle of the English'*, in «Studies in Philology», 109 (2012), pp. 364-380.

98. Il *Sermo* si trova ai ff. 86r-93v del ms. London, BL, Cotton Vespasian B.xx, fols. 1-284 (si tratta di un quaderno aggiunto al codice a metà del XII sec.).

99. Il ms. CCCC 312 unisce materiale narrativo e liturgico dedicato a un unico santo. Il *libellus* contiene quattro opere di Goscelin su Agostino: la *Historia de adventu S. Augustini* (pp. 1-104), la *Historia maior de miraculis S. Augustini* (pp. 104-187), la *Historia minor de adventu S. Augustini* (pp. 212-255), la *Historia minor de miraculis S. Augustini* (pp. 255-271), il *Sermo in festivitate sancti Augustini Anglorum apostoli* (pp. 188-212) e un Ufficio per Agostino (pp. 274-297).

conversione dell'Inghilterra e specifica che è stato l'operato di Agostino a investire Gregorio d'onore. Anche Goscelin offre la sua interpretazione di chi rappresenterà il popolo inglese il giorno del Giudizio, affermando che il portavoce sarà Agostino. All'interno del sermone c'è una lettera di Gregorio a Eulogio, patriarca di Alessandria, dove si celebrano i meriti di Agostino che è identificato come il patrono dell'Inghilterra¹⁰⁰. In una *Vita* composta nell'abazia di Ramsey tra il 1030 e il 1061, la *Passio et traslatio beatorum martyrum Ethelredi atque Ethelbricti*, Agostino è chiamato «pastor apostolicus anglorum» e Gregorio «presul apostolice sedis»¹⁰¹.

La traslazione di Agostino nella chiesa dell'abazia di St Augustine's rappresenta il momento culminante del rinnovato culto del santo. L'abate Wido sembra avere studiato nei dettagli la cerimonia della traslazione. Wido, insieme a Gundulf, vescovo di Rochester, sovrintende all'esumazione del corpo di Agostino e degli altri primi arcivescovi di Canterbury¹⁰². Le procedure durano otto giorni. L'ottava della traslazione, il 13 settembre (una festa approvata dall'arcivescovo Anselmo), segna la conclusione delle esumazioni. Per celebrare la traslazione di Agostino e degli altri santi di Canterbury un ciclo di opere agiografiche e liturgiche sono commissionate a Goscelin di Saint-Bertin. La traslazione riesce finalmente a creare uno spazio fisico per la venerazione di Agostino e, secondo Richard Sharpe, rappresenta un «turning point in the liturgy and hagiography of English Saints»¹⁰³.

100. Si sono conservate dieci lettere di Gregorio a Eulogio, che vanno dal 596 al 603. La lettera non corrisponde a nessuna di queste. S. Ambrose, *The Social Context*, cit., pp. 315-316, ritiene impossibile che sia stata contraffatta da Goscelin e propone che si tratti di una delle lettere papali portate in Inghilterra da Nothhelm e conservate negli archivi di Canterbury, dove Goscelin l'avrebbe potuta rinvenire. Sul sermone cfr. anche T.N. Hall, *Latin Sermons for Saints in Early English Homilies and Legendaries*, in A.J. Kleist (a cura di), *The Old English Homily. Precedent, Practice and Appropriation* (Studies in the Early Middle Ages, 17), Brepols, Turnhout 2007, pp. 227-263, a pp. 252-253.

101. *BHL*, n. 2641; cfr. D.W. Rollason, *The Mildrith Legend. A Study in Early Medieval Hagiography in England* (Studies in the Early History of Britain), Leicester Univ. Press, Leicester 1982, pp. 90-102, a pp. 90 e 93. Agostino è tuttora presentato come l'apostolo dell'Inghilterra in opere di consultazione generale quali la *New Catholic Encyclopaedia* e l'*Oxford Dictionary of the Christian Church*: F.L. Cross, E.A. Livingstone, *The Oxford Dictionary of the Christian Church*, Oxford Univ. Press, Oxford 1997³, p. 89; W.J. McDonald et al., *New Catholic Encyclopaedia*, 17 voll., McGraw Hill, New York 1967-1979, I, p. 1058. Fa eccezione al riguardo D. Farmer, *The Oxford Dictionary of Saints*, Oxford Univ. Press, Oxford 1992³, pp. 27 e 189.

102. Goscelin racconta della esumazione di Agostino il 6 settembre (*Historia translationis de Augustini et aliorum sanctorum* I.9-10, *Acta Sanctorum, Maii*, VI, pp. 408-439, a p. 410), di Laurenzio e Mellito il 10 settembre (*Transl.* I.14, pp. 411-412) e di Giusto, Onorio, Deusdedit e Nothhelm il 13 settembre (*Transl.* I.21, p. 413).

103. R. Sharpe, *The Setting of St Augustine's Translation, 1091*, in R. Eales, R. Sharpe, *Canterbury and the Norman Conquest. Churches, Saints, and Scholars 1066-1109*, The Hambledon Press, London-Rio Grande, OH 1995, pp. 1-13, a p. 13.

Bonifacio, un apostolo come Paolo

Nei primi secoli del periodo anglosassone è sempre forte la tendenza a interpretare la vita e le azioni degli uomini di Chiesa missionari sul continente in termini di apostolicità. Nelle ambizioni di qualcuno di costoro, l'Inghilterra è intesa come un centro di autorità in stretto contatto con Roma¹⁰⁴. Paolo rappresenta, per Bonifacio ma non solo, il principale modello da imitare.

Beda (*HE* V,9) ci parla del desiderio di Ecgberht di intraprendere il suo compito apostolico al di là del mare: «inito opere apostolico» («intrapresa un'azione di apostolato»). Se questa fallirà, Ecgberht intende proseguire il suo viaggio fino a Roma, per visitare i sepolcri degli apostoli e dei martiri di Cristo: «Romam venire ad videnda atque adoranda beatorum apostolorum ac martyrum Christi limina cogitavit» («recarsi a Roma per visitare e adorare la sede dei beati apostoli e martiri di Cristo»). La *HE* offre un resoconto – di poco successivo – di chi fossero i destinatari dell'evangelizzazione «Sunt autem Fresones, Rugini, Danai, Hunni, Antiqui Saxones, Boructuari» («Si tratta dei Frisoni, dei Rugii, dei Dani, degli Unni, dei Vecchi Sassoni, dei Bructeri»: *HE* V,9.1).

I due successori di Ecgberht, Vilfrido e Villibrordo non solo si recano in missione in Frisia ma vanno anche a Roma. Benedict Biscop e Vilfrido tornano in patria portando delle reliquie, non per essere vicini agli apostoli, ma per essere come gli apostoli; tale desiderio è particolarmente evidente in Vilfrido, che prende per modello Pietro e Andrea¹⁰⁵. Stefano di Ripon rappresenterà Vilfrido come un apostolo perseguitato e un profeta¹⁰⁶. Villibrordo (658-739) continuava la missione di Vilfrido che era stato suo abate e suo vescovo. Della sua iniziativa ci parlano la sua *Vita* (*Vita sancti Willibrordi: BHL*, nn. 8940-8941) e la *HE* (V,11), che non fa che parafrasare tale agiografia. I missionari anglosassoni non solo adottano gli ideali apostolici ma ne assumono l'identità, anche

104. S.N. Godlove, *Apostolic Discourse and Christian Identity in Anglo-Saxon Literature*, Univ. of Illinois at Urbana-Champaign, Urbana, IL, PhD. Diss. 2010.

105. A.T. Thacker, *In Search of Saints*, cit., p. 273.

106. A. Thacker, *Wilfrid*, in M. Lapidge et al. (a cura di), *The Blackwell Encyclopedia of Anglo-Saxon England*, Blackwell, Oxford 1999; rist. 2014 (d'ora in poi *BEASE*), pp. 495-496; W. Trent Foley, *Images of Sanctity in Eddius Stephanus' Life of Bishop Wilfrid, An Early English Saint's Life*, Edwin Mellen, Lampeter 1992; cfr. anche M. Laynesmith, *Stephen of Ripon and the Bible: Allegorical and Typological Interpretations of the Life of St. Wilfrid*, in «Early Medieval Europe», 9 (2000), pp. 163-182. N.J. Higham, *Wilfrid: Abbot, Bishop, Saint. Papers from the 1300th Anniversary Conferences*, Shaun Tyas, Donington 2013. La *Vita Wilfridi* (*BHL*, n. 8889) è edita da B. Colgrave, *Eddius Stephanus, Life of Bishop Wilfrid*, Cambridge Univ. Press, Cambridge 1927.

col beneplacito del pontefice nel caso di Bonifacio, come emerge chiaramente dalla sua corrispondenza¹⁰⁷.

Winfrid (Bonifacio), nato nel Wessex presso Exeter intorno al 675, entrato in monastero a 7 anni, venne ordinato sacerdote nel 705. Nel 716, Winfrid organizzò personalmente una missione in Frisia che durerà molti mesi; compirà quindi, nel 718-719, un viaggio a Roma dove papa Gregorio II gli assegna il nome di Bonifacio e dà una investitura ufficiale alla sua missione. Bonifacio sarà consacrato vescovo nel 722 e arcivescovo di Magonza nel 732. La sua missione terminerà nel 755, quando lui e i suoi compagni sono trucidati a Dokkum¹⁰⁸.

La missione era stata affidata a Bonifacio da papa Gregorio II:

ideo in nomine indivisibilis trinitatis per inconcussam auctoritatem beati Petri apostolorum principis, cuius doctrinae magisteriis [divina] dispensatione fungimur et locum sacrae sedis amministramus, modestiam tuae reigionis instituimus atque praecipimus, ut in verbo gratia Dei, quo igne salutifero, quem mittere Dominus venit in terram, enitere videris, ad gentes quascumque infidelitatis errore detentas properare Deo comitante potueris, ministerium regni Dei¹⁰⁹.

Gregorio II specifica la natura apostolica del compito di Bonifacio, che entra così a far parte della schiera degli apostoli e succede a Paolo nella sua missione.

Anche nella lettera n. 24, papa Gregorio II pone Bonifacio in linea di discendenza dagli apostoli, incoraggiandolo a predicare a «imitationem apostolorum» per poter dire, come Paolo, «bonum certamen certavi, cursum consummavi, fidem servavi» (2Tm 4,7)¹¹⁰. Nella interpretazione di Gregorio II, l'autorità di

107. S.N. Godlove, *Apostolic Discourse*, cit., pp. 84-96.

108. Cfr. A. Orchard, *Boniface*, in *BEASE*, pp. 73-74; L. von Padberg, *Bonifatius: Missionar und Reformator*, Beck, München 2003; C.H. Talbot, *St. Boniface and the German Mission*, in G.J. Cuming (a cura di), *The Mission of the Church and the Propagation of the Faith* (Studies in Church History, 6), Cambridge Univ. Press, Cambridge 1970, pp. 45-57.

109. («Per questo motivo, nel nome della indivisibile Trinità, per l'incrollabile autorità di Pietro, il principe benedetto degli apostoli, il cui insegnamento noi trasmettiamo ai maestri per dispensa divina e amministriamo il luogo del sacro soglio, noi affermiamo la purezza della tua fede e ordiniamo che, per la parola della grazia di Dio – quel fuoco salvifico che il Signore è venuto a portare in terra, di cui tu sembri risplendere –, tu ti affretti, sotto la protezione di Dio, a portare il messaggio del regno di Dio a tutte le genti prigioniere dell'errore della miscredenza»); lettera di papa Gregorio II a Bonifacio, datata 19 maggio 719: M. Tangl, *Die Briefe des heiligen Bonifatius und Lullus* (MGH, Epp. Sel. 1), Weidmann, Berlin 1916, n. 12, pp. 17-18, a p. 17.

110. («Ho combattuto il buon combattimento, ho terminato la corsa, ho mantenuto la fede»); M. Tangl, *Die Briefe*, cit., n. 24, p. 43. Cfr. V.S. Heuchan, *All Things to All Men*, cit., p. 33.

Bonifacio discende, attraverso la sede apostolica, da Pietro e Paolo, sui quali egli modella la sua azione evangelizzatrice¹¹¹.

Papa Zaccaria, al pari di Gregorio II, concede a Bonifacio la stessa autorità di Pietro e di Paolo, come afferma in una sua lettera:

Et eorum sequi pedem ex inspiratione divina tuam sanctissimam fraternitatem in partibus illis esse credimus destinam, ut etiam instar eorum idem spiritus sanctus in eodem te adsumpsit opere ad inlumptionem gentium illarum¹¹².

Bonifacio viene messo in diretto collegamento con Paolo perché, come lui, viaggia in terre straniere e predica alle genti. Pochi anni più avanti, dopo la morte di Bonifacio, Cutberto, abate di Wearmouth, allievo di Beda, scrive a Lullo (ca. 710-786), arcivescovo di Magonza, sottolineando l'importanza della sua azione e del suo ministero apostolico:

Unde igitur post incomparabile toto orbe apostolicae electionis et numeri mysterium aliorumque tunc temporis evangelizantium discipulorum Christi ministerium hunc inter egregios et optimos orthodoxae fidei doctores et amabiliter habemus et laudabiliter veneramus¹¹³.

Cutberto dà un posto a Bonifacio nella storia biblica, rilevando come egli abbia realizzato il mandato apostolico di insegnare a tutte le nazioni (Mt 28,19) fin nelle regioni più remote della terra (Atti 1,18). Cutberto riferisce che un sinodo generale della Chiesa inglese aveva deciso di celebrare il giorno del martirio di Bonifacio:

eius diem natalicii cohortis cum eo martyrizantis insinuanes statuimus annua frequentatione sollemniter celebrare: ut pote quem specialiter nobis cum beato Gregorio et

111. J.M. Wallace-Hadrill, *A Background to St. Boniface's Mission*, in P. Clemons, K. Hughes (a cura di), *England before the Conquest. Studies in Primary Sources Presented to Dorothy Whitelock*, Cambridge Univ. Press, Cambridge 1971, pp. 138-154, p. 145.

112. («E noi crediamo che tu santissimo fratello sei stato destinato dalla ispirazione divina a proseguire sulle loro orme in quelle terre, e anche che, a loro guisa, lo stesso spirito santo ti prese per lo stesso lavoro di illuminazione di queste genti»): lettera di papa Zaccaria a Bonifacio, datata 22 giugno 744: M. Tangl, *Die Briefe*, cit., n. 57, pp. 102-105, a p. 103.

113. («Per questo motivo noi ora abbiamo caro questo uomo e lo veneriamo gloriosamente tra i più grandi ed eminenti maestri della fede ortodossa dopo l'impareggiabile mistero della scelta degli apostoli per l'intero mondo e del ministero dei discepoli di Cristo che allora predicavano il Vangelo»): lettera di Cutberto a Lullo, scritta nel 755-756: M. Tangl, *Die Briefe*, cit., n. 111, pp. 238-243, a p. 240.

Augustino et patronum quaerimus et habere indubitanter credimus coram in Christo domino¹¹⁴.

Per un breve lasso di tempo, la Chiesa anglosassone aveva trovato in Bonifacio un santo, nato in Inghilterra («gens Anglorum advena Brittania»), con una quasi quarantennale carriera di predicatore, vescovo e legato pontificio presso le *gentes Germaniae*, che vantava sia il titolo di apostolo sia quello di martire, in quanto ucciso da genti ferocissime («ferocissimas nationes»)¹¹⁵.

La critica contemporanea si è andata facendo sempre più scettica riguardo a Bonifacio e all'attività da lui realmente svolta, ma, immediatamente dopo la sua morte, Bonifacio godeva di grande fama a Fulda, Utrecht e Magonza e i suoi successori ne testimoniano la venerazione nelle prime agiografie, a partire da quella di Villibaldo (*BHL*, n. 1400)¹¹⁶; in Inghilterra la venerazione per Bonifacio è destinata a esaurirsi rapidamente¹¹⁷.

Albano, un martire della Britannia

Come abbiamo notato, il conflitto tra abazia e cattedrale di Canterbury aveva visto anche un tentativo di riviviscenza del culto di sant'Albano, uno dei pochi santi «indigeni» cui Ælfric dedica un'omelia, basata prevalentemente sulla *HE* di Beda (I,7).

L'arcivescovo Lanfranco, così attento nel vaglio dei santi anglosassoni di cui mantenere il culto – la portata della sua riforma liturgica va ogni caso ridimensionata –, non avanzerà dubbi su Albano¹¹⁸. Lanfranco, nel 1077, aveva

114. («Noi desideriamo che sia il nostro particolare patrono, insieme a san Gregorio e a sant'Agostino e noi in verità crediamo che egli sia tale davanti al Signore nostro Dio»): M. Tangl, *Die Briefe*, cit., n. 111, p. 240.

115. Entrambe le citazioni sono tratte dalla lettera di Cutberto a Lullo: M Tangl, *Die Briefe*, cit., p. 240.

116. *Vita Bonifatii auctore Willibaldo*: W. Levison, *Vitae sancti Bonifatii archiepiscopi Moguntini* (MGH, SRG in usum scholarum, 57), Hahn, Hannover-Leipzig 1905, pp. 1-58.

117. La venerazione per Bonifacio durerà più a lungo sul continente, cfr. C. Cubitt, *Universal and Local Saints*, cit., p. 443; cfr. P. Kehl, *Kult und Nachleben des Heiligen Bonifatius im Mittelalter (754-1200)* (Quellen und Abhandlungen zur Geschichte der Abtei und der Diözese Fulda, 26), Parzeller, Fulda 1993.

118. P.A. Hayward, *The Cult of St. Alban*, Anglorum Protomartyr, in *Anglo-Saxon and Anglo-Norman England*, in J. Leemans (a cura di), *More Than a Memory. The Discourse of Martyrdom and the Construction of Christian Identity in the History of Christianity* (Annua Nuntia Lovaniensia, 51), Peeters, Leuven 2005, pp. 169-199. Un componimento in forma di litania dei santi, edito tra le *Orationes sive*

nominato abate di St Alban's suo nipote Paolo che era stato abile e attivo artefice di un vasto programma di rilancio dell'abazia. Ma, nonostante i tentativi di strumentalizzazione in contrapposizione a St Augustine's, l'abazia di St Albans rimarrà comunque una dipendenza leale della diocesi di Canterbury¹¹⁹.

Il culto di Albano, ben sviluppato in Britannia nel V sec., si mantiene vivo nel VII sec., per essere infine ripreso alla fine del periodo anglosassone. La vicenda di Albano¹²⁰ si colloca nel momento storico in cui il martirio è un forte elemento di costruzione dell'identità cristiana. Si pensa che il santo sia stato decapitato nella città romana di Verulamium, menzionata da Gildas (ora St Albans), al tempo delle persecuzioni di Decio o di Valeriano. Albano è un britanno pagano che per proteggere un sacerdote cristiano scambia i propri abiti con i suoi: non creduto sarà giustiziato. Si pensa che il suo culto fosse già conosciuto da Vittricio di Rouen che aveva visitato la Britannia poco prima del 396¹²¹. Nella *Passio Albani*, Germano si reca in visita alla tomba di Albano e, come in altre agiografie, la santità dei due si riverbera¹²². Germano reca con sé reliquie degli apostoli e di alcuni martiri da porre nella tomba del santo; nel luogo dove è sepolto Albano, Germano raccoglie terra macchiata del suo sangue da portare a Rouen¹²³.

meditationes attribuite ad Anselmo (PL 158, coll. 709-1020, a coll. 931-936) comprende sant'Albano (coll. 933-934 e nota n. 1492).

119. P.A. Hayward, *The Cult of St. Alban*, cit., pp. 187-192; nel XII sec., St Albans divenne il monastero più importante dell'Inghilterra (*ivi*, p. 172).

120. R. Sharpe, *Martyrs and Local Saints in Late Antique Britain*, in *Local Saints and Local Churches*, cit., pp. 75-154; D. Rollason, *Saints and Relics in Anglo-Saxon England*, Blackwell, Oxford 1989, p. 60. T.D. Barnes, *Early Christian Hagiography and Roman History*, Mohr Siebeck, Tübingen 2010, pp. 307-312.

121. Vittricio, nella sua *De Laude Sanctorum* composta intorno al 396, narra la storia di un martire della Britannia che cammina sulle acque di un fiume. Nonostante i parallelismi con la *Passio* di sant'Albano, Vittricio non fa né il nome del santo né quello del fiume (PL 20, col. 443). Si ricordi però che neanche Germano, prima della visione che riceverà in Britannia, conosceva il nome di Albano: cfr. P.A. Hayward, *The Cult of St Alban*, cit.

122. Germano di Auxerre è una figura alquanto sfocata; avrebbe condotto due missioni nelle Isole Britanniche per contrastare il pelagianesimo, la prima nel 429: cfr. A.A. Barrett, *Saint Germanus and the British Mission*, in «*Britannia*», 40 (2009), pp. 197-217. La *Vita Germani episcopi Autissiodorensis* (BHL, n. 3453), scritta da Costanzo di Lione negli anni 475-485 e composta sul modello della *Vita Martini*, non fornisce particolari dettagli sul santo.

123. W. Meyer, *Die Legende des h. Albanus des Protomartyr Angliae in Texten vor Beda* (Abhandlungen der königlichen Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen: Philologisch-historische Klasse, Neue Folge, 8), Weidmann, Berlin 1904, p. 60. Meier ha pubblicato due (BHL, nn. 211a, 212d) delle tre versioni della *Passio*. Manca ancora una edizione completa della terza versione su cui cfr. R. Sharpe, *The Late Antique Passion of Saint Alban*, in M. Henig, Ph. Lindley (a cura di), *Alban and St Albans. Roman and Medieval Architecture, Art and Archaeology*, Maney, Leeds 2001, pp. 30-37.

Il culto di Albano potrebbe essere stato fabbricato ad arte da san Germano e da altri come strumento per combattere l'eresia pelagiana e in preparazione della visita di Germano in Britannia intorno al 429¹²⁴. In Cornovaglia, Germano ha assunto lo stesso ruolo di Agostino di Canterbury. Nel ms. Oxford, Bodleian Library, Bodley 572, nella *Missa s. Germani* con cui si apre il codice, si legge che san Germano è stato inviato in quella terra da papa Gregorio per divenirne la «lampada e il sostegno»¹²⁵.

Albano è ricordato da Gildas e da Venanzio Fortunato; la *HE* I,7 utilizza una *Passio* del santo (*BHL*, n. 210d). Non solo l'omelia per sant'Albano di Ælfric (*LS* 19) ma anche le lezioni per l'Ufficio di Albano attingono dall'opera di Beda. Un Ufficio con otto lezioni riprese alla lettera dalla *HE* si legge ai ff. 44r-51v (datati alla metà o alla seconda parte dell'IX sec.) di un codice composito, il ms. New York, Morgan Library and Museum [*olim* Pierpont Morgan Library] M 926¹²⁶. Le *Gesta abbatum sancti Albani* (XIII sec.) attribuiscono l'Ufficio a un certo abate Ælfric, che avrebbe ricevuto una visione notturna in cui il santo lo invitava a narrare le sue gesta¹²⁷.

È soltanto con la conquista normanna che, così come era da tempo avvenuto in Irlanda e in Francia, lo status del patrono di una comunità assume un peso determinante per le gerarchie ecclesiastiche del paese: il rinnovato culto di Albano va visto appunto in questa prospettiva¹²⁸. Hayward rileva come ad Albano fosse stato assegnato il titolo di protomartire solo dalla fine del X sec. e come, a partire da questo momento, si assista a una appropriazione del culto di Albano da parte degli Anglosassoni, che oscura intenzionalmente il fatto che il santo fosse nativo della Britannia. Nel ms. Pierpont si legge di Albano, «gente natus anglica»¹²⁹.

124. I. Wood, *Germanus, Alban and Auxerre*, in «Bulletin du centre d'études médiévales d'Auxerre», 13 (2009): <http://cem.revues.org/11037>; DOI: 10.4000/cem.11037. Wood pubblica il testo di uno dei codici della terza versione della *Vita*.

125. Cfr. E.A. Thompson, *Saint Germanus of Auxerre and the End of Roman Britain* (Studies in Celtic History, 6), Boydell, Woodbridge 1984; I. Wood, *The End of Roman Britain: Continental Evidence and Parallels*, in M. Lapidge, D.N. Dumville (a cura di), *Gildas. New Approaches*, Boydell, Woodbridge 1984, pp. 1-25. Sul codice, cfr. H. Gneuss, M. Lapidge, *Anglo-Saxon Manuscripts*, cit., no. 583; i ff. 1-25 datano al X sec. e sono stati vergati in Cornovaglia.

126. K.D. Hartzell, *A St. Albans Miscellany in New York*, in «Mittellateinisches Jahrbuch», 10 (1975), pp. 20-61.

127. H.T. Riley, *Gesta abbatum monasterii sancti Albani*, 4 voll. (RS, 28), Longmans, London 1867-1869, I, p. 32.

128. Cfr. P.A. Hayward, *Translation-Narratives in Post-Conquest Hagiography and English Resistance to the Norman Conquest*, in *Anglo-Norman Studies*, 21, Boydell & Brewer, Woodbridge 1998, pp. 67-93.

129. Anche san Niniano viene privato della sua etnicità (*HE* III,4). Niniano era stato vescovo di Whithorn e il suo culto aveva raggiunto un certo sviluppo nell'VIII sec., quando il regno della Northumbria si era esteso fin nella Scozia meridionale.

Cutberto oltre la Northumbria

Più di un santo sarà messo a servizio della nuova realtà nazionale – reale o ideale che essa fosse – dai discendenti di re Alfredo. Si tratta di culti legati a uno stato emergente, che sono o vogliono essere sovra regionali e sono in stretto rapporto con una *gens*, un regno o una determinata dinastia. Anche altrove in Europa i culti maggiori erano controllati dai re e dagli ecclesiastici (vescovi o abati) e mirano a rinforzare, a vari livelli, il senso della comunità. In Inghilterra molti culti erano venuti meno nella seconda metà del IX sec., un periodo dalle vicende alquanto travagliate, mentre il X sec. si caratterizza per una ricerca di stabilità e una volontà di affermazione e di espansione da parte dei sovrani sassoni occidentali. In questo nuovo clima si inserisce il tentativo di promozione di san Cutberto al più alto livello nazionale.

Cutberto (morto nel 687), abate di Melrose e poi di Lindsfarne, eremita nell'isola di Farne da dove era stato richiamato per essere nominato vescovo nel 685, aveva esercitato una intensa attività di evangelizzatore in alcune fasi della sua vita¹³⁰. Era morto a Farne il 20 marzo 687, ma il suo corpo era stato sepolto nel monastero di Lindisfarne. Undici anni dopo, il 20 marzo 687, i monaci riesumarono il suo corpo che si rivela incorrotto. Il fatto che l'elevazione e la traslazione abbiano avuto luogo nel *dies natalis* di Cutberto indica come questa data fosse già celebrata almeno a Lindisfarne.

Il culto di Cutberto inizia precocemente: tre *Vite* sono composte poco dopo la sua morte (*BHL*, nn. 2019, 2020, 2021) e la *HE* gli dedica molte pagine (*HE* IV,25-30). La terza, la *Vita* in prosa di Beda, dimostra come il culto fosse promosso con vigore anche per rispondere alle tensioni politiche ed ecclesiastiche prodotte dalle vicende legate a Vilfrido. Il culto è forte a Lindisfarne e si estende a tutta la Northumbria. Alcuino dà grande spazio a Cutberto nel suo poema, *Versus de patribus regibus et sanctis Euboricensis ecclesiae* (vv. 646-750) e, anche nelle sue lettere, Cutberto è rappresentato come il santo principale dell'intera Britannia¹³¹. Se Cutberto, nato in Northumbria ne diviene il santo principale, il suo culto si diffonde anche sul continente nell'VIII e IX sec., grazie ai calendari, a partire da quello di Villibrordo; prova ne sono le testimonianze liturgiche di Fulda. La venerazione per san Cutberto è trasmessa da opere come la *Vita* in versi di Beda e da personaggi come Bonifacio e Alcuino.

130. A. Thacker, *Bede's Ideal of Reform*, in *Ideal and Reality*, cit., pp. 130-153, a pp. 146-150.

131. *Albini epistolae: Dümmler, Epistolae Karolini aevi*, cit., II, in particolare *Ep.* n. 16, pp. 42-44 e *Ep.* n. 20, pp. 56-58.

A seguito degli attacchi dei Vichinghi, la comunità di san Cutberto abbandona Lindisfarne nell'875, portando con sé il corpo incorrotto del santo, fermandosi a Norham-upon-Tweed prima e, dall'883, a Chester-le-Street. Dopo tali peregrinazioni – dettate anche dalla volontà per mantenere i legami con il proprio vasto patrimonio – la comunità di san Cutberto, il cui ruolo nella diffusione e nel mantenimento del culto è rilevante, si stabilisce a Durham nel 995. Soltanto dopo la traslazione del 1104 il culto di san Cutberto si legherà alla città di Durham¹³².

Dalla fine del IX sec. la dinastia sassone occidentale dimostra il suo interesse per Cutberto. Come è stato più volte sottolineato, la dinastia dei Sassoni occidentali e la nuova compagine politica, ulteriormente estesasi dopo aver strappato Londra ai Merciani nell'886, non era fino a quel momento legata al culto di un particolare santo. Alfredo, come abbiamo visto dai suoi contatti con Fulco di Reims, doveva essere a conoscenza di quanto accadeva in Francia, col culto di san Dionigi e anche, verosimilmente, in Italia, col culto di san Michele partito dal santuario sul Gargano.

L'inizio di una più ampia venerazione per Cutberto si può datare al tempo di re Alfredo (871-899). Mechthild Gretsch¹³³ ricorda come Alfredo, alla vigilia della battaglia di Edington e in un momento di grande sconforto, riceva la visione di san Cutberto. Questo episodio era presumibilmente narrato in una sezione della *Cronaca* anglosassone andata perduta, ma è stato copiato e conservato da Byrhtferth di Ramsey (ca. 970-ca. 1020) nelle sezioni di suo pugno della *Historia regum*.

Cutberto diventa il protettore particolare della dinastia sassone occidentale. Si narra che, nell'883, durante il regno di Alfredo, la corte del Wessex rendesse omaggio al culto di Cutberto a Chester-le-Street¹³⁴, con un gesto da ricondurre al progetto di unificazione dell'Inghilterra anche nella venerazione particolare di un unico santo. Athelstan (924-939), nipote di re Alfredo, cresciuto ed educato in Mercia, promuove il culto di Cutberto nelle regioni settentrionali dell'Inghilterra. Il re donerà un evangelario (identificato nel

132. La fortuna del culto di san Guthlac muove, seppure su scala minore, nella stessa direzione di quello di san Cutberto. Diffusosi intorno al 900 oltre la Mercia e quindi a tutta l'Inghilterra, successivamente al 1066 è associato unicamente all'abbazia di Crowland. Guthlac (ca. 673-714) apparteneva alla famiglia reale della Mercia. Entrato nel monastero di Repton, si ritira in seguito a vita eremitica (ca. 701) a Crowland, nella zona paludosa della East Anglia. La sua agiografia si sviluppa molto presto con una *Vita* attribuita a Felice (*BHL*, n. 3723), composta nella prima metà dell'VIII sec., seguita da componimenti poetici e omelie in anglosassone.

133. M. Gretsch, *Ælfric and the Cult of Saints*, cit., pp. 78-82.

134. A.T. Thacker, *Cuthbert, St*, in *BEASE*, pp. 131-132.

ms. London, BL, Cotton Otho B.ix) al monastero di Chester-le-Street tra il 934 e il 939¹³⁵. L'immagine di Athelstan, che porge un libro al sovrano al f. 1v del ms. Cambridge, Corpus Christi College 183¹³⁶, riflette la sua munificenza nei riguardi di Chester-le-Street. CCCC 183 non è l'unico *libellus* imperniato tutto su Cutberto: analogo contenuto presentano i mss. London, BL, Harley 1117 e Città del Vaticano, BAV, Reg. lat. 204.

Nella *Historia de sancto Cuthberto*, Cutberto è rappresentato come il protettore della dinastia dei Sassoni occidentali a partire dalla vittoria di Alfredo a Edington nell'878. Il favore accordato da Cutberto ai sovrani di questa dinastia culmina con la vittoria di Athelstan nella battaglia di Brunanburh nel 937¹³⁷. Il culto di san Cutberto viene incoraggiato dalla corte e la *Historia de sancto Cuthberto*¹³⁸ ne è la prova. Nella *Historia*, uno straniero bisognoso viene aiutato da re Alfredo che gli fa dare del cibo; dopo la sua partenza il sovrano riceve tre barche ricolme di pesce (cap. 15). San Cutberto appare in sogno ad Alfredo e gli svela che era lui lo straniero e che d'ora in avanti sarà il protettore del re e dei suoi figli, che saranno sovrani dell'intera Britannia («tu es electus rex totius Britanniae»: cap. 16)¹³⁹. Nel capitolo seguente il rapporto tra Cutberto e Alfredo è paragonato a quello tra san Pietro e re Edwin (cap. 17). Nei capitoli successivi della *Historia* i successori di Alfredo, come Edoardo il Vecchio (cap. 19), mostrano la loro munificenza verso il santo e la sua comunità e ricevono il suo sostegno in battaglia, come Athelstan (cap. 26-27) ed Edmondo (cap. 27).

Parlando del sermone di Ælfric (*CH*, II,10), Mechthild Gretsch rileva come la tradizione manoscritta di questa omelia dimostri come il culto di Cutberto non abbia mai messo radici nella parte meridionale dell'Inghilterra, nonostante la promozione attiva da parte della corte di Athelstan e degli esponenti della

135. S. Keynes, *King Athelstan's Books*, in M. Lapidge, H. Gneuss (a cura di), *Learning and Literature in Anglo-Saxon England. Studies Presented to Peter Clemoes on the Occasion of His Sixty-Fifth Birthday*, Cambridge Univ. Press, Cambridge 1985, pp. 143-201, a pp. 180-185.

136. H. Gneuss, M. Lapidge, *Anglo-Saxon Manuscripts*, cit., n. 56: «934x939, S England, (Wessex? Winchester? Glastonbury?)», prov. Chester-le-Street, prov. Durham».

137. G. Bonner, *St Cuthbert at Chester-le-Street*, in G. Bonner, D. Rollason, C. Stancliffe (a cura di), *St Cuthbert, his Cult and his Community to AD 1200*, Boydell, Woodbridge 1989, pp. 389-390.

138. *Historia de sancto Cuthberto* (BHL, nn. 2024-2025), in T. Johnson South, *Historia de sancto Cuthberto. A History of St Cuthbert and a Record of His Patrimony* (Anglo-Saxon Texts, 3), Brewer, Cambridge 2002, pp. 35-36. Nel volume la *Historia* (che contiene aggiunte e interpolazioni) è datata alla metà o alla fine del X sec.

139. L. Simpson, *The King Alfred/St Cuthbert Episode in the Historia de sancto Cuthberto: Its Significance for Mid-tenth-Century English History*, in *St Cuthbert, His Cult*, cit., pp. 397-411. Secondo Simpson la *Historia* fornisce una «ideological validation» del culto di san Cutberto (p. 404).

riforma benedettina¹⁴⁰. Per quanto il Benedizionale di Æthelwold non contenga benedizioni per Cutberto, il santo è rappresentato in apertura al manoscritto, nel coro dei confessori, dove è identificato per nome, così come Gregorio e Benedetto.

L'Ufficio per san Cutberto del ms. CCCC 183 è uno dei primi Uffici rimati¹⁴¹ e nelle intenzioni del suo autore era destinato alla celebrazione nazionale del santo. L'Ufficio è stato composto alla corte di Athelstan in Wessex¹⁴²: l'autore dimostra di conoscere la *Vita sancti Cuthberti* in versi di Beda, dove la lista dei patroni di paesi o di popoli ai vv. 11-29 si conclude con Cutberto.

Roma Petri Paulique jubar mirata gemellum
Gaudet apostolicis semper victura tropheis.
Ast Asiae lucem verbi serit ore Johannes,
Hauserat e domini quae pectore mystica ructans.
Barthomoleus eoa volat per regna triumphans,
Indomitosque armis lingua domat inclitus Indos.
Tu quoque Niliacos componens, Marce, furores
Sicca evangelicis satias de nubibus arva.
Affrica Cypriani dictis meritisque refulget,
Spernere delicias fuso qui sanguine suasit.
Pictavis Hilario multum radiata magistro
Discutit errorum vera jam luce tenebras.
Constantinopolim Chrysostomus ille Johannes
Aurato nitidae lustrat fulgore loquela.
Nec jam orbis contenta sinu trans aequora lampas
Spargitur effulgens huiusque Britannia consors
Temporibus genuit fulgur venerabile nostris,
Aurea qua Cuthbertus agens per sidera vitam
Scandere celsa suis docuit jam passibus Anglos¹⁴³.

140. M. Gretsch, *Ælfric and the Cult of Saints*, cit., pp. 94-101, 109 e 241-242.

141. Cfr. K. Lenz, *Liturgical Readings of the Cathedral Office for Saint Cuthbert*, in «The Heroic Age», 12 (2009): <http://www.heroicage.org/issues/12/lenz.php>.

142. M. Gretsch, *Ælfric and the Cult of Saints*, cit., p. 95.

143. («Roma ammirata giubila dello splendore gemello di Pietro e Paolo che vivranno per sempre in virtù dei loro monumenti apostolici. E quindi in Asia Giovanni seminerà dalla sua bocca la luce della parola; egli aveva bevuto dal Signore le cose mistiche che vomita dal petto; Bartolomeo vola trionfando attraverso i regni dell'Oriente e, illustre, vince con la sua lingua gli Indiani invincibili con le armi. Anche tu Marco, calmando la furia egiziana, inzuppi le aride terre con le nubi evangeliche. L'Africa brilla per i meriti di Cipriano e i suoi saggi insegnamenti, che, versando il suo sangue, esor-

È interessante che tra le strategie messe in atto per potenziare il culto di san Cutberto, l'autore dell'Ufficio riprenda il passo dove Cutberto era rappresentato in chiave apostolica ripetendo le parole di Beda: «Oriens sol iustitiae dignatus est inlustrare per ministros lucis suae cunctos fines orbis terrae ipsi laus qui dedit Anglis lucernam suae salutis Cuthberhtum bonum doctorem ac pro his intercessorem»¹⁴⁴.

Birino, apostolo dei Sassoni occidentali

Beda (*HE* III,7) narra che dopo che Agostino aveva curato la conversione di una parte dell'Inghilterra, Birino, forse un italiano o un franco, era giunto nel regno del Wessex nel 634, sbarcando al porto di «Hamwic» (ora nell'area della chiesa di Santa Maria a Southampton).

Birino era stato consacrato vescovo da Asterio a Genova e papa Onorio I gli aveva affidato la missione di convertire i Sassoni occidentali. Birino rimane per un certo tempo a Hamwic: nel 635, re Cynegils permette a Birino di predicare al suo popolo. Cynegils cercava allora di costruire una alleanza con re Osvaldo di Northumbria, in contrapposizione ai Merciani, ma Osvaldo non si sarebbe mai alleato con un sovrano pagano per cui era necessario che Cynegils si convertisse e venisse battezzato per mano di Birino¹⁴⁵. Birino aveva verosimilmente ricevuto dal papa il compito di evangelizzare le parti della Britannia che non erano state ancora raggiunte dalle precedenti missioni, compresa la Mercia, ma si era fermato nel Wessex. La fonte principale di notizie su Birino è rappresentata, oltre che dalla *HE*, dalla *Cronaca* anglosassone (*s.a.a.* 634, 635 e 639). È probabile che Beda fosse interessato a Birino per il suo legame con Osvaldo e il ruolo avuto da quest'ultimo nel battesimo di Cynegils. Oswald esercitava un

tò a disprezzare i piaceri. Poitiers illuminata dall'insegnamento di Ilario dissipa ora l'oscurità degli errori con la vera luce. Giovanni detto Crisostomo illumina Costantinopoli con lo splendore dorato del suo luminoso linguaggio. E questo fulgore, non più contenuto nel grembo del mondo, si irradia scintillando attraverso il mare e la Britannia che ora ne è partecipe dà, nei nostri giorni, la nascita al santo bagliore per mezzo del quale Cutberto, che dimora tra le stelle dorate, insegna agli Inglesi ad ascendere in alto seguendo le sue orme»: W. Jaeger, *Bedas metrische Vita sancti Cuthberti* (Palaestra, 198), Mayer & Müller, Leipzig 1935, pp. 59-60.

144. («Il nascente sole di giustizia si degnò di illuminare i confini dell'orbe della terra per mezzo di tutti i ministri della sua luce. Lode a colui che diede agli Inglesi la lampada della loro salvezza, Cutberto il buon maestro e loro intercessore»): L.M. Sole, *Some Anglo-Saxon Cuthbert* Liturgica: *the Manuscript Evidence*, in «Revue bénédictine», 108 (1998), pp. 104-144, a p. 140.

145. R.C. Love, *Three Eleventh-Century Anglo-Latin Saints' Lives* (Oxford Medieval Texts), Clarendon Press, Oxford 1996; Ead., *Birinus, St*, in *BEASE*, p. 71.

certo grado di potere sul Wessex e anche su altri regni nella parte meridionale dell'Inghilterra (*HE* IV,14).

Aumentando il potere del Wessex, cresce il raggio della venerazione di Birino, il cui culto era stato già promosso dai vescovi di Dorchester e di Winchester suoi successori. Alla festa del 3 dicembre si aggiunge quella che commemora la traslazione delle reliquie in una nuova tomba nell'Old Minster di Winchester appena ricostruito, per volontà di Æthelwold, il 4 settembre 980. Al tempo il cui Hæddi era vescovo, i resti di Birino erano stati traslati a Winchester, nella chiesa degli apostoli Pietro e Paolo.

Ælfric inserisce notizie su Birino e la conversione dei Sassoni occidentali (rr. 119-143) nella sua omelia per sant'Oswaldo (*LS* 26); la narrazione è basata sulla *HE* III,1-13:

On þam ylcan timan com eac sum bisceop
fram rome byrig birinus gehaten.
to westsexena kyninge cynegyls gehaten.
se wæs ða git hæðen and eall westsexena land.
Birinus witodlice gewende fram rome
be ðæs papan ræde þe ða on rome wæs.
and behet þæt he wolde godes willan gefremman.
and bodian þam hæþenum þæs hælendes naman.
and þone soðan geleafan on fyrlnum landum¹⁴⁶.

Lo spazio assegnato a Birino e alla sua opera evangelizzatrice (non si fa il nome del pontefice), per quanto indispensabile per la narrazione, fa pensare che Ælfric abbia voluto indicare ai suoi fedeli un altro personaggio, un evangelizzatore e quindi un santo vescovo, oltre a Oswaldo, re e martire come specifica, nell'ordine, il titolo (*Natale sancti Oswaldi regis et martyris*)¹⁴⁷. In un passo successivo (rr. 134-136) i sovrani del Wessex e della Northumbria, operano in sinergia nell'affidare a Birino la diocesi di Dorchester-on-Thames.

146. («In quello stesso tempo anche un certo vescovo di nome Birino giunse dalla città di Roma dal re dei Sassoni occidentali, di nome Cynegils, che era ancora pagano, come tutta la terra dei Sassoni occidentali. In verità Birino partì da Roma per decisione del papa che era allora a Roma e promise che avrebbe fatto la volontà di Dio e predicato il nome del Salvatore ai pagani e la vera fede in terre lontane»): W.W. Skeat, *Ælfric's Lives of Saints*, 4 voll. (EETS, os 76, 82, 94, 114), Oxford Univ. Press, London 1881-1900; rist. in 2 voll., 1966, II, pp. 124-143, a p. 132 (rr. 119-127).

147. Ælfric dedica due delle omelie per i santi inglesi ai sovrani Oswald († 642) e Edmund († 869). Sul culto dei santi regali in Inghilterra, cfr. più avanti.

Beda non menzionava nessun miracolo compiuto da Birino, seguito in questo da Ælfric; soltanto due miracoli saranno attribuiti a Birino alla fine del periodo anglosassone, nessuno dei quali è noto prima dell'XI sec. Birino guarisce una donna che era sorda e cieca e opera un altro miracolo sulla strada che lo porta dall'Inghilterra a Roma. Siamo in tempi di relativa calma per il paese e il santo così compie atti di misericordia, guarisce una donna e uno storpio.

Sono numerose le testimonianze liturgiche relative a Birino (calendari, messe, orazioni, inni, litanie), anteriori anche alla compilazione della *Vita*. Un altro «booklet» del già citato ms. New York, Morgan Library and Museum M 926 (ff. 74r-75v) contiene una serie di canti per l'Ufficio di Birino (scritti da mani della seconda metà dell'XI sec.)¹⁴⁸. L'Old Minster di Winchester promuove il culto di Birino come apostolo dell'Inghilterra a partire dal 1100, quando viene composta una *Vita* in prosa (*BHL*, n. 1361). Il testo è stato scritto nella diocesi di Winchester probabilmente negli anni immediatamente successivi alla conquista normanna. Secondo Townsend, la *Vita* sarebbe stata scritta per contrastare la possibilità che il culto di Birino venisse messo in dubbio¹⁴⁹. La *Vita* parla esplicitamente della conversione dei Sassoni occidentali da parte di Birino e alcuni manoscritti usano l'appellativo «Anglorum apostolus» nel titolo¹⁵⁰.

Abbiamo testimonianze della venerazione di Birino nell'XI sec.¹⁵¹, come pure dell'interesse dei sovrani per questo santo. Re Canuto farà dono all'Old Minster di Winchester di una teca per le reliquie di san Birino¹⁵², ma il santo non diventerà mai così popolare come Swithun. Nel *South English Legendary*, comunque, Birino sarà rappresentato come l'apostolo dell'Inghilterra e non più del solo Wessex¹⁵³. Come si è visto, anche dietro alla promozione del culto di Birino alla fine del X sec. si intravede il progetto di dotare l'Inghilterra di un apostolo o meglio di una triade di apostoli.

148. K.D. Hartzell, *A St. Albans Miscellany*, cit., pp. 38-42 e 58-59.

149. D. Townsend, *An Eleventh-Century Life of Birinus of Wessex*, in «*Analecta Bollandiana*», 107 (1989), pp. 129-159, a p. 131.

150. Cfr. R.C. Love, *Three Eleventh-Century*, cit., p. 2.

151. H.C. Zimmerman, *Comparing Conquests: The Life of St. Birinus and the Norman Invasion of England*, in «*Studies in Philology*», 109 (2012), pp. 153-172.

152. *Annales de Wintonia*, s.a. 1016: H.R. Luard, *Annales Monastici*, 5 voll. (RS, 36), Longman, London 1864-1869, II, p. 16.

153. M. Lapidge, *The Cult of St Swithun*, cit., pp. 630-631, 730-731, nota 6, 770-771 e 775.

Swithun, il santo di Winchester

Il culto di Swithun costituisce un chiaro esempio del ruolo anche politico che l'affermazione del culto di un certo santo riveste. La sua commemorazione, che si sviluppa alla fine del X sec., è voluta e promossa da Æthelwold che vuole dimostrare – anche con la messe di miracoli compiuti da Swithun – come Dio guardi con favore i nuovi sviluppi della monarchia e della Chiesa inglese e dimostri la sua approvazione verso Winchester e l'intera Inghilterra.

Swithun aveva occupato la sede episcopale di Winchester dall'852 all'863; sulla sua figura abbiamo poche notizie storiche e quanto narrato nelle sue agiografie è frutto di ricostruzione avvenuta dopo la sua morte. Swithun era stato sepolto a Winchester, dove, circa cento anni dopo la sua morte, iniziano ad avvenire miracoli. È il tempo di re Edgar e di Æthelwold: ai miracoli si uniscono visioni, nel corso delle quali Swithun chiede che la sua grandezza sia rivelata. Il legame con Æthelwold è sottolineato dalla annotazione che tra lui e Swithun c'erano stati otto vescovi di Winchester. Swithun assurge a santo patrono della cattedrale di Winchester appena restaurata e dedicata in precedenza ai santi Pietro e Paolo. La sua salma viene trasferita dalla sua tomba quasi dimenticata alla nuova basilica da Æthelwold il 15 luglio 971 e, secondo autori contemporanei, numerosi miracoli precedono e seguono la traslazione¹⁵⁴.

Il Benedizionale di Æthelwold comprende un gruppo di benedizioni per Swithun preceduto da una immagine a piena pagina del santo (f. 97v)¹⁵⁵. Deshman ha ipotizzato che Swithun fosse rappresentato nella parte mancante dell'immagine del coro dei confessori, ora perduta¹⁵⁶. Nella «praefatio» della messa composta in onore della traslazione nel 971, Swithun è paragonato a un apostolo: «O felicem Anglorum gentem cui Dominus rerum talem [concessit patronum, ut merito a predictarum populis gentium colatur quasi unus apostolorum]»¹⁵⁷. Ælfric ne celebra la traslazione e ricorda i miracoli avvenuti dopo la sua morte (LS 21: omelia per la deposizione di Swithun, 2 luglio), in un'omelia dove mostra la sua aderenza

154. M. Lapidge, *Swithun, St*, in *BEASE*, p. 437.

155. Un gruppo di benedizioni per la traslazione di Swithun si trovano nel ms. Cambridge, Corpus Christi College 146 (s. xi^m, prob. Winchester, Old Minster), cfr. M. Lapidge, *The Cult of St Swithun*, cit., pp. 22 e 86-89.

156. R. Deshman, *The Benedictional of Æthelwold*, cit., pp. 151-152.

157. («O Benedetto popolo degli Inglesi, a cui il Signore delle cose concesse un santo patrono tale da essere, a ragione, venerato come uno degli apostoli dagli uomini di questa gente): M. Lapidge, *The Cult of St Swithun*, p. 79, nota 6. In altri passi di questa e altre messe per il santo, Swithun è chiamato *patronus* (pp. 76, 79 e 81).

alla riforma portata avanti da Æthelwold¹⁵⁸. Anche santa Æthelthryth trova un posto sia nel Benedizionale sia nelle *Vite dei santi* di Ælfric (LS 20).

L'agiografia di Swithun insiste più volte sulla complementarità della *virtus* di Swithun e di Agostino nel narrare la guarigione di uno storpio che veniva da Londra, guarito a un piede sulla tomba di Agostino e completamente risanato a Winchester¹⁵⁹. Come nel caso di Birino, si deve a Æthelwold la promozione del santo: i due vescovi, Birino e Swithun, diventano i santi principali di Winchester. A Swithun si attribuiscono un gran numero di miracoli e la sua fama porta molti pellegrini nella città. Con una accurata serie di rimandi, opere come la *Translatio et miracula s. Swithuni* distinguono con dovizia di particolari la cristianizzazione del Kent, opera di Agostino, da quella del Wessex, di cui è artefice Birino, la cui azione è ripresa da Swithun e legata alla dinastia sassone occidentale. Ecgberht, che era re alla nascita di Swithun, è l'ottavo successore di Cynegils, che era stato convertito da Birino.

Altri santi per l'Inghilterra: ancora santi regali

Dopo la morte di Athelstan, la dinastia regnante sembra coinvolta nel tentativo di lancio o di rilancio del culto di alcuni santi, con strategie non prive di enfasi politica. Il culto di Ælfgifu, moglie di Edmondo I († 944), gravita intorno a Shaftesbury¹⁶⁰. Sotto re Canuto prende corpo il culto di re Edoardo martire e quello dell'arcivescovo Dunstan¹⁶¹, che sarà particolarmente vivo a Canterbury.

Il regicidio di Edoardo viene trasformato in martirio dall'agiografia: il primo resoconto dell'omicidio si legge nella *Vita Oswaldi archiepiscopi Eboracensis* (BHL, n. 6374), composta da Byrhtferth tra il 995 e il 1005. Anche la *Cronaca anglosassone*, D, E, s.a. 979 dà dei dettagli. Si tratta del primo re sassone occidentale degno di diventare santo¹⁶². Il corpo del re era stato sepolto a Wareham

158. W.W. Skeat, *Ælfric's Lives of Saints*, cit., II, pp. 440-471; M. Lapidge, *The Cult of St Swithun*, cit., pp. 590-609.

159. Lanfredo di Winchester, *Translatio et miracula S. Swithuni*, 13, ed. M. Lapidge, pp. 296-297; Wulfstan di Winchester, *Narratio metrica de S. Swithuno*, I.xvi, ed. M. Lapidge, pp. 482-483; *Miracula S. Swithuni*, 13, ed. M. Lapidge, pp. 658-659.

160. D. Rollason, *Saints and Relics*, cit., pp. 137-138.

161. P. Wormald, *Æthelred the Lawmaker*, in D. Hill (a cura di), *Ethelred the Unready. Papers from the Millenary Conference* (BAR, British Series, 59), British Archaeological Reports, Oxford 1978, pp. 53-54.

162. S. Keynes, *Cult of Saint Edward the Martyr during the Reign of King Æthelred the Unready*, in J.L. Nelson, S. Reynolds, S.M. Johns (a cura di), *Gender and Historiography*, Institute of Historical Research, London 2012, pp. 61-74.

(*Cronaca anglosassone* D, E, s.a. 989) e quindi a Shaftesbury nel 979. Intorno al 990 si cominciano a narrare miracoli avvenuti sulla sua tomba e, nel 1001, re Æthelred ne ordinò la traslazione, facendo porre i suoi resti in un reliquiario e stabilendo che la sua festa dovesse essere universalmente celebrata (18 marzo)¹⁶³.

Un altro santo regale¹⁶⁴, Edoardo il Confessore († 1066), sarà venerato a partire dal regno di Enrico II e fino a metà del XIV sec. Edoardo venne canonizzato nel 1161 da papa Alessandro III nella cattedrale di Anagni¹⁶⁵ ed è stato a lungo venerato come il santo patrono dell'Inghilterra. La *Vita Ædwardi Regis di Osberto di Clare* (priore dell'abazia di Westminster dal 1130 al 1140) lo rappresenta come un taumaturgo. Nel 1102 il corpo incorrotto di Edoardo era stato traslato in una nuova sede e, il 29 dicembre 1163, traslato nuovamente all'interno dell'abazia di Westminster con una cerimonia presieduta dall'arcivescovo Tommaso Becket.

San Giorgio patrono d'Inghilterra

Patrono dell'Inghilterra ha finito per diventare san Giorgio, un santo di altre terre e dalla figura dai contorni sfumati e arricchiti da materiale leggendario di diversa origine. Così come nel caso di papa Gregorio, di cui si è parlato per primo, il paese non vantava né la tomba né santuari o reliquie di san Giorgio, ma, secondo alcune interpretazioni, l'assenza di connessioni specifiche con l'Inghilterra e la mancanza di legami del suo culto con una determinata località o regione ne avrebbe favorito l'ascesa a santo nazionale.

Di san Giorgio non si conosce nulla che abbia un fondamento storico e forse la sua è una figura composita che assomma i caratteri di più di un santo. Rappresentato come un soldato, di famiglia nobile e cristiana, Giorgio sarebbe

163. D.W. Rollason, *The Cult of Murdered Royal Saints in Anglo-Saxon England*, in «Anglo-Saxon England», 11 (1983), pp. 1-22, a p. 2; si vedano in particolare pp. 11-22; S.J. Ridyard, *The Royal Saints of Anglo-Saxon England. A Study of West Saxon and East Anglian Cults*, Cambridge Univ. Press, Cambridge 1988, pp. 3-4, 44-50 e 154-175. La *Passio et miracula sancti Eadwardi Regis et Martyris* (BHL, n. 2418) data alla fine dell'XI sec. o all'inizio del XII; è stata attribuita a Goscelin.

164. Il culto di sovrani rappresenta una particolarità dell'Inghilterra, che va tenuto distinto dal fenomeno della santità laica tipico di determinati periodi del medioevo come nel XII e XIII sec. (in contrasto coi secoli in cui prevale la figura del monaco o del vescovo santo). I primi culti reali nascono in Kent, nella Mercia, e nella Northumbria: Edwin, Osvaldo, Oswiu e Aldfrith). Il culto di re Edmundo († 869) avrà il suo culmine dopo il 1020. Riguardo al significato della santificazione di queste figure, cfr. D.W. Rollason, *The Cult of Murdered Royal Saints*, pp. 11-22 e S.J. Ridyard, *The Royal Saints of Anglo-Saxon England*, cit.

165. Edoardo è ora il patrono della famiglia reale inglese.

stato messo a morte da Diocleziano tra il 275 e il 285 a Nicomedia in Asia Minore. Lo scontro tra san Giorgio e il drago sarebbe una leggenda riportata dalla Terra Santa dai Crociati.

San Giorgio era già noto come martire agli Anglosassoni: Arculfo, un vescovo della Gallia che, di ritorno da un viaggio in terre lontane, aveva fatto naufragio sulle coste inglesi giungendo a Iona intorno al 699, aveva narrato la storia di san Giorgio ad Adamnano che ne riferisce nel suo *De locis sanctis*. San Giorgio è ricordato nella recensione northumbrese del Martirologio geronimiano¹⁶⁶, nel Calendario metrico di York, come pure nel *Martirologio* anglosassone (23 aprile). Ælfric aveva dedicato a san Giorgio una omelia (LS 14) che ricalca in modo convenzionale una *Passio* soffermandosi sulle tribolazioni del santo.

Dopo la conquista normanna, san Giorgio comincia a essere rappresentato in Inghilterra coi tratti di un guerriero valoroso che lo hanno poi sempre accompagnato. Narrazioni che giungono da diversi paesi dicono come il santo appaia sui campi di battaglia. La sua visione rincuora i Franchi all'assedio di Antiochia (1098) e una apparizione simile avviene l'anno seguente a Gerusalemme. Nel primo periodo medio inglese san Giorgio non assume ancora il carattere di patrono dell'Inghilterra che compete, fino al XIV sec., a Edoardo il Confessore. Sarà con re Edoardo III e con re Enrico V che san Giorgio diventa il protettore del re e dell'esercito inglese che si mette sotto la sua bandiera, mentre il suo culto si allarga a tutta la nazione¹⁶⁷.

Bibliografia

- Ambrose, Shannon, *The Social Context and Political Complexities of Goscelin's Sermon for the Feast of Saint Augustine of Canterbury, the 'Apostle of the English'*, in «Studies in Philology», 109 (2012), pp. 364-380.
- Angenendt, Arnold, *Heilige und Reliquien. Die Geschichte ihres Kultes vom frühen Christentum bis zur Gegenwart*, Beck, München 1994.
- Barnes, T.D., *Early Christian Hagiography and Roman History*, Mohr Siebeck, Tübingen 2010.
- Barnett, P.W., *Apostle*, in Gerald F. Hawthorne, Ralph P. Martin, Daniel G. Reid (a cura di), *Dictionary of Paul and His Letters. A Compendium of Contemporary Biblical Scholarship* (The IVP Bible Dictionary Series), InterVarsity, Downers Grove 1993, pp. 45-51.
- Barrett, Anthony A., *Saint Germanus and the British Mission*, in «Britannia», 40 (2009), pp. 197-217.

166. M. Lapidge, *Acca of Hexham and the Origin of the Old English Martyrology*, in «Analecta Bollandiana», 123 (2005), pp. 29-78, a p. 56; la festa di san Giorgio è ricordata solo nella versione del ms. Wolfenbüttel, Herzog August Bibliothek, Cod. Guelf. 81 Weiss.

167. J. Good, *The Cult of Saint George in Medieval England*, Boydell Press, Woodbridge 2009.

- Blair, John, *A Saint for Every Minster? Local Saints in Anglo-Saxon England*, in Alan Thacker, Richard Sharpe (a cura di), *Local Saints and Local Churches in the Early Medieval West*, Oxford Univ. Press, Oxford 2002, pp. 455-494
- Bonner, Gerald, *St Cuthbert at Chester-le-Street*, in Gerald Bonner, David Rollason, Clare Stancliffe (a cura di), *St Cuthbert, his Cult and his Community to AD 1200*, Boydell, Woodbridge 1989, pp. 389-390.
- Brooks, Nicholas, *Bede and the English*, Jarrow Lecture, Jarrow 1999.
- Brooks, Nicholas, *Canterbury, Rome and the Construction of English Identity*, in *Early Medieval Rome and the Christian West. Essays in Honour of Donald Bullough*, Brill, Leiden 2000, pp. 221-247.
- Brooks, Nicholas, *Canterbury and Rome: The Limits and Myth of Romanitas*, in *Settimane di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo*, 49, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 2002, pp. 797-829.
- Brown, Peter, *The Rise of Western Christendom: Triumph and Diversity, AD 200-1000*, Blackwell, London 2003².
- Busson, G., Ledru, A., *Actus pontificum Cenomannis in urbe degentium*, Société des archives historiques du Maine, Le Mans 1901, pp. 28-39.
- Butler, Brian, *The Whitby Life of Gregory the Great. Exegesis and Hagiography* Univ. College Cork, PhD Thesis 2005, pp. 186-187: <http://library.ucc.ie/record=b1518696~S0>.
- Callahan, Daniel F., *Sermons of Adémar of Chabannes and the Cult of St. Martial of Limoges*, in «*Revue bénédictine*», 86 (1976), pp. 251-295.
- Clark, Andrew C., *Apostleship: Evidence from the New Testament and Early Christian Literature*, in «*Vox Evangelica*», 19 (1989), pp. 49-82.
- Clayton, Mary, *The Old English Promissio regis*, in «*Anglo-Saxon England*», 37 (2008), pp. 91-150.
- Cockayne, Oswald, *Leechdoms, Wortcunning, and Starcraft of Early England*, 3 voll. (RS, 35), Longman, London 1864-1866; rist. Kraus, Nendeln 1965.
- Colgrave, Bertram, *Eddius Stephanus, Life of Bishop Wilfrid*, Cambridge Univ. Press, Cambridge 1927.
- Colgrave, Bertram, *The Earliest Life of Gregory the Great by an Anonymous Monk of Whitby*, Univ. of Kansas Press, Lawrence, KS 1968; rist. Cambridge Univ. Press, Cambridge 1985.
- Colgrave, Bertram, Mynors, R.A.B., *Bede's Ecclesiastical History of the English People*, Clarendon Press, Oxford 1969.
- Cross, F.L., Livingstone, E.A., *The Oxford Dictionary of the Christian Church*, Oxford Univ. Press, Oxford 1997³.
- Cubitt, Catherine, *Universal and Local Saints in Anglo-Saxon England*, in Alan Thacker, Richard Sharpe (a cura di), *Local Saints and Local Churches*, cit., pp. 423-452.
- Cubitt, Catherine, *Anglo-Saxon Church Councils c. 650-c. 850* (Studies in the Early History of Britain), Leicester Univ. Press, London 1995.
- Davis, Kathleen, *National Writing in Ninth Century. A Reminder for Postcolonial Thinking about the Nation*, in «*Journal of Medieval and Early Modern Studies*», 8 (1998), pp. 611-637.
- Deshman, Robert, *The Benedictional of Æthelwold* (Studies in Manuscript Illumination, 9), Princeton Univ. Press, Princeton, NJ 1995.
- Deshusses, Jean, *Le sacramentaire grégorien. Ses principales formes d'après les plus anciens manuscrits*, I (Spicilegium Friburgense, 16), Éditions universitaires, Fribourg 1979².

- DeWitt Burton, Ernest, *The Office of Apostle in the Early Church*, in «The American Journal of Theology», 16 (1912), pp. 561-588.
- Dolbeau, François, *Prophètes, apôtres et disciples dans les traditions chrétiennes d'Occident. Vies brèves et listes en latin* (Subsidia Hagiographica, 92), Société des Bollandistes, Bruxelles 2012.
- Duchesne, Louis, *Fastes épiscopaux de l'ancienne Gaule. II. L'Aquitaine et les Lyonnaises*, Thorin, Paris 1910².
- Dümmmler, Ernst, *Epistolae Karolini aevi*, II (MGH, Ep., 4), Weidmann, Berlin 1895.
- Dvornik, Francis, *The Idea of Apostolicity in Byzantium and the Legend of the Apostle Andrew*, Harvard Univ. Press, Cambridge, MA 1958.
- Ehwald, Rudolf, *Aldhelmi opera* (MGH, AA, 15), Weidmann, Berlin 1919; rist. 1961.
- Étaix, R., *Gregorius Magnus, Homiliae in Evangelia* (CCSL, 141), Brepols, Turnhout 1999.
- Ewig, Eugen, *Der Petrus- und Apostelkult im spätrömischen und fränkischen Gallien*, in Hartmut Atsma (a cura di), *Spätantikes und fränkisches Gallien: Gesammelte Schriften (1952-1973)*, 2 voll., Artemis, München 1976-1979.
- Farmer, David, *The Oxford Dictionary of Saints*, Oxford Univ. Press, Oxford 1992³.
- Fichtenau, Heinrich, *Lebensordnungen des 10. Jahrhunderts*, 2 voll., Hiersemann, Stuttgart 1984.
- Foot, Sarah, *The Making of Angelcynn. English Identity before the Norman Conquest*, in «Transactions of the Royal Historical Society», 6^a ser. 6 (1996), pp. 25-49.
- Gneuss, Helmut, Lapidge, Michael, *Anglo-Saxon Manuscripts. A Bibliographical Handlist of Manuscripts and Manuscript Fragments Written or Owned in England up to 1100* (Toronto Anglo-Saxon series 15), Toronto University Press, Toronto-Buffalo-London 2014.
- Godden, Malcolm, *Ælfric's Catholic Homilies. The Second Series. Text* (EETS, ss 5), Oxford Univ. Press, Oxford 1979.
- Godlove, Shannon N., *Apostolic Discourse and Christian Identity in Anglo-Saxon Literature*, Univ. of Illinois at Urbana-Champaign, Urbana, IL, PhD. Diss. 2010.
- Goffart, Walter, *The Le Mans Forgeries. A Chapter for the History of Church Property in the Ninth Century* (Harvard Historical Studies, 76), Harvard Univ. Press, Cambridge, MA 1966.
- Good, Jonathan, *The Cult of Saint George in Medieval England*, Boydell Press, Woodbridge 2009.
- Grat, Félix, Vielliard, Jeanne, Clemencet, Suzanne, *Annales de Saint-Bertin*, Klincksieck, Paris 1964.
- Gretsch, Mechthild, *Ælfric and the Cult of Saints in Late Anglo-Saxon England* (Cambridge Studies in England, 34), Cambridge Univ. Press, Cambridge 2005.
- Guillot, Olivier, *Les saints des peuples et des nations dans l'Occident des VI^e-X^e siècles. Un aperçu d'ensemble illustré par le cas des Francs en Gaule*, rist. in Id., *Arcana imperii (IV^e-XI^e siècle). Recueil d'articles* (Cahiers de l'Institut d'anthropologie juridique, 10), Presses Universitaires de Limoges, Limoges 2003, pp. 95-137.
- Gundlach, Wilhelm, Dümmmler, Ernst et al., *Epistolae Merowingici et Karolini aevi I* (MGH, Epp., 3), Weidmann, Berlin 1892.
- Haddan, Arthur W., Stubbs, William, *Councils and Ecclesiastical Documents relating to Great Britain and Ireland*, Clarendon Press, Oxford 1869-1878; rist. 1964
- Hall, Thomas N., *Latin Sermons for Saints in Early English Homiliaries and Legendaries*, in Aaron J. Kleist (a cura di), *The Old English Homily. Precedent, Practice and Appropriation* (Studies in the Early Middle Ages, 17), Brepols, Turnhout 2007, pp. 227-263.

- Hartzell, K.D., *A St. Albans Miscellany in New York*, in «Mittellateinisches Jahrbuch», 10 (1975), pp. 20-61.
- Hayward, Paul A., *Translation-Narratives in Post-Conquest Hagiography and English Resistance to the Norman Conquest*, in *Anglo-Norman Studies*, 21, Boydell & Brewer, Woodbridge 1998, pp. 67-93.
- Hayward, Paul A., *Gregory the Great as 'Apostle of the English' in Post-Conquest Canterbury*, in «Journal of Ecclesiastical History», 55 (2004), pp. 19-57.
- Hayward, Paul A., *The Cult of St. Alban, Anglorum Protomartyr, in Anglo-Saxon and Anglo-Norman England*, in Johan Leemans (a cura di), *More Than a Memory. The Discourse of Martyrdom and the Construction of Christian Identity in the History of Christianity* (Annuaria Nuntia Lovaniensia, 51), Peeters, Leuven 2005, pp. 169-199.
- Herrick, Samantha K., *Studying Apostolic Hagiography: The Case of Fronto of Périgueux, Disciple of Christ*, in «Speculum», 85 (2010), pp. 235-270.
- Heuchan, Valerie S., *All Things to All Men. Representations of the Apostle Paul in Anglo-Saxon Literature*, Univ. of Toronto, Centre for Medieval Studies, PhD Diss. 2010.
- Higham, N.J., *Wilfrid: Abbot, Bishop, Saint. Papers from the 1300th Anniversary Conferences*, Shaun Tyas, Donington 2013.
- Jaeger, Werner, *Bedas metrische Vita sancti Cuthberti* (Palaestra, 198), Mayer & Müller, Leipzig 1935.
- Johnson, Charles, *The History of the Church of York 1066-1127*, ed. riv. da M. Brett, C.N.L. Brooke, M. Winterbottom (Oxford Medieval Texts), Clarendon Press, Oxford 1990, pp. 168-172.
- Johnson South, Ted, *Historia de sancto Cuthberto. A History of St Cuthbert and a Record of His Patri-mony* (Anglo-Saxon Texts, 3), Brewer, Cambridge 2002.
- Jounel, P., *Le culte des apôtres à Rome et dans la liturgie romaine*, in Achille M. Triacca (a cura di), *Saints et sainteté dans la liturgie. Conférences Saint-Serge 1986*, C.L.V.-Edizioni liturgiche, Roma 1987, pp. 167-187.
- Kahn Herrick, Samantha, *Imagining the Sacred Past. Hagiography and Power in Early Normandy* (Harvard Historical Studies, 156), Harvard Univ. Press, Cambridge, MA 2007.
- Kehl, Petra, *Kult und Nachleben des Heiligen Bonifatius im Mittelalter (754-1200)* (Quellen und Abhandlungen zur Geschichte der Abtei und der Diözese Fulda, 26), Parzeller, Fulda 1993.
- Kelly, S.E., *Charters of St Augustine's Abbey, Canterbury, and Minster-in-Thanel*, Oxford Univ. Press, Oxford 1996.
- Keynes, Simon, Lapidge, Michael, *Alfred the Great. Asser's Life of King Alfred and Other Contemporary Sources*, Penguin, Harmondsworth 1983.
- Keynes, Simon, *King Athelstan's Books*, in Michael Lapidge, Helmut Gneuss (a cura di), *Learning and Literature in Anglo-Saxon England. Studies Presented to Peter Clemoes on the Occasion of His Sixty-Fifth Birthday*, Cambridge Univ. Press, Cambridge 1985, pp. 143-201.
- Keynes, Simon, *Cult of Saint Edward the Martyr during the Reign of King Æthelred the Unready*, in Janet L. Nelson, Susan Reynolds, Susan M. Johns (a cura di), *Gender and Historiography*, Institute of Historical Research, London 2012, pp. 61-74.
- Klein, G., *Die zwölf Apostel. Ursprung und Gehalt einer Idee*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1961.
- Knowles, David, *Essays in Monastic History IV. - The Growth of Exemption*, in «Downside Review», 1 (1935), pp. 201-131 e 398-436.
- Kredel, E.M., *Der Apostelbegriff in der neueren Exegese*, in «Zeitschrift für katholische Theologie», 78 (1956), pp. 169-193 e 257-305.

- Krusch, Bruno, *Passiones vitaeque sanctorum aevi Merovingici et antiquiorum aliquot I* (MGH, SRM, 3), Hahn, Hannover-Leipzig 1896.
- Landes, Richard, *Relics, Apocalypse and the Deceits of History: Ademar of Chabannes, 989-1034*, Harvard Univ. Press, Cambridge, MA 1995.
- Lapidge, Michael, *Anglo-Saxon Litanies of the Saints* (HBS, 106), Published for the Society by the Boydell Press, London 1991.
- Lapidge, Michael, *The Cult of St Swithun* (Winchester Studies, 4.II), Clarendon Press, Oxford 2003.
- Lapidge, Michael, *Acca of Hexham and the Origin of the Old English Martyrology*, in «Analecta Bollandiana», 123 (2005), pp. 29-78.
- Lapidge, Michael, *Beda. Storia degli Inglesi*; trad. it. di Paolo Chiesa, 2 voll. (Fondazione Lorenzo Valla. Scrittori Greci e Latini), Mondadori, Milano 2008-2010.
- Lapidge, Michael, *Swithun, St*, in Id. et al. (a cura di), *The Blackwell Encyclopedia of Anglo-Saxon England*, Blackwell, Oxford 1999; rist. 2014, p. 437.
- Lapidge, Michael, Winterbottom, Michael, *Wulfstan of Winchester. The Life of St Æthelwold* (Oxford Medieval Texts), Clarendon Press, Oxford 1991.
- Laynesmith, Mark, *Stephen of Ripon and the Bible: Allegorical and Typological Interpretations of the Life of St. Wilfrid*, in «Early Medieval Europe», 9 (2000), pp. 163-182.
- Lees, Clare, *In Ælfric's Words*, in Hugh Magennis, Mary Swan (a cura di), *A Companion to Ælfric* (Brill's Companions to Christian Tradition, 18), Brill, Leiden 2009, pp. 271-296.
- Legg, John W., *Missale ad usum Ecclesie westmonasteriensis*, 3 voll. (HBS, 1, 5, 12), Harrison, London 1891-1897, II, p. 817.
- Lendinara, Patrizia, *Forgotten Missionaries: St Augustine of Canterbury in Anglo-Saxon and Post-Conquest England*, in Loredana Lazzari, Patrizia Lendinara, Claudia Di Sciacca (a cura di), *Hagiography in Anglo-Saxon England: Adopting and Adapting Saints' Lives into Old English Prose* (Fédération Internationale des Instituts d'Etudes Médiévales, Textes et Etudes du Moyen Âge, 73), FIDEM, Barcelona 2014, pp. 365-497.
- Lenz, Karmen, *Liturgical Readings of the Cathedral Office for Saint Cuthbert*, in «The Heroic Age», 12 (2009): <http://www.heroicage.org/issues/12/lenz.php>.
- Levison, Wilhelm, *Vitae sancti Bonifatii archiepiscopi Moguntini* (MGH, SRG in usum scholarum, 57), Hahn, Hannover-Leipzig 1905.
- Levison, Wilhelm, *Passiones vitaeque sanctorum aevi Merovingici III* (MGH, SRM, 5), Hahn, Hannover 1910.
- Love, Rosalind C., *Three Eleventh-Century Anglo-Latin Saints' Lives* (Oxford Medieval Texts), Clarendon Press, Oxford 1996.
- Love, Rosalind C., *Birinus, St*, in *BEASE*, p. 71.
- Luard, Henry R., *Annales Monastici*, 5 voll. (RS, 36), Longman, London 1864-1869.
- Marguerat, Daniel, *Paul après Paul: Une Histoire de Réception*, in «New Testament Studies», 54 (2008), pp. 317-337.
- Markus, R.A., *Augustine and Gregory the Great*, in *St Augustine and the Conversion of the English*, Sutton, Phoenix Mill 1999, pp. 41-49.
- Meyer, Wilhelm, *Die Legende des h. Albanus des Protomartyr Angliae in Texten vor Beda* (Abhandlungen der königlichen Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen: Philologisch-historische Klasse, Neue Folge, 8), Weidmann, Berlin 1904.

- Milfull, Inge, *The Hymns of the Anglo-Saxon Church* (Cambridge Studies in Anglo-Saxon England, 17), Cambridge Univ. Press, Cambridge 1996.
- McDonald, W.J. et al., *New Catholic Encyclopaedia*, 17 voll., McGraw Hill, New York 1967-1979.
- Nelson, Janet, *The Second English Ordo*, in Ead., *Politics and Ritual in Early Medieval Europe*, The Hambledon Press, London 1986, pp. 361-374.
- Nelson, Janet, ...sicut olim gens Francorum... nunc gens Anglorum: *Fulk's Letter to Alfred Revisited*, in Jane Roberts, Janet L. Nelson, Malcolm R. Godden (a cura di), *Alfred the Wise*, Brewer, Cambridge 1997, pp. 135-144.
- Noble T.F.X., *The Republic of St Peter*, Univ. of Pennsylvania Press, Philadelphia 1984.
- O'Leary, Aileen, *An Irish Apocryphal Apostle: Muirchú's Portrayal of St. Patrick*, in «Harvard Theological Review», 89 (1996), pp. 287-301.
- O'Leary, Aileen, *Apostolic Passiones in Early Anglo-Saxon England*, in Kathryn Powell, Donald Scragg (a cura di), *Apocryphal Texts and Traditions in Anglo-Saxon England*, Brewer, Cambridge 2003, pp. 103-120.
- O'Reilly, Jennifer, *Islands and Idols at the Ends of the Earth: Exegesis and Conversion in Bede's Historia Ecclesiastica*, in Stéphane Lebecq, Michel Perrin, Olivier Szerwiniak (a cura di), *Bède le Vénérable* (Histoire et littérature de l'Europe du Nord-Ouest, 34), Institut de Recherches Historiques du Septentrion, Villeneuve d'Ascq 2005, pp. 119-145.
- Orchard, Andy, *Boniface*, in *BEASE*, pp. 73-74.
- Orchard, Nicholas, *The Leofric Missal*, 2 voll. (HBS, 113-114), Boydell & Brewer Woodbridge-Rochester, NY 2002.
- Padberg, Lutz von, *Bonifatius: Missionar und Reformer*, Beck, München 2003.
- Patzold, Steffen, *Bischofsstädte als Kultur- und Innovationszentren* (a cura di), in «Das Mittelalter. Perspektiven mediävistischer Forschung. Zeitschrift des Mediävistenverbandes», 7, 2002.
- Prescott, Andrew, *The Structure of English Pre-Conquest Benedictionals*, in «British Library Journal», 13 (1987), pp. 118-158.
- Prescott, Andrew, *The Text of the Benedictional of St Æthelwold*, in Barbara Yorke (a cura di), *Bishop Æthelwold. His Career and Influence*, Boydell Press, Woodbridge 1988; rist. Boydell & Brewer, Woodbridge 1997, pp. 119-147.
- Rambridge, Kate, *Doctor noster sanctus: The Northumbrians and Pope Gregory*, in Rolf H. Bremmer Jr, Kees Dekker, David F. Johnson (a cura di), *Rome and the North. The Early Reception of Gregorio the Great in Germanic Europe* (Mediaevalia Groningana, ns 4), Peeters, Paris-Leuven-Sterling, VA 2001, pp. 1-26.
- Rauer, Christine, *The Old English Martyrology. Edition, Translation and Commentary* (Anglo-Saxon Texts, 10), Brewer, Cambridge 2013.
- Remensnyder, Amy G., *Remembering Kings Past: Monastic Foundation Legends in Medieval Southern France*, Cornell Univ. Press, Ithaca, NY-London 1995.
- Reynolds, Susan, *The Historiography of the Medieval State*, in Michael Bentley (a cura di), *Companion to Historiography*, Routledge, London-New York 1997, pp. 117-138.
- Richter, Michael, *Bede's Angli: Angles or English*, in «Peritia», 3 (1984), pp. 99-114.
- Richter, G., Schönfelder, A., *Sacramentarium Fuldense saeculi X*, Aktiendruckerei, Fulda 1912.
- Ridyard, Susan J., *The Royal Saints of Anglo-Saxon England. A Study of West Saxon and East Anglian Cults*, Cambridge Univ. Press, Cambridge 1988.

- Riley, Henry T., *Gesta abbatum monasterii sancti Albani*, 4 voll. (RS, 28), Longmans, London 1867-1869.
- Rollason, David W., *The Mildrith Legend. A Study in Early Medieval Hagiography in England* (Studies in the Early History of Britain), Leicester Univ. Press, Leicester 1982.
- Rollason, David W., *The Cult of Murdered Royal Saints in Anglo-Saxon England*, in «Anglo-Saxon England», 11 (1983), pp. 1-22.
- Rollason, David, *Saints and Relics in Anglo-Saxon England*, Blackwell, Oxford 1989.
- Roloff, Jürgen, *Apostolat-Verkündigung-Kirche*, Mohn, Gütersloh 1965.
- Rudolf, H.U., *Apostoli gentium. Studien zum Apostelepitheton unter besonderer Berücksichtigung des Winfried-Bonifatius und seiner Apostelbeinamen* (Göppinger akademische Beiträge, 42), Kümmerle, Göppingen 1971.
- Scharer, Anton, *The Gregorian Tradition in Early England*, in *St Augustine and the Conversion*, cit., pp. 187-201.
- Schustereder, Stefan, *Strategies of Identity Construction. The Writings of Gildas, Aneirin and Bede (Super alta perennis. Studien zur Wirkung der Klassischen Antike, 18)*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 2015.
- Sharpe, Richard, *Martyrs and Local Saints in Late Antique Britain*, in Alan Thacker, Richard Sharpe (a cura di), *Local Saints and Local Churches*, cit., pp. 75-154.
- Sharpe, Richard, *The Setting of St Augustine's Translation, 1091*, in Richard Eales, Richard Sharpe (a cura di), *Canterbury and the Norman Conquest. Churches, Saints, and Scholars 1066-1109*, The Hambledon Press, London-Rio Grande, OH 1995, pp. 1-13.
- Sharpe, Richard, *The Late Antique Passion of Saint Alban*, in Martin Henig, Philip Lindley, *Alban and St Albans. Roman and Medieval Architecture, Art and Archaeology*, Maney, Leeds 2001, pp. 30-37.
- Simpson, Luisella, *The King Alfred/St Cuthbert Episode in the Historia de sancto Cuthberto: Its Significance for Mid-tenth-Century English History*, in Gerald Bonner, David Rollason and Clare Stancliffe (a cura di), *St Cuthbert, his Cult and his Community to AD 1200*, Boydell Press, Woodbridge 1989, pp. 397-411.
- Skeat, W.W., *Ælfric's Lives of Saints*, 4 voll. (EETS, os 76, 82, 94, 114), Oxford Univ. Press, London 1881-1900; rist. in 2 voll., 1966.
- Sole, Laura M., *Some Anglo-Saxon Cuthbert Liturgica: the Manuscript Evidence*, in «Revue bénédictine», 108 (1998), pp. 104-144.
- Sparks, M., *St Gregory's Priory, Canterbury: A Re-assessment*, in «Archaeologia Cantiana», 118 (1998), pp. 77-90.
- Stancliffe, Clare, *The British Church and the Mission of Augustine*, in Richard Gameson (a cura di), *St Augustine and the Conversion*, cit., pp. 107-152.
- Sterling, Gregory E., *From Apostle to the Gentiles to Apostle of the Church: Images of Paul at the End of the First Century*, in «Zeitschrift für die neutestamentliche Wissenschaft und Kunde die älteren Kirche», 99 (2007), pp. 74-98.
- Symons, Thomas, *Regularis Concordia Anglicae Nationis Monachorum Sanctimonialiumque. The Monastic Agreement of the Monks and Nuns of the English Nation*, Nelson, London 1953; rist. riv. da Sigrith Spath, Kasius Hallinger, *Consuetudinum saeculi X/ XI/ XII Monumenta non-Cluniacensia* (Corpus consuetudinum monasticarum, 7.3), Schmitt, Siegburg 1984.

- Sweet, Henry, *King Alfred's West-Saxon Version of Gregory's Pastoral Care* (EETS, os 45, 50), Trübner, London 1871-1872; rist. Oxford Univ. Press, London 1958.
- Talbot, C.H., *St. Boniface and the German Mission*, in G.J. Cuming (a cura di), *The Mission of the Church and the Propagation of the Faith* (Studies in Church History, 6), Cambridge Univ. Press, Cambridge 1970, pp. 45-57.
- Thacker, Alan, *Patrons of Rome: the Cult of Sts Peter and Paul at Court and in the City in the Fourth and Fifth Centuries*, in «Early Medieval Europe», 20 (2012), pp. 380-406.
- Tangl, Michael, *Die Briefe des heiligen Bonifatius und Lullus* (MGH, Epp. Sel., 1), Weidmann, Berlin 1916.
- Thacker, Alan, *In Search of Saints: The English Church and the Cult of Roman Apostles and Martyrs in the Seventh and Eighth Centuries*, in Julia M. Smith (a cura di), *Early Medieval Rome and the Christian West*, cit., pp. 247-277.
- Thacker, Alan, *Rome of the Martyrs: Saints, Cults and Relics, Fourth to Seventh Centuries*, in Éamonn O'Carragáin, Carol Neuman de Vegvar (a cura di), *Roma Felix: Formation and Reflections of Medieval Rome*, Ashgate, Aldershot 2007, pp. 13-49.
- Thacker, Alan, *Memorializing Gregory the Great: the Origin and Transmission of a Papal Cult in the Seventh and Early Eighth Centuries*, in «Early Medieval Europe», 7 (1998), pp. 59-84.
- Thacker, Alan T., *Peculiaris patronus noster: The Saint as Patron of the State in the Early Middle Ages*, in John R. Maddicott, David M. Palliser (a cura di), *The Medieval State. Essays presented to James Campbell*, The Hambledon Press, London-Rio Grande, OH 2000, pp. 1-24.
- Thacker, Alan, *Wilfrid*, in *BEASE*, pp. 495-496.
- Thacker, Alan T., *Cuthbert, St*, in *BEASE*, pp. 131-132.
- Thompson, E.A., *Saint Germanus of Auxerre and the End of Roman Britain* (Studies in Celtic History, 6), Boydell, Woodbridge 1984.
- Tomea, Paolo, *Tradizione apostolica e coscienza cittadina a Milano nel medioevo. La leggenda di San Barnaba* (Bibliotheca erudita, 2), Vita e Pensiero, Milano 1993.
- Trent Foley, William, *Images of Sanctity in Eddius Stephanus' Life of Bishop Wilfrid, An Early English Saint's Life*, Edwin Mellen, Lampeter 1992.
- Townsend, David, *An Eleventh-Century Life of Birinus of Wessex*, in «Analecta Bollandiana», 107 (1989), pp. 129-159.
- Turner, Andrew J., Muir, Bernard J., *Eadmer of Canterbury. Lives and Miracles of Saints Oda, Dunstan, and Oswald* (Oxford Medieval Texts), Clarendon Press, Oxford 2006.
- Turner, D.H., *The Missal of the New Minster, Winchester* (HBS, 93), Faith Press, Leighton Buzzard 1962. pp. 73-74.
- Waitz, Georg et al., *Suppl. tom. I-XII, pars III. Suppl. tomi XIII* (MGH, SS, 15.1), Hahn, Hannover 1887.
- Wallace-Hadrill, J.M., *A Background to St. Boniface's Mission*, in P. Clemons, K. Hughes (a cura di), *England before the Conquest. Studies in Primary Sources Presented to Dorothy Whitelock*, Cambridge Univ. Press, Cambridge 1971, pp. 138-154.
- Ward, P.L., *An Early Version of the Anglo-Saxon Coronation Ceremony*, in «English Historical Review», 57 (1942), pp. 341-361.

- Webber, Teresa, *Bede's Historia Ecclesiastica as a Source of Lectons in Pre- and Post-Conquest England*, in Martin Brett, David A. Woodman (a cura di), *The Long Twelfth-Century View of the Anglo-Saxon Past*, Ashgate, Farnham 2015, pp. 47-74.
- Whitelock, D., Brett, M., Brooke, C.N.L., *Councils and Synods with Other Documents Relating to the English Church*, 2 voll., Clarendon Press, Oxford 1981.
- Wilmart, André, *Edmeri Cantuariensis cantoris nova opuscula de sanctorum veneratione et obsecratione*, in «Revue des Sciences Religieuses», 15 (1935), pp. 184-219 e 354-379.
- Wilson, H.A., *The Missal of Robert of Jumièges* (HBS, 11), Harrison, London 1896, pp. xxviii-xxix, xxxix e 177.
- Winterbottom, Michael, *Gildas, The Ruin of Britain and other Works*, Phillimore, Chichester 1978.
- Wood, Ian, *The End of Roman Brita Continental Evidence and Parallels*, in Michael Lapidge, David N. Dumville (a cura di), *Gildas. New Approaches*, Boydell, Woodbridge 1984, pp. 1-25.
- Wood, Ian, *Germanus, Alban and Auxerre*, in «Bulletin du centre d'études médiévales d'Auxerre», 13 (2009): <http://cem.revues.org/11037>; DOI: 10.4000/cem.11037.
- Woodcock, Audrey M., *Cartulary of the Priory of St. Gregory, Canterbury* (Camden 3^a ser., 88), Offices of the Royal Historical Society, London 1956.
- Wormald, F., *English Kalendars before A.D. 1100* (HBS, 72), Harrison, London 1934; rist. Boydell, Woodbridge 1988.
- Wormald, Patrick, *Æthelred the Lawmaker*, in D. Hill (a cura di), *Ethelred the Unready. Papers from the Millenary Conference* (BAR, British Series, 59), British Archaeological Reports, Oxford 1978, pp. 53-54.
- Wormald, Patrick, *Bede, the Bretwaldas and the Origin of the Gens Anglorum*, in Id., Donald Bullough, Roger Collins (a cura di), *Ideal and Reality in Frankish and Anglo-Saxon Society*, Blackwell, Oxford 1983, pp. 99-129.
- Zimmerman, Harold C., *Comparing Conquests: The Life of St. Birinus and the Norman Invasion of England*, in «Studies in Philology», 109 (2012), pp. 153-172.
- Zwölfer, Theodor, *Sankt Peter: Apostelfürst und Himmelspfortner. Seine Verehrung bei den Angelsachsen und Franken*, Kohlhammer, Stuttgart 1929.

Marco Battaglia

gens belligera et efferra.
Stereotipi di etnicità nell'Alto Medioevo

«[...] meglio di quei monaci allora impegnati nei loro *scriptoria* [...], oggi possiamo rappresentare le incursioni «normanne» nel loro esatto contesto storico. Visti nella loro prospettiva, essi non ci appaiono più che un episodio, peraltro assai cruento, di una grande avventura umana: quelle vaste migrazioni scandinave che, quasi in contemporanea stabilivano nuovi legami commerciali e culturali dall'Ucraina alla Groenlandia», trad. da M. Bloch (1939-1940, p. 27).

0. In cerca dell'*ethnos*

È innegabile che il tema dell'etnicità e dei suoi infiniti intrecci sia uno tra gli argomenti in grado di toccare le corde più profonde della coscienza e non sempre le migliori, come suggeriscono in modo autorevole, fra gli altri, i lavori di Smith (1986), Geary (1983 e 2002) o Heather (2008). L'identità etnica – spesso equivocata con il nazionalismo etnico del sec. XIX e alla quale si interessò anche Erodoto – è uno dei temi di maggiore insidia negli studi sulle culture alto medioevali, alle quali viene tradizionalmente collegato attraverso il più concreto canale dei flussi migratori. Il prolungato equivoco sulla fine traumatica della società e della cultura romane – il *topos* del «crollo» – poggiava sostanzialmente su due assiomi mai dimostrati: a) l'idea di migrazione di un intero popolo (determinabile soltanto sulla base dei riscontri archeologici regionali con le fonti storiografiche) e, soprattutto, b) il concetto stesso di «popolo», tra Tarda Antichità e Alto Medioevo, le cui contraddizioni sono note già ad autori come Ammiano, Prisco o Procopio.

La crisi del paradigma archeologico basato su oggetti ritenuti «marcatori etnici» risulta particolarmente sensibile nel caso della Scandinavia medioevale, qualora non sia considerato alla luce di elementi politici, culturali, letterari e

perfino leggendari – con buona pace di Walter Goffart (Cassel 2008; Hillerdal 2009). Se già di norma risulta infatti disagevole operare distinzioni identitarie tra aggregazioni politico-territoriali assimilate a un centro di potere, ben maggiori sono gli equivoci che ostacolano l'individuazione di gruppi eterogenei come quelli che si resero protagonisti nei secc. VIII-XI del fenomeno economico-sociale e culturale ribattezzato «epoca vichinga», insieme eterogeneo di elementi che può senz'altro iscriversi nel concetto di *cultural mobility* elaborato da Greenblatt (2004 e 2010).

1. Northmanni, Vichinghi, Ascomanni & Co.

Con largo anticipo e minor clamore dei *raid* vichinghi del sec. VIII, le abilità nautiche di Channenefati, Chauchi e altri Germani sono attestate a partire dall'epoca dell'arrivo di Druso e Tiberio nel Mare del Nord. Tra i secc. III e VII, lo sfruttamento di questa distesa d'acqua fu oggetto di contesa e di diffusi episodi di pirateria tra le popolazioni costiere, che dal sec. III, con grande incertezza, le fonti storiche iniziano tuttavia a collegare a bande non meglio precisate di (*H*)*Eruli Franci* e *Saxones*, memoria dei quali è conservata nel *litus saxonicum*¹.

Il ritiro di Roma e la fine della protezione navale nella Manica accelerarono il processo di migrazione verso la Britannia di agglomerati di Angli, Iuti, Frisi, Chauchi, Sassoni, Amsivari e altri gruppi di Franchi. L'entità di un tale movimento contribuì alla nascita di un *topos* diffusamente condiviso, un esodo di etnie ordinate secondo il classico mitologema tripartito in Angli, Sassoni e Iuti di Gildas (*De excidio et conquestu Britanniae*, sec. VI)² fatto proprio da Beda (Sims-Williams 1983a; 1983b) e rielaborato anche nella poesia anglosassone.

Gli assalti nella Spagna svevo-visigotica e la creazione di empori e insediamenti tra le foci della Loira e della Garonna consolidarono l'immagine stereotipata dei Sassoni, i cui progressi nautici sono segnalati da assalti anche in presenza di condizioni meteorologiche avverse. Di equipaggi sassoni si servirono talora i sovrani merovingi durante le incursioni nella Britannia anglosassone (578), motivate dalla liberazione di schiavi franchi sull'isola o forse dal bisogno

1. Sistema di fortificazioni imperiali nella Manica. I primi riferimenti ai *raid* dei Sassoni sono denunciati da Eutropio (IX.21, sec. IV), ma già dalla fine del secolo precedente la distruzione di parte della *classis Germanica* aveva lasciato le coste della Manica in balia di atti di pirateria.

2. Con la leggenda di manodopera militare contro Picti e Scoti richiesta ai mercenari sassoni in cambio della concessione di terre in Britannia, invito al quale sarebbe seguito, secondo Beda, l'arrivo di Hengest e Horsa.

di manodopera servile³. Nei secc. VI-VIII, accanto all'espansione della potenza marittima frisone⁴, si registrano nuove spinte economiche e politiche generate nelle antiche società scandinave (e ancora rintracciabili nelle vicende del poema *Beowulf*)⁵ scarsamente toccate dall'influsso romano, sommovimenti che accelerarono significativamente l'inserimento di nuovi competitori nel Mare del Nord e nel Baltico (Battaglia 2013, pp. 131-139).

La difficoltà di stabilire un discrimine etnico tra vecchi e nuovi corsari fu in parte risolta attraverso l'ambigua definizione *Northmanni*, *Nordmanni*, *Norðmen* («barbari/uomini del Nord; Scandinavi»; più limitatamente «Norvegesi»), alla base del toponimo Normandia, solitamente ritenuta una colonia d'insediamento a guida danese (Hrólf/rollone). La natura vaga dell'appellativo⁶ iniziò a generare equivoci già dalla metà del sec. IX, quando in un breve trattato d'ispirazione retorico-grammaticale (*De inventione linguarum*), Rabano Mauro descrisse una sequenza di rune e relativi nomi impiegati dai *Marcomanni*, *quos nos Nordmannos vocamus*⁷, notizia, forse in grado di influenzare il resoconto di devastanti incursioni di Agio di Vabres, futuro vescovo di Narbona⁸.

Già nel sec. VI, peraltro, l'etnonimo *Dani*, citato in Procopio (*De Bellis* VI.15, Dewing 1953, pp. 414-415, 422-423), Gregorio Magno (*Hist.* III.3) e nel Geografo Ravennate (*Cosmographia* I.11)⁹ inizia a essere accostato di fre-

3. Il recupero di schiavi rapiti oltremare era contemplato nella legislazione di Clodoveo, così come pure insegna la missione di san Riquier (ca. 630, Haywood 1991, pp. 59-60). Cfr. inoltre *Vita Sancti Germani* LXXII (Krusch 1885, p. 26), *Vita Filiberti Abbatis Gemeticensis et Heriensis* 23 (Levison 1910, p. 596), *Vita Richarii Sacerdotis Centulensis Primigenia* 7 (Krusch 1920, p. 448), *Vita Amandi Episcopi* 1.9 (Krusch 1910, p. 435) e lo stesso Beda sul merciano Imma catturato dai Northumbri (679) e venduto ai Frisi di Londra per i mercati continentali (*HE* IV.22 [20], Colgrave, Mynors 1969, pp. 400-405). Cfr. in generale Levison (1946, pp. 8-9), Lohaus (1974, pp. 39-42).

4. Per i contatti tra Frisia, Inghilterra e Danimarca, cfr. Jellema (1955), Lebecq (1990), Ellmers (1990), Whitbread (1946).

5. Tra queste spicca ad es., la storia del re dei Geatas/Gautar Hygelac, che in Gregorio di Tours (Chlochilaicus, *Hist.* III.3, p. 99), a capo di una spedizione di «Dani», sarebbe caduto nella Frisia sot-tomessa ai Franchi (nel *Beowulf*, di fronte a un esercito di *Hetwaras* /Chattuarii?, cfr. vv. 2354-2359; 2913-2920).

6. Cfr. Ermentarius, *Miracula S. Filiberti* I, 24: «qui [scil.: *Nortmanni*] cum ad praefatae insulae portum saepius convolarent eamque, utpote gens admodum effera, acerrime subinde devastarent» (ca. 840 a Noirmoutier, foce della Loira), Poupardin (1905, p. 23).

7. «Litteras quippe quibus utuntur Marcomanni, quos nos Nordmannos vocamus, infrascriptas habemus: a quibus originem qui theodiscam loquuntur linguam trahunt», Migne (1849-1855, pp. 1581-1582).

8. «Ex partibus Europae ab aquilonis cardine diffusa gens Marchomanorum saevissima atque barbarorum immanior», (Migne 1880a, p. 781).

9. «Quarta ut hora noctis Northomanorum est patria, quae et Dania ab antiquis dicitur», (Pinder, Parthey 1860, pp. 27-28).

quente a *Normanni*; tra le possibili ragioni, oltre all'antica menzione di *Dani* e *Suetidi* originati nell'*insula* di Scandza/Scandia in Jordanes (*Getica* III.23), vi sono una migliore conoscenza delle signorie pagane jutlandesi e il loro riconoscimento tra i gruppi in lotta per la supremazia nel traffico marittimo (*Dani primitus venerunt in Angliam*, in *Ann. Lindisfarnenses* s.a. 777, Pertz 1866, pp. 505). È dunque plausibile che adiacenza territoriale o semplice assonanza siano responsabili dei prolungati equivoci tra Danesi e Sassoni, così come tra *Northmen* e *Normanni*, tanto che la cultura franca, spesso a disagio di fronte al carattere fluido delle aggregazioni etniche, inaugurò due nuove etichette a fianco dell'iperonimo *Nordmanni*: *Dani* e *Sueones* rispondevano a generici pregiudizi territoriali, anche se i primi riflettevano una dimensione politica più marcata in considerazione delle guerre contro il *regulus* Godefridus (Garipzanov 2008, pp. 118-122, 131-135)¹⁰.

Se si esclude l'improbabile parallelismo tra *Dani* e *Alani* [sic] di Abbone di Fleury (*Vita Eadmundi* VI, Migne 1853, p. 511), da un lato, Eginardo paragona *Normanni* a *Danesi* e *Svedesi*¹¹, al pari di Ermoldo il Nero (nel descrivere il battesimo del *regulus* Harald Klakk, nell'826)¹² e di Rimbart (*Vita Ansgarii*, ca. 870), dall'altro, annali e cronache del regno franco (*Ann. Fuldenses*, *Ann. Bertiniani*) e del regno asturiano (*Chronicon Rotensis*)¹³ sembrano invece mantenere distinti gli appellativi fino a oltre la metà del sec. IX, prediligendo *Northmanni*/*Nor(d)manni* (Zettel 1977, pp. 41-44). Lo stesso *Ludwigslied* alto tedesco (a. 881) impiega *Northman* (vv. 24, 28, 44) in alternativa a *heidine man* («pagani», v. 11).

Alla fine del sec. X, Widukind di Corvey pare distinguere *Dani* da *Northmanni* (*Rerum gestarum Saxoniarum* I.ii, I.xxxiii, Hirsch, Lohmann 1935, pp. 4, 46), impiegando quest'ultimo per gli abitanti della Normandia (*Rerum g. S.* II.ix, p. 99), imperscrutabile etnonimo col quale Thietmar di Merseburg allude ai Norvegesi (cfr., mezzo secolo dopo, anche Adamo di Brema), salvo consi-

10. Al quale viene attribuita la prima fase dell'edificazione del *limes* protettivo del *Danevirke* (Jutland meridionale, ca. 730), in base alle analisi dendrocronologiche sui tronchi di legno impiegati nei bastioni.

11. «Ultimum contra Nordmannos, qui Dani vocantur [...] bellum susceptum est», *Einhardi vita Karoli Magni*, 14 e «Hunc multae circumsedent nationes; Danos siquidem ac Sueones, quos Nordmannos vocamus», *Ibidem*, 12 (Holder-Egger 1911, pp. 17, 15).

12. «Hi populi porro veteri cognomina Deni/Ante vocabantur et vocitantur adhuc;/ Nort – quoque Francisco dicuntur nomine – manni/ Veloces, agiles, armigerique nimis», Ermoldus Nigellus, *In honorem Hludowici*, IV.11-14, Pertz (1829, p. 501).

13. Con *Cronache asturiane* si intende un gruppo di tre raccolte, tra la fine del sec. IX e la fine del sec. X. Esse traggono ispirazione dall'opera storica di Isidoro di Siviglia e rimandano a un principio di legittimazione ideologica della monarchia asturiana, portabandiera della resistenza anti-islamica in Iberia e autopromossasi discendente di quella visigotica, cfr. Ruiz de la Peña (1985), Bonnaz (1987).

derare *Dani* la colonia scandinava (*Rus'*) di Kyiv nel 1018 (*Chronicon* VIII. 32, Holtzmann 1935, p. 530)¹⁴.

Nelle fonti antico inglesi (*Cronaca*, leggi di Eadgar, Æpelred II, Cnut), *Norðmen(n)* si alterna a sua volta, con minore successo, al dilagante iperonimo *Dene* («Danesi; Scandinavi», cfr. *Denalagu* «territorio sottoposto alla legge dei Danesi», il *Danelaw*)¹⁵, il quale, a dispetto della massiccia presenza di Norvegesi sull'isola¹⁶, nel sec. X tende a divenire l'etichetta più consueta per indicare gli abitanti dei territori merciani e northumbrici (Scragg 2008, p. 177). Nel *Chronicon* di Æthelweard († 998), la radicata avversione della Chiesa e della corona del Wessex verso i *Dani* si esprime attraverso i sinonimi *plebs immunda*, *plebs spurcissima*, *lues*, *squalidae turmae*, *pagani* ecc. (Campbell 1962, pp. 37-46), stereotipi ricordati da Abbone di Fleury († 1004) e da questo recepiti in Ælfric. Ancora come *Dene* la *Cronaca* riconosce quegli Scandinavi residenti al di fuori del *Danelaw* che caddero vittime del massacro sciaguratamente ordinato da Æthelred nel 1002, una diffusione lessicale forse favorita dall'uso generalizzato dell'agg. *dōnsk* in lingua norrena (cfr. aisl. *dōnsk tunga*, per esprimere la varietà di una lingua nordica sovraregionale)¹⁷.

L'etnonimo *Dene* prevale inoltre su un altro celebre quanto enigmatico appellativo, mai conclusivamente interpretato: «vichinghi». Oggetto di una pletera di studi, aisl. *viking* (F) e *vikingr* (M) sembrano riferirsi al concetto di «spedizione» (commerciale, piratesca o altro, Williams 2008) e ai relativi protagonisti, privi di una definizione etnica (cfr. Dumville 2004, pp. 78-81, Downham 2012). I due nomi sono attestati in area scandinava a partire dal sec. X, sia nella poesia scaldica (il primo esempio è *Hákonardrápa* 5 di Tindr Hallkelsson, in onore dello *jarl* Hákon Sigurðarson), sia in iscrizioni runiche¹⁸, sia nell'onomastica nordica orientale (*vikingr*)¹⁹.

14. Sui Danesi dirozzati e dediti agli studi cfr. *Chronica Slavorum* III.5 (Pertz 1868, p. 77).

15. *Guma norþerna* («uomini del Nord») e *norþmenn* sono gli appellativi usati dal poeta di (la Battaglia di) *Brunanburh* (vv. 18, 33 e 53).

16. Si pensi all'egemonia dei *clan* norvegesi sulla Northumbria, allusa ai vv. 8-9 del panegirico la *Conquista delle Cinque Province*, contenuto nella *Cronaca* anglosassone (s.a. 942). È necessario attendere il 1049 per osservare l'impiego dell'agg. *norðmen(n)* riferito ai Norvegesi (*Cronaca* anglosassone, ms. D).

17. Cfr. Dudo sull'impiego più diffuso della *Dacica lingua quam Romana* in Normandia, Migne (1880b, pp. 690-691, 697-698, 671-672).

18. Cfr. ad es. DR 330 Gårdstånga, Scania; DR 334 Västra Strö, Bornholm; DR 216 Tirsted, Lolland; U 617 Bro kyrka, Uppland.

19. Nome proprio in una quindicina di iscrizioni provenienti da Uppland e Södermannland, cfr. Gustavson (1990, p. 26).

Non è questa la sede nella quale scrutinare la miriade di opinioni registrate – dal pionieristico Thomsen (1877) all’esaustivo Andersson (2007a) – ma nonostante le recenti confutazioni di Mees (2012) continuo in larga parte a condividere l’analisi etimologica elaborata da Heide (2005 e 2006), che, sulla scorta di Daggfeldt (1983), collega il sost. *viking* a un significato collaterale del vb. *víkja*, indicante la distanza nautica coperta da un turno ai remi e, per estensione, un turno di voga. Questa interpretazione innesca ricadute significative per il riconoscimento di un fenomeno più ampio, che, unitamente alla presenza della forma *wīcing* (= lat. *pyrata*) nella tradizione glossografica anglosassone dei secc. VII-VIII (mss. *Épinal-Erfurt*, Lapidge 2007, pp. 34-43), aveva già indotto Björkman (1910) a postulare addirittura un prestito dall’antico frisone (nella variante palatalizzata *wi(t)sing*, Vries 2000², pp. 662-663, Wadstein 1925) in antico inglese e successivamente in antico islandese (Grønvik 2004a). Aingl. *wīcing* identificherebbe sia l’atto di pirateria nel Mare del Nord sia i suoi esecutori, a bordo di imbarcazioni – si osservi – probabilmente ancora prive del rivoluzionario sistema di velatura messo a punto con successo nella Scandinavia del sec. VIII. Ciò escluderebbe pertanto dal sostantivo qualsiasi connotazione etnica²⁰, come sembrano avallare, pur con tutte le cautele, il *wicinga cynn* di *Widsiþ* 47 (a proposito della stirpe di Ingeld)²¹ e il *sæwicingas* («predoni») di *Esodo* 333.

A partire dall’anno 879, la *Cronaca* anglosassone si riferisce occasionalmente con tale appellativo a nativi della Scandinavia, benché Fell (1986, p. 310) ne riconduca l’uso esclusivamente al numero ridotto di pirati e assalitori, mai riferibile ad aliquote di uomini in armi (Fell 1987). Maggiormente marcato è invece l’uso di aingl. *wīcing* nel poema sulla (*Battaglia di*) *Maldon* (sei occorrenze²² correlate al sinonimo *Denon*, «Danesi», v. 129), una composizione giudicata tuttavia troppo vicina ai drammatici avvenimenti descritti per non registrarne le conseguenze emotive, al pari degli indizi che affiorano sia in *Ælfric* (la *Grammatica*, l’epistola al confratello Edward), sia in *Wulfstan* (il celebre sermone al popolo anglosassone).

Degno di nota, nell’ultimo quarto del sec. XI, è infine un passaggio di Adamo di Brema. Qui, l’ambigua etichetta «Nortmanni, Nordmanni» per gli abitanti della Normandia, dell’Italia meridionale, della Norvegia e, similmente alle fonti caroline, per gli Scandinavi nel loro insieme («Yperborei»), è affiancata da

20. Potenzialmente riferibile infatti a un sassone, un anglo, un frisone o, eventualmente, un danese.

21. Del tutto casuale e privo di riferimenti etnici e contestuali, sembra essere il *mid wicingum* («tra i vichinghi») del v. 59.

22. 26 *wicinga ar*; 73 *wicinga fela*; 97 *wicinga werod*; 116 *wicingum*; 139 *wlančne wicing*; 322 *wicingas*.

«Wichingos» (*Gesta* IV.6)²³, variante scandinava di «pirati», alla quale fa eco una forma continentale (basso tedesca?) *ascomanni* (cfr. II.31 (29), 32 (30); 77; IV.6). A ben guardare, sia l'intero composto («uomini del “frassino”, marinai di un *æsc*», *scil.*: «pirati», cfr. *æscman*, *askmaðr*) sia l'elemento base (germ. **aska-*/**aski-*, aisl. *askr*, aingl. *æsc*, as. *ask*, aat. *asc* «frassino», cfr. gr. ὄξυα «betulla», e, per estensione, «imbarcazione») sono attestati nelle varie lingue germaniche (cfr. il toponimo frisone *Ascmannedelf*, 1063, od. *Assendelft*); questo vale soprattutto in antico inglese, dove la *Cronaca* anglosassone (a. 897, *recte* 896) informa di attacchi al Wessex (da basi «danesi» in East Anglia e Northumbria) a bordo di speciali battelli d'assalto²⁴ contro i quali Alfredo avrebbe ordinato la costruzione di speciali intercettatori²⁵.

2. La Grande Madre Russia

Paradigmatico è il caso dell'etnonimo *Rus'*. Questo sostantivo polisemico di carattere etno-sociale (Melnikova, Petrukhin 1990-1991, pp. 211-215) è riferibile a quelle comunità a prevalenza scandinava di mercanti, navigatori, mercenari e contadini, con le relative donne (Jesch 1991, pp. 109-123, Stalsberg 1987 e 2001, Jansson 1997), che, attraverso i numerosi bacini navigabili²⁶ (tra Staraja Ladoga, Novgorod, Beloozero, Gnëzdovo e Kyiv), si infiltrarono nella rete dei mercati d'Oriente²⁷. Diversamente dalla colonizzazione agricola dei territori dell'Europa occidentale, qui maturarono i presupposti per la creazione di nuovi organismi socio-politici, accelerati da canali economici innovativi e articolati intorno a singoli centri assoggettati da *clan* ed élite politiche instabili, in grado tuttavia di favorire un'aggregazione significativa di etnie a est del Baltico.

Stabiliti contatti commerciali e militari con Khazari, Peceneghi, Bulgari, Slavi e Arabi²⁸, queste comunità a guida scandinava e scando-slava strinsero

23. «Ipsi vero pyratae, quos illi Wichingos appellant, nostri Ascomannos, regi Danico tributum solvunt, ut liceat eis predam exercere a barbaris, qui circa hoc mare plurimi abundant», Schmeidler (1917, p. 233).

24. Aingl. *æscas*, aisl. *askar*, cfr. *æschere* (*Maldon* 69), riferito alle truppe vichinghe imbarcate.

25. «Pa het Alfred cyng timbran langscipu ongen ða æscas», Bately (1986, p. 60).

26. Dei fiumi Neva, Volchov, Dnjepr e Volga, tra lago Ladoga, Il'men, Mar Nero e Mar Caspio.

27. La celebre «Via dei Greci», dalle fonti della Neva al Ladoga, proseguendo lungo il Volkhov fino al lago Il'men e lungo il Lovat' fino all'alto Dnjepr e al Mar Nero o, in alternativa, la «Via della seta», fino al Volga e al kaganato dei Khazari sul Mar Caspio, poi, in carovane desertiche, fino al califfato di Baghdad (Dolukhanov 1996, pp. 177-178).

28. Oltre 90.000 reperti numismatici arabi provengono da depositi archeologici medievali della sola Scandinavia (Mikkelsen 2008, pp. 545-546), accanto agli oltre 6.000 dei paesi baltici (Valk 2008).

importanti relazioni con Bisanzio (saccheggiata il 18 giugno 860, Pritsak 1981, pp. 174-175), dove molti di essi (fra i quali Haraldr Sigurðarson, futuro re di Norvegia) finirono per entrare nei ranghi della prestigiosa guardia personale degli imperatori. Da un dominio economico, tali comunità furono in grado di esercitare un'egemonia politica consolidatasi nelle dinastie di Novgorod e Kyiv di Rurik, Oleg/Helgi e Igor²⁹/Yngvarr (secc. IX-XI), accompagnata da un inevitabile processo di slavizzazione.

Ai *Rus'* è stata a lungo ricondotta l'origine del nome della Russia (e forse dei suoi protomartiri)²⁹, suscitando aspre polemiche nazionalistiche tra «normannisti» e «anti normannisti» (cfr. ad es. Rahbeck Schmidt 1970, Schramm 2002, pp. 21-32), sia in Russia sia, dopo la caduta del Muro di Berlino, in Ucraina e Bielorussia. Tra le più antiche testimonianze delle relazioni verso l'Oriente slavo e bizantino spicca il patrimonio di graffiti e iscrizioni runiche (in prevalenza svedesi), tra i quali³⁰, oltre ai graffiti nella galleria meridionale della cattedrale di Hagia Sofia a Istanbul (coi nomi di [Hal]vdan e forse Ari, Knirk 1999) e a quella che fu la discussa iscrizione (sec. XI?) sul Leone del Pireo, oggi collocato davanti all'Arsenale di Venezia (Düwel 2008, pp. 126-127, Simone 2001).

Fatta eccezione per gli annali franchi, l'etnonimo *Rus'* (nelle forme lat. «Rhos», gr.med. «Pῶς») non definisce tuttavia una precisa identificazione etnica. Esso è attestato per gli accompagnatori di un'ambasceria bizantina a Ingelheim (17 maggio 839) presso Ludovico il Pio³¹, in trattati politico-commerciali (907, 911, 944, Lind 1984) e altri documenti bizantini, tra i quali il *De administrando imperio*³² dell'imperatore Costantino VII Porfirogenito. Ancora dei *Rhōs* fanno menzione la *Vita* di san Giorgio di Amastra (ca. 845-50, Va-

29. Due kyiviani, padre e figlio, più tardi noti come Tur(ov)/Teodoro/Feodor e Giovanni, presenti nella *Cronaca* (s.a. 983) e nel *Prologo* (*Synaxarion*) del *Martirologio* ortodosso antico slavo, cfr. Marchant (1908-09), Sbriziolo (1971, p. 48) e Lukin (2011-2012).

30. Cfr. ad es. la breve strofa incisa sul *runakefli* di Staraja Ladoga (X-RyNLT2004-5, secc. IX-X, Kusmenko 1997, Liestøl 1971, Grønvik 2004b, Krause 1960) e l'iscrizione dell'isola di Berezan' (delta del Dnjepr, Mar Nero, sec. XI), eretta dal gotlandese Grani in memoria del socio Karl (fi: laka: sin, Rolle 1984, pp. 537-541).

31. *Ann. Bertiniani* s.a. 839: «[...] Misit etiam cum eis quosdam, qui se, id est gentem suam *Rhos* vocari dicebant, quos rex illorum *chacanus* vocabulo ad se amicitiae [...] Quorum adventus causam imperator diligentius investigans, comprit, eos gentas esse Sueonum», Pertz (1826, p. 424), Shepard (1995). L'esistenza di una monarchia svedese coeva e la circostanza che un *regulus* locale abbia potuto mai impiegare il titolo turco di *kha(gh)an* destano tuttavia forti perplessità. Ludovico, peraltro, temendo si trattasse di spie, fece prudentemente arrestare la scorta. Già nell'829 l'imperatore era stato oggetto di un'altra ambasceria di *Sueones* inviata da Björn di Birka, che lo aveva indotto a patrocinare la nota e improduttiva missione di Ansgar.

32. Trattato su nazioni e popoli stranieri (948-952), ispirato al buon governo e dedicato al figlio Romano II (cfr. Moravcsik, Jenkins 1967).

sil'evskij 1893, p. 60, Cariello 2008, pp. 132, 157-158)³³, il titolo delle *Omēlie* III e IV del patriarca costantinopolitano Fozio (a proposito del clamoroso *raid* dell'860)³⁴ e la sua enciclica ai presuli orientali (867, Laourdas, Westerlink 1983, I, p. 50, sulla ferocia di queste genti). Nell'*Antapodosis* del vescovo Liutprando di Cremona (962), ambasciatore di Ottone I a Bisanzio, *Rúsios* (Ρουσιος) è il nome greco dei *Nordmanni*³⁵, mentre a partire dal sec. IX – pur con una certa ambiguità – diverse testimonianze arabe sembrano distinguere *ar-Rūsīyyāh* (*Rus'*scandinavi? scando-slavi?) da *aṣ-Šaqālibāh* (gli Slavi). L'etnonimo compare infine nel *Sēfer Yosippōn [ben Gorion]*, cronaca ebraica che si ritiene compilata nell'Italia meridionale intorno al 953 (Lazar 2000, p. XI).

La forma *Rus'* è interpretata più spesso come un'etichetta finnica diffusa dalla penisola di Kola agli Urali e conferita agli abitanti orientali della regione scandinava (aisl. *Svear*, gli Svedesi) poi migrati tra Estoni, Slavi e Khazari, come rivelerebbero finl. *Ruotsi*, est. *Roots(i)*, sami *Ruotta*, vodo *rotsi*, livon. *rot's* («Svezia; svedese»), sorti probabilmente tra i secc. VI-VIII (Callmer 2000, p. 47, Ekbo 1981). In considerazione della scarsa produttività lessicale da esso derivata, il vocabolo potrebbe aver rappresentato un prestito anche in finnico, entrato (dal nordico orientale) tra i secc. VI-VII, precedentemente alla dissoluzione dell'unità linguistica finno-permica. Il nome è accostato al masch. asv. *rōþ(e)r-* («timone, remata, voga», e agli equivalenti nelle lingue germaniche), riconosciuto in un termine assimilabile a «equipaggio» (Ekbo 1958 e 2000, Heide 2006)³⁶ in virtù del fondamentale dato archeologico che in Scandinavia l'acquisizione della vela per la navigazione in mare aperto non avvenne prima del sec. VIII (Melnikova, Petrukhin 1990-1991, pp. 208-209, Battaglia 2013, pp. 131-139).

33. Attribuita a Ignazio Diacono († 848), la *Vita* di san Giorgio di Amastra (*Vita Georgii Amastrensis* = BHG 668e, Vasil'evskij 1893, p. 66) accenna a una presunta incursione di *Rus'* nella Paflagonia anatolica di fronte alla Crimea, dove la città di Amastra sarebbe stata salvata per la miracolosa intercessione del santo.

34. *In Russorum incursionem* I-II, Nauck (1867, pp. 201-232), Mango (1958, pp. 82-104).

35. «Habet quippe ab aquilone [...] Rusios, quos alio nos nomine Nordmannos apellamus», Becker (1915, I.10, p. 9), «Gens quaedam est sub aquilonis parte constituta, quam a qualitate corporis Greci vocant Ρουσιος, Rúsios, nos vero a positione loci nominamus Nordmannos. Lingua quippe Teutonum nórd aquilo, man autem dicitur homo, unde et Nordmannos aquilonares homines dicere possumus», Becker (1915, V.15, pp. 137-138).

36. Cfr. il presunto testo dell'iscrizione runica di Nibble, isola di Eckerö (U 16, sec. XI?, registrata nel sec. XVII e poi perduta), **«kuni auk: kari: raisþu stin efir [...]r: han: uas: buta: bastr: i ruþi: hakunar»** (= *Gunni ok Kari raisþu stæin æftir [...]r hann vas bonda bæstr i róði Hakonar*, «Gunni e Kári eressero la pietra in memoria di [...]. Egli fu il migliore dei *bóndi* nella ciurma (/spedizione?) di Hákon».

L'appellativo è inoltre paragonabile al nome del distretto costiero del *Ro(b)s-lagen/Roprin/Roden* (< an. **rōðR-in*, Mägiste 1958, p. 201), nella regione svedese dell'Uppland, sottolineando così uno dei punti fermi dell'onomastica, secondo cui il nome dei luoghi visti dall'esterno è spesso assimilabile al nome delle terre più vicine allo straniero (Andersson 2007b), come nei toponimi per «Germania» in francese (*Allemagne*), «Inghilterra» in gaelico (*Sasana*) e, appunto, «Svezia» in finlandese (Brink 2008). Allo sviluppo **ru^o(t)si* > **rusi* nelle lingue slave si sono sovrapposte valutazioni etno-politiche assai incerte, che le fonti bizantine e arabe hanno rielaborato ed esteso fino alla cultura e al complesso slavizzato dei *Rus'*.

Tuttavia, se in Costantino Porfirogenito l'impiego di Πῶς puntava verso comunità dai contorni etnici opachi³⁷ che le stesse fonti scandinave non disvelano, notizie più articolate derivano dai primi documenti slavi orientali, come il *Diritto russo* (*Pravda Ros'kaja*)³⁸ e la *Cronaca dei tempi passati* (*Povest'vremennykh let*)³⁹. Quest'ultima rivela le informazioni più antiche, benché su di essa gravino perplessità relative sia alla compilazione tarda ed eterogenea (contaminata con la tradizione bizantina), sia alla matrice ideologica filo-kyiviana. Per l'anno 6367 (*scil.*: 859)⁴⁰, la *Cronaca* registra l'imposizione di tributi sui popoli slavi da parte dei *Varezi/Varegi/Variaghi* (вардги/варяги, Sg. вардгъ/варягъ), noti anche come *Rus'*, di origine scandinava («Giacché questi Variaghi si chiamano *Rus'*, così come altri si chiamano Svedesi, altri Normanni, Angli, Goti, così anche questi», Sbriziolo 1971, pp. 4, 11), successivamente scacciati e poi richiamati nell'862 a porre ordine in terra slava. A questa forma, nelle fonti bizantine fa eco Βάραγγοι, citato dal 1034 nella sinossi di Georgios Kedrenos (Bekker 1838-1839, II, p. 508) a proposito del reggimento di élite e della guardia del corpo

37. *De administrando imperio* 2.1, 2, 5, 9, 12, 17, 19; 4.1, 4, 11; 8.20; 9.1, 16, 21, 30, 71, 79, 104, 106, 109; 13.25; 42.61, 77, Moravcsik, Jenkins (1967).

38. Composta di tre redazioni principali: 1) il *Diritto breve* (*Kratkaja Pravda*), disposizioni emanate da Jaroslav il Saggio († 1054) e dai figli, contenenti alcune sezioni sui pedaggi e sul risarcimento, secondo lo stile del *wergeld* germanico; 2) il *Diritto integrale* (*Prostrannaja Pravda*, inizi del sec. XII), che integra le norme di Vladimir Monomach († 1125) e il derivato *Diritto abbreviato* (*Sokraščennaja Pravda*), epitome del sec. XV.

39. O *Cronaca* di Nestore (dal nome del monaco-redattore kyiviano del sec. XII). Dettagliata esposizione locale di miti utilizzati per secoli (Franklin 1992, p. 162), il testo è conservato in due versioni dei secc. XIV e XV, copie di un originale del sec. XII che rielaborava un primo nucleo risalente circa al 1040. Il documento, deferente verso la dinastia locale, registra gli eventi compresi tra 852 e 1110, con inserimenti di materiale biblico e leggendario, cfr. Likhachev, Adrianova-Peretts (1996) Cross (1930), Cross, Sherbowitz-Wetzor (1953), Lind (1984). Per la traduzione e i commenti in italiano cfr. Sbriziolo (1971), Giambelluca Kossova (2005).

40. Secondo l'antica cronologia bizantina che parte dalla Creazione, collocata al 5508 a.n.e.

imperiale⁴¹ (aisl. *væringjaseta*, gr. πελεκυφόροι) – istituiti ufficialmente nel 988 da Basilio II per concessione del principe Vladimir I di Kyiv⁴², che con essi in realtà «comprava» la mano della principessa Anna.

Come ogni documento che intenda legittimare *ex post* una dinastia attraverso un mito di origine (cfr. Beda sull'arrivo di migranti in Britannia o Snorri sugli Asi provenienti dall'Asia), la *Cronaca*, introduce il *topos* dell'invito da oltremare (il «Mar Varjago» *scil.*: «il Baltico», Sbriziolo 1971, p. 4, Thulin 2000, pp. 84-85) di principi stranieri *super partes* tra i Rus' Variaghi (probabilmente svedesi, Sbriziolo 1971, p. 11)⁴³, al fine di dirimere le contese interetniche locali. Secondo uno schema consueto, i capi sono rappresentati da tre fratelli (Rjurik/Hrurikr, Sineus e Truvor/*Þorvarr)⁴⁴, che dall'879 avrebbero regnato su altrettanti territori⁴⁵.

In realtà, le informazioni desunte dall'archeologia, soprattutto quelle numismatiche nella Svezia continentale e sull'isola di Gotland, sembrano indicare una presenza mercantile scandinava sulle coste orientali del Baltico precedente agli insediamenti richiamati dalla *Cronaca* (Thulin 2000, p. 86), a cui seguì una rapida assimilazione nel tessuto locale⁴⁶. Anche i dati dell'onomastica implicati dai trattati bizantini del 907, 911 e 944⁴⁷ depongono in favore di un'origine scandinava dei rappresentanti della classe dirigente Rus', etnonimo che negli accordi del sec. X non delinea un'accezione territoriale consolidata (Alberti

41. Rispettivamente οί ἐν τῇ πόλει Βάραγγοι e οί ἔξω τῆς πόλεως Βάραγγοι (Blöndal 1978, p. 45).

42. Variaghi sono inoltre segnalati nei corpi di élite al seguito dei principi Rus', organismi affini al *comitatus* tacitano (asl. *družina*).

43. Ma l'*Introduzione*, nel *cod. Laurenziano*, tra i discendenti di Jafet distingue Varjaghi, Svedesi, Normanni, Goti (*scil.*: gotlandesi), Russi, Angli, Galiziani, Celti, Romani, Tedeschi, Carolingi, Veneziani, Franchi e altri.

44. Cfr. ad es. i 3 fondatori di Kyiv, Kij, Šček e Khoriv, nell'*Introduzione* della *Cronaca* e s.a. 862 (Sbriziolo 1971, pp. 6-7, 12) o lo stesso Giraldus Cambrensis, (*Topographia Hibernica*, cfr. oltre).

45. Il più anziano, Rjurik, si stabilì a Novgorod o Staraja Ladoga, mentre Sineus a Beloozero e Truvor a Izborsk; «E da questi Varjaghi prese nome la terra russa [...]. In queste città i Varjaghi sono immigrati, in quanto i primi abitanti a Novgorod erano Slavi, a Polock Kriviči, a Rostov Meri, a Beloozero Vesi, a Murom Muromi; e su tutti costoro governava Rjurik» (Sbriziolo 1971, pp. 11-12). La dinastia di Rjurik si sarebbe consolidata col successore Oleg/Helgi, conquistatore di Kyiv (879) e fondatore di un nuovo ramo dinastico.

46. Visibile ad esempio nei nomi della dinastia kyiviana, a partire da Svjatoslav († 978).

47. (907, tra Oleg e Leone VI): Karl, Farlaf, Vel'mud, Rulav, Stemid; (911, tra Oleg e Leone VI): Karl, Inegeld, Farlaf, Vel'mud, Rulav, Gudy, Rual'd, Karn, Frelav, Ruar, Aktevu, Truan, Lidul, Fost, Stemid; (944, tra Igor' e Romano Lecapeno): Ivor, Vuefast, Iskusevi, Sludy, Uleb, Kanicar, Sichbern Sfandr, Prasten, Libiar, Grim, Prasten Akun, Kary, Karšev, Egri, Voist, Istr, Prasten, Javtjag, Šibrid, Kol Klek, Steggi, Sfirka, Alvad, Fudri, Mutur, Aldan, Adulb, Iggivald, Oleb, Frutan, Gomol, Kuci, Emig, Turobid, Furosten, Bruny, Roald, Gunastr, Frasten, Igeld, Turbern, Mony, Rual'd, Sven', Stir, Aldan, Tilen, Apub'ksar', Vuzlev, Sinko, Borič (Sbriziolo 1971, pp. 17-18, 26).

2007, pp. 13-14)⁴⁸ e anzi, nelle fonti bizantine posteriori al sec. XI, inizia ulteriormente a evaporare.

La relazione elusiva della rad. *varjag-* col precedente appellativo *Rus'* sembra trarre forza da una perdita di marcatezza semantica del secondo, progressivamente estesosi oltre il proprio ambito etnico di partenza per indicare l'intera comunità scando-slava (ed estone?) di un certo territorio tra Ladoga e bacino del Dnjepr, tanto che il richiamo ai Varjaghi nella *Cronaca* slava per l'a. 862 potrebbe ipoteticamente derivare dall'intervento di un copista kyiviano del sec. XII, intento a ribadire in modo inequivocabile la matrice scandinava dei nuovi arrivati, conformemente al flusso migratorio verso est proveniente allora da aree scandinavofone.

Il sost. *varjag* (< anord. **vārængi*; aisl. *væringr*, pl. *væringjar*) è una probabile estensione di aisl. *várar*, un *pluralis tantum* di *vár* («patti, voto, pegno») ⁴⁹ che potrebbe assumere il significato «uomini legati da giuramento, sodali, contubernali». Il nome è accostabile ad aingl. *wærgenga* («straniero; privo di protezione») ⁵⁰, bfranc. *wargengus* (*Ewa Chamavorum* 9), lgb. *waregang* («straniero», *Roth*. 367, it.med. *guarigango* «gli stranieri o le loro colonie»; «mercenari stranieri» nell'Italia del centro-sud del sec. XI, cfr. Rhee 1970, pp. 133-136, o ancora *guálani*, *guárani*) e allo stesso aisl. *væringi* «straniero, estraneo, individuo senza (/in cerca di) protezione» (Ganshof 1958, pp. 8-9), che nella *Þiðreks saga* (sec. XIII) identifica un mercante di origine scandinava (Bertelsen 1905-1911, I, pp. 1, 30-31, 40, 105, 347-348, 360).

Accanto a *varjag* la *Kratkaja Pravda* (V.10.10-11; XIV) cita un'altra figura di forestiero che gode dei medesimi privilegi del primo, il *kolbjag* (Külbjagü/Кълбѣгъ, Vasmer 1953, I, p. 171), detentore della non comune facoltà di discolarsi da un'accusa col semplice giuramento personale. Si tratta di un termine ambiguo presente in una serie di disposizioni del monastero della Grande Lavra del sec. XI e in alcune *bullae aureae* (1074, 1079 e 1082) degli imperatori Michele VII, Niceforo III e Alessio I, nelle quali si ricordava il divieto di accuartieramento nei monasteri da parte di contingenti militari, fra cui «[...] Ῥῶς Φαράγγων ἢ [*Ῥῶς?] Κουλίγγων [...]» (Miklosich, Müller 1887, pp. 137,

48. Con la sola eccezione, forse, di 944.1: *ot vsech ljudii ruskoe zemli*, «da tutti gli uomini della terra rus'», Alberti (2007, p. 14).

49. Aingl. *wær*; aat. *wāra* < **wērō*, cfr. aisl. *vāra-vargr* «fedifrago, spergiuro» e gli agg. aingl. *wær*, aat. *wār*, ted. *wahr* «vero» < *wēraz*, cfr. lat. *vērus*, airt. *fír*, Vries (2000², p. 645).

50. La parola è trådita in due testi narrativi del sec. IX (*Daniele* e l'agiografia di San Guþlac): *Siddan deora gesið*, *wildra wærgenga* «quando il compagno degli animali, accompagnatore degli esseri selvatici» (*Dan*. 661b-662a); *his wergengan* «il suo seguace» (*Guþl*. A 594b) e il suo impiego mira a circoscrivere coloro che vivono al di fuori del consesso umano, insieme agli animali.

143; Stender-Petersen 1953, p. 103; Lemerle *et al.* 1970, p. 218), identificativi di due realtà (o tre, Danylenko 2004, pp. 14-15) complementari ma distinte, soprattutto per quanto riguarda l'inedita figura dei *κουλίγγοι*⁵¹. La sua origine è riconducibile a un sost. nord.com. **kulbingr* paragonabile all'antropónimo **Kylfingr** di alcune iscrizioni runiche svedesi (Sö318A, U419, U320†, U445) e ad aisl. *kylfingr* «munito di pertica/bastone» (*kylfa*, Vries 2000², p. 340, Jóhannesson 1956, p. 368), una forma che tuttavia, se si escludono parallelismi toponomastici solitamente insidiosi (Колбяги, Колбежичи, Колбежская Губа), richiamerebbe la funzione di «armato/gruppo di armati» (la scorta di convogli?) o quella di «traghettatore/guida» (forse per superare un guado o navigare controcorrente). Stender-Petersen (1953, pp. 107-111) ipotizza piuttosto «appartenente a una gilda (di mercanti)», attraverso il richiamo a germ. **kulb-* («mazza, bastone, lancia») nel senso di «associazione» (ingl. *club*, isl. *hjúkolf*, *húskolfr*) di imprenditori stranieri oggetto di protezione, come si evince dagli antichi privilegi del diritto slavo (Schramm 2002, pp. 164-172). L'aspetto più discutibile di tale congettura resta tuttavia la presunta suddivisione territoriale degli interessi commerciali scandinavi, con i *kolbjagi* operanti più a nord in area estone-novgorodiana e i *varjagi* ai confini meridionali, tra Dnjepr-Volga-Mar Nero, ragione della loro maggiore notorietà nella cultura bizantina (Stender-Petersen 1953, p. 111; Toločhko 2008).

Accanto al problema della natura e dell'identità, c'è senz'altro quello riguardante le circostanze e la cronologia dell'ingresso dei sost. aisl. *væringjar* e *kylfingar* in slavo e in greco e la conseguente relazione tra *varjag*, *kolbjag* e *βάρανγοι*, *κουλίγγοι*. La denasalizzazione e successiva dittongazione di asl. (**/ēn/*, **/īn/* >) /*ɛ/*, /*i/* > /*ja/* (secc. IX-X), variamente attestate nelle lingue slave, rende più difficile l'ipotesi di una intermediazione slavofona per le forme bizantine, che viceversa conservano la nasalità in diversi casi (Danylenko 2004, pp. 16-18). Nel caso di *varjag/βάρανγος* tali forme presuppongono un modello scandinavo privo di metaforia palatale indotta dal suff. *-ing* (***varang-*), apparentemente attestato nel toponimo estone *Varangu* (Tvauri 2012, p. 40) e, in particolare, nelle forme arabe *al-baringâr* «genti scandinave» (Lewicki 1972, p. 12; Wikander 1978, p. 21) e (*bahr*) *Warank* «(Mar) Baltico/d'Azov» – registrate nei resoconti di geografi e viaggiatori arabi a partire dal sec. X (cfr. oltre), come il filosofo e matematico Ahmad al Birūnī (ca. 1030) e nell'anonimo testo geografico persiano *Hadud al-Alam* («I limiti del mondo», ca. 982, Bosworth 2010).

51. Il nome è ricordato in *Egils saga* 10 (Nordal 1933, p. 27) e nelle fonti odepatiche norrene (*Landafræði*, *Heimlýsing*), a proposito dei *Kylfingar*, popolazioni finniche in Karelia, e del *Kylfingaland*.

Tracce della presenza scandinava emergono inoltre dai celebri nomi di sette località poste lungo il tratto di rapide e piccole cascate nel corso inferiore del Dnjepr, a sud di Ekaterinoslav, registrate nel *De administrando imperio* (Moravcsik, Jenkins 1967, pp. 56-63):

Ἐσσοῦπη	= * <i>Ness uppi</i> (?) «promontorio superiore»
Οὐβορσι	= * <i>Holmfors(i)</i> (?) «Cascata dell'isola»
Γελανδρί	= * <i>Gjallandi/Gellandi</i> (?) «Uratrice»
Ἄειφόρ	= * <i>Æfari/Eifærr</i> (?) «Impercorribile»; * <i>Eyforr</i> (?) «sempre violenta»
Βαρουφόρος	= * <i>Bárufors</i> (?) «Cascata delle onde/della gronda»
Λεάντι	= * <i>Hlæjandi</i> (?) «Ridente»
Στρούκου	= * <i>Strjukandi</i> (?) «Carezza»; * <i>Strukum</i> (?) «[alle] rapide»

Pur tralasciando la questione di aisl. *blakumenn/(b)lökumenn* («gli Scuri», *scil.*: «*Vlahi/Valacchi*»?) dell'iscrizione gotlandese di Sjonhem (G 134, secc. X-XI) e della letteratura norrena (una *Vita* di sant'Óláfr, l'*Eymundar þáttur Hringssonar*), due prestiti in romeno testimoniano ancora la ricezione del fenomeno vichingo nelle aree limitrofe al Mar Nero, interessate da riflessi più marginali eppure significativi. Il primo è il sost./agg. *viteaz* «eroe; eroico; cavaliere» (pl. *viteji*, DLR XVIII, 2010, p. 682-686, Cioranescu 2002, p. 840, Lozovan, Oprișan 1999, p. 189), riconducibile ad asl. **ВѢТЪЗЪ/ vit'azī* < **vitēdzī* < *víking-*, presente in varie lingue slave e balcaniche (compreso l'ungherese) per indicare ormai soltanto una qualità individuale e non un'istituzione sociale. Il secondo prestito è *barangă* «vecchio lupo/capobranco; vecchio toro/capomandria», presente anche nella (top)onomastica locale⁵², nel quale la persistenza della nasale velare, sembrerebbe puntare piuttosto verso una matrice bizantina (**βάργγος*), a patto di risolvere il problema della occlusiva labiale iniziale. I due esempi rivelano l'affermazione di allotropi originati in condizioni culturali, storiche e geografiche diverse e tuttavia in grado di esercitare influssi determinanti nella formazione del patrimonio lessicale locale. Nei due casi non è da escludere che le differenze semantiche registrino altrettante interpretazioni di appellativi impiegati per descrivere uomini di origine scandinava, nelle quali l'elemento di identificazione etnica ha lasciato il passo a considerazioni di tipo etico e sociologico.

52. *Baranca, Baranga, Barangiă, Barangești* (DLR I, 2010, p. 490, Lozovan, Oprișan, 1999, p. 190, Blöndal 1978, pp. 191-192).

3. Maghi miscredenti

Le prime informazioni arabe accostabili alla civiltà vichinga si collocano tra i secc. VII-XI e si devono a mercanti, geografi e diplomatici (Perkins 1995, p. 17, Dietrich 1973, pp. 378-380). Talora, le notizie esprimono il raccapriccio nei confronti di una società che crema i defunti, priva di qualsiasi norma igienica, amante di animali immondi come il maiale e nella quale le donne detengono un potere e prerogative personali inimmaginabili (Tibi 1996, p. 214). Non è chiaro il canale attraverso il quale l'islam entrò in contatto con la forma *varank/baring* per indicare sia la Scandinavia sia gli agglomerati scandinavi nella terra dei *Rus'* e a Bisanzio, delle cui relazioni sono testimoni migliaia di reperti numismatici rinvenuti in Danimarca, Norvegia e Svezia⁵³. Dalle fugaci apparizioni dei vichinghi nei testi arabi (spesso di seconda e terza mano), emerge una conoscenza piuttosto vaga dei limiti geografici della Scandinavia (Montgomery 2008, pp. 550-551), che non consente il riconoscimento di un paradigma etno-culturale affidabile (Montgomery 2010, pp. 151-153).

Per i suggestivi dettagli descritti, recepiti senza dubbio con un eccesso di fiducia (Montgomery 2000, pp. 22-25), una diffusa consuetudine riconosce le più preziose informazioni sugli *ar-Rūs(iyyah)* ai cc. 80-93 della *Risālah* («lettera, missiva», Birkeland 1954, pp. 17-24; Montgomery 2000, pp. 1-22), titolo che allude al diario di viaggio tra i Bulgari del Volga (921-922) del diplomatico persiano Aḥmad ibn Fadhlān (tramandato nell'opera del geografo Yāqūt, † 1229). Durante il percorso l'autore avrebbe soggiornato presso una colonia di mercanti scandinavi immortalati nel film *Il tredicesimo guerriero* di John McTiernan (1999), basato sul romanzo di Michael Crichton *Eaters of the Dead* (1976), che rielabora ingegnosamente parte del testo di Fadhlān, reso celebre da una copia rinvenuta in Iran nel 1923 e pubblicata in Occidente alcuni anni più tardi (Zeki Velidi Togan 1939).

I due principali canali attraverso i quali si citano a vario titolo popolazioni scandinave⁵⁴ sono circoscritti ai rapporti con la *Rossia* scando-slavica delle rotte tra Volga e Mar Caspio e alle relazioni (anche pacifiche) che ebbero luogo nella penisola iberica della dinastia omayyade (*al-Andalus*) coi gruppi vichinghi operanti nelle basi del Mar del Nord (Irlanda e arcipelago britannico). Nel

53. Soprattutto a Gotland e Öland (Logan 1991, p. 181, Hoven 1981, Khazaei 2004, Kromann 1990), rispetto ai ca. 100.000 rinvenuti in Russia (Noonan 1998).

54. In realtà le fonti arabe dei secc. IX-XI non sembrano dare credito a un'idea definibile di *ethnos* scandinavo, frammentato tra vichinghi in senso stretto, *Rus'*novgorodiani e kyiviani o Slavi aggregati al potere nordico, Dolukhanov (1996, pp. 5-6), Montgomery (2010, p. 151).

primo caso si parla di *ar-Rūs(iyyāh)*, cioè «i rossi», Montgomery (2008, p. 556), accomunati agli *aš-Šaqālibāh* (forse < gr. *Sklavenoi*, popolazioni a prevalenza slava orientale) per il loro paganesimo o per la partecipazione a gilde commerciali comuni. Nel secondo caso è nota la forma *al-majūš* «pagani, idolatri» (< sir. *m^eγūšā* < apers. *mayuš*, cfr. avest. *moyu*), nome conferito originariamente da Erodoto (I.101) ai sacerdoti persiani della religione zoroastriana (μάγοι, Mag[h]i) custodi del fuoco sacro di Ahura-Mazda (Melvinger 1955, pp. 70-71). L'estensione ai vichinghi dell'appellativo «adoratori del fuoco» potrebbe derivare dalla consuetudine di cremare i defunti, malgrado vi siano numerose testimonianze (anche in area slava) di siti scandinavi a inumazione.

Non senza ambiguità, nel *Corano* il termine allude a popolazioni prive di un testo religioso (*Qur'ān* 22.17) e più precisamente esso individua etnie le cui credenze si collocano tra i popoli del Libro (*Ahl al-Kitāb*) e i pagani idolatri (*mushrikūn*), Waardenburg (1999, pp. 35-36)⁵⁵. Accanto alla sfera religiosa, il nome sembra aver talora trovato applicazione a proposito di agglomerati e minoranze etniche (non islamiche, né ebraiche o cristiane) non strutturati in forma pseudo-statale e variamente in contatto con l'Occidente musulmano, in particolare Baschi, Berberi e gli equipaggi scandinavi e celtici dediti al saccheggio e al commercio di schiavi sulle coste iberiche e del Maghreb. L'estensione di *majūš* a Baschi e Berberi sembra piuttosto rivelare una prassi giuridica relativa a gruppi posti sotto la tutela della legge islamica dietro pagamento di una *jizya* (De Epalza 2007).

A dispetto della penuria di notizie sull'espansione vichinga nella penisola iberica, gli unici due Arabi che con ogni probabilità raggiunsero la Scandinavia provenivano proprio dalla Spagna. Il primo sembra essere stato il poeta e diplomatico Yaḥyā bin Ḥakam al-Jayyānī (soprannominato al-Ghazāl, «la Gazzella»). Secondo il contemporaneo Tammām ibn 'Alqama, dopo i violenti saccheggi di Siviglia (e di Cadice, Medina e Lisbona) degli anni 843-844, nell'845 al-Ghazāl si sarebbe recato in missione diplomatica e commerciale – per conto dell'emiro di Cordoba – presso la corte di un *regulus* vichingo situata a tre giorni di distanza dalla terraferma (Dublino? Hedeby-Sliasvik? o la Norvegia?), tra i *Majūš* cristianizzati (Birkeland 1954, pp. 13, 38; Wikander 1978; Pons-Sanz

55. L'appellativo è giunto ad assumere un profilo nazionalistico durante la guerra Iran-Iraq degli anni 1980-1988, quando la propaganda di Saddam Hussein accusò gli Iranian di essere *majūš*, cattivi musulmani, evocando con «Madre di tutte le battaglie» la celebre vittoria di al-Qādisiyya (637) che spalancò all'Islam i territori persiani di religione zoroastriana e mazdeista, in possesso di un testo sacro, l'*Avesta*, considerato «simile» a un libro (*shibhat al-kitab*).

2004), benché di tale missione non resti traccia in fonti scandinave o gaeliche⁵⁶. Stessa incertezza regna sulla precisa località (Hedeby?) visitata intorno al 970 da Abraham Ben-Jakub/Ibrahim ibn Ya'qub al-Isrā'īlī at-Ṭurṭūšī (in missione presso Ottone I)⁵⁷, della quale sono descritte l'ampiezza insediativa e alcuni riti sacrificali, oltre a una insopportabile sporcizia.

La consapevolezza di una certa identità tra (una parte di) *ar-Rūs* e pirati/ imprenditori vichinghi prende forma già nella prima metà del sec. IX, nello storico e geografo Ahmad al-Ya'qūbī, il quale nel *Libro dei paesi* (*Kitāb al-bul-dān*) riconosce nei *Majūš* gli assalitori vichinghi di Siviglia (*Išbīliya*) e della costa ispano-lusitana⁵⁸ (a. 843-844), confermando con ciò la testimonianza (frammentaria) di Ibn Khurr(a)dādhbih. Questi, primo esegeta arabo di Tolomeo, menziona per la prima volta i mercanti *ar-Rūs*⁵⁹ tributari dell'imperatore di Bisanzio, le loro rotte commerciali tra Ucraina, Mar Nero e Caspio fino a Baghdad e la presenza nella guardia imperiale bizantina, ritenendoli tuttavia parte del magmatico complesso degli *aṣ-Ṣaqālibāh*, accostabile in via del tutto ipotetica ai *Rus'* del Dnjepr e del Volga. Su questa traccia si muove anche «l'Erodoto degli Arabi», Abu'l-Ḥasan al-Mas'ūdī, che descrive (944-57)⁶⁰ il mercato di Bulghur degli *ar-Rus'*, conglomerato di etnie o forse di gilde mercantili (tra le quali spiccherebbero gli *al-lwdh(ā)'na* (*al-Lu(r)d(u)mān* (?), Goeje 1894; Birkeland 1954, pp. 34, 140, cfr. oltre). Altrimenti noti come *Majūš*, essi sarebbero in prevalenza mercenari analfabeti, privi di leggi scritte e di re, al servizio dei Khazari e di Bisanzio, che cremano i defunti e assaltano le coste del Mar Caspio e di *al-Andalus* (la Spagna), paese con il quale intrattenevano comunque relazioni commerciali costanti.

Geografo persiano, 'Umar ibn Rustāḥ riferisce⁶¹ che i Rusiyyah vivrebbero su un'isola (o penisola) circondata da un lago e densa di paludi e foreste (No-

56. Huici Miranda (1965, p. 1038) ritiene addirittura si tratti di un'invenzione del cronista musulmano Ibn Diḥya.

57. Del quale non restano informazioni dirette delle visite in Germania settentrionale, Franconia e Boemia, se non nell'opera dell'iberico Abū al-Bakrī († 1094) e forse del persiano Zakariyā' al-Qazwīnī († 1283, Kowalski *et al.* 1946, pp. 48-52), oltre alla notizia del presunto assoggettamento degli Slavi agli *ar-Rus'*, Birkeland (1954, pp. 43-44; 64-66; 101-04), Hægstad (1964) e Miquel (1967); più controverso Jacob (1892).

58. «I *majūš* che sono detti *Rus'*», Goeje (1892, VII, p. 354), cfr. Melvinger (1955, pp. 44-45, 116-128; e 1986, p. 1118); Birkeland (1954, p. 13).

59. *Kitāb al-Masālik wa l-Mamālik*, «Libro delle rotte commerciali e dei regni», Birkeland (1954, pp. 10-11), Goeje (1889, p. 115), testo disponibile solo in frammenti e compendi successivi, Bæk Simonsen (1979, pp. 68-75).

60. *Murūj al-dhahab wa-ma'ān al-jawahir*, «Giardini d'oro e miniere di gemme».

61. *Kitāb al-a'lāq al-nafisa*, «Libro delle cose preziose/(virtù?)», inizi del sec. X, Goeje (1892).

vgorod?), ma la presenza di contraddizioni e stereotipi (assenza di coltivazioni e di centri urbani, certe analogie funerarie), rafforzano l'ipotesi che egli si sia basato su testi non originali e che i suoi *Rus'* derivino dal quadro tracciato da Ibn Fadhlān e Al-Mas'ūdi: dunque non novgorodiani né kyiviani, ma piuttosto abitanti di aree sud-orientali, prossime al khaganato dei Khazari.

Majūš e *Rūs* pre-cristiani vengono reciprocamente accomunati nel compendio geografico di Ishāq ibn al-Ḥusayn al-Munajjim (fine sec. X-inizi XI)⁶², che li colloca, insieme agli *aš-Šaqālibāh*, negli insediamenti a nord del VII clima (o zona) dell'emisfero boreale (tra 63°-79° lat. Nord), laddove la luce del giorno poteva giungere a 20 ore (Birkeland 1954, pp. 12-13; Melvinger 1955, pp. 79-80; Nansen 1911, p. 203). La più tarda *Storia integrale* (*al-Kāmil fī al-ta'riḥ*, 1231) del curdo Ibn al-Athīr, nel 795 registra addirittura un coinvolgimento di mercenari *al-Majūš* (oltre a Baschi ed etnie limitrofe) a sostegno della resistenza anti araba del re gallego Alfonso II il Casto (Melvinger 1955, pp. 9-12, 107-110; Birkeland 1954, pp. 88-90), informazione purtroppo ininfluenza sulla composizione etnica di tali truppe. Similmente, lo stesso autore ricorda per il 943 alcune incursioni navali di *ar-Rūs* lungo il Mar Caspio fino in Azerbaijan⁶³ (Kromann, Roesdahl 1996, p. 10; Birkeland 1954, pp. 91-93), notizia comunque troppo vaga per essere abbinata all'iscrizione runica svedese di Stora Ryttern (Vs 1), il cui enigmatico toponimo *karusm* sembra più rivelare un errore per il dat. ***karḥum* (scil. Garḏum; Peterson 2007, p. 311; Jesch 2001, p. 96; Musset 1965, p. 399), che non la località turkmeno-uzbeka di Khwarezm/Chorezm, escludendo in tal modo una penetrazione di *Majūš* addirittura sulla sponda orientale del Mar Caspio.

Un riferimento etnico ai «barbari» *Rus'* scandinavi, che vivono a nord del VII clima, dalla Russia settentrionale al Mar Baltico, è attestato per la prima volta al c. 241 del trattato geo-astronomico dell'uzbeco Aḥmad al-Bīrūnī⁶⁴ (1029-30) nella forma «Warank», etnonimo che, cronologicamente anteriore alla prima testimonianza greca (Βάρανγοι in Georgios Kedrenos, a. 1034, cfr. sopra), oltre a confermare lo stretto contatto degli interessi arabi con Bisanzio nel sec. XI, potrebbe perfino rimettere in discussione l'origine stessa della forma bizantina.

62. *Kitāb ākām al-marjān fī dhkr al-madā'in al-māshūrah fī kull makān*, un codice del quale è conservato a Milano, *Biblioteca Ambrosiana H 104*, cfr. Codazzi (1929).

63. Toponimo che curiosamente in persiano significa «(Terra dei) Guardiani del fuoco», d'impronta zoroastriana.

64. *Kitāb al-taḥḥim li awa'il sina'at al-tanjim*, «Manuale degli elementi dell'arte dell'astrologia», cfr. Ramsay Wright (1934, p. 145); Thulin (2000, p. 74), Montgomery (2008, p. 560). Dopo di lui, richiami al Baltico (inteso come Mare dei *Warank*) si riscontrano nella raccolta aneddotica del persiano Muḥammad al-'Awfi e nei geografi al-Qazwīnī, al-Dimashqī e Abū al-Fidā'.

Infine, nel menzionare incursioni di pirateria sulle coste spagnole del Mediterraneo (ca. 970-972), lo storico marocchino Abū Ibn ‘Idhārī (1312?)⁶⁵ sottolinea come la flotta fosse composta di *al-Majūš al-Urdumāniyin*, definizione quest’ultima che rimanda al toponimo per Norvegia – cfr. *Urmane* nella *Cronaca* russa antica (Sbriziolo 1971, p. 11) – e a *Urmāniya*, nel *Liber geographiae* ascritto ad Abu Bakr az-Zuhrī (Granada, metà sec. XII)⁶⁶. La Norvegia è inoltre nota attraverso l’etnonimo *al-Ur(du)man(a) /al-Lurdumān(a)* (< **al-Nord(o)man(a)*-, cfr. *al-Ušbūna* «Lisbona», *al-Anbardīyah* «Lombardia») responsabile di antiche forme ispano-portoghesi *lorman(d)es*, *lor(do)man(n)i* (*Chron. Albeldense*, *Chron. Sebastiani Salmanticensis*)⁶⁷, oltre a *laudomanes*, *leodomani*, *lot(h)imani* ecc⁶⁸., progressivamente sostituite nel sec. XIII (*Estoria General* di Alfonso X, *Historia Gothica* del vescovo Rodrigo Ximénez de Rada) da riferimenti ad *Almojuces*, *Almozudes*, *Almonides* (< ar. -*majūš*).

4. Il colore dello straniero

Registrata in Irlanda a partire dal 793 (o 794, *Annali dell’Ulster*, Hennessy 1887, I, pp. 274-275), la presenza vichinga si distingue fino all’812 per una serie di *raid* indirizzati soprattutto verso centri religiosi, in particolare sulla costa nord-orientale, riprendendo poi – sempre più spesso da basi e insediamenti locali – dall’821 fino alla metà del secolo. Tuttavia, gli assalti vichinghi non furono gli unici indirizzati verso i ricchi centri monastici europei, specialmente se indifesi, e non sono sporadiche le notizie di razzie di pirati irlandesi che precedono il primo *raid* vichingo a Rechru (Rathlin Island).

65. *Kitāb al-bayān al-mughrib fī ākhbār mulūk al-andalus wa’l-maghrib*, «Libro della dilettevole esposizione della storia dei re di al-Andalus e Marocco», Colin, Lévi-Provençal (1951, p. 241), Birkeland (1954, p. 111).

66. *Kitāb al-ja’rāfiya*, cfr. Birkeland (1954, pp. 78-79). La forma *al-Urd-* è il risultato di un’ulteriore dissimilazione < **al-Lord-*, cfr. Thulin (1978, p. 134); cfr. Struminsky (1996, p. 158) e Danylenko (2004, p. 24).

67. *Chron. Albeldense* a. 844: «Ranemirus rg. an. VII. Uirga iustitiae fuit. Latrones oculos euellendo abstulit. Magicis per ignem finem inposuit, sibique tyrannos mira celeritate subuertit atque exterminauit [...] Eo tempore Lordomani primi in Asturias uenerunt», «Eius tempore Lordomani iterum uenientes in Gallicie maritima a Petro comite interfecti sunt», Flórez (1816, pp. 453-454), ammesso che non si tratti di un’interpolazione, cfr. Gil Fernandez *et al.* (1985, pp. 103, 175-176).

68. E i toponimi a essi collegati in León, Galizia e a Coimbra, Morales Romero (2006, pp. 87-88); cfr. *Murman(sk)*, toponimo che sopravvive nella regione nord-orientale della penisola scandinava e in quella di Kola.

Con la sottomissione della gran parte dell'isola e l'insediamento a Dublino dei *clan* dominanti (prevalentemente norvegesi), ha inizio un processo di lenta integrazione. Nel giro di mezzo secolo nuovi insediamenti scandinavi basati su traffici, mercenariato e costruzioni navali produssero alleanze politiche e militari, rafforzate da matrimoni interetnici tra le aristocrazie e dalla conversione al Cristianesimo. Le iniziative sorte da tali coalizioni si orientarono spesso all'assoggettamento di aree della Scozia, dallo Strathclyde gallese fino alle terre dei Picti, creando le basi di un eterogeneo potentato a guida scandinava, il cui tracollo definitivo è spesso individuato tra le conseguenze della battaglia di Clontarf (1014).

Le tracce della presenza vichinga sull'isola risentono in generale di una connotazione cristiana, che ne interpreta il ruolo in senso punitivo e apocalittico. Almeno due denominazioni esprimono un deciso senso di alterità: *ge(i)nti* («stranieri non cristiani»⁶⁹ < lat. biblico *gentes, gentiles*, cfr. gallese *gint, gynt*⁷⁰, in uso fino a metà del sec. X) e *gall* (pl. *gaill*, originariamente «Galli; popoli stranieri continentali», che dopo il 1066 allude ai conquistatori normanni). Questi nomi, a loro volta, sono abbinati in modo non del tutto perspicuo agli aggettivi per «bianco/chiaro» o «nero/scuro» (*Finngaill /-genti* «stranieri bianchi» vs. *Dubgaill /-genti* «stranieri neri», Dumville 2004, pp. 92-93), appellativi a lungo analizzati e che ormai nessuno accosta più verosimilmente ad abiti, armi o capelli.

I due concetti compaiono nelle fonti annalistiche gaeliche a partire dalla seconda metà del sec. IX, quando in opposizione ai *Finngaill* (o più semplicemente *Gaill*), già da tempo attivi sulle coste irlandesi, i signori danesi della Northumbria e di York (866-954) iniziano a essere indicati come *Dubgaill* (*Ann. dell'Ulster* a. 866, cfr. Hennessy 1887, I, pp. 376-377; *Ann. Cambriae* (galesi), s.a. 853, mss. A, B: *Mon vastata [est] a gentilibus nigris*, Williams 1860, p. 13). Dalla metà del sec. IX (fino alla fine del XII), a ingarbugliare la già grande incertezza dei dati, fa il suo ingresso negli annali d'Irlanda una nuova indecifrabile fazione, frutto di un'ibridazione etnico-culturale in atto da un paio di generazioni: i *Gall-Gáidel*

69. *Ann. Xantenses e Liber Historiae Francorum* (LHF) designano spesso gli stranieri non cristiani come *gentili*, appellativo che in Isidoro (*Etym.* VIII.10.2) designa i pagani privi di leggi, «Gentiles sunt qui sine lege sunt, et nondum crediderunt», Lindsay (1911, p. 314), cfr. *Ann. Xant.* a. 826 (*Nordmanni*); a. 834-836 (*Nordmanni*), Simpson (1909, pp. 9-10); a. 845 (*Wenedi*), Simpson (1909, pp. 7, 14), a. 862 (*Sclavi?*), Simpson (1909, p. 20). Il *dux* sassone Bertoald è appellato *servus gentilis* di Clotario II (LHF 41, Krusch 1888, p. 313) e Radbod, della «più rude *gens* di marinai frisoni» (Wallace-Hadrill, 1960, p. 92), è definito *gentilis* (LHF 49-51, Krusch 1888, pp. 323-325).

70. Oltre a *enedloedd* «pagani» (airl. *cenél na pagán*) e *kenedloedd duon* «pagani neri», nella *Cronaca dei principi* (*Brut y Tywysogion*, cod. *Peniarth MS. 20*, sec. XIV), continuazione della *Historia Regum Britanniae* e forse basata su un codice del sec. XI.

(o *Gall-Goídil/Ghàidheil*), «Stranieri-Gaeli» o «Gaeli misti» dalla provenienza tutt'altro che nitida (l'antico Dál Riata? la regione scozzese del Galloway?), capaci di intervenire con interessi autonomi nella lotta politica sull'isola anche contro fazioni vichinghe, eventualmente alleati degli Irlandesi (*Ann. dell'Ulster* a. 855 (o 856), Hennessy 1887, I, pp. 364-365; Jennings, Kruse 2009)⁷¹.

L'enigma trovò una soluzione convincente a metà degli anni Settanta, quando Alfred Smyth comparò questi dati con gli *Ann. di Clonmacnoise*, traduzione settecentesca in inglese di una raccolta gaelica di cronache, tra le quali spiccano gli *Ann. dell'Ulster* (Smyth 1974-1977, pp. 107-110). Qui, sotto l'anno 922, risulta un richiamo ai «nuovi» e «vecchi» Danesi/*Danair*, evidenza che indusse a ipotizzare (nel caso degli «Stranieri (o)scuri» o «nuovi») un accenno ai Danesi in opposizione agli «Stranieri chiari», «vecchi» o «noti», cioè i Norvegesi, riferimento indirettamente allusivo ai recenti e ai più antichi signori di Dublino (Murphy 1896, p. 148). In tal modo si cercava di stabilire una partizione etnica che in simili termini è evidentemente riduttiva e anacronistica, alla luce della fluidità dei rapporti di questo tipo nel Medioevo (Dumville 2004; Brink, Price 2008). La prima equazione tra «Stranieri scuri» e «Danesi» di Northumbria (*Duibgenti Danarda*) si deve tuttavia al *Cogad Gáedel re Gallaib* («La guerra dei Gaeli contro gli stranieri [*scil.*: scandinavi]»), Todd 1867, pp. 18-19, 229), opera propagandistica⁷² medio irlandese desunta in larga parte dalla tradizione annalistica precedente, che in lunghe sezioni in prosa allitterante si sofferma sulle fazioni di Danesi e Norvegesi in lotta per il predominio di Dublino (ca. 851, cfr. Smyth 1974-1977, pp. 101-117; Downham 2009, pp. 149-152; Ní Mhaonaigh 1995 e 1996).

Decisamente controversa è invece l'indicazione geografica «Laithlinn» (più tardi «Lochla(i)nn») quale centro di insediamento vichingo⁷³, due toponimi probabilmente non associabili sul piano etimologico chiamati con alterne fortune a rappresentare Dublino, il Rogaland o il Hordaland norvegesi, le Isole Ebridi, talune aree scozzesi o, dal sec. XI, in generale la Norvegia

71. La loro scomparsa come gruppo distinto nel secolo successivo è forse indicatore del superamento della distinzione etnica, mentre la loro intermittente ricomparsa negli annali dei secc. XI-XII potrebbe tradire soltanto insediamenti regionali indipendenti dall'*ethnos*.

72. Attestata dal sec. XII (*Book of Leinster, Lebor na Núachongbála*, ca. 1160). A un secolo dai fatti, questa cronaca rende omaggio in toni iperbolici antidublinesi a Brian Bóru, definito «re supremo d'Irlanda, Alba, degli Inglesi, dei Bretoni e dell'Europa occidentale» [*sic!*] e paragonato addirittura ad Augusto e Alessandro Magno.

73. Oltre che in un celebre verso copiato a margine del *cod. Sangallensis 904*, f. 112 (sec. IX), contenente le *Institutiones* di Prisciano.

(*Lochla(i)nn* «terra dei laghi/fiordi»?), cfr. O'Corráin 1998; Downham 2007, pp. 13-16 e 2011, pp. 190-191).

Singolare, tra le fonti annalistiche e storiografiche dei secc. XII-XIII, è inoltre l'interpretazione addotta da Giraldus Cambrensis (*Topographia Hibernica/Hiberniae*, III.xliii, ca. 1187) per illustrare l'origine dell'egemonia vichinga in Irlanda. Il nome utilizzato in questo caso è *Ostmanni* («Houstmanni», «Nosmani» ecc.), epiteto presente nei toponimi Ostmaneby (< **Austmannaby*-) o Ostmanstonry (Oxmanstown, presso Dublino), accostabili ad *Austmaðr* di alcune saghe islandesi, della *Íslendingabók* e della *Landnámabók*, impiegato per descrivere uomini provenienti da Gotland o dal Jämtland. All'insediamento del norvegese Turgesius/Þorgeirr si fa seguire l'arrivo fraudolento di *Ostmanni* («gens igitur hæc, quæ nunc Ostmannica gens vocatur [...] dicti sunt autem Ostmanni lingua ipsorum») in guisa di mercanti («non in bellica classe, sed sub pacis obtentu, et quasi mercaturæ exercendæ prætextu»). L'episodio ricalca il *topos* dell'invito di nuovi colonizzatori (giunti dalla Scandinavia)⁷⁴, qui immaginati secondo il consueto triplice modello («Fuerunt autem duces istorum tres fratres, Amelavus scilicet, Sitaracus, et Yvorus. Constructis itaque primo civitatibus tribus, Dublinia, Waterfordia, Limerico, Dubliniæ principatus cessit Amelavo, Waterfordiæ Sitaraco, Limerici Yvoro», Dimock 1867, pp. 186-187), che riecheggia altrettanti Óláfr, Sigtrygr e Ívarr, signori territoriali attestati nell'isola alla metà del sec. IX.

5. *vii. nef̃s des Daneis e des genz de Norweye*: riflessi cortesi

La comparsa di protagonisti scandinavi in testi della letteratura storiografica e agiografica oitanica o anglo-normanna è spesso accompagnata da aggettivi tratti dal registro epico ispirato alle *chanson de geste*. Questi sono riferiti preferibilmente a comportamenti bellici o religiosi difformi dei vichinghi (ad es. «felloni», «ripugnanti», «infedeli», «rinnegati», «demoni», cfr. *Gormont et Isebart, Estoire des Engleis, La Estoire de Seint Aedward le Rei*, Levy 2004), nonostante un livello di cristianizzazione più diffuso rispetto all'epoca di poemi come *Ludwigslied*, (la *Battaglia di Brunanburh* o (la *Battaglia di Maldon*) e una tradizione sostanzialmente benevola inaugurata da Dudone di S. Quentin e recepita da epigoni come Guglielmo di Jumièges o Roberto di Torigny.

74. «de Norwagiæ et insularum borealium partibus», cfr. l'analogo racconto slavo antico nella *Cronaca dei tempi passati*.

Dalla seconda metà del sec. XI, nel quadro letterario dominato dai nuovi nemici «pagani» – i Saraceni – Danesi e Norvegesi, protagonisti dell'ormai tramontata epoca vichinga, entrano a far parte di una dimensione simbolica. Qui, attraverso una rivisitazione antiquaria e analogica, gli uomini del nord sono accostati agli antagonisti contemporanei della civiltà occidentale (Arabi, Persiani, Turchi), tra le cui fila sono talora descritti a combattere, partecipando altre volte al culto per una triade immaginaria (Apollin, Mahom e Tervagant). In questo senso merita attenzione il *Roman de Horn* (II metà del sec. XII, antesignano del più tardo *King Horn*), nel quale i nomi dei guerrieri saraceni tradiscono una forma riconducibile a un'origine scandinava (Egolf, Gudbrand, Rodmund, Gudolf).

Considerazioni analoghe valgono per il mutilo *Gormont et Isebart*, il cui primo protagonista – descritto ora come un saraceno (*cel/cist d'Oriente, Arabis*, vv. 69, 78 vv. 186, 443), ora signore di Slavi lusaziani/lutici (*emperere de Leutziz*, v. 444), ora comandante di truppe arabe e definito «Anticristo» (v. 204) e «Satanasso» (v. 507) – sembra piuttosto richiamare sia il Guthrum/Guthorm/Godorm, sconfitto e convertito da Alfredo il Grande a Edington (878), sia il Guaramundus del *Ludwigslied*, sbaragliato a Saucourt nell'881.

Poco celebre, ma non meno significativo, è il testo noto come *Chanson (/Roman) d'Aiquin*, sulla liberazione della Bretagna da parte di Carlo Magno (e della sua armata di Bavaresi, Alamanni, Frisi, Fiamminghi, Angioini e [...] Normanni). La regione era stata proditoriamente occupata da conquistatori «saraceni» «de Nort-pays» (vv. 230, 429 ecc., in particolare *Norreins*, v. 399, *Norois*, v. 486, *Noreys*, v. 1246 ecc.) guidati da Aiquin, probabile adattamento romanzo di Incon/Ingun, capo vichingo della Loira ricordato negli *Annali* di Flodoard s.a. 931. Analogamente, nel *Roman de Brut* di Robert Wace il discrimine tra civiltà e barbarie è stabilito nella condivisione della fede cristiana, utile a demarcare l'integrazione dei Normanni del principe Rou dalla ferocia dei vichinghi (norvegesi) del predecessore Hastings.

Versioni ideologicamente meno schierate si rilevano solo in romanze in versi composte a partire dal sec. XIII. Queste comprendono il *Lai d'Haveloc*, gli oltre 20.000 versi del *Roman de Waldef*, amalgama composito di gesta e nomi epici (King Atle, l'usurpatore Frode, i re «Saraceni» di Dublino) e la *Chevalerie d'Ogier* (insieme di testi di origine diversa), relativa alle gesta del prode Ogier le Danois (Battaglia 1997), personaggio già presente nella *Nota emilianensis* e nella *Chanson de Roland*, nel quale il richiamo alla Danimarca si giustifica probabilmente per sottolineare una condotta personale decisamente sopra le righe.

6. Conclusioni

Nell'Occidente alto medioevale, la formazione di un senso d'identità etnica seguì da vicino i travagliati processi di trasformazione originatisi con la fine dell'Impero romano. Da un sistema dinamico di agglomerati culturali fluidi e centrifughi, definiti dall'antropologia «situazionali», la promozione dei nuovi centri di potere romano-barbarici fece leva verso un'identificazione di natura politica prima ancora che geografica. Tuttavia, la disomogeneità tra feudalesimo continentale, Impero bizantino e califfati arabi, tra l'opaca sovranità delle monarchie anglosassoni e l'inconsistente subordinazione tra i *clan* dei regni celtici, tra territorialità delle signorie slave e frammentazione delle popolazioni delle steppe lasciano intuire come culture ancora prive di un'idea condivisa di organizzazione statale (ad es. in Scandinavia) fossero suscettibili di rappresentazioni variabili.

Ma se l'etnicità era e resta un fattore di natura prettamente ideologica, la sua analisi sarebbe forse meglio rappresentabile nei termini dell'identità o, meglio, dell'eredità culturale e dei processi di interazione e condivisione a essa collegati: ciò è tanto più vero nei casi di interazioni tra culture chirografiche e culture dell'oralità, come nel caso del fenomeno vichingo qui analizzato. Proprio il carattere espansivo e disomogeneo di questo fenomeno migratorio e commerciale tra Mar del Nord e Mar Baltico risulta di per sé un ulteriore problema, poiché all'estensione e alla varietà dei settori di ricerca coinvolti (e a una dimensione bibliografica ormai frustrante) si aggiunge una serie di ulteriori problemi interpretativi notoriamente connessi alla circolazione di uomini, idee e testi nel medioevo germanico (e non) (Raschellà 2001 e 2002).

Alla domanda se si possano rilevare identità etniche specifiche per le epoche passate, la ricerca archeologica si rivela di grande aiuto benché non esaustiva. Le culture archeologiche non corrispondono infatti ad altrettante culture etniche, secondo il paradigma elaborato con conseguenze drammatiche da Gustav Kossinna, e oggi ripescato qua e là ideologicamente di fronte ai nuovi processi migratori. Tuttavia, l'integrazione dei dati materiali col contributo di testimonianze storico-letterarie si dimostra non meno insidioso, poiché subordina la descrizione dell'*ethnos* a una serie di pregiudizi già denunciati da Ganshof (1958) a proposito della nozione di «straniero», che nel caso del movimento vichingo produssero una serie di stereotipi culturali basati essenzialmente su Stato e religione.

Laddove le composite comunità vichinghe riuscirono a integrarsi o a riprodurre forme di organizzazione politica stabili, la loro identità subì un processo di neutralizzazione e di rifondazione immaginaria tesa a cancellare le origini

scandinave (gli inediti *Normands* delle *chanson de geste*, i *Dæne* del *Danelaw* e delle leggi anglosassoni). Viceversa la disseminazione nelle vaste pianure a est del Baltico di una rispettata classe mercantile dai contorni etnici incerti (*Ru(o)si*, *Ros*, *Rus*) venne percepita da Slavi, Khazari e Bizantini in senso meramente funzionale (*varjaghi*, *varangoi*, *kolbjaghi*), indipendentemente dalla capacità di realizzare strutture politiche ibride eppure elastiche e durature. Altrove, il presunto carattere etnico del fenomeno vichingo restò confinato nella vaghezza di definizioni improntate a un'alterità religiosa o sociale.

Bibliografia

- Alberti, Alberto, Ot Boga i ot Peruna. *I trattati tra la Rus' e Bisanzio*, in «Studi Slavistici», IV, 2007, pp. 7-28.
- Andersson, Torsten, *Wikinger*, in *Reallexikon der germanischen Altertumskunde* 35, W. de Gruyter, Berlin/New York, 2007a, pp. 687-697.
- Andersson, Torsten, *Rus' und Wikinger*», in «Arkiv för nordisk filologi», 122, 2007b, pp. 5-13.
- Bæk Simonsen, Jørgen, *Arabiske kilder til vikingetidens historie*, in «Historisk tidskrift», 13, 1979, pp. 67-79.
- Bately, Janet M. (ed. by), *The Anglo-Saxon Chronicle: A Collaborative Edition, Vol. 3: MS. A, D.S.* Brewer, Cambridge, 1986.
- Battaglia, Marco, *Ogier le danois, Oddgeirr danski, Holger danske: riflessi nordici di una tradizione romanza*, in A.M. Babbi, A. Cipolla (a cura di), *Filologia Romanza, Filologia Germanica: intersezioni e diffrazioni*, Fiorini, Verona, 1997, pp. 145-182.
- Battaglia, Marco, *I Germani. Genesi di una cultura europea*, Carocci, Roma, 2013.
- Becker, Joseph, *Die Werke Liudprands von Cremona, MGH-SS Rer. Germ. in usum scholarum XLI*, Hahnsche Buchhandlung, Hannover und Leipzig, 1915 [unver. Nachdr. 1993].
- Bekker, Immanuel, (suppl. et em.), *Georgius Cedrenus, Ioannes Scylitzae ope*, I-II, Impensis Ed. Weberi, Bonnae, 1838-39.
- Bertelsen, Henrik, *Piðriks saga af Bern* I-II, Møller, Copenhagen, 1905-11.
- Birkeland, Harris (av), *Nordens historie i middelalderen etter arabiske kilder*, Det Norske Videnskaps Akademi i Oslo, Oslo, 1954.
- Björkman, Erik, *Tvånne germanska etymologier*, in K.F. Johansson (av), *Festskrift tillegnad Karl Ferdinand Johansson [...]*, Zachrisson, Gothenburg, 1910, pp. 1-15.
- Bloch, Marc, *La société féodale*, Albin Michel, Paris, 1939-40.
- Blöndal, Sigfús, *The Varangians of Byzantium: An aspect of Byzantine military history* (transl., rev., and rew. by B.S. Benediktz), Cambridge University Press, Cambridge, 1978.
- Bonnaz, Yves (ed./transl.), *Chroniques Asturiennes (fin IX^e siècle)*, CNRS, Paris, 1987.
- Bosworth, Clifford E., “Hūdud al-‘Ālam”, *Encyclopaedia Iranica* XII. 4, Center for Iranian Studies, New York, 2010, pp. 417-418.
- Brink, Stefan, Price, Neil (ed. by), *The Viking World*, Routledge, London/New York, 2008.
- Brink, Stefan, *People and Land in Early Scandinavia*, in I. Garipzanov, P. Geary, P. Urbańczyk, 2008, pp. 87-112.

- Callmer, Johan, *The archaeology of the early Rus'. A.D. 500-900*, in «Medieval Scandinavia», 13, 2000, pp. 7-63.
- Campbell, Alistair (ed. by), *The Chronicle of Æthelweard*, Nelson, Edinburgh/London, 1962.
- Cariello, Nicola, *Bisanzio Roma e Kiev al tempo dell'imperatore Giovanni Tzimisce: antologia di documenti (969-976)*, Associazione culturale Aequa, Riofreddo, 2008.
- Cassel, Kerstin, *Det gemensamma rummet. Migrationer, myter och möten*, Södertörns högskola, Huddinge, 2008.
- Cioranescu, Alexandru, *Dictionarul etimologic al limbii române* [Ediție îngrijită de T. Sandru Mehedintși și M. Popescu Marin], Editura Saeculum I.O, București, 2002.
- Codazzi, Angela, *Il compendio geografico arabo di Ishaq ibn al-Husayn*, in «Rendiconti della R. Accademia Nazionale dei Lincei. Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche, serie sesta», vol. V, 1929, pp. 373-463.
- Colgrave, Bertram, Mynors, Roger A.B. (ed. by), *Bede's Ecclesiastical History of the English People*, Oxford University Press, Oxford, 1969.
- Colin, Gabriel S., Lévi-Provençal, Évariste (ed. by), *Ibn 'Idhāri Al-Marrākushī, Kitāb al-Bayān al-Mughrib*, Brill, Leiden, 1951.
- Cross, Samuel H. (transl. and ed. by), *The Russian Primary Chronicle*, in «Harvard studies and notes in philology», 12, 1930, pp. 75-320.
- Cross, Samuel H., Sherbowitz-Wetzor, Olgerd P. (transl. and ed. by), *The Russian Primary Chronicle, Laurentian Text*, The Mediaeval Academy of America, Cambridge/MA, 1953.
- Daggfeldt, Bertil, *Vikingen roddaren*, in «Fornvännen», 78, 1983, pp. 92-94.
- Danylenko, Andrii, Nurmane, Varjagi and other (Nordic) Peoples in the Cosmography of the Primary Chronicle, in «Byzantinoslavica», 62, 2004, pp. 1-34.
- Dewing, Henry B. (by), *Procopius. History of the Wars, Books V and VI*, W. Heinemann/Harvard University Press, London/ Cambridge (Mass.), 1953.
- Dietrich, Albert, *Arabische Quellen zur germanischen Altertumskunde*, in *Reallexikon der germanischen Altertumskunde* 1, W. de Gruyter, Berlin/New York, 1973, pp. 376-380.
- Dimock, James F. (ed. by), *Giraldi Cambrensis Opera. Topographia Hibernica et Expugnatio Hibernica*, V, Longmans, Green, Reader and Dyer, London, 1867.
- DLR: *Academia Româna – Dictionarul limbii române I-XIX* (serie noua), Editura Academiei romane, București, 2006-10.
- Dolukhanov, Pavel M., *The early Slavs. Eastern Europe from the Initial Settlements to the Kievan Rus*, Longman, New York, 1996.
- Downham, Clare, *Viking Kings of Britain and Ireland: The Dynasty of Ívarr to A.D. 1014*, Dunedin, Edinburgh, 2007.
- Downham, Clare, 'Hiberno-Norwegians' and 'Anglo-Danes': Anachronistic Ethnicities in Viking Age England, in «Mediaeval Scandinavia», 19, 2009, pp. 139-169.
- Downham, Clare, *Viking identities in Ireland: it's not all black and white*, in «Medieval Dublin», 11, 2011, pp. 185-201.
- Downham, Clare, *Viking Ethnicities: A Historiographic Overview*, «History Compass», 10, 2012, pp. 1-12.
- Dumville, David N., *Old Dubliners and New Dubliners in Ireland and Britain*, in «Medieval Dublin», 6, 2004, pp. 78-93.

- Düwel, Klaus, *Runenkunde (4. überarb. und aktualis. Aufl.)*, Metzler, Stuttgart, 2008.
- Ekbo, Sven, *Om ortnamnet Roden och därmed sammanhängande problem. En översikt från nordisk synpunkt*, in «Arkiv för nordisk filologi», 73, 1958, pp. 187-199.
- Ekbo, Sven, *The Etymology of Finnish Ruotsi 'Sweden'*, in *Les pays du Nord et Byzance (Scandinavie et Byzance): Actes du colloque nordique et international de byzantinologie*, Almqvist and Wiksell, Stockholm, 1981, pp. 143-145.
- Ekbo, Sven, *Finnish Ruotsi and Swedish Roslagen. What Sort of Connection?*, in «Mediaeval Scandinavia», 13, 2000, pp. 64-69.
- Ellmers, Detlev, *The Frisian Monopoly of Coastal Transport in the 6th-8th Centuries AD*, in S. McGrail (ed. by), *Maritime Celts, Frisians and Saxons*, Council for British Archaeology, London, 1990, pp. 91-92.
- Epalza, Mikel de, *Note about the Muslim Conquest of the 7th-8th Centuries: the Basque, Berber, Norse Viking, Norman and Briton 'Magicians'*, in «Imago Temporis. Medium Aevum», I, 2007, pp. 61-69.
- Fell, Christine E., *Old English wicing: A Question of Semantics*, in «Proceedings of the British Academy», 72, 1986, pp. 295-316.
- Fell, Christine E., *Modern English Viking*, in «Leeds Studies in English», 18, 1987, pp. 111-123.
- Flórez, Enrique, *Chronicon Albeldense (Llamada tambien Emilianense)*, in *España sagrada [...]* XIII, A. Marin, Madrid, 1816, pp. 417-466.
- Franklin, Sidney, *Borrowed time: perceptions of the past in twelfth-century Russia*, in P. Magdalino (ed. by), *The Perception of the Past in Twelfth-Century Europe*, The Hamblton Press, London, 1992, pp. 157-171.
- Ganshof, François L., *L'étranger dans la monarchie franque*, in «Recueils de la Société Jean Bodin», X, 1958, pp. 5-36.
- Garipzanov, Ildar, Geary, Patrick J., Urbańczyk Przemysław (ed. by), *Franks, Northmen and Slavs: Identities and State Formation in Early Medieval Europe*, Brepols, Turnhout, 2008.
- Garipzanov, Ildar, *Frontier Identities: Carolingian Frontier and the gens Danorum*, in I. Garipzanov, P. Geary, P. Urbańczyk, 2008, pp. 113-142.
- Geary, Patrick J., *Ethnic Identity as a Situational Construct in the Early Middle Ages*, in «Mitteilungen der Anthropologischen Gesellschaft in Wien» 113, 1983, pp. 15-26.
- Geary, Patrick J., *The Myth of Nations: The Medieval Origins of Europe*, Princeton University Press, Princeton/ Oxford, 2002.
- Giambelluca Kossova, Alda (intr., trad. e comm. a cura di), *Nestore l'Annalista, Cronaca degli anni passati (XI-XII secolo)*, San Paolo Edizioni, Cinisello Balsamo (Mi), 2005.
- Gil Fernández, Juan et al. (por), *Crónica Albeldense*, in *Crónicas asturianas*, Universidad de Oviedo, Oviedo, 1985, pp. 81-193.
- Gil Fernández, Juan (ed.), *Bibliotheca Geographorum Arabicorum, Pars septima [...]*, apud E. J. Brill, Lugduni-Batavorum, 1892.
- Gil Fernández, Juan, *al-Mas'ûdî's Kitâb al-Tanbih wa l-ishrâf (Kitab at-Tanbih wa'l-Ichrâf auctore al-Masûdî)*, Brill, Leiden, 1894.
- Goeje, Michael J. de (ed.), *Bibliotheca Geographorum Arabicorum, Pars sexta [...]*, apud E. J. Brill, Lugduni-Batavorum, 1889.
- Greenblatt, Stephen, *Cultural Mobility*, 2004, <http://www.fas.harvard.edu/curriculum-review/essays> (accesso 13/04/2015).

- Greenblatt, Stephen (ed. by), *Cultural Mobility: A Manifesto*, Cambridge University Press, Cambridge, 2010.
- Grønvik, Ottar, *Ordet norr. víkingr m. – et tidlig lån fra anglo-frisisk område?*, in «Arkiv för nordisk filologi», 119, 2004(a), pp. 5-15.
- Grønvik, Ottar, *Runeinnskriften fra Gamle Ladoga: Ett nytt tolkningsforslag*, in «Norsk lingvistisk tidsskrift», 22, 2004(b), pp. 3-23.
- Gustavson, Helmer, *Runfynd 1988. Gotland. Hablingbo kyrka*, in «Fornvännen», 85, 1990, pp. 23-26.
- Hægstad, Arne, *Har at-Tartushi besøgt Hedeby (Slesvig)?*, in «Aarbøger for Nordisk Oldkyndighed og Historie», 1964, pp. 82-92.
- Haywood, John, *Dark Age Naval Power. A Reassessment of Frankish and Anglo-Saxon Seafaring Activity*, Routledge, New York, 1991.
- Heather, Peter J., *Ethnicity, Group Identity, and Social Status in the Migration Period*, in I. Garipzanov, P. Geary, P. Urbańczyk, 2008, pp. 17-49.
- Heide, Eldar, *Viking - 'rower shifting'? An etymological contribution*, in «Arkiv för nordisk filologi», 120, 2005, pp. 41-54.
- Heide, Eldar, *Rus 'Eastern Viking' and the viking 'Rower Shifting' Etymology*, «Arkiv för nordisk filologi», 121, 2006, pp. 75-77.
- Hennessy, William M., *Annala Uladh, pp. Annals of Ulster, otherwise Annala Senait, Annals of Senat, a Chronicle of Irish Affairs from A.D. 431 to A.D. 1540. Vol. I. A.D. 431-1056*, A. Thom & Co, Dublin, 1887.
- Hillerdal, Charlotta, *People in Between: Ethnicity and Material Identity: A New Approach to Deconstructed Concepts*, Uppsala Universitet, Uppsala, 2009.
- Hirsch, Paul (recog.), Hans-E. Lohmann (adiuv.), *Widukindi monachi corbeiensis Rerum gestarum Saxonicarum, MGH-SS.Rer.Germ. in usum schol. LX*, Impensis Bibliopolii Hahniani, Hannoverae, 1935.
- Holder-Egger, Oswald (cur.), *Einhardi vita Karoli Magni, MGH-Script.Rer.Germ in usum schol. XXV*, Impensis Bibliopolii Hahniani, Hannoverae et Lipsiae, 1911.
- Holtzmann, Robert, *Thietmari merseburgensis episcopi Chronicon, MGH-SS.Rer.Germ. IX*, apud Weidmannos, Berolini, 1935 [unver. Nachdr. 1980].
- Hovén, Bengt E., *On oriental coins in Scandinavia*, in M.A.S. Blackburn, D.M. Metcalf (ed. by), *Viking Age Coinage in the Northern lands* (= BAR International series 122), British Archaeological Reports, Oxford, 1981.
- Huici Miranda, Ambroxio, *Al-Ghazâl*, in B. Lewis et al. (ed. by), *The Encyclopaedia of Islam 2* (C-G) [New Edition], Brill/Maisonneuve & Larose, Leiden/Paris 1965, p. 1038.
- Jacob, Georg, *Studien in arabischen Geographien*, Meyer & Müller, Berlin, 1892.
- Jansson, Ingmar, *Warfare, Trade, or Colonization? Some General Remarks on the Eastern Expansion of the Scandinavians in the Viking Period*, in P. Hansson (ed.), *The rural viking in Russia and Sweden*, Örebro kommuns bildningsförvaltning, Örebro, 1997, pp. 9-64.
- Jellema, Dirk, *Frisian Trade in the Dark Ages*, in «Speculum», 30, 1955, pp. 15-36.
- Jennings, Andrew, Kruse, Arne, *From Dál Riata to the Gall-Ghàidheil*, in «Viking and Medieval Scandinavia», 5, 2009, pp. 123-149.
- Jesch, Judith, *Women in the Viking Age*, The Boydell Press, Woodbridge, 1991.
- Jesch, Judith, *Ships and Men in the Late Viking Age*, The Boydell Press, Woodbridge, 2001.

- Jóhannesson, Alexander, *Isländisches Etymologisches Wörterbuch*, Francke, Bern, 1956.
- Hamed Khazaei, *Et samanidisk myntfunn fra Porsgrunn*, in «Norsk numismatisk tidsskrift», II, 2004, pp. 5-14.
- Knirk, James E., *Runer i Hagia Sofia i Istanbul*, in «Nytt om runer», 14, 1999, pp. 26-27.
- Kowalski, Tadeusz et al. (ed.), *Relatio Ibrahim ibn Jakub de itinere Slavico quae traditur apud al Bekri*, Nakł. Akademii Umiejętności, Kraków, 1946.
- Krause, Wolfgang, *Die Runeninschrift von Alt-Ladoga*, in «Norsk Tidsskrift for Sprogvidenskap», 19, 1960, pp. 555-563.
- Kromann, Anne, *The latest Cunc coin finds from Denmark*, in K. Jonsson, B. Malmer (ed. by), *Sigtuna Papers. Proceedings of the Sigtuna Symposium on Viking Age Coinage*, KVHAA/Spink & Son, Stockholm/London, 1990.
- Kromann, Anne, Roesdahl, Else, *The Vikings and the Islamic lands*, in K. von Folsach, T. Lundbaek, P. Mortensen (ed. by), *The Arabian Journey. Danish Connections with the Islamic World over a Thousand Years*, Prehistoric Museum Moesgård, Århus, 1996.
- Krusch, Bruno (ed.), *Venanti Honori Clementiani Fortunati presbyteri Italici Opera pedestria*, MGH-AA IV.2, apud Weidmannos, Berolini, 1885, pp. 11-27.
- Krusch, Bruno (ed.), *Liber historiae Francorum*, MGH-Script. rer. Mer. II, Impensis bibliopolii Hahniani, Hannoverae, 1888, pp. 241-328.
- Krusch, Bruno (ed.), *Vita Amandi Episcopi*. MGH-Script. Rer. Merov. V, Impensis bibliopolii Hahniani, Hannoverae et Lipsiae, 1910, pp. 395-485.
- Krusch, Bruno (ed.), *Vita Richarii Sacerdotis Centulensis Primigenia*. MGH-Script. Rer. Merov. VII, Impensis bibliopolii Hahniani, Hannoverae et Lipsiae, 1920, pp. 438-453.
- Kusmenko, Jurij K., *Zur Interpretation der Runeninschrift auf dem Anhänger von Alt-Ladoga*, in «NOWELE», 31/32, 1997 [= *Germanic Studies in Honor of Anatoly Liberman*, (ed. by) K.G. Goblirsch et al.], pp. 181-201.
- Laourdas, Vasileios, Westerlink, Leendert G. (rec.), *Photii Patriarchae Constantinopolitani epistulae et amphilochia*, vol. I, Teubner, Leipzig, 1983.
- Lapidge, Michael, *The career of Aldhelm*, in «Anglo-Saxon England», 36, 2007, pp. 15-69.
- Lazar, Moshe (ed. by), *Sefer Ben Gurion (Yosipon). First Ladino Translation by Abraham Asa (1753). A Critical Edition*, Labyrinthos, Lancaster/CA, 2000.
- Lebecq, Stéphane, *On the Use of the Word 'Frisian' in the 6th-8th Centuries Written Sources: Some Interpretations*, in S. McGrail (ed. by), *Maritime Celts, Frisians and Saxons*, Council for British Archaeology, London, 1990, pp. 85-90.
- Lemerle, Paul et al. (par), *Actes de Lavra. Texte, part 1: Des origines à 1204*, P. Lethielleux, Paris, 1970.
- Levison, William (ed.), *Vita Filiberti Abbatis Gemeticensis et Heriensis*. MGH-Script. Rer. Merov. V, Impensis bibliopolii Hahniani, Hannoverae et Lipsiae, 1910, pp. 568-604.
- Levison, William, *England and the Continent in the Eighth Century*, Oxford University Press, Oxford, 1946.
- Levy, Brian J., *The Image of the Viking in Anglo-Norman Literature*, in J. Adams (ed. by), *Scandinavia and Europe, 800-1350: Contact, Conflict, and Coexistence*, Brepols, Turnhout, 2004, pp. 269-288.
- Lewicki, Tadeusz, *Handel Samanidow ze wschodnia i srodkowa Europa. Res. Le commerce des Samanides avec l'Europe Orientale et Central*, in «Slavia Antiqua», 19, 1972, pp. 1-18.

- Liestøl, Aslak, *The Literate Vikings*, in P. Foote, D. Strömbäck (ed. by), *Proceedings of the Sixth Viking Congress*, Almqvist&Wiskell, Uppsala, 1971, pp. 69-78.
- Likhachev, Dmitrii S., Adrianova-Peretts Varvara P., *Povest'Vremennykh Let* [2. izd.], Nauka, St Peterburg, 1996.
- Lind, John H., *The Russo-Byzantine treaties and the early urban structure of Rus*, in «The Slavonic and East European Review», 62, 1984, pp. 362-370.
- Lindsay, Wallace M. (ed. by), *Isidori hispalensis episcopi Etymologiarum sive Originum Libri XX*, I-II Oxford University Press, Oxford, 1911.
- Logan, Donald, *The Vikings in History*, (2. ed.), Routledge, London/New York, 1991.
- Lohaus, Annette, *Die Merowinger und England*, Ardeo-Gesellschaft, München, 1974.
- Lozovan, Eugen, Opreșan, Ionel, *Dacia Sacra*, Editura Saeculum, București, 1999.
- Lukin, Pavel v., *Narration on the Varangian Martyrs in the Primary Chronicle and in the Synaxarion (Prologue)*, in «Scriinium», VII-VIII.2, 2011-12, pp. 258-304.
- Mägiste, Julius Fi. Ruotsi, *estn. Rootsi m.m. i de finsk-ugriska språken*, in «Arkiv för nordisk filologi», 73, 1958, pp. 200-209.
- Mango, Cyril (ed. by), *The Homilies of Photius, Patriarch of Constantinople, English Translation, Introduction and Commentary*, Harvard University Press, Cambridge/Mass., 1958.
- Marchant, Francis P., *The First Christian Martyr in Russia*, in «Saga-Book of the Viking Club», VI, 1908-09, pp. 28-30.
- Mees, Bernhard, *Taking turns: linguistic economy and the name of the Vikings*, in «Arkiv för nordisk filologi», 12, 2012, pp. 5-12.
- Melnikova, Elena A., Petrukhin, Vladimir J., *The Origin and Evolution of the Name Rus*, in «Tor», 23, 1990-91, pp. 203-234.
- Melvinger, Arne, *Les premières incursions des Vikings en Occident d'après les sources arabes*, Almqvist & Wiskell, Uppsala, 1955.
- Melvinger, Arne, *Madjus*, in E. Bosworth et al. (par), *Encyclopédie de l'Islam* [Nouvelle éd.], Brill/ Maisonneuve & Larose, Leiden/ Paris, 1986, pp. 1105-1118.
- Migne, Jacques-P. (acc.), *Hrabanus Maurus. De inventione linguarum*, PL 112, J.P. Migne, Paris, 1849-55, pp. 1579-1584.
- Migne, Jacques-P. (acc.), *Abbo abbas Floriacensis. Vita Sancti Eadmundi Regis Anglorum et Martyris*, PL 139, J.P. Migne, Paris, 1853, pp. 507-520.
- Migne, Jacques-P. (acc.), *Agio. Historia abbatiae Vabrensis*, PL 132, J.P. Migne, Paris, 1880(a), pp. 781-788.
- Migne, Jacques-P. (acc.), *Dudo Decanus S. Quenti Viromandensis Notitia Historica*, PL 141, J.P. Migne, Paris, 1880(b), pp. 606-758.
- Mikkelsen, Egil, *The Vikings and Islam*, in S. Brink, N. Price (ed. by), 2008, pp. 543-549.
- Miklosich, Franz, Müller, Joseph (ed.), *Acta et Diplomata Graeca Medii Aevi*, V, C. Gerold, Vindobonae, 1887.
- Miquel, André (par), *Geographie et géographie humaine dans la littérature arabe des origines à 1050 (v. I)* [in *La géographie humaine du monde musulman jusqu'au milieu du 11e siècle*, I-IV, 1967-1987], Mouton, Paris.
- Montgomery, James E., *Ibn Fadlan and the Rūsiyyah*, in «Journal of Arabic and Islamic Studies», III, 2000, pp. 1-25.

- Montgomery, James E., *Arabic Sources on the Vikings*, in S. Brink, N. Price (ed. by), 2008, pp. 550-561.
- Montgomery, James E., *Vikings and Rus in Arabic Sources* in Y. Suleiman (ed. by), *Living Islamic History. Studies in Honour of Professor Carole Hillenbrand*, Edinburgh University Press, Edinburgh, 2010, pp. 151-165.
- Morales Romero, Eduardo, *Historia de los vikingos en España: ataques e incursiones contra los reinos cristianos y musulmanes de la Península Ibérica en los siglos IX-XI*, [2nd ed.], Miraguano Ediciones, Madrid, 2006.
- Moravcsik, Gyula, Jenkins, Romily J. H. (ed. and transl. by), *Constantine Porphyrogenitus De Administrando Imperio I-II*, (new rev. ed.), Dumbarton Oaks Centre for Byzantine Studies, Washington D.C., 1967.
- Murphy, Denis (ed. by), *The Annals of Clonmacnoise, being annals of Ireland from the earliest period to A.D. 1408*, Dublin University Press, Dublin, 1896.
- Musset, Lucien (par), *Introduction à la Runologie. En partie d'après les notes de F. Mossé*, Aubier-Montaigne, Paris, 1965.
- Nansen, Fridtjof (ed. by), *In northern mists. Arctic Exploration in Early Times*, II, F. Stokes Co., New York, 1911.
- Nauck, August (rec.), *Lexicon Vindobonense. Appendix - Duas Photii homilias et alia opuscula*, Eggers et S., Petropolii/ L. Voss, Lipsiae, 1867.
- Ní Mhaonaigh, Máire, *Cogad Gáedel re Gallaib: some dating considerations*, in «Peritia», 9, 1995, pp. 354-377.
- Ní Mhaonaigh, Máire, *Cogad Gáedel re Gallaib and the Annals: a comparison*, in «Ériu», 47, 1996, pp. 101-126.
- Noonan, Thomas S., *The Islamic World, Russia and the Vikings, 730-900. The Numismatic Evidence*, Variorum, Aldershot, 1998.
- Nordal, Sigurður (gaf út), *Egils saga Skallagrímssonar*, Hið islenzka fornritafélag, Reykjavík, 1933 [1955].
- ÓCorráin, Donnchadh, *Vikings in Ireland and Scotland in the Ninth Century*, in «Peritia», 12, 1998, pp. 296-339.
- Perkins, Richard, *Arabic Sources for Scandinavia(ns)*, in Ph. Pulsiano (ed. by), *Medieval Scandinavia*, Garland, New York, 1995, pp. 17-18.
- Pertz, Georg H. (ed.), *Annales Bertiniani, MGH-SS I*, Impensis Bibliopolii Aulici Hahniani, Hannoverae, 1826.
- Pertz, Georg H. (ed.), *Ermoldi Nigelli In honorem Hludowici Caesaris Augusti libri IIII, MGH-SS II*, Impensis Bibliopolii Aulici Hahniani, Hannoverae, 1829, pp. 466-516.
- Pertz, Georg H. (ed.), *Annales Lindisfarnenses et Dunelmenses, MGH-SS XIX*, Impensis Bibliopolii Aulici Hahniani, Hannoverae.
- Pertz, Georg H. (ed.) (1868), *Arnoldi Chronica Slavorum [ex recensione I. M. Lappenbergii], MGH-Script. Rer.germ. in usum schol.* XIV, Impensis bibliopolii Hahniani, Hannoverae, 1866.
- Peterson, Lena, *Nordiskt Runnamnlexikon [5. rev. utg.]*, Institutet för språk och folkminnen, Uppsala, 2007.
- Pinder, Moritz E., Parthey, Gustav (ed.), *Ravennatis Anonymi Cosmographia et Guidonis Geographica*, xii aedibus Friderici Nicolai, Berolini, 1860.

- Pons-Sanz, Sara M., *Whom did al-Ghazāl Meet? An Exchange of Embassies between the Arabs from al-Andalus and the Vikings*, in «Saga-Book of the Viking Society», XXVIII, 2004, pp. 5-28.
- Poupardin, René (par), *Ermentarius, Miracula S. Philiberti*, in *Monuments de l'histoire de l'abbaye de Saint-Philibert (Noirmoutier, Grandlieu, Tournus)* [...], Alphonse Picard et fils, Paris, 1905, pp. 19-70.
- Pritsak, Omeljan, *The Origin of Rus'. Old Scandinavian Sources other than Sagas*, v. 1, Harvard University Press, Cambridge/Mass., 1981.
- Rahbeck Schmidt, Knud, *The Varangian Problem. A brief history of the controversy*, in K. Hannestad et al. (ed. by), *Report on the first international symposium on the theme "The Eastern connections of the Nordic Peoples in the Viking Period and Early Middle Ages"*, [Scando-Slavica – Supplementum I], Munksgaard, Copenhagen, 1970, pp. 7-20.
- Ramsay Wright, Robert (ed. by), *The Book of Instruction in the Elements of the Art of Astrology by Abu'l-Rayhān Muḥammad ibn Aḥmad al-Bīrūnī*, Luzac, London, 1934.
- Raschellà, Fabrizio D., *Presenze scandinave nell'Europa orientale durante il medioevo*, in «Medioevo e Rinascimento», XV (n.s. XII), 2001, pp. 1-17.
- Raschellà, Fabrizio D., *Presenze scandinave nell'Europa orientale durante il medioevo*, in F. De Vivo (a cura di), *Circolazione di uomini, di idee e di testi nel Medioevo germanico*, Edizioni dell'Università di Cassino, Cassino, 2002, pp. 25-44.
- Rhee, Florus van der, *Die germanischen Wörter in den langobardischen Gesetzen*, Druckerij Bonder-Offset, Rotterdam, 1970.
- Rolle, Renate, *Dnjepr. IV. Archäologisches*, in *Reallexikon der germanischen Altertumskunde*, 5, W. de Gruyter, 1984, Berlin/New York, pp. 515-544.
- Ruiz de la Peña, José I., *Estudio preliminar: la cultura en la corte ovetense del siglo IX*, in J.G. Fernández, J.L. Moralejo (ed.), *Crónicas asturianas*, Universidad de Oviedo, Oviedo, 1985.
- Sbriziolo, Itala P. (a cura di), *Racconto dei tempi passati: Cronaca russa del secolo XII*, Einaudi, Torino, 1971.
- Schmeidler, Bernhard (ed.), *Magistri Adami Bremensis Gesta Hammaburgensis Ecclesiae Pontificum*, (ed. III), *MGH-SS.Rer.Germ.* II, Impensis Bibliopolii Hahniani, Hannoverae et Lipsiae, 1917 [unver. Nachdr. 1977].
- Schramm, Gottfried, *Altrusslands Anfang. Historische Schlüsse aus Namen, Wörtern und texten zum 9. und 10. Jahrhundert*, Rombach, Freiburg i. B., 2002.
- Scragg, Donald G. (ed. by), *Edgar, King of the English, 959-975: New Interpretations*, Boydell&Brewer, Rochester/NY, 2008.
- Shepard, Jonathan, *The Rhos guests of Louis the Pious: whence and wherefore?*, in «Early Medieval Europe», 4, 1995, pp. 41-60.
- Simone, Giulio, *Venezia: Leone del Pireo*, in M.G. Saibene, M. Buzzoni (a cura di), *Testo e immagine nel Medioevo germanico*, Cisalpino-Monduzzi, Milano, 2001, pp. 21-38.
- Simson, Bernhard de (ed.), *Annales Xantenses*, *MGH-SS.Rer.Germ. in usum scholarum* XII, Impensis bibliopolii Hahniani, 1909, Hannoverae, pp. 1-39.
- Sims-Williams, Patrick, *Gildas and the Anglo-Saxons*, in «Cambridge Medieval Celtic Studies», 6, 1983(a), pp. 1-30.
- Sims-Williams, Patrick, *The settlement of England in Bede and the Chronicle*, in «Anglo-Saxon England», 12, 1983(b), pp. 1-41.

- Smith, Anthony D., *The Ethnic Origins of Nations*, Blackwell, Oxford, 1986.
- Smyth, Alfred P., *The Black Foreigners of York and the White Foreigners of Dublin*, in «Saga-Book of the Viking Society», 19, 1974-77, pp. 101-117.
- Stalsberg, Anne J., *The Interpretation of Women's Objects of Scandinavian Origin from the Viking Period Found in Russia*, in R. Bertelsen et al. (ed. by), *Were They All Men? An Examination of Sex Roles in Prehistoric Society* [...], Arkeologisk Museum i Stavanger, Stavanger, 1987, pp. 89-100.
- Stalsberg, Anne J., *Visible Women Made Invisible. Varangian Women in Old Russia: An Example of the Influence of Women's Finds on Historical Interpretation*, in B. Arnold, N.L. Wicker (ed. by), *Gender and the Archaeology of Death*, AltaMira Press, Walnut Creek/Ca., 2001, pp. 65-79.
- Stender-Petersen, Adolf, *Varangica*, B. Lunos, Aarhus, 1953.
- Struminsky, Bohdan, *Linguistic Interrelations in Early Rus: Northmen, Finns, and East Slavs (Ninth to Eleventh Century)*, Canadian Institute of Ukrainian Studies Press, Edmonton and Toronto, 1996.
- Thomsen, Vilhelm L., *The relations between Ancient Russia and Scandinavia and the origin of the Russian state*, James Parker, Oxford & London, 1877.
- Thulin, Alf, 'The third tribe' of the Rus, in «Slavia Antiqua», XXV, 1978, pp. 99-139.
- Thulin, Alf, *The Rus' of Nestor's Chronicle*, in «Mediaeval Scandinavia», 13, 2000, pp. 70-96.
- Tibi, Amin, *The Vikings in Arabic Sources*, «Islamic Studies», 35(2), pp. 211-217.
- Todd, James H. (ed. by), *Cogadh Gaedhel re Gallaibh or The war of the Gaedhil with the Gaill, or, The invasions of Ireland by the Danes and other Norsemen*, Longmans, Green, Reader and Dyer, London, 1867.
- Tolochko, Oleksii P., *The Primary Chronicles «Ethnography» Revisited: Slavs and Varangians in the Middle Dnieper Region and the Origin of the Rus' State*, in I. Garipzanov, P. Geary, P. Urbańczyk, 2008, pp. 169-188.
- Tvauri, Andres, *The Migration Period, Pre-Viking Age, and Viking Age in Estonia*, Tartu University Press, Tartu, 2012.
- Valk, Heiki, *The Vikings and the eastern Baltic*, in S. Brink, N. Price (ed. by), 2008, pp. 485-495.
- Vasil'evskij, Vasilij G., *Russko-vizantijskiâ izslédovaniâ. Vyp. 2, Žitiâ sv. Georgiâ Amastridskago i Stefana Surožskago: vvedenie i grečeskie teksty s 'perevodom'; slavâno russkij tekst*, Tip. Panteleevykh, Sanktpeterburg, 1893.
- Vasmer, Max, *Russisches etymologisches Wörterbuch*, I, C. Winter Universitätsverlag, Heidelberg, 1953.
- Vries, Jan de (von), *Altnordisches Etymologisches Wörterbuch* [2. verb. Aufl.], Brill, Leiden, 2000.
- Waardenburg, Jacques, *Muslim Studies of Other Religions - The Medieval Period, pp. 650-1500*, in J. Waardenburg (ed. by), *Muslim Perceptions of Other Regions. A Historical Survey*, Oxford University Press, Oxford, 1999, pp. 18-69.
- Wadstein, Elis, *Le mot viking, anglo-saxon wicing, frison wising, etc.*, in *Mélanges de philologie offerts à M. Johan Vising par ses élèves et ses amis scandinaves* [...], Gumpert, Gothenburg, 1925, pp. 381-386.
- Wallace-Hadrill, John M. (ed. and transl.), *Fredegarii Chronicorum Liber Quartus cum Continuatiōnibus*, Thomas Nelson, London, 1960.
- Whitbread, Leslie G., *The 'Frisian Sailor' Passage in the Old English Gnomonic Verses*, in «Review of English Studies», 22, 1946, pp. 215-219.
- Wikander, Stig, *Araber, Vikingar, Våringar*, H. Hansson, Lund, 1978.

- Williams, Gareth, *Raiding and warfare*, in Brink S., Price N. (ed. by), 2008, pp. 193-203.
- Williams (ab Ithel), John (ed. by), *Annales Cambriae (444-1288)*, Longman, Green, Longman, and Roberts, London, 1860.
- Zeki Velidi Togan, Ahmed, *Ibn Fadlan's Reisebericht*, in «Abhandlungen für die Kunde des Morgenlandes», 24, 1939, nr. 3, Brockhaus, Leipzig.
- Zettel, Horst, *Das Bild der Normannen und der Normanneneinfälle*, Beck, München, 1977.

Identità e diritto germanico tra storia e storiografia

In Germania tradizionalmente la storia del diritto è considerata il risultato dell'incontro di tre componenti: il diritto romano, il diritto germanico e il diritto canonico. In particolare, la suddivisione delle discipline storiche del diritto in una direzione germanistica e romanistica è una diretta conseguenza dell'idea di spirito del popolo (*Volkgeist*), secondo cui il diritto rispecchia l'anima di ogni popolo¹. Karl von Amira nel suo *Über Zweck und Mittel der germanischen Rechtsgeschichte* del 1875 scrive: «Für die Weltgeschichte, die Geschichte des Geistes im Bezug auf Recht sind nur Römer und Germanen von durchgreifender Bedeutung gewesen»².

Ancora oggi la più prestigiosa rivista di storia del diritto, la «Savigny Zeitschrift für Rechtsgeschichte» (ZRG), comprende le sezioni canonistica, germanistica e romanistica. Eppure, dagli anni '60 dello scorso secolo, la componente germanistica ha subito attacchi su vari fronti. I romanisti ne mettono in discussione le stesse basi, il diritto a esistere³. Non un oggetto da indagare sarebbe all'origine della germanistica nel diritto, ma piuttosto il desiderio di

1. Secondo P. Koschaker un fenomeno deplorabile e tutto tedesco «spezifisch deutsches und beklagenswertes Phänomen», in *Europa und das römische Recht*, München 1947, p. 152. Uno dei teorici dell'inevitabilità di tale suddivisione fu G. Baseler, membro della *Frankfurter Nationalversammlung*, che in un discorso del 1836 dal titolo *Über die Stellung des römischen Rechts zu dem nationalen Recht der germanischen Völker* esprime l'opinione che: «[...] wo eine Veränderung notwendig geworden ist, lieber die Einrichtungen der Väter zu verjüngen und zu verbessern strebe, als leichtsinnig das nicht erprobte Fremde, wofür doch nie der rechte Sinn im Volke sein kann, darum eintausche». Vedi F. Strich (a cura di), *Deutsche Akademiereden*, München 1924, p. 88.

2. K. von Amira, *Über Zweck und Mittel der germanischen Rechtsgeschichte*, Akademische Antrittsrede, 15. Dezember 1875, München 1876, p. 18.

3. E.-W. Böckenförde, *Die deutschen verfassungsgeschichtlichen Fragen im 19. Jh.*, Berlin 1961.

intellettuali e rivoluzionari tedeschi di costruire un diritto germanico all'altezza del diritto romano, trasformando un coacervo di tradizioni arcaiche in un insieme armonico di istituzioni di diritto. Altri, tra cui gli storici del medioevo, attaccano non solo la metodologia ma rimproverano agli storici del diritto anche la degenerazione e la manipolazione ideologica avvenuta sotto il nazismo. Tali critiche si sono concretizzate nella decostruzione di molti *topoi* del diritto germanico e nella messa in discussione dello stesso attributo di «germanico».

Jörg Jarnut, storico e longobardista di Paderborn, propone in due diverse pubblicazioni lo stesso articolo dal titolo *Germanisch. Plädoyer für die Abschaffung eines obsoleten Zentralbegriffes der Frühmittelalterforschung*⁴.

Non è privo di importanza ai fini di un discorso su identità e diritto ricordare dove è stato pubblicato questo contributo. La prima volta in uno dei volumi di Walter Pohl, lo storico viennese che sulla questione dell'identità etnica ha basato parte del suo divenire scientifico: con *Die Suche nach den Ursprüngen*, Pohl si proponeva di indagare l'alto medioevo come epoca di popoli in divenire (*Völker im Werden*) in cui si sono sviluppati miti e identità incisive, smontando le costruzioni identitarie sorte in epoca moderna a partire da tali miti⁵.

All'interno di questa cornice è chiaro il messaggio di Jarnut che così descrive l'attributo «germanico»: «Begriff, der dann seit dem Beginn der Neuzeit zwei dutzent Generationen von vornehmlich deutschen, von ihrer gegenwart frustrierten Intellektuellen, Professoren und anderen Schulmeistern eine Goldgrundvergangenheit anbot, auf die sich das Kämpferische, Heldische, Starke, Große, Gute, Edle, Schöne und Reine so wunderbar projizieren ließ, das man in der eigenen Welt so schmerzlich vermißte»⁶. Inoltre Jarnut si domanda come porsi di fronte a un concetto che come attributo razzista e autorevole dell'idea di superuomo ha preparato e accompagnato l'assassinio organizzato in scala industriale della cosiddetta razza inferiore: «Wie stellen wir uns zu einem Begriff, der als gebieterisches rassistisches Attribut mit dem Konzept des Herrenmenschen verbunden die Massenhafte, industriell organisierte Ermordung nichtgermanischer sogenannter Untermenschen geistig vorbereiten und begleiten hat?»⁷.

La portata ideologica della proposta di Jarnut non va sottovalutata. Suggerendo l'abolizione di un attributo identitario associato a ideologie nefaste,

4. J. Jarnut, *Germanisch. Plädoyer für die Abschaffung eines obsoleten Zentralbegriffes der Frühmittelalterforschung*, in W. Pohl (a cura di), *Die Suche nach den Ursprüngen*, Wien 2004, pp. 107-113.

5. Secondo una linea interpretativa che tradisce l'influenza di R. Wenskus, *Stammesbildung und Verfassung. Das Werden der mittelalterlichen Gentes*, Köln-Wien 1977².

6. J. Jarnut, *Germanisch*, cit., p. 107.

7. *Ibidem*.

Jarnut reagisce a una costruzione ideologica con una decostruzione altrettanto ideologica.

Esatta è la sua ricostruzione dell'ambiente intellettuale in cui il «germanico» è stato riscoperto nel diciannovesimo secolo. Gli intellettuali e i professori a cui si riferisce Jarnut sono innanzitutto coloro che ascoltarono le seguenti parole di Jakob Grimm alla prima riunione dei germanisti a Francoforte nel 1846: «Lassen Sie mich der einfachen Frage anheben: was ist ein Volk? Und ebenso einfach antworten: Ein Volk ist der Inbegriff von Menschen, welche dieselbe Sprache reden»⁸. Il lettore oggi fa una certa fatica a seguire le argomentazioni di Grimm⁹, la sicurezza con cui afferma l'uguaglianza tra lingua e popolo, il nazionalismo romantico che permea alcuni suoi ragionamenti. Afferma: «Das menschliche in Sprache, Dichtung, Recht und Geschichte steht uns näher zu Herzen als Tiere, Pflanzen und Elemente; mit denselben Waffen siegt das Nationale über das Fremde [...]. Wir stehen viel fester auf dem Boden des Vaterlandes und schliessen uns inniger an alle heimischen Gefühle»¹⁰.

Nella situazione di *Misere* politica tedesca, lingua, diritto, poesia e storia diventano per Grimm valori di riscossa nazionale¹¹. L'unità di questi valori, essenziale alla sua visione, funge da surrogato dell'unità politica¹². Come hanno osservato gli storici Benedikt Stuchtey e Peter Wende: «The Germans tried to reassemble a glorious national history from the broken pieces of a turbulent past»¹³.

La costruzione di un'identità tedesca a partire da elementi culturali mostra alcuni aspetti peculiari. Innanzitutto, metodo e risultati della linguistica storica vengono trasferiti alle altre discipline, in primo luogo al diritto¹⁴. In una lettera di Jakob Grimm del 1814 allo storico del diritto Friedrich Carl von Savigny si legge

8. J. Grimm, *Reden bei der frankfurter Germanisten-Versammlung*, in J. Grimm (a cura di), *Auswahl aus den kleineren Schriften von Jakob Grimm*, Berlin 1871, p. 331.

9. Sull'argomento con bibliografia: D. Fruscione, *Zur Frage der germanischen Identität und Sprache*, in W. Pohl, B. Zeller (a cura di), *Sprache und Identität im frühen Mittelalter*, Wien 2012, pp. 250-264.

10. J. Grimm, *Reden*, cit., pp. 342-344.

11. F. Gress, *Germanistik und Politik. Kritische Beiträge zur Geschichte einer nationalen Wissenschaft*, Stuttgart-Bad Cannstatt 1971.

12. Su J. Grimm come rappresentante della «Sprachgeschichte als Geschichte des Volksgeistes»: K. von See, *Barbar, Germane, Arier. Die Suche nach der Identität der Deutschen*, Heidelberg 1994.

13. B. Stuchtey, P. Wende, *Introduction: Towards a comparative history of Anglo-German historiographical traditions and transfers*, in B. Stuchtey, P. Wende (a cura di), *British and German Historiography 1750-1950. Traditions, Perceptions and Transfers*, Oxford 2000, pp. 1-24.

14. B. Dölemayer, *Die Beiträge der Brüder Grimm zu Rechtsgeschichte und Rechtswissenschaften*, in B. Heidenreich, E. Grothe (a cura di), *Die Grimms – Kultur und Politik*, Frankfurt am Main 2008, pp. 163-188.

infatti: «Das Recht ist wie die Sitte und Sprache volksmässig, dem Ursprung und der organisch lebendigen Fortbewegung nach»¹⁵. Parole riprese dallo storico del diritto Karl von Amira che nel discorso di apertura dell'anno accademico 1875 parla di un'epoca in cui: «Das Recht wesentlich noch Volksrecht, so zu sagen Naturprodukt wie die Sprache war». Ma non solo, secondo von Amira la linguistica storica offre anche gli strumenti per raggruppare le legislazioni delle varie stirpi, offre cioè «die Grundlage aller germanischen Rechtsgeschichte, die ethnographische Gruppierung der Stammesrechte wird nur von der historischen Sprachwissenschaft gewährt»¹⁶.

Un altro fondamento ideologico di tale ricerca identitaria era l'uso indifferenziato degli attributi *germanisch* e *deutsch*. Tale aspetto emerge tra l'altro nei *Deutsche Rechtsaltertümer* di Jakob Grimm (1828), dove l'autore definisce *deutsch* le istituzioni di diritto germanico¹⁷. Il perché lo spiega lo stesso Grimm in un piccolo scritto dal titolo *Über Germanisch und Deutsch: nell'Urdeutsch* (tedesco originario) è conservato il germanico¹⁸. Ma Grimm non rappresenta un caso isolato, nel suo milieu intellettuale i due aggettivi erano interscambiabili. Come scrive l'acuto Andreas Heusler circa 100 anni dopo: «Es gab kein gutes Beispiel, daß Jakob Grimm, der es ja besser wußte, seine germanische Grammatik "Deutsche Grammatik", seine germanischen Rechtsaltertümer "Deutsche Rechtsaltertümer" nannte»¹⁹. Secondo Klaus von See questa uguaglianza tra germanico e tedesco è una forma di pangermanesimo: in mancanza di una propria mitologia il popolo tedesco in via di formazione crea un nuovo, fittizio passato identitario²⁰.

I *Deutsche Rechtsaltertümer* di Grimm offrono peculiarità anche sul piano metodologico. Non gli sviluppi del diritto nel tempo lo interessano, non lo studio del nuovo alla luce del vecchio, ma la collezione antiquaria di antichità del diritto pescate da «Tacito, dalle leges, dai documenti medievali, dalle sentenze, anche quelle che sono state messe per iscritto solo 100 anni fa»²¹.

15. Lettera del 29 ottobre 1814, in W. Schoof, I. Schnack (a cura di), *Briefe der Brüder Grimm an Savigny. Aus dem Savignyschen Nachlaß*, Berlin-Bielefeld 1953, p. 172.

16. K. von Amira, *Über Zweck und Mittel*, cit. p. 26.

17. Su questo tema: H. Beck, D. Geuenich (a cura di), *Zur Geschichte der Gleichung „germanisch-deutsch“*. *Sprache und Namen, Geschichte und Institutionen*, in *Reallexikon der germanischen Altertumskunde* (abbr. RGA)– E 34, Berlin-New York 2004.

18. Introduzione alla *Deutsche Grammatik*, pp. 10-20.

19. A. Heusler, *Kleine Schriften* 2, Berlin 1969, p. 598. Sull'argomento anche W. Fliess, *Die Begriffe Germanisches Recht und Deutsches Recht bei den Rechtshistorikern des 19. und 20. Jahrhunderts*, Juristische Dissertation, Freiburg 1968.

20. K. von See, *Deutsche Germanen-Ideologie*, Frankfurt am Main 1970, p. 36.

21. J. Grimm, *Deutsche Rechtsaltertümer* I, Vorrede p. VIII, Leipzig 1899⁴.

Non molto diverso il metodo usato quasi un secolo dopo da Karl von Amira che in *Die germanischen Todestrafen* rintraccia forme germaniche di pena capitale in fonti medievali di ogni tipo, anche cristiane. In esse Karl von Amira vede la sopravvivenza di antichi costumi giuridici e descrive un diritto penale che comprende una pena di morte di tipo sacrale applicata in caso di crimini lesivi della morale (*Neidingswerke*), quali l'assassinio a seguito di incendio, il tradimento, la fuga davanti al nemico, la pederastia, i delitti legati al culto quali la spogliazione di cadavere, ma anche forme capitali inserite in un sistema profano di diritto privato (*Sippenrecht, Eherecht, Racherecht*). Alle base delle punizioni di tipo sacrale, e qui emerge la scomoda eredità lasciata dagli storici del diritto di fine '800, von Amira vede un impulso inconscio al mantenimento di una razza pura (*Trieb zur Reinhaltung der Rasse*) tramite l'eliminazione dei degenerati, per i quali viene usato un attributo dalla lunga, triste storia: *entartet*, «degenerato» appunto. Da qui all'abuso fatto nel ventesimo secolo di questi *topoi* del diritto germanico allo scopo di fornire una consacrazione storica a istituti giuridici del nazionalsocialismo il passo è breve. Scrive ad esempio Anna Harder nella prefazione a *Der germanische Ächter* nel 1938 a proposito dei proscritti nel mondo germanico: «Schließt nicht wieder die Volksgemeinschaft wie einst die schädlichen Elemente aus ihrer Mitte aus?»²².

Questa inquietante citazione ci riporta all'articolo di Jörg Jarnut²³ e ai suoi argomenti a favore dell'abolizione dell'aggettivo «germanico». Argomenti riproposti durante la conferenza avvenuta nel 2004 a Fürstfeldbruck (Baviera). Qui le intemperanze decostruttiviste di alcuni (gli storici Walter Pohl e Hans Werner Goetz, gli storici del diritto Karl Kroeschell e Hermann Nehlsen) erano in rapporto dialettico con gli argomenti della filologia e di una parte degli storici del diritto intenzionati a non rinunciare all'elemento germanico. Nonostante queste dissonanze, *Leges Gentes Regna*, la pubblicazione seguita alla conferenza, è un riuscito tentativo di valutare il ruolo delle tradizioni giuridiche germaniche e della cultura scritta latina nella formazione della cultura giuridica dell'alto medioevo²⁴.

22. Citato da H. Nehlsen, *Entstehung des öffentlichen Strafrechts bei den germanischen Stämmen*, in K. Kroeschell (a cura di), *Gerichtslauben – Vorträge. Festkolloquium für Hans THIEME*, Sigmaringen 1983, p. 5.

23. J. Jarnut, *Germanisch. Plädoyer für die Abschaffung eines obsoleten Zentralbegriffes der Frühmittelalterforschung*, in G. Dilcher, E.-M. Distler (a cura di), *Leges – Gentes – Regna. Zur Rolle von germanischen Rechtsgewohnheiten und lateinischer Schrifttradition bei der Ausbildung der frühmittelalterlichen Rechtskultur*, Berlin 2006, pp. 69-77.

24. In particolare, vedi i due interventi di G. Dilcher: *Leges – Gentes – Regna. Zur Rolle von germanischen Rechtsgewohnheiten und lateinischer Schrifttradition bei der Ausbildung der frühmittelalterlichen*

La decostruzione dell'identità giuridica germanica si basava su varie considerazioni e comprendeva la messa in discussione della ricerca tra Otto e Novecento fino agli anni Sessanta²⁵. Questa linea interpretativa partiva da una critica delle fonti del diritto germanico. Il problema delle fonti è trattato ad esempio da Karl Kroeschell che, in *Germanisches Recht als Forschungsproblem*, smonta il valore testimoniale delle narrazioni degli autori antichi, a cui mancavano gli strumenti di interpretazione della realtà storica, ma anche delle *leges* degli Stati germanici, influenzate dal diritto romano, dal diritto volgare e dalle fonti cristiane, e delle fonti giuridiche nordiche, troppo tarde²⁶.

La decostruzione comprendeva anche il dubbio sull'effettività delle leggi dell'alto medioevo, espresso nel 1977 dallo storico del diritto Hermann Nehlsen. In un articolo dal titolo *Zur Aktualität und Effektivität germanischer Rechtsaufzeichnungen* egli sostiene che in epoca merovingia non c'erano le basi culturali e giuridiche per capire e tramandare le leggi²⁷. Alle stesse conclusioni negative cui è giunto Nehlsen riguardo all'applicazione nella prassi della *Lex Salica* è arrivato Clausdieter Schott nella sua analisi sulle leggi degli Alemanni, a proposito delle quali parla di *gesetzgeberische Illusion*²⁸.

La decostruzione è infine una critica del metodo, in particolare del cosiddetto *Rückschlussmethode*, in base al quale gli storici del diritto romantici stabilivano l'esistenza di una istituzione in tutta l'area germanica a partire dalla sua apparizione in un ambito geografico specifico. Corollario a tale critica è la

Rechtskultur: Fragen und Probleme, pp. 15-42 e *Zur Entstehungs- und Wirkungsgeschichte der mittelalterlichen Rechtskultur*, pp. 603-637. Sull'incontro delle due culture vedi anche N. Francovich-Onesti, *L'incontro fra le culture latina e germanica nell'Italia longobarda*, in D. Hägermann, W. Haubrichs, J. Jarnut (a cura di), *Akkulturation. Probleme einer germanisch-romanischen Kultursynthese in Spätantike und frühem Mittelalter*, Berlin-New York 2004, pp. 204-220.

25. Riassuntivo con un'ampia bibliografia K. Kroeschell, *Recht*, in H. Beck (a cura di), *Die Germanen*, Studienausgabe, Berlin-New York 1998, pp. 215-228. Vedi anche i contributi dello stesso autore in *Studien zum frühen und mittelalterlichen deutschen Recht*, Berlin 1995.

26. K. Kroeschell, *Germanisches Recht als Forschungsproblem*, in K. Kroeschell (a cura di), *Festschrift für Hans Thieme zu seinem 80. Geburtstag*, Sigmaringen 1986, pp. 3-20.

27. H. Nehlsen, *Zur Aktualität und Effektivität germanischer Rechtsaufzeichnungen*, in P. Classen (a cura di), *Recht und Schrift im Mittelalter*, Sigmaringen 1977, pp. 449-502. Sul tema anche: F. Wieacker, *Zur Effektivität des Gesetzesrechts in der späten Antike*, in *Festschrift für Hermann Heimpel zum 70. Geburtstag am 19. September 1971*, vol. III, Göttingen 1972, pp. 546-566; R. McKitterick, *The Carolingians and the Written Word*, Cambridge 1989; D. Fruscione, *Documenti longobardi e questione dell'effettività delle leges*, in «Filologia Germanica» 2 (2010), pp. 105-134.

28. C. Schott, *Der Stand der Leges-Forschung*, in «Frühmittelalterlichen Studien» 13 (1979), pp. 29-55.

negazione dell'esistenza di istituzioni germaniche quali la pena di morte²⁹ e la *sippe*³⁰. Madre di tutte le decostruzioni è quella del contenuto semantico dell'ata. *reht* «diritto» tentata da Köbler nel 1972³¹.

Gli autori citati hanno compiuto un'opera di rinnovamento in una disciplina stagnante e hanno ricondotto la ricerca sui binari della normalità dopo gli eccessi nazionalisti e razzisti della cultura nazista. Ma hanno anche compiuto errori di vario tipo. Oltre a proporre un'interpretazione esclusivamente romano-cristiana dell'epoca di passaggio dall'antichità al medioevo, interpretazione, come si vedrà, storicamente discutibile, sono caduti in trappole metodologiche, e questo, nonostante la critica al metodo della ricerca dell'800 e dei primi decenni del '900 fosse uno dei loro cavalli di battaglia.

Il desiderio di espungere dall'alto medioevo l'apporto delle culture giuridiche germaniche ha avuto alcuni risultati grotteschi, quali ad esempio l'assenza nel *Handwörterbuch der deutschen Rechtsgeschichte* (HRG) dell'articolo *Germanisches Recht*, e la contemporanea presenza di un articolo *Indogermanisches Recht*³².

Il fatto che nella nuova edizione dell'HRG sia ricomparso l'articolo *Germanisches Recht*³³ dimostra che qualcosa è cambiato rispetto alla tabuizzazione della componente germanica in ambito storico-giuridico³⁴.

Negli ultimi anni c'è stata innanzitutto una ridefinizione dell'attributo «germanico». Come emerge anche dal volume *Die Germanen*, le aspettative non possono più essere alte come nel passato: il germanico è visto come qualcosa che indica più una relazione che una sostanza³⁵. Inoltre, da un punto di vista storico, in riferimento

29. H. Nehlsen, *Entstehung des öffentlichen Strafrechts bei den germanischen Stämmen*, in K. Kroeschell (a cura di), *Gerichtslauben – Vorträge. Festkolloquium für Hans Thieme*, Sigmaringen 1983, pp. 3-16. Sull'argomento pena di morte e inizio del diritto penale in area anglosassone vedi: D. Fruscione, *Beginnings and Legitimation of Punishment in Early Anglo-Saxon Legislation from the Seventh to the Ninth Century*, in J.P. Gates, N. Marafioti (a cura di), *Capital and Corporal Punishment in Anglo-Saxon England*, Woodbridge 2014, pp. 34-47.

30. K. Kroeschell, *Die Sippe im germanischen Recht*, in «Zeitschrift für Rechtsgeschichte», GA, 77, 1960, pp. 1-25.

31. G. Köbler, *Das Recht im frühen Mittelalter. Untersuchungen zu Herkunft und Inhalt frühmittelalterlicher Rechtsbegriffe im deutschen Sprachgebiet*, Köln-Wien 1971.

32. B. Schlerat, *Handwörterbuch der deutschen Rechtsgeschichte* (abbr. HRG) 2, 1978, coll. 343-346; vedi anche D. Fruscione, *Indogermanisches Recht*, HRG 2, ²2012, coll. 1206-1209.

33. G. Dilcher, HRG 2, ²2012, coll. 241-252.

34. Da registrare anche piccole, significative ribellioni quali quella di Patrick Wormald, che difende il contributo «from the Germanic newcomers themselves» nella discussione a E. Cortese, *Il processo langobardo tra Romanità e Germanesimo*, in *La giustizia nel Medioevo, sec.: V-VIII*, Spoleto 1995, pp. 621-647.

35. H. Beck (a cura di), *Die Germanen*, Studienausgabe aus RGA, Berlin-New York 1998.

a un continente, l'Europa, e a un periodo come il tardo antico in cui forme arcaiche di diritto erano state in parte superate da un diritto sofisticato come quello romano, si possono, e anzi si devono, definire in qualche modo quelle nuove forme arcaiche che compaiono ai confini dell'impero o all'interno di esso come substrato³⁶. In un contesto geografico e storico e in relazione alla cultura giuridica romana alcune di queste nuove forme possono essere definite come germaniche, il che non esclude che anche altri gruppi come i celti o gli slavi possano aver dato un contributo alla formazione della cultura giuridica dell'alto medioevo³⁷.

Negli ultimi anni c'è stata una critica anche al metodo dei decostruzionisti, incapaci di evitare alcune «leggerezze» metodologiche delle generazioni precedenti, di cui rappresentano infatti l'altra faccia della medaglia. Alcuni esempi: Gerhard Köbler procede a una decostruzione semantica di *reht* senza una rigorosa indagine semasiologica³⁸, Karl Kroeschell³⁹ cerca il potere della *sippe* proprio nella legislazione anglosassone di un campione dell'autorità regale quale Æthelstan⁴⁰, e persino il grande Klaus von See, la cui prosa tagliente ha smascherato tante nefaste costruzioni identitarie del suo paese⁴¹, paradossalmente cerca un antico vocabolario germanico del diritto analizzando il linguaggio del diritto pubblico e penale fortemente influenzato dall'ideologia cristiana e feudale ma totalmente irrilevante per le società arcaiche⁴².

Anche i decostruzionisti quindi – in linea con la tradizione tedesca da Grimm in poi – hanno analizzato le leggi in modo non diacronico e geografi-

36. D. Fruscione, *Eine philologische Schlußbemerkung*, in *Leges – Gentes – Regna*, cit., pp. 525-535.

37. A questo proposito di grande interesse K. Modzelewski, *Thing und Acht. Zu vergleichenden Studien der germanischen und slawischen Stammesverfassung*, in *Leges – Gentes – Regna*, cit., pp. 79-89.

38. G. Köbler, *Das Recht im frühen Mittelalter*, cit.; critica R. Schmidt-Wiegand, "Reht und ewa", in H. Tiefenbach, L. Voetz (a cura di), *Althochdeutsch II*, Heidelberg 1987, pp. 937-958; D. Fruscione, *Riht. A semasiological Approach*, in *Early Medieval Laws in Context*, special issue of «Historical Research», 2013, pp. 498-504, in particolare p. 502.

39. K. Kroeschell, *Die Sippe im germanischen Recht*, in «Savigny Zeitschrift für Rechtsgeschichte», GA, 77, 1960, pp. 1-25.

40. Una critica in D. Fruscione, *Zur Familie im 7. Jahrhundert im Spannungsfeld von verfassungsgeschichtlicher Konstruktion und kentischen Quellen*, in S. Patzold, K. Ubl (a cura di), *Verwandtschaft 300-1000*, Berlin-New York, 2014, pp. 195-221, in particolare p. 209. Ead., *Zur Rolle von Ethnologie, Missionsgeschichte und angelsächsischen Rechtsquellen für die Erforschung germanischer Rechtsvorstellungen im Frühmittelalter. Eine Erwiderung*, in «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte», Germanistische Abteilung 125, 2008, pp. 399-410.

41. K. von See, *Barbar, Germane, Arier: die Suche nach der Identität der Deutschen*, Heidelberg 1994.

42. Id., *Nordische Rechtswörter. Philologische Studien zur Rechtsauffassung und Rechtsgesinnung der Germanen*, Tübingen 1964. Una nota critica al metodo di von See in D. Fruscione, *Zur Frage eines germanischen Rechtswortschatzes*, in «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte», Germanistische Abteilung 122, 2005, pp. 1-41, in particolare pp. 37-41.

camente indifferenziato. La discussione sul diritto germanico comprende non solo la negazione del contributo di elementi germanici nella formazione della cultura giuridica dell'alto medioevo; la svalutazione del diritto come fattore etnico identitario è un ulteriore aspetto di questa discussione. Walter Pohl, storico viennese e grande esperto di identità medievali, autore tra l'altro dell'articolo sulle leggi longobarde nel *Reallexikon der Germanischen Altertumskunde*⁴³, non da alcun rilievo al diritto in *Die Langobarden. Herrschaft und Identität*⁴⁴ negando un'identità giuridica proprio ai Longobardi, le cui leggi, con la scuola di Pavia, hanno influenzato la cultura legale fino al tardo medioevo⁴⁵.

Il diritto come fattore etnico identitario era un *topos* già nell'alto medioevo⁴⁶ e come tale venne incluso e analizzato da Reinhard Wenskus in un paragrafo di *Stammesbildung und Verfassung*, dal titolo *Der Stamm als Rechtsgemeinschaft*⁴⁷. Nell'articolo *Telling the Difference. Signs of ethnic Identity* Pohl, seguendo l'esempio di Isidoro da Siviglia, non include il diritto come fattore etnico identitario considerando solo la lingua, le armi e le tecniche di guerra, l'abbigliamento e la foggia dei capelli⁴⁸.

La programmatica svalutazione del diritto da parte dello storico viennese comprende anche una nuova interpretazione della famosa frase di Paolo Diacono secondo cui i Sassoni avrebbero lasciato Alboino perché non gli era permesso di vivere secondo le proprie leggi (*in proprio iure subsistere*); secondo Pohl *ius* non avrebbe qui il significato di legge (*Recht*) ma semplicemente di dominio (*Herrschaft*)⁴⁹.

43. W. Pohl, Art. *Leges Langobardorum*, in *Reallexikon der germanischen Altertumskunde* 18, 2001, pp. 208-213.

44. W. Pohl, P. Ehrhart (a cura di), *Die Langobarden. Herrschaft und Identität*, Wien 2005.

45. Edizioni delle leggi dei Longobardi: F. Bluhme, *Leges Langobardorum* (MGH, Leges IV), Hannoverae 1868; F. Beyerle, *Die Gesetze der Langobarden*, Weimar 1947; C. Azzara-S. Gasparri, *Le leggi dei Longobardi. Storia, memoria e diritto di un popolo germanico*, edizione con introduzione, traduzione e note, Roma 2005. Sulle leggi dei Longobardi vedi anche G. Dilcher, *Langobardisches Recht*, in *HRG* 2, 2012, pp. 624-637; dello stesso i contributi longobardi in B. Kannowski, S. Lepsius, R. Schulze (a cura di), *Normen zwischen Oralität und Schriftkultur. Studien zum mittelalterlichen Rechtsbegriff und zum langobardischen Recht*, Köln-Weimar-Wien 2008.

46. Già in Orosio nella tarda antichità e poi ad esempio in Regino di Prüm. Sui contenuti e le forme legali come aspetti culturalmente distintivi vedi anche D. Fruscione, *The Kentish-Frisian legal vocabulary*, in «*Filologia Germanica*» 9, 2017, pp. 56-57.

47. R. Wenskus, *Stammesbildung und Verfassung*, cit., pp. 38-44.

48. W. Pohl, *Telling the difference – Signs of ethnic identity*, in W. Pohl, H. Reimitz (a cura di), *Strategies of Distinction. The Construction of Ethnic Communities, 300-800*, Leiden-New York-Köln 1998, pp. 17-69. Ripubblicato in T.F.X. Noble (a cura di), *From Roman Provinces to Medieval Kingdoms*, London-New York 2006, pp. 120-67.

49. W. Pohl, *Probleme einer Sinngeschichte ethnischer Gemeinschaften. Identität und Tradition*, in *Leges – Gentes – Regna*, cit., pp. 51-67.

Ma che la legge viene talora presentata come elemento identitario lo dimostrano in area longobarda i documenti notarili, che ci permettono un accesso privilegiato alla questione dell'identità giuridica. A riprova del processo di fusione fra due culture giuridiche, in Italia il notariato altomedievale si serviva per lo più del linguaggio giuridico romano per costruire nuovi schemi di documenti a servizio del diritto romano e di quello longobardo⁵⁰. Che il «farsi» delle carte risentiva delle conoscenze degli scrittori della legge longobarda si evince da vari caratteri intrinseci dei documenti longobardi. Alcune clausole, come ad esempio la *compositio dupla*, esprimono, con un linguaggio tecnico apparentemente romano, un adeguamento a modalità giuridiche longobarde⁵¹.

Segnale evidente dell'inserimento di consuetudini e norme longobarde nei documenti sono soprattutto le glosse longobarde, che oltre a indicare la continuità tra leggi e documenti, mostrano i limiti della lingua del diritto romano, non sempre in grado di affrontare la messa per iscritto di nuove tradizioni giuridiche. È questo il caso della frequente introduzione nelle *chartae donationis* del termine *launegild*, controprestazione simbolica prevista dalla donazione longobarda, che contrariamente alla romana, unilaterale, aveva caratteristiche di bilateralità⁵². Il raro ricorrere del termine *launegild* in forma latinizzata è da ricondurre al fatto che esso era avvertito come termine appartenente alla lingua di Rotari, e usato attivamente in quello strato di popolazione che viveva «*secundum mos gentis Langubardorum*», come scrive il notaio chiusino Domnulinus in una *charta donationis* da lui rogata nell'agosto

50. C. Azzara, *Le nozze di Anstruda. Codice e prassi nell'Italia di diritto longobardo*, in C. La Rocca, S. Gasparri (a cura di), *Carte di famiglia*, Roma 2005, pp. 223-236.

51. Tale clausola penale, collocata nella *charta* secondo lo schema notarile romano, assume la forma della *compositio dupla* soprattutto nei territori longobardi, mentre nei territori ravennati la pena viene fissata in una somma determinata. Il motivo di questa pena è il mancato rispetto di un accordo e quindi il venir meno a un obbligo contrattuale. Pagare il doppio del prezzo era espressamente previsto dalla legge longobarda per tutti i casi in cui si rompeva la pace e ci si sottraeva all'accordo concluso. Sull'argomento: P. Leicht, *Il diritto privato preirneriano*, Bologna 1933; F. Sinatti D'Amico, *L'applicazione dell'Edictum Regum Langobardorum in Tuscia. Considerazioni minime*, in *Atti del 5° Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo* (Lucca, 3-7 ottobre 1971), Spoleto 1973, pp. 745-781; D. Fruscione, *Documenti longobardi e questione dell'effettività delle leges*, in «*Filologia Germanica*» 2, 2010, pp. 105-134.

52. Qui siamo probabilmente in presenza del residuo di una primitiva concezione germanica che ignorava l'atto di mera liberalità che diminuiva il patrimonio familiare. Vedi: G. Astuti, *I contratti obbligatori nella storia del diritto italiano*, I, Milano 1952. Il carattere arcaico è dimostrato anche dalla natura del *launegild* che può essere un anello d'oro («*anulo aureo uno*»: *CDL*, 2, n. 248, p. 325); il valore dell'oro in forma di anelli nello scambio di doni, e come simbolo dell'impegno tra donatore e beneficiario nella donazione, è ben noto grazie a diverse fonti germaniche.

775⁵³. L'accostamento del *launegild* alle leggi longobarde viene fatta anche in altre carte in cui se ne svela la natura. Così avviene in una carta piacentina dell'820, dove si tratta di un paio di guanti: «*Et propter amplior(em) firmitatem accepi ad te Andelberto cl(eric)o second(um) legem nostram Langobardorum launegild manicias par uno*»⁵⁴.

E qui bisogna fermarsi: solo dopo la caduta del regno longobardo, quando il potere era passato nelle mani dei Franchi, cominciano a spuntare tali professioni di legge. Lì dove i Longobardi regnavano non c'era bisogno di sottolinearne l'identità. E infatti fino al 774 gli scrittori di *cartulae* non ritennero necessario far riferimento alle leggi longobarde o rivelare l'appartenenza a una determinata tradizione giuridica delle persone coinvolte nella transazione⁵⁵. Rilevante era piuttosto giustificare l'applicazione di un determinato istituto giuridico al fine di ottenere delle transazioni sicure: rispettando la controprestazione di un *launegild*, la donazione *stabile deueat permanere*, in difetto di essa la donazione poteva sempre essere revocata dal donante o dai suoi eredi.

Finché i Longobardi sono al potere l'identità etnico-giuridica è quasi irrilevante nelle *chartae* e il documento notarile risponde meramente a una necessità individuale e sociale di certezze e di continuità proiettate nelle generazioni future, nell'ambito di una società in cui il possesso di beni e la loro stabilità nel tempo erano il vero fattore identitario. A questa *ratio* risponde già una delle primissime carte provenienti dalla Tuscia, nella quale si sottolinea che la forma scritta è stata scelta perché il contenuto «*perpetuis temporibus stavilitum persistere dibeant*»⁵⁶.

Le cose cambiano coll'inizio del dominio franco: eccezionali nella prassi documentaria durante il dominio longobardo, gli espliciti riferimenti al testo delle leggi longobarde e le *professio legis* diventano sempre più frequenti nelle carte notarili. Questi rinvii alla legge sono senza dubbio anche da interpretare

53. CdA 1, p. 52.

54. Citato da M. Völlono, *Methodik und Probleme bei der Erforschung des Langobardischen am Beispiel einiger juristischer Fachbegriffe: mundoald, launegild, sculdhais*, in W. Pohl, P. Erhart, *Die Langobarden*, cit., p. 495. Il *launegild* può consistere anche in un paio di guanti: un oggetto, quest'ultimo, che occupava un posto importante nella simbologia del mondo giuridico germanico, segno di riconoscimento dell'autorità dell'altro, di garanzia, di conferma di un fidanzamento. Vedi B. Schwineköper, *Der Handschuh im Recht. Ämterwesen, Brauch und Volksglauben*, Berlin 1938 (Sigmaringen 1981); A. Erler, *Handschuh*, in HRG 1, coll. 1975-1976; D. Hüpper, *Handschuh*, in RGA 13, 1999, pp. 617-620.

55. Con poche eccezioni, vedi B. Pohl-Resl, *Legal practice and ethnic identity in Lombard Italy*, in *Strategies*, cit., pp. 205-219.

56. CDL, I, n. 7, p. 18.

come rivendicazione di un'identità longobarda e sono una reazione al recente inserimento dei territori longobardi centro-settentrionali nel regno franco⁵⁷.

Philip Gleason in un bell'articolo dal titolo *Identify Identity: A Semantic History* aggiunge che «Today we could hardly do without the word identity in talking about immigration and ethnicity»⁵⁸. Gleason non parla dell'alto medioevo ma qui è interessante rilevare che questo concetto ha avuto una certa diffusione solo negli anni '50 nelle discipline sociali con riferimento a esperienze di emigrazione e immigrazione. Anche presso i Longobardi questa rivendicazione di identità etnico-giuridica emerge in particolare in quei periodi e in quei luoghi dove si rileva una rottura col passato, o semplicemente l'insicurezza e il timore di un possibile cambiamento, come nel caso della Longobardia meridionale: è solo dopo la caduta del potere longobardo nell'Italia centro-settentrionale che anche al sud le carte cominciano a pullulare di ammissioni di legge.

Bibliografia

- Amira, Karl von, *Über Zweck und Mittel der germanischen Rechtsgeschichte*, Akademische Antrittsrede, 15. Dezember 1875, München 1876.
- Astuti, Guido, *I contratti obbligatori nella storia del diritto italiano*, I, Milano 1952.
- Azzara, Claudio, *Le nozze di Anstruda. Codice e prassi nell'Italia di diritto longobardo*, in C. La Rocca, S. Gasparri (a cura di), *Carte di famiglia*, Roma 2005, pp. 223-236.
- Azzara, Claudio, Gasparri, Stefano, *Le leggi dei Longobardi. Storia, memoria e diritto di un popolo germanico*, edizione con introduzione, traduzione e note, Roma 2005.
- Baseler, Georg, *Über die Stellung des römischen Rechts zu dem nationalen Recht der germanischen Völker* in F. Strich (a cura di) *Deutsche Akademiereden*, München 1924, pp. 80-88.
- Beck, Heinrich (a cura di), *Die Germanen*, Studienausgabe aus RGA, Berlin-New York 1998.
- Beck, Heinrich, Geuenich, Dieter (a cura di), *Zur Geschichte der Gleichung „germanisch – deutsch“. Sprache und Namen, Geschichte und Institutionen*, RGA – E 34, Berlin-New York 2004.
- Beyerle, Franz, *Die Gesetze der Langobarden*, Weimar 1947.
- Bluhme, Friedrich, *Leges Langobardorum* (MGH, Leges IV), Hannoverae 1868.
- Böckenförde, E.-W. *Die deutschen verfassungsgeschichtlichen Fragen im 19. Jh.*, Berlin 1961.
- Dilcher, Gerhard, Distler, Eva-Marie (a cura di), *Leges – Gentes – Regna. Zur Rolle von germanischen Rechtsgewohnheiten und lateinischer Schrifttradition bei der Ausbildung der frühmittelalterlichen Rechtskultur*, Berlin 2006.

57. M. Völlono, *Methodik und Probleme bei der Erforschung des Langobardischen am Beispiel einiger juristischer Fachbegriffe: mundoald, launegild, sculdhais*, in W. Pohl, P. Erhart (a cura di), *Die Langobarden*, cit., pp. 477-503.

58. P. Gleason, *Identify Identity: A Semantic History*, in «The Journal of American History», 69, 1983, p. 910.

- Dilcher, Gerhard, *Leges – Gentes – Regna. Zur Rolle von germanischen Rechtsgewohnheiten und lateinischer Schrifttradition bei der Ausbildung der frühmittelalterlichen Rechtskultur: Fragen und Probleme*, in Dilcher, G., Distler, E.-M. (a cura di), *Leges, Gentes, Regna*, pp. 15-42.
- Dilcher, Gerhard, *Zur Entstehungs- und Wirkungsgeschichte der mittelalterlichen Rechtskultur*, in Dilcher, G., Distler, E.-M. (a cura di), *Leges, Gentes, Regna*, pp. 603-637.
- Dilcher, Gerhard, *Germanisches Recht*, HRG 2, 2012², coll. 241-252.
- Dilcher, Gerhard, *Langobardisches Recht*, HRG 2, 2012², coll. 624-637.
- Dölemayer, Barbara, *Die Beiträge der Brüder Grimm zu Rechtsgeschichte und Rechtswissenschaften*, in B. Heidenreich, E. Grothe (a cura di), *Die Grimms – Kultur und Politik*, Frankfurt am Main 2008, pp. 163-188.
- Erler, Adalbert, *Handschuh*, in HRG 1, 1971, coll. 1975-1976.
- Fliess, Wolfgang, *Die Begriffe Germanisches Recht und Deutsches Recht bei den Rechtshistorikern des 19. und 20. Jahrhunderts*, Juristische Dissertation, Freiburg 1968.
- Francovich-Onesti, Nicoletta, *L'incontro fra le culture latina e germanica nell'Italia longobarda*, in D. Hägermann, W. Haubrichs, J. Jarnut (a cura di), *Akkulturation. Probleme einer germanisch-romanischen Kultursynthese in Spätantike und frühem Mittelalter*, Berlin-New York 2004, pp. 204-220.
- Fruscione, Daniela, *Zur Frage eines germanischen Rechtswortschatzes*, in «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte», Germanistische Abteilung 122, 2005, pp. 1-41.
- Fruscione, Daniela, *Eine philologische Schlußbemerkung*, in Dilcher, G., Distler, E.-M. (a cura di), *Leges – Gentes – Regna*, pp. 525-535.
- Fruscione, Daniela, *Zur Rolle von Ethnologie, Missionsgeschichte und angelsächsischen Rechtsquellen für die Erforschung germanischer Rechtsvorstellungen im Frühmittelalter. Eine Erwiderung*, in «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte», Germanistische Abteilung 125, 2008, pp. 399-410.
- Fruscione, Daniela, *Documenti longobardi e questione dell'effettività delle leges*, in «Filologia Germanica», 2, 2010, pp. 105-134.
- Fruscione, Daniela, *Indogermanisches Recht*, in HRG 2, ²2012, coll. 1206-1209.
- Fruscione, Daniela, *Zur Frage der germanischen Identität und Sprache*, in W. Pohl, B. Zeller (a cura di), *Sprache und Identität im frühen Mittelalter*, Wien 2012, pp. 250-264.
- Fruscione, Daniela, *Riht. A semasiological Approach*, in *Early Medieval Laws in Context*, special issue of «Historical Research», 2013, pp. 498-504.
- Fruscione, Daniela, *Beginnings and Legitimation of Punishment in Early Anglo-Saxon Legislation From the Seventh to the Ninth Century*, in J.P. Gates, N. Marafioti (a cura di), *Capital and Corporal Punishment in Anglo-Saxon England*, Woodbridge 2014, pp. 34-47.
- Fruscione, Daniela, *Zur Familie im 7. Jahrhundert im Spannungsfeld von verfassungsgeschichtlicher Konstruktion und kentischen Quellen*, in S. Patzold, K. Ubl (a cura di), *Verwandtschaft 300-1000*, Berlin-New York 2014, pp. 195-221.
- Fruscione, Daniela, *The Kentish-Frisian legal vocabulary*, in «Filologia Germanica», 9, 2017, pp. 45-65.
- Gleason, Philip, *Identify Identity: A Semantic History*, «The Journal of American History», 69, 1983, pp. 910-931.
- Gress, Franz, *Germanistik und Politik. Kritische Beiträge zur Geschichte einer nationalen Wissenschaft*, Stuttgart-Bad Cannstatt 1971.

- Grimm, Jakob, *Reden bei der frankfurter Germanisten-Versammlung*, in J. Grimm (a cura di), *Auswahl aus den kleineren Schriften von Jakob Grimm*, Berlin 1871, pp. 331-347.
- Grimm, Jakob, *Deutsche Rechtsaltertümer I*, Vorrede p. VIII, Leipzig 1899⁴.
- Heusler, Andreas, *Kleine Schriften 2*, Berlin 1969.
- Hüpper, Dagmar, *Handschuh*, in RGA 13, 1999, pp. 617-620.
- Kannowski, Bernd, Lepsius, Susanne, Schulze, Reiner (a cura di), *Normen zwischen Oralität und Schriftkultur. Studien zum mittelalterlichen Rechtsbegriff und zum langobardischen Recht*, Köln-Weimar-Wien 2008.
- Köbler, Gerhard, *Das Recht im frühen Mittelalter. Untersuchungen zu Herkunft und Inhalt frühmittelalterlicher Rechtsbegriffe im deutschen Sprachgebiet*, Köln-Wien 1971.
- Koschaker, Paul, *Europa und das römische Recht*, München 1947.
- Kroeschell, Karl, *Die Sippe im germanischen Recht*, in «Savigny Zeitschrift für Rechtsgeschichte», GA, 77, 1960, pp. 1-25.
- Kroeschell, Karl, *Germanisches Recht als Forschungsproblem*, in K. Kroeschell (a cura di), *Festschrift für Hans Thieme zu seinem 80. Geburtstag*, Sigmaringen 1986, pp. 3-20.
- Kroeschell, Karl, Art. "Recht", in H. Beck (a cura di), *Die Germanen*, Studienausgabe, Berlin-New York 1998, pp. 215-228.
- Jarnut, Jörg, *Germanisch. Pladoyer für die Abschaffung eines obsoleten Zentralbegriffes der Frühmittelalterforschung*, in W. Pohl (a cura di), *Die Suche nach den Ursprüngen*, Wien 2004, pp. 107-113.
- Leicht, Piersilvio, *Il diritto privato preirneriano*, Bologna 1933.
- McKitterick, Rosamund, *The Carolingians and the Written Word*, Cambridge 1989.
- Modzelewski, Karol, *Thing und Acht. Zu vergleichenden Studien der germanischen und slawischen Stammesverfassung*, in Dilcher, G., Distler, E.-M. (a cura di), *Leges – Gentes – Regna*, pp. 79-89.
- Nehlsen, Hermann, *Zur Aktualität und Effektivität germanischer Rechtsaufzeichnungen*, in P. Classen (a cura di), *Recht und Schrift im Mittelalter*, Sigmaringen 1977, pp. 449-502.
- Nehlsen, Hermann, *Entstehung des öffentlichen Strafrechts bei den germanischen Stämmen*, in K. Kroeschell (a cura di), *Gerichtslauben – Vorträge. Festkolloquium für Hans Thieme*, Sigmaringen 1983, pp. 3-16.
- Pohl, Walter, *Telling the difference – Signs of ethnic identity*, in W. Pohl, H. Reimitz (a cura di), *Strategies of Distinction. The Construction of Ethnic Communities, 300-800*, Leiden-New York-Köln 1998, pp. 17-69.
- Pohl, Walter, Art. *Leges Langobardorum*, in RGA 18, 2001, pp. 208-213.
- Pohl, Walter, Ehrhart P. (a cura di), *Die Langobarden. Herrschaft und Identität*, Wien 2005.
- Pohl, Walter, *Probleme einer Sinngeschichte ethnischer Gemeinschaften. Identität und Tradition*, in Dilcher, G., Distler, E.-M. (a cura di), *Leges – Gentes – Regna*, pp. 51-67.
- Pohl-Resl, Brigitte, *Legal practice and ethnic identity in Lombard Italy*, in W. Pohl, H. Reimitz (a cura di), *Strategies of Distinction: the Construction of Ethnic Identities 300-800*, Leiden-New York-Köln 1998, pp. 205-219.
- Schlerat, Bernd, *HRG 2*, 1978, coll. 343-346.
- Schmidt-Wiegand, Ruth, "Reht und ewa", in H. Tiefenbach, L. Voetz (a cura di), *Althochdeutsch II*, Heidelberg 1987, pp. 937-958.

- Schoof, Wilhelm, Schnack, Ingeborg (a cura di), *Briefe der Brüder Grimm an Savigny. Aus dem Savignyschen Nachlaß*, Berlin-Bielefeld 1953.
- Schott, Carl Dieter, *Der Stand der Leges-Forschung*, in «Frühmittelalterlichen Studien», 13, 1979, pp. 29-55.
- Schwineköper, Berent, *Der Handschuh im Recht. Ämterwesen, Brauch und Volksglauben*, Berlin 1938 (Sigmaringen 1981).
- See, Klaus von, *Nordische Rechtswörter. Philologische Studien zur Rechtsauffassung und Rechtsgesinnung der Germanen*, Tübingen 1964.
- See, Klaus von, *Deutsche Germanen-Ideologie*, Frankfurt am Main 1970.
- See, Klaus von, *Barbar, Germane, Arier: die Suche nach der Identität der Deutschen*, Heidelberg 1994.
- Sinatti D'Amico, Franca, *L'applicazione dell'Edictum Regum Langobardorum in Tuscia. Considerazioni minime*, in *Atti del 5° Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo* (Lucca, 3-7 ottobre 1971), Spoleto 1973, pp. 745-781.
- Stuchtey, Benedikt, Wende, Peter, *Introduction: Towards a comparative history of Anglo-German historiographical traditions and transfers*, in B. Stuchtey, P. Wende (a cura di), *British and German Historiography 1750-1950. Traditions, Perceptions and Transfers*, Oxford 2000, pp. 1-24.
- Völlono, Maria, *Methodik und Probleme bei der Erforschung des Langobardischen am Beispiel einiger juristischer Fachbegriffe: mundoald, launegild, sculdhais*, in W. Pohl, P. Erhart (a cura di), *Die Langobarden. Herrschaft und Identität*, Wien 2005, pp. 477-503.
- Wenskus, Reinhard, *Stammesbildung und Verfassung. Das Werden der mittelalterlichen Gentes*, Köln-Wien 1977².
- Wieacker, Franz, *Zur Effektivität des Gesetzesrechts in der späten Antike*, in *Festschrift für Hermann Heimpel zum 70. Geburtstag am 19. September 1971*, vol. III, Göttingen 1972, pp. 546-566.
- Wormald, Patrick, discussione a E. Cortese, *Il processo langobardo tra Romanità e Germanesimo*, in *La giustizia nel Medioevo, sec.: V-VIII*, Spoleto 1995, pp. 621-647.

Laura Gherardini

Alla corte di Praga.
Poesia e identità culturale nella Boemia del XIII secolo

Per Nicoletta Francovich Onesti

Negli anni che vanno indicativamente dal 1230 al 1305, è dimostrata la presenza di intellettuali di lingua tedesca presso la corte di Praga, ivi richiamati dai sovrani slavi della dinastia dei Přemyslidi: Venceslao I, Ottocaro II e Venceslao II. Il mecenatismo di tali regnanti ha certamente un tornaconto politico: essi vedono nella letteratura una forma di propaganda, finalizzata al riconoscimento del loro potere da parte degli altri Stati dell'impero, che può essere sfruttata contemporaneamente all'instaurarsi di complessi rapporti politici. Tuttavia, la corte non pare ancora abituata a recepire i canoni della letteratura cavalleresca, già fiorente altrove; pertanto, i governanti predispongono una sorta di piano educativo, affinché i valori della cultura cortese possano essere assimilati e apprezzati attraverso opere in lingua tedesca. All'avallo per il tramite della letteratura¹ è possibile sottintendere un ulteriore aspetto, che solitamente non viene messo in risalto, nella misura in cui i signori boemi perseguono, attraverso l'opera letteraria, una ricerca identitaria tale da consentire l'individuazione di elementi atti ad accomunarli alle altre corti imperiali.

Il presente lavoro intende ripercorrere le tappe salienti di questo processo, ponendo particolare attenzione ai testi che permettono di individuare meglio il meccanismo grazie al quale l'identità culturale suddetta trova espressione nella

1. Si veda, per es., J. Bumke, *Mäzene im Mittelalter. Die Gönner und Auftraggeber der höfischen Literatur in Deutschland 1150-1300*, Beck, München 1979; H.-J. Behr, *Literatur als Machtlegitimation. Studien zur Funktion der deutschsprachigen Dichtung am böhmischen Hof im 13. Jahrhundert*, Fink, München 1989.

poesia cortese in lingua tedesca, fino alla sua piena maturazione in area boema e all'appropriazione, da parte di Venceslao II, degli stilemi del genere e alla loro rielaborazione in chiave originale. Trattandosi di un percorso che si articola in tre fasi, corrispondenti grosso modo ai regni dei sovrani già citati, anche la rassegna qui presentata seguirà la stessa scansione temporale.

Durante il regno di Venceslao I, sul trono dal 1230 al 1253², si avvicendarono a corte alcuni poeti di professione tedeschi, i quali compongono poesie di encomio per il sovrano, seguendo la tradizione della *Spruchdichtung*. Il primo tra questi è Reinmar von Zweter, attivo a Praga presumibilmente tra il 1230 e il 1240³. Secondo Roethe, il soggiorno presso la capitale boema si sarebbe protratto fino al 1240-1241, dopo un periodo trascorso a Vienna presso la casata dei Babenberg⁴. Questa ipotesi è stata successivamente messa in discussione da quanti hanno espresso dubbi sul servizio prestato sotto l'imperatore Federico II e sull'epoca praghese⁵. A tale riguardo è interessante l'indagine condotta da Schubert sul *corpus* di *Sprüche* che il poeta avrebbe composto a Praga, con il quale si prefigurerebbe l'inizio di una

Kette mit einem zukunftsweisenden und höchst anspruchsvollen Projekt, welches nicht nur die hier zentral behandelten politischen Sprüche zusammenstellt, sondern auch eine komplette Tugendlehre, einen kompakten Katechismus in Sangspruchstrophe und eine Minnelehre⁶.

L'idea è suggestiva e in un certo senso avveniristica quanto la stessa raccolta ipotizzata dallo studioso: ben si adatterebbe alla ricerca identitaria perseguita dai Přemyslidi già sotto Venceslao I, interessato a ottenere visibilità culturale e

2. B. Marquis et al. (Hg.), *Lexikon des Mittelalters*, Artemis, München, Zürich 1997, vol. 8, coll. 2187-2188.

3. Per la biografia e le opere di Reinmar, si vedano, per es.: M.J. Schubert, *Reinmar von Zweter*, in *Neue deutsche Biographie*, 2003, vol. 11, pp. 378-380, <http://www.deutsche-biographie.de/ppn118599518.html>; V. Schupp, *Reinmar von Zweter. Dichter Kaiser Friedrichs II.*, in R. Schnell (Hg.), *Die Reichsidee in der deutschen Dichtung des Mittelalters*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 1983, pp. 247-267.

4. G. Roethe (Hg.), *Die Gedichte Reinmars von Zweter*, Hirzel, Leipzig 1887, pp. 49 ss.: <https://archive.org/details/diegedichterein01reingoog>; si veda anche: J. Bumke, *Mäzene im Mittelalter*, cit., p. 199; B. Wachinger (Hg.), *Deutsche Lyrik des späten Mittelalters. Text und Kommentar*, Berlin-Brandenburgische Gesellschaft der Wissenschaften, Berlin 2010, pp. 710 ss.

5. M.J. Schubert, *Sangspruch am Hofe Wenzels I. – eine Revision*, in *Deutsche Literatur des Mittelalters in Böhmen und über Böhme*, Praesens, Wien 2001, pp. 33-45; Id., *Reinmar von Zweter*, cit., pp. 378-379.

6. Id., *Sangspruch am Hofe Wenzels I.*, cit., pp. 44-45.

politica anche attraverso l'adattamento degli usi della corte boema ai modelli occidentali e alla letteratura cortese. L'argomento verrà ripreso più avanti nel corso di questa trattazione; ciò che preme sottolineare in questo contesto è che nel *corpus* in questione rientrano, tra le altre, anche le poesie n. 149 e n. 150, numerate secondo l'edizione di Roethe, che contengono riferimenti espliciti alla Boemia. In particolare, nel secondo componimento l'io narrante accenna alla propria regione di provenienza, quella renana, prima di citare il paese nel quale egli ha deciso di vivere, ossia la Boemia, e proseguire poi con l'encomio del re e della sua terra:

Von Rine sô bin ich geborn,
in Ôsterrîche erwahsen, Bêheim hân ich mir erkorn
mêre durch den hêrren dan durch daz lant: doch beide sint si guot⁷.

Significativamente, nei versi successivi egli non manca di far riferimento alle difficoltà di interazione con la corte, dal momento che soltanto il sovrano sembra capace di comprenderlo e, dunque, di valutare in modo corretto il potenziale della rappresentazione attraverso l'arte. Il resto del pubblico non pare abituato, al contrario, a recepire il messaggio cortese del poeta, né essere in grado di apprezzare, nella giusta misura, la visibilità che la Boemia otterrebbe in questo modo di fronte agli altri signori imperiali⁸.

Essendo Reinmar il primo poeta di professione, di cui si ha notizia, ad aver raggiunto quest'area periferica dell'impero, così distante dai centri permeati da più tempo dai modelli culturali e letterari cavallereschi, è comprensibile l'estraneità che egli deve aver provato all'inizio della sua esperienza. È anche immaginabile che la sua presenza fosse stata voluta da Venceslao I proprio per formare a Praga spettatori capaci di comprendere e apprezzare determinati canoni, in vista di un programma più incisivo, con il fine sì di promuovere la grandezza della corona boema, ma anche per poterla conformare ai gusti e alle aspettative delle altre corti⁹.

7. «Sono nato presso il Reno; / cresciuto in Austria, ho scelto la Boemia / più per il signore che per il paese: eppure entrambi sono buoni»; G. Roethe (Hg.), *Die Gedichte Reinmars von Zweter*, cit., vv. 1-3, p. 486.

8. Si veda H.-J. Behr, *Literatur als Machtlegitimation*, cit., p. 69.

9. È bene ricordare che i modelli ai quali si ispirano i signori delle regioni periferiche dell'Impero risalgono a periodi precedenti, così nella letteratura come nell'architettura e nelle arti minori; di conseguenza essi potrebbero apparire, almeno a prima vista, *altmodisch*: H.-J. Behr, *Literatur als Machtlegitimation*, cit., pp. 30-51 e 57. Per quanto riguarda la difficoltà di comprensione da parte dei cortigiani, la lamentela di Reinmar non può riguardare quella linguistica, in considerazione del fatto

L'altro *Spruch* dedicato alla Boemia è il n. 149¹⁰, collegato idealmente al precedente. Esso si presenta all'inizio come una poesia di lode con chiaro riferimento al destinatario, il quale viene nominato soltanto alla fine: si elogia il re boemo che si prodiga per aiutare chiunque necessiti di sostegno. Vengono così sottolineate le qualità di Venceslao I come sovrano ideale, il quale dispensa ricchezza e onore valorizzando l'arte, nel caso specifico la letteratura. Scopo del componimento è indubbiamente quello di ottenere riconoscimento per il poeta, oltre che esaltare la figura del mecenate, accrescerne la fama anche presso le altre corti e – non si può escluderlo – attrarre altri poeti a Praga.

Un altro letterato presente alla corte di Venceslao I è Sigeher¹¹; anch'egli *Spruchdichter*, compone poesie encomiastiche dedicate al suo signore, nelle quali gli attribuisce virtù cortesie quali munificenza e saggezza, oltre a una condotta morale irreprensibile. La celebrazione del sovrano viene perseguita accostando la figura a personaggi cari al patrimonio culturale medievale, come Salomone e Artù; quindi viene sfruttato materiale poetico ben comprensibile al di fuori della corte boema per inquadrare debitamente il regnante slavo.

Mentre si delinea una via da seguire per raggiungere l'identità culturale con le regioni occidentali dell'impero, anche grazie all'esaltazione delle qualità cavalleresche proprie del signore ideale, si fanno sempre più evidenti le ambizioni politiche e territoriali dei Přemyslidi, in particolare di Ottocaro II. Infatti, il successore di Venceslao I sale al trono nel 1253, dopo vicende piuttosto turbolente che lo mettono in conflitto con il padre, in parte conseguentemente all'intervento di alcuni nobili boemi, dopo la morte del fratello maggiore.

Le mire espansionistiche di Ottocaro II si rivelano piuttosto ambiziose: mentre le alleanze matrimoniali continuano a giocare un ruolo fondamentale nel rafforzamento del regno, il sovrano slavo amplia innanzitutto la propria influenza in Austria, divenendone duca una volta estintasi la dinastia dei Babenberg. Ottiene inoltre altri territori, insieme a quelli ereditati (Moravia, Carinzia e Carniola, Stiria), e partecipa alle crociate di Prussia. Alla morte di Riccardo di Cornovaglia, nel 1272, egli si propone come erede al trono di Germania contro Rodolfo I; tuttavia, impensieriti dal suo accresciuto potere, gli elettori conse-

che fitti rapporti con l'Impero erano già stati instaurati da tempo, quindi si può desumerne che vi fossero diplomatici in grado di parlare tedesco, senza considerare il fatto che Venceslao I aveva preso in moglie Cunegonda (m. 1248), figlia di Filippo di Svevia (1170-1208), e che, senza ombra di dubbio, la principessa si era recata a Praga con un congruo seguito composto da persone di madrelingua tedesca.

10. G. Roethe (Hg.), *Die Gedichte Reinmars von Zweter*, cit., pp. 485-486.

11. Per biografia e opere di Sigeher, si veda: J. Hausteil, *Meister Sigeher*, in K. Ruh et al. (Hg.), *Die deutsche Literatur des Mittelalters. Verfasserlexikon*, Walter de Gruyter, Berlin-New York 1992², vol. 8, coll. 1233-1236.

gnano il titolo all'avversario, con il quale Ottocaro avrà ripetuti scontri, fino al conflitto del 1278, quando perderà la vita nella battaglia del Marchenfeld¹².

Sotto la sua guida, la Boemia si giova di notevoli cambiamenti economici e sociali, in virtù del maggiore sfruttamento delle miniere di oro, argento e ferro¹³. Queste consentono oltretutto al sovrano di disporre di consistenti mezzi finanziari e richiedono l'arrivo di manodopera da tutta Europa; in particolare, l'immigrazione tedesca aumenta considerevolmente e si assiste alla fondazione di nuove città, come per esempio Budweis in Boemia e Olmütz in Moravia. Si rafforzano dunque i diritti della popolazione tedesca residente nel regno e vengono create varie corporazioni di arti e mestieri¹⁴. Anche la cancelleria conosce una fase proficua, grazie alla presenza di Enrico da Isernia, il quale introduce, come protonotaro dal 1270 al 1273, l'*ars dictandi* in Boemia¹⁵.

Nel frattempo, la corte praghese si orienta sempre più verso le correnti culturali occidentali, nonostante una certa resistenza da parte della nobiltà¹⁶, forse tale da alimentare, insieme ad altri fattori, il tentativo di sovversione di alcune famiglie di origine slava, le quali infine si alleano con Rodolfo I di Asburgo. La vita culturale riceve comunque un notevole impulso e altri poeti tedeschi raggiungono Praga: infatti, venuto meno il mecenatismo della dinastia dei Babenberg, la capitale boema diventa idealmente erede di Vienna, assorbendone la capacità attrattiva nei confronti dei letterati¹⁷ e continuando così a coltivare la cultura cortese per amplificarne la risonanza, fino a creare terreno fertile per una produzione locale in lingua tedesca. Del resto, le pretese espansionistiche del regnante richiedono senza dubbio una propaganda più puntuale e attenta alle esigenze della corona, ma anche un più marcato richiamo a elementi che

12. R. Luft, *Přemysl Otakar II.*, in *Neue Deutsche Biographie* 20 (2001), pp. 697-699; <http://www.deutsche-biographie.de/pnd118590898.html>.

13. C. Higounet, *Les allemands en Europe centrale et orientale au moyen âge*, Aubier, Paris 1989, pp. 169-179; Z. Měřínský, J. Mezník, *The making of the Czech state: Bohemia and Moravia from the tenth to the fourteenth century*, in M. Teych (ed.), *Bohemia in History*, Cambridge University Press, Cambridge-New York-Melbourne 1998, pp. 39-58.

14. C. Higounet, *Les allemands en Europe*, cit., pp. 169-179.

15. H.M. Schaller, *Enrico da Isernia*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 42, 1993, http://www.treccani.it/enciclopedia/enrico-da-isernia_%28Dizionario-Biografico%29/; J. Nechutová, *Die lateinische Literatur des Mittelalters in Böhmen*, trad. ted. H. Boková e V. Bok, Böhlau, Köln-Weimar 2007, pp. 129 ss.

16. J. Bumke, *Mäzene im Mittelalter*, cit., p. 199.

17. M. Lintzel, *Die Mäzene der deutschen Literatur im 12. und 13. Jahrhundert*, in J. Bumke (Hg.), *Literarisches Mäzenatentum. Ausgewählte Forschungen zur Rolle des Gönners und Auftraggebers in der Mittelalterlichen Literatur*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 1982, p. 63.

accomunino e possano far riconoscere vicendevolmente la corte boema e quelle occidentali.

È comunque ancora Sigeher a segnare, almeno inizialmente, la produzione poetica legata alla corte di Praga, dove egli avrebbe soggiornato a cavallo tra il regno di Venceslao I e quello di Ottocaro II¹⁸. Nell'ottica del necessario riconoscimento a livello culturale per far accettare più facilmente le azioni eclatanti del sovrano, rientrano in particolare due componimenti segnalati da Brodt come *Sprüche* n. 1 e n. 18¹⁹.

Per quanto riguarda il primo poema, Sigeher invoca la vittoria di Ottocaro II in riferimento alla crociata di Prussia, alla quale il regnante partecipò tra il 1254 e il 1255²⁰. Il tono del commento è terrifico, tanto che il verso finale prefigura cosa succederebbe in caso di sconfitta del sovrano:

gesigt Otacker iht, wir sîn verlorn²¹.

Il poeta ricorre al pronome di prima persona plurale per indicare l'intera comunità cristiana, fornendo così al re boemo, adesso indicato come paladino della fede, visibilità e apprezzamento universali.

Nello *Spruch* n. 18, Ottocaro viene addirittura paragonato ad Alessandro Magno, una delle figure più amate durante il medioevo:

Ein Alexander vuort ein her,
dâ sîn Persâne getorsten wol erbîten²²

In questi primi versi, viene introdotto «un» Alessandro, ossia Alessandro Magno, che nel passato ha condotto l'esercito contro i Persiani. Successivamente viene presentato un «nuovo» Alessandro, un condottiero del presente, che guida un esercito degno di Alessandro Magno, al quale è paragonabile per prestanza fisica e ricchezza:

18. In merito alla permanenza di Sigeher presso la corte boema, si veda, tra gli altri, J. Bumke, *Mäzene im Mittelalter*, cit., p. 199.

19. H. Brodt (Hg.), *Meister Sigeher*, Olms, Breslau 1913 (Nachdruck Hildesheim 1977), pp. 89, 98-99; si veda anche H.-J. Behr, *Literatur als Machtlegitimation*, cit., pp. 83-96.

20. *Ivi*, pp. 86-87.

21. «Se Ottocaro non vince, siamo perduti»; H.P. Brodt (Hg.), *Meister Sigeher*, cit., v. 14, p. 89. Anche per le citazioni successive si farà riferimento a questa edizione.

22. «Un Alessandro condusse un esercito, / là dove lo attendevano i Persiani per lo scontro», vv. 1-2, p. 98.

Nû vuort eins Alexanders muot
eins Alexanders her gesamnet wîten
eins Alexanders lîp unt ouch sîn guot²³.

Infine, la similitudine è chiusa rivelando il nome del nuovo eroe, un boemo valoroso, ossia Ottocaro II:

Ein Bêheim wert,
Otacker²⁴

Il re slavo è dunque celebrato per le sue capacità militari, in riferimento ancora una volta alle crociate contro gli infedeli, attraverso l'associazione a uno dei personaggi più rinomati e ben radicati nell'immaginario medioevale. Grazie a un simile paragone, il poeta tratteggia un ritratto che rende Ottocaro II degno di lode, glorificandone così le azioni; contemporaneamente, continua il processo di avvicinamento della cultura boema a quella cortese occidentale²⁵.

Nei lavori di altri poeti di professione si trovano riferimenti ai Přemyslidi di questo periodo storico: in particolare si tratta dei versi di Friedrich von Sonnenburg, *Bruder Wernher*, *Tannhäuser*, *Der Marner*, *Kelin*, *Der Meissner*. Tuttavia, con ogni probabilità queste poesie non sono state composte presso la corte boema²⁶; per questo motivo, nel presente lavoro non vengono annoverate tra le opere che potrebbero essere state commissionate o comunque promosse dai signori di Praga per il disegno politico e culturale qui ipotizzato, volto a ottenere, attraverso la letteratura in lingua tedesca, una simbiosi con la parte occidentale dell'impero, educando contemporaneamente la corte boema ai nuovi canoni in maniera più appropriata.

Sono altri i modelli ai quali sembra volgere l'attenzione Ottocaro II: non più brevi componimenti celebrativi, ma opere imponenti che possano glorificare con toni memorabili le sue gesta e il suo valore. È evidente come, in questo contesto, la politica richieda ora più che mai un sostegno, oltre che un

23. «Ora guida il coraggio di un Alessandro / un esercito di Alessandro radunato da lontano / corpo e ricchezza di un Alessandro»; vv. 6-8, p. 98.

24. «un nobile Boemo, / Ottocaro», vv. 11-12, pp. 98-99.

25. H.-J. Behr, *Literatur als Machtlegitimation*, cit., p. 91; Behr suggerisce inoltre che il *Ton III*, comprendente gli *Sprüche* 6-10, potrebbe essere stato compilato presso la corte praghese e lo definisce, in maniera inequivocabile, *Prager Hofton*; invece, il componimento n. 18, che loda anche Corradino di Svevia, sarebbe stato creato in altra regione: pp. 90-95.

26. Per l'analisi di questi componimenti, si veda, per es., H.-J. Behr, *Literatur als Machtlegitimation*, cit., pp. 107-123.

veicolo di propaganda piuttosto forte. Ecco dunque che, a corte o in ambienti a essa strettamente legati, compaiono intellettuali che si incaricano di comporre poemi epici per i loro mecenati e committenti slavi. Tra essi, particolarmente importanti sono Ulrich von dem Türlin e Ulrich von Etzenbach.

Di Ulrich von dem Türlin²⁷ non si hanno notizie certe, al di là di quelle che riguardano il suo romanzo in versi, inteso a integrare il *Willehalm* di Wolfram von Eschenbach con un antefatto e indicato da Schröder con il titolo di *Arabel*²⁸. Attualmente, dell'opera in questione sono conosciuti ventinove testimoni; tra questi, il manoscritto conservato a Heidelberg, cgp. 350 (A) attesta la dedica e l'acrostico con il nome di Ottocaro II (VIII, vv. 16-31)²⁹. Alla fine del poema è inoltre presente un'altra dedicazione rivolta al figlio del re, ossia Venceslao II. Secondo Singer, l'intitolazione e l'acrostico non farebbero parte della versione originale, ma di una rielaborazione redatta dallo stesso autore³⁰. Va notato oltretutto che i manoscritti facenti parte della cosiddetta famiglia *C presentano una variante in merito all'omaggio finale: al posto di Venceslao II, vi si trova il nome di Ulrich II von Neuhaus, probabilmente il nuovo protettore di Ulrich³¹.

L'opera di questo poeta è comunque la prima a carattere epico direttamente collegata ai regnanti boemi. A prescindere dal fatto che la versione del manoscritto A sia quella originale, oppure che il poeta l'abbia successivamente modificata per potervi inserire la dedica, quel che pare dimostrato è il servizio di Ulrich presso Ottocaro II: tale relazione ha consentito la nascita di una

27. Per biografia e opere di Ulrich von dem Türlin si veda: W. Schröder, *Ulrich von dem Türlin*, in B. Wachinger et al. (Hg.), *Die deutsche Literatur des Mittelalters. Verfasserlexikon*, Walter de Gruyter, Berlin-New York 1999², vol. 10, coll. 39-50.

28. A riguardo di quest'opera, si vedano, per es.: Id., *Die Exzerpte aus Wolframs 'Willehalm' in sekundärer Überlieferung*, Steiner, Wiesbaden 1980; Id., *Eine alemannische Bearbeitung der 'Arabel' Ulrichs von dem Türlin*, Walter de Gruyter, Berlin-New York 1981, p. XI; Id., *Der Wolfram-Epigone Ulrich von dem Türlin und sein 'Arabel'*, Steiner, Stuttgart 1985, pp. 6-8. Cfr. H.-J. Behr, *Literatur als Machtlegitimation*, cit., pp. 124-125 e nota 4. L'edizione del testo risale al XIX sec.: S. Singer (Hg.), *Ulrich von dem Türlin, Willehalm. Ein Rittergedicht aus dem zweiten Hälfte des dreizehnten Jahrhunderts*, Verein für die Geschichte der Deutschen in Böhmen, Prag 1893 (Nachdruck Hildesheim 1968), consultabile online: <https://archive.org/stream/willehalmeintritt04ulriuoft#page/n5/mode/2up>.

29. Heidelberg, Universitätsbibliothek, cgp. 395, foll. 99ra-182rb; si tratta di un manoscritto pergameneo datato al primo quarto del XIV sec. e comprendente altre due opere: Der Stricker, *Karl der Große* (foll. 1ra-92va); Konrad von Würzburg, *Heinrich von Kempten* (foll. 92vb-98rb): *Handschriftencensus*: <http://www.handschriftencensus.de/werke/390>; i versi seguono la numerazione della già citata edizione di Singer.

30. S. Singer (Hg.), *Ulrich von dem Türlin, Willehalm.*, cit., p. LXIII; altri studiosi però non si sono mostrati d'accordo con questa ricostruzione: si veda H.-J. Behr, *Literatur als Machtlegitimation*, cit., pp. 138 ss.

31. J. Bumke, *Mäzene im Mittelalter*, cit., p. 279.

nuova tradizione letteraria alla corte praghese, dove la letteratura epica diventa un ulteriore strumento di propaganda. Non solo: considerando che, come più volte sottolineato, i sovrani boemi sono costantemente alla ricerca di elementi identitari che li avvicinino alle regioni occidentali, il modello da seguire, e da sfruttare, per un accostamento alla cultura cortese di inizio secolo viene riconosciuto in Wolfram von Eschenbach, allo stile del quale si richiama anche l'altro autore di romanzi in versi vicino alla corte slava, vale a dire Ulrich von Etzenbach³². Questi sembra essere il primo poeta di lingua tedesca originario della Boemia di cui si ha notizia³³; le sue opere sono un indizio che, dunque, il progetto di diffusione della cultura cortese attraverso la letteratura in lingua tedesca ha iniziato a dare i suoi frutti: pur rimanendo in un ambito legato alla corte, anche i sudditi del regno přemyslide si dedicano alla creazione di opere che si richiamano alla tradizione cavalleresca.

Le poche informazioni sul poeta si ricavano dai suoi componimenti: la rielaborazione della storia di Alessandro Magno, con un'appendice³⁴, e il *Wilhelm von Wenden*. Ulrich avrebbe prestato servizio sia sotto Ottocaro II sia sotto Venceslao II, dunque la sua attività a Praga si sarebbe svolta per un periodo piuttosto prolungato e sarebbe continuata successivamente sotto il nobile boemo Borso von Riesenburg³⁵. Il primo poema cortese, *Alexander*, è stato iniziato per Ottocaro II, tuttavia esso è dedicato al successore; anche la seconda opera è intitolata a Venceslao II oltre che alla moglie del sovrano, Guta, morta nel 1297. Per quanto riguarda l'appendice dell'*Alexander*, rivolta a Borso, essa sarebbe stata composta più tardi rispetto al *Wilhelm von Wenden*, ma non se ne ha certezza assoluta³⁶.

Tradito da dodici testimoni³⁷, l'*Alexander* è stato realizzato da Ulrich tenendo presente l'opera latina di Gautier de Châtillon, nella quale il protagonista è presentato come una figura emblematica della cristianità: Alessandro diventa strumento di Dio³⁸, oltre che portatore delle virtù del signore ideale. Egli è infatti guerriero, condottiero e re. In questo modo Ulrich può accostare al protagonista la figura di Ottocaro II: come ricorda Behr, Alessandro Magno viene

32. Si veda, per es., H.-J. Behr, *Literatur als Machtlegitimation*, cit., p. 143.

33. Id., *Ulrich von Etzenbach*, in B. Wachinger et al. (Hg.), *Die deutsche Literatur des Mittelalters. Verfasserlexikon*, Walter de Gruyter, Berlin-New York 1993², vol. 9, coll. 1256-1264, qui 1256.

34. Id., *Literatur als Machtlegitimation*, cit., pp. 225-229.

35. Id., *Ulrich von Etzenbach*, cit., coll. 1256-1257.

36. *Ibidem*.

37. *Handschriftencensus*: <http://www.handschriftencensus.de/werke/490>; C. Bertelsmeyer-Kist, B. Heinig, *Neue Überlieferungszusammenhänge zum 'Alexander' Ulrichs von Etzenbach*, in «Zeitschrift für deutsches Altertum und deutsche Literatur», 194, 1995, pp. 436-456.

38. H.-J. Behr, *Literatur als Machtlegitimation*, cit., p. 144.

fatto coincidere con il sovrano praghese nelle sue qualità marziali, tanto che gli viene attribuito persino lo stesso stemma araldico³⁹. Le conquiste e i successi del macedone diventano rappresentazione di quelle del regnante boemo: la celebrazione letteraria conferisce quindi legittimità alle azioni reali di Ottocaro II. Si torna in questo modo a sfruttare un personaggio leggendario già noto alla poesia cavalleresca, come precedentemente aveva fatto Sigeher; a partire dal sesto libro del romanzo, comunque, i riferimenti al re cessano, probabilmente a causa della sua morte, avvenuta durante la battaglia contro Rodolfo d'Asburgo.

L'altra opera di Ulrich, *Wilhelm von Wenden*, è altrettanto vitale per il programma di riconoscimento pubblico della corona boema⁴⁰. Tràdita da due manoscritti⁴¹, essa è composta da poco meno di 8.500 versi; Ulrich avrebbe ricevuto una copia del poema da rielaborare per mano di *Heinrich der Walch* (vv. 74-90), che a sua volta lo avrebbe ottenuto grazie a un predicatore, forse un benedettino. Presumibilmente Heinrich è lo stesso Enrico da Isernia al quale si è già fatto cenno⁴². Il romanzo si presenta come un omaggio a Venceslao II e a sua moglie Guta, i quali vengono a coincidere con i protagonisti della storia; tema centrale del poema è la questione della signoria ideale nei periodi di crisi, ma anche il rapporto tra la signoria stessa e la nobiltà: finché il regnante è vivo, i nobili possono sostituirlo in caso di assenza, ma è indispensabile che si agisca nell'ottica della continuazione della legittima sovranità. Non è difficile scorgere, nella trama del romanzo, un chiaro riferimento alle vicende che hanno riguardato il giovane sovrano, considerate le dispute sulla tutela del ragazzo quando ancora non aveva l'età appropriata per governare, come si vedrà in seguito. A questo si aggiunge una coloritura specifica grazie al protagonista, paladino anch'egli della cristianità contro gli infedeli, come lo era Alessandro-Ottocaro, quindi motivato da Dio nella sua funzione di regnante. In quest'opera viene aggiunto poi un ulteriore elemento di validazione del sovrano, ossia l'origine

39. Id., *Ulrich von Etzenbach*, cit., col. 1258.

40. R. Kohlmayer, *Formkunst und Politik in den Werken Ulrichs von Etzenbach*, in «Zeitschrift für deutsche Philologie», 99, 1980, pp. 355-384; H.-J. Behr, *Literatur als Machtlegitimation*, cit., pp. 175-206; per quanto riguarda l'edizione, si veda H.-F. Rosenfeld (Hg.), *Ulrich von Etzenbach, Wilhelm von Wenden*, Berlin-brandenburgische Akademie der Wissenschaften, Berlin 1957.

41. *Handschriftencensus*: <http://www.handschriftencensus.de/werke/1246>: in un manoscritto cartaceo datato al 1370/1380, conservato a Francoforte, vi sono resti di pagine contenenti altri testi, tra i quali anche l'inizio del romanzo in questione.

42. Si veda la nota 15 del presente lavoro; H.-J. Behr, *Ulrich von Etzenbach*, cit., col. 1260.

slava del personaggio, al fine di avallare anche di fronte ai nobili boemi il diritto imprescindibile di Venceslao II di governare la Boemia⁴³.

Alla morte di Ottocaro II, avvenuta sul campo di battaglia nel 1278, come già ricordato, il suo erede ha soltanto sette anni; egli viene posto sotto la tutela di Ottone IV di Brandeburgo fino al 1283. Già nel 1278, comunque, in seguito ad accordi diplomatici tra Ottocaro II e Rodolfo I, il principe viene promesso a Guta di Asburgo. Il matrimonio viene celebrato soltanto nel 1285, quando Venceslao II prende pieno possesso del posto che gli compete a Praga, pur sotto l'influenza di Zawisch von Falkenstein, esponente di una casata avversa a quella del re. Venceslao riesce comunque in poco tempo a riportare la Boemia in primo piano sulla scena politica imperiale, nonostante gli equilibri siano cambiati sostanzialmente dagli anni Settanta del XIII sec.; egli appare in qualità di principe elettore negli anni 1292 e 1298 e concentra i propri interessi espansionistici sulla Polonia, della quale diventa re nel 1300, grazie anche al matrimonio in seconde nozze con la figlia del precedente sovrano polacco. Nel 1301, inoltre, egli riesce a ottenere la corona di Ungheria per il figlio Venceslao III, ma nuovi conflitti e problemi economici, causati dai sempre maggiori costi di mantenimento dell'esercito, lo costringono a rinunciarvi. Muore infine nel 1305, a causa di una grave malattia; il figlio gli sopravvive soltanto un anno, poiché viene ucciso in un agguato nel 1306. Dopo alcuni anni incerti, il regno di Boemia passerà infine ai Lussemburgo, grazie al matrimonio di Giovanni con una figlia di Venceslao II⁴⁴.

Dal punto di vista diplomatico, il giovane governante si rivela ottimo successore del padre; nonostante il re continui a essere orientato culturalmente e politicamente verso l'impero, sono ravvisabili infatti deboli segnali di dialogo tra la corona e la nobiltà boema, sebbene Venceslao II non riesca a ottenere tutti i risultati prefissati. Per esempio, egli fallisce nel primo tentativo di fondare un'università a Praga, nonostante la presenza di una cancelleria attiva e ben organizzata⁴⁵: si dovrà attendere Carlo IV affinché venga raggiunto un simile traguardo. Dal punto di vista letterario, la corte di lingua tedesca mantiene il suo splendore: vi giungono ancora intellettuali importanti, come probabilmente

43. In merito all'analisi della cornice slava del poema, si veda R. Kohlmayer, *Ulrichs von Etzenbach "Wilhelm von Wenden"*. *Studien zur Tektonik und Thematik einer politischen Legende aus der nachklassischen Zeit des Mittelalters*, Hain, Meisenheim am Glan 1974.

44. H.-J. Behr, *Literatur als Machtlegitimation*, cit., pp. 45 ss.; per la biografia di Venceslao II si veda, per es.: B. Marquis et al. (Hg.), *Lexikon des Mittelalters*, cit., coll. 2188-2190; A. Bachmann, *Wenzel II.*, in *Allgemeine Deutsche Biographie* 42 (1897), pp. 753-758, <http://www.deutsche-biographie.de/ppn100700233.html?anchor=adb>.

45. *Wenzel II.*, in *Kulturportal West-Ost*, <http://kulturportal-west-ost.eu/biographien/wenzel-ii-2>.

Frauenlob⁴⁶. Sicuramente il poeta nomina il re in due opere (V, 14; XII, 9), pare tuttavia difficile stabilire se esse siano state composte proprio a Praga⁴⁷.

Nel corso di quasi un secolo si è dunque assistito all'avvicendamento di vari uomini di lettere presso la corte; i loro componimenti brevi hanno immortalato i regnanti quali mecenati dotati di virtù cavalleresche e i romanzi in versi hanno avuto lo scopo di promuovere la dinastia, inquadrandola in ambiti strettamente legati alla cultura occidentale. L'accostamento alla letteratura agiografica, nel *Wilhelm von Wenden*, doveva servire ad avvicinare l'immagine del sovrano a quella di san Venceslao, venerato dalla popolazione boema. Al tempo stesso, con la figura di Alessandro Magno, il regnante veniva paragonato a un personaggio storico e letterario conosciuto e apprezzato per le gesta militari e l'abilità di stratega, come conquistatore giusto e potente, trasfigurato poi in un baluardo della cristianità.

A questo punto si può affermare che la ricerca della comunanza attraverso la letteratura è conclusa: la situazione infatti è matura affinché anche la nobiltà boema possa essere coinvolta nell'atmosfera «occidentalizzata» della corte praghese. In questo contesto, Venceslao II fa il suo ingresso nella letteratura cortese in lingua tedesca quale autore di tre liriche, come attesterebbero i testi tramandati sotto il suo nome nel codice *Manesse*⁴⁸.

Le tre poesie rientrano nella tradizione del *Minnesang*: si tratta di un *Preislied*, un *Tanzlied* e un *Tagelied*. I temi, il lessico e le metafore utilizzati sono indubbiamente convenzionali; come notano Behr⁴⁹ e Gottzmann⁵⁰, il poeta impiega formule ben conosciute: la personificazione della *Minne*, la rosa quale rappresentazione della donna amata, le ambientazioni paesaggistiche

46. H.-J. Behr, *Literatur als Machtlegitimation*, cit., pp. 234 ss.; U. Müller, *Untersuchungen zur politischen Lyrik des deutschen Mittelalters*, Kümmerle, Göppingen 1974, pp. 164-177; K. Stackmann, *Frauenlob*, in K. Ruh et al. (Hg.), *Die deutsche Literatur des Mittelalters. Verfasserlexikon*, Berlin-New York 1979², vol. 2, coll. 865-878, qui 866.

47. H.-J. Behr, *Literatur als Machtlegitimation*, cit., pp. 239 s.

48. *Große Heidelberger Liederhandschrift*, Heidelberg, Universitätsbibliothek, Cpg. 848, foll. 10r-11ra; la prima di queste liriche è tramandata anche da un altro codice: *Weimarer Liederhandschrift*, Weimar, Herzogin Anna Amalia Bibliothek, Cod. Quart. 564, fol. 67r, e ripetuta senza autore al fol. 87r, si veda B. Wachinger, *König Wenzel von Böhmen*, in Id. et al. (Hg.), *Die deutsche Literatur des Mittelalters. Verfasserlexikon*, Walter de Gruyter, Berlin-New York 1999², vol. 10, coll. 862-866, qui 864.

49. H.-J. Behr, *Literatur als Machtlegitimation*, cit., pp. 239-248; si veda anche C. von Kraus, G. Kornrumpf (Hg.), *Deutsche Liederdichter des 13. Jahrhunderts*, Niemeyer, Tübingen 1978², vol. 2, pp. 630-635.

50. C.L. Gottzmann, *Die Lieder Wenzels und der böhmische Hof als Zentrum der regierenden Fürsten im Osten*, in P. Hörner (Hg.), *Böhmen als ein kulturelles Zentrum deutscher Literatur*, Peter Lang, Frankfurt am Main 2004, pp. 7-44.

idilliache e altre ancora. È stato tuttavia sottolineato più volte che non si tratta di una semplice rievocazione di materiale già utilizzato da altri. La forza e l'originalità di queste strofe stanno nella ricombinazione di elementi noti, ossia nel modo in cui essi vengono impiegati e rielaborati. In effetti questo atteggiamento sembra caratterizzare non soltanto l'opera di Venceslao II, ma anche quella di altri nobili dilettanti della poesia suoi contemporanei⁵¹. Ancora Behr ha puntualizzato che vari signori dell'Europa orientale, uniti oltretutto da legami di parentela al regnante boemo, mettono in pratica nei loro componimenti un procedimento simile, vale a dire una rivisitazione di temi e materiale tradizionali per costruire situazioni meno convenzionali: si tratta, tra gli altri, anche di Ottone IV di Brandeburgo e di Enrico IV di Breslavia⁵². Il *Minnesang* diventa dunque parte integrante della consapevolezza dei nobili del proprio ruolo di fruitori, committenti, mecenati e poeti essi stessi: in questo modo i signori mostrano il proprio *status* non solo attraverso uno stile di vita appropriato, ma anche grazie all'esibizione della propria competenza letteraria⁵³.

È indubbio che il clima culturale dell'area periferica orientale dell'impero abbia giocato un ruolo importante nella formazione di Venceslao II, grazie probabilmente anche alla sua vicinanza a Ottone IV di Brandeburgo, presso il quale, da piccolo, avrebbe potuto avere contatti con poeti di lingua tedesca. Adesso infatti è lo stesso giovane sovrano ad appropriarsi della tradizione, come già accennato.

Per meglio comprendere l'aspetto dell'acculturazione della corte boema in questa fase storica, può essere utile esaminare uno dei componimenti di Venceslao II, per esempio il terzo. Si è già specificato che si tratta di un *Tagelied*, una poesia nella quale viene solitamente presentata una scena di addio tra gli amanti clandestini che hanno trascorso la notte insieme e che, allo spuntare del giorno, sono costretti a separarsi. Strutturalmente, il poema è diviso in tre strofe che mostrano uno schema metrico ripetuto in modo costante⁵⁴. Dal punto di vista contenutistico, vi si trovano gli elementi canonici tipici del genere: gli amanti, il nido d'amore nascosto, l'arrivo del giorno con il risveglio della na-

51. *Ivi*, pp. 36-39; la studiosa prende in esame le liriche di Venceslao II, Ottone IV di Brandeburgo, Heinrich IV di Breslavia, Heinrich von Meißen e Heinrich von Anhalt, pp. 28-35.

52. H.-J. Behr, *Landesherrn als Minnesänger. Zur Lieddichtung Markgraf Ottos IV. von Brandenburg, Herzog Heinrichs IV. von Breslau und König Wenzels von Böhmen*, in «Jahrbuch der Oswald von Wolkenstein Gesellschaft», 6 (1990-1991), pp. 85-92.

53. *Ivi*, pp. 91-92.

54. Per l'analisi strutturale della poesia, si veda C. von Kraus, G. Kornrumpf (Hg.), *Deutsche Liederdichter des 13. Jahrhunderts*, cit., vol. 2, p. 635.

tura, il guardiano⁵⁵; la lirica si configura inoltre come un interessante scambio di battute tra la *vrouwe*, «signora», e il *wahter*, «guardiano». Manca però un aspetto basilare, di solito caratterizzante le «Albe»: non vi è traccia del dolore causato dalla separazione, in luogo del quale è presente una sottile ironia che sembra volerne ridicolizzare i contenuti.

All'inizio del componimento, il guardiano saluta l'arrivo del mattino con una descrizione di notevole bellezza: il giorno scaccia la notte dal trono grazie al suo splendore; la notte non può rimanere ancora a lungo:

dest wâr, si mac niht langer dâ geresten,
wan es ist zît und niht ze fruo
daz man ein scheiden werbe,
sus sanc der wahter, 'ê daz sich geverbe
der tac mit sîner roete⁵⁶.

La sentinella dunque chiama gli amanti e li sprona a congedarsi, perché non gioverebbe indugiare oltre.

Nella seconda strofa è la dama a entrare in azione: dopo che la coppia ha ascoltato il richiamo, ella si rivolge al cavaliere suo compagno, affermando senza mezzi termini che il guardiano non ha intenzione di lasciarli godere del loro amore perché vuole essere ricompensato:

si sprach «friunt mîner wunnen,
der wahter wil niht gunnen
uns liebes, wan er wolte sîn bespunnen
mit miete, daz hân ich vernomen:
ez ist dem tage unnâhen»⁵⁷.

Il motivo dell'avvertimento da parte del sorvegliante non sarebbe dunque il sopraggiungere dell'alba, bensì il suo personale tornaconto. Con decisione la

55. Questo personaggio è entrato a far parte dei componenti basilari del genere lirico a partire da Wolfram von Eschenbach in poi; si veda G. Schweikle, *Minnesang*, Metzler, Stuttgart-Weimar 1995², p. 137.

56. «Ella davvero non può rimanere più a lungo, poiché è tempo e non troppo presto che si pensi a separarsi», così cantava il guardiano, «prima che il giorno si colori del suo rosso», vv. 7-11/1: C. von Kraus, G. Kornrumpf (Hg.), *Deutsche Liederdichter des 13. Jahrhunderts*, cit., vol. 1, p. 586; anche per le citazioni successive si farà riferimento a questa edizione.

57. «Ella disse: “Compagno della mia gioia, il guardiano non vuole concederci l'amore, poiché vuole essere ricompensato, questo ho percepito: il giorno è ancora lontano», vv. 5-9/2, p. 587.

dama si avvicina all'uomo e, pur di ottenere ancora un po' di tranquillità, gli offre apertamente

[...] silber, golt und edel rîch gesteine,
lâ mich den zarten lieben umbevâhen⁵⁸.

Protagonista dell'ultima strofa torna a essere il guardiano: egli ammette apertamente di aver raggiunto il suo scopo, ossia di aver ricevuto la ricompensa che gli spetta; concede quindi agli amanti di tornare al loro talamo e promette di avvisarli quando sarà realmente il momento opportuno.

Esistono altre liriche che presentano una certa comicità di fondo, come ricorda Schweikle:

[...] So wie zur antiken Tragödie das Satyrspiele gehörte, so gehören zum bedeutungstiefen Minnesang auch ganze Lieder, Strophen, z.T. auch nur Passagen, die von Humor getragen, durch Ironie gebrochen sind und so den Spielcharakter des Minnesangs unterstreichen⁵⁹.

Nel caso del *Tagelied* in questione, l'ironia viene raggiunta principalmente grazie alla mescolanza di elementi canonici e di motivazioni e comportamenti che tendono a dissacrarli. Caratteristici del genere «Alba» possono essere considerati elementi come l'apertura lirica del saluto al giorno che rischiarà il regno della notte; la «êre rîche vrouwe», «nobile, ricca signora», che è stata raggiunta dal «minnen dieb», «amante segreto», il quale «durch ein ouwe was rîtterlichen dar bekommen», «era cavallerescamente giunto là attraverso una radura», e che, in chiusura del poema, «kuste ir rôten munt, ir klâren wangen», «baciò la sua bocca rossa, le sue belle guance». A questi poi si intersecano dettagli, con evidenza variabile, che conferiscono all'intera situazione una coloritura disincantata. Con notevole pragmatismo, la dama capisce da subito quale sia l'intento del guardiano, ossia ottenere subito la sua ricompensa; ella non batte ciglio e, in modo diretto, gli offre una lauta ricompensa per rimanere al suo posto (strofa n. 2). Non solo, la sentinella soddisfatta afferma chiaramente:

[...] wan ich wolt daz ir berietet
mich, das habt ir ûf ende brâht⁶⁰.

58. «argento, oro e ricche pietre preziose, lasciami abbracciare il dolce amato», vv. 12-13/2, p. 587.

59. G. Schweikle, *Minnesang*, cit., pp. 209-210.

60. «poiché io volevo soltanto che voi mi ricompensaste, infine lo avete fatto», vv. 3-4/3, p. 587.

L'accento viene posto sul lato materiale della vicenda: per quanto riguarda il comportamento del guardiano, viene svelato rapidamente il suo intento dettato dal guadagno, tanto che la dama non ha problemi a condurre la trattativa, peraltro piuttosto breve, per ottenere altro tempo da trascorrere con l'amato. Viene inoltre sottolineato l'aspetto più sensuale dell'incontro, tanto che il desiderio degli abbracci dei due amanti è messo in risalto rispetto alla paura di essere scoperti. Sfruttando infatti espressioni tipiche della lirica d'amore, la protagonista chiede di poter continuare l'amplesso con il suo «dolce amato», il quale poi, una volta raggiunto l'accordo, torna a baciarle labbra e guance. E tuttavia, il poeta sottolinea che:

das was der minne lehen.

lib unde lust, die liessen sich do wenig ieman flehen⁶¹.

Gottzmann si sofferma sulla connotazione cinica del riferimento al premio d'amore, in considerazione del fatto che esso viene nominato dopo che la complicità della sentinella è stata lautamente pagata⁶²: le espressioni utilizzate nel componimento rafforzano questa ipotesi. Seguendo ancora Gottzmann, la quale indaga il linguaggio delle liriche dei signori orientali presenti nel codice *Manesse*, si può notare che le parole chiave, tipiche del *Minnesang*, sono cambiate rispetto alla tradizione. L'uso abbondante di aggettivi (atm. *êre*, *riche*, *edel*, *rôt*, *klâr*) può rendere ancora più marcato il senso di distacco dall'avvenimento narrato, come il saluto oltremodo positivo e festoso del guardiano all'arrivo del giorno, la cui luce, generalmente, è detestata dall'io poeta perché segna il momento della separazione. In questa poesia sicuramente gli amanti non anelano al giorno, lo fa invece il sorvegliante, che preme per essere ricompensato. L'insistenza sul guadagno è esplicita a riguardo dell'effettivo tono del componimento, è un elemento che contrasta, per esempio, con la descrizione dell'arrivo dell'uomo, dipinto come un perfetto cavaliere che raggiunge la sua amata attraverso una radura, in una scena talmente idilliaca che appare quasi comica.

Il disincanto generale che permea il componimento non disturba, piuttosto fa sorridere perché mette in evidenza, appunto, aspetti generalmente taciuti degli incontri clandestini, quasi a voler smascherare l'effettiva realtà delle situazioni.

In questo percorso durato quasi settanta anni, pertanto, si può constatare che il progetto dei signori boemi di uniformarsi culturalmente alle altre corti

61. «Questo era il premio dell'amore. Amore e desiderio, non si lasciarono pregare ancora», vv. 11-12/3, p. 587.

62. C.L. Gottzmann, *Die Lieder Wenzels*, cit., p. 18.

imperiali, sfruttando la letteratura cortese in lingua tedesca, ha avuto successo. Tale fase si chiude con la morte di Venceslao II: con la rielaborazione dei modelli e dei generi letterari cortesi messa in opera dal re poeta, non si compie soltanto l'epoca della sua dinastia. Il giovane sovrano porta a termine, infatti, anche la maturazione di quegli stessi canoni coltivati ora anche presso la corte praghese, oltretutto considerando che, in questo modo, egli si allinea ad altri nobili delle regioni orientali suoi contemporanei, dedicandosi alla letteratura come mecenate, fruitore e persino come autore. Per quanto riguarda l'idea di Schubert in merito a Reinmar von Zweter e al *corpus* degli *Sprüche* composti probabilmente a Praga, alla quale si è fatto precedentemente cenno⁶³, essa riguarderebbe la progettazione di un disegno di notevole interesse, comprendente una grande raccolta letteraria. Tale percorso si sarebbe articolato attraverso virtù cavalleresche, religiose e d'amore, ma anche propaganda politica, come risultato di un processo culturale unitario⁶⁴. Come già sostenuto, l'ipotesi è affascinante anche e soprattutto in relazione alla ricerca di identità culturale dei signori boemi, ottenuta grazie all'adattamento degli usi della loro corte ai modelli occidentali e alla cultura cortese. Non è però verificabile se un tale piano includesse anche la possibilità che un rappresentante della famiglia reale si proponesse quale autore di liriche amorose. Quel che è indubbio è piuttosto il fatto che Venceslao II abbia saputo ben sfruttare politicamente, culturalmente, artisticamente l'eredità consegnatagli dalla sua dinastia, fino al punto di fare propri gli stilemi della poesia cortese e rielaborarli in modo magistrale, seguendo il gusto contemporaneo e, soprattutto, rivisitandoli alla luce del suo tempo, forse meno poetico e più incline al realismo, anche per quel che concerne il *côté* sentimentale della vita.

Bibliografia

- Bachmann, Adolf, *Wenzel II.*, in *Allgemeine Deutsche Biographie* 42 (1897), <http://www.deutsche-biographie.de/ppn100700233.html?anchor=adb>.
- Behr, Hans-Joachim, *Literatur als Machtlegitimation. Studien zur Funktion der deutschsprachigen Dichtung am böhmischen Hof im 13. Jahrhundert*, Fink, München 1989.
- Behr, Hans-Joachim, *Landesherrn als Minnesänger. Zur Lieddichtung Markgraf Ottos IV. von Brandenburg, Herzog Heinrichs IV. von Breslau und König Wenzels von Böhmen*, in «Jahrbuch der Oswald von Wolkenstein Gesellschaft», 6, 1990/1991.

63. Si vedano le note 5 e 6 del presente lavoro.

64. M.J. Schubert, *Sangspruch am Hofe Wenzels I*, cit., pp. 44-45.

- Behr, Hans-Joachim, *Ulrich von dem Türlin*, in B. Wachinger et al. (Hg.), *Die deutsche Literatur des Mittelalters. Verfasserlexikon*, Walter de Gruyter, Berlin-New York 1999², vol. 10.
- Behr, Hans-Joachim, *Ulrich von Etzenbach*, in B. Wachinger et al. (Hg.), *Die deutsche Literatur des Mittelalters. Verfasserlexikon*, Walter de Gruyter, Berlin-New York 1995², vol. 9.
- Bertelsmeyer-Kist, Christa, Heinig, Bertha, *Neue Überlieferungszusammenhänge zum 'Alexander' Ulrichs von Etzenbach*, in «Zeitschrift für deutsches Altertum und deutsche Literatur», 194, 1995.
- Brodthorn, Heinrich P. (Hg.), *Meister Sigeher*, Olms, Breslau 1913 (riproduzione Hildesheim 1977).
- Bumke, Joachim, *Mäzene im Mittelalter. Die Gönner und Auftraggeber der höfischen Literatur in Deutschland 1150-1300*, Beck, München 1979.
- Gottzmann, Carola L., *Die Lieder Wenzels und der böhmische Hof als Zentrum der regierenden Fürsten im Osten*, in Petra Hörner, Peter Lang (Hg.), *Böhmen als ein kulturelles Zentrum deutscher Literatur*, Frankfurt am Main 2004.
- Haustein, Jens, *Meister Sigeher*, in Kurt Ruh et al. (Hg.) *Die deutsche Literatur des Mittelalters. Verfasserlexikon*, Walter de Gruyter, Berlin, New York 1992², vol. 8.
- Higounet, Charles, *Les allemands en Europe centrale et orientale au moyen âge*, Aubier, Paris 1989.
- Kohlmayer, Rainer, *Ulrichs von Etzenbach "Wilhelm von Wenden". Studien zur Tektonik und Thematik einer politischen Legende aus der nachklassischen Zeit des Mittelalters*, Hain, Meisenheim am Glan 1974.
- Kohlmayer, Rainer, *Formkunst und Politik in den Werken Ulrichs von Etzenbach*, in «Zeitschrift für deutsche Philologie», 99, 1980.
- Kraus, Carl von, Kornrumpf, Gisela (Hg.), *Deutsche Liederdichter des 13. Jahrhunderts*, Niemeyer, Tübingen 1978², 2 voll.
- Lintzel, Martin, *Die Mäzene der deutschen Literatur im 12. und 13. Jahrhundert*, in J. Bumke (Hg.), *Literarisches Mäzenatentum. Ausgewählte Forschungen zur Rolle des Gönners und Auftraggebers in der Mittelalterlichen Literatur*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 1982.
- Luft, Robert, *Řemysl Otakar II.*, in *Neue Deutsche Biographie*, vol. 20 (2001), <http://www.deutsche-biographie.de/pnd118590898.html#ndbdocument>.
- Marquis, Bettina et al. (Hg.), *Lexikon des Mittelalters*, Artemis, München-Zürich 1997, vol. 8.
- Měřínský, Zdeněk, Mezník, Jaroslav, *The making of the Czech State: Bohemia and Moravia from the tenth to the fourteenth century*, in M. Teich (ed.), *Bohemia in History*, Cambridge University Press, Cambridge-New York-Melbourne 1998.
- Müller, Ulrich, *Untersuchungen zur politischen Lyrik des deutschen Mittelalters*, Kümmerle, Göttingen 1974.
- Nechutová, Jana, *Die lateinische Literatur des Mittelalters in Böhmen*, trad. ted. Hildegard Boková e Václav Bok, Böhlau, Köln-Weimar 2007.
- Rosenfeld, H.-F. (Hg.), *Ulrich von etzenbach, Wilhelm von Wenden*, Berlin-brandenburgische Akademie der Wissenschaften, Berlin 1957.
- Roethe, Gustav (Hg.), *Die Gedichte Reinmars von Zweter*, Hirzel, Leipzig 1887, <https://archive.org/details/diegedichterein01reingooq>.
- Schaller, Hans M., *Enrico da Isernia*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 42, 1993, http://www.treccani.it/enciclopedia/enrico-da-isernia_%28Dizionario-Biografico%29/.

- Schubert, Martin J., *Sangspruch am Hofe Wenzels I. – eine Revision*, in *Deutsche Literatur des Mittelalters in Böhmen und über Böhmen*, Praesens, Wien 2001.
- Schubert, Martin J., *Reinmar von Zweter*, in *Neue deutsche Biographie*, Berlin 2003, vol. 11, <http://www.deutsche-biographie.de/ppn118599518.html#ndbcontent>.
- Schröder, Werner, *Die Exzerpte aus Wolframs 'Willehalm' in sekundärer Überlieferung*, Steiner, Wiesbaden 1980.
- Schröder, Werner, *Eine alemannische Bearbeitung der 'Arabel' Ulrichs von dem Türlin*, Walter de Gruyter, Berlin-New York 1981.
- Schröder, Werner, *Der Wolfram-Epigone Ulrich von dem Türlin und sein 'Arabel'*, Steiner, Stuttgart 1985.
- Schröder, Werner, *Ulrich von dem Türlin*, in Burghart Wachinger et al. (Hg.), *Die deutsche Literatur des Mittelalters. Verfasserlexikon*, Walter de Gruyter, Berlin-New York 1999², vol. 10.
- Schupp, Volker, *Reinmar von Zweter. Dichter Kaiser Friedrichs II.*, in R. Schnell (Hg.), *Die Reichsidee in der deutschen Dichtung des Mittelalters*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 1983.
- Schweikle, Günther, *Minnesang*, Metzler, Stuttgart-Weimar 1995².
- Stackmann, Karl, *Frauenlob*, in K. Ruh et al. (Hg.), *Die deutsche Literatur des Mittelalters. Verfasserlexikon*, Walter de Gruyter, Berlin-New York 1980², vol. 2.
- Singer, Samuel (Hg.) *Ulrich von dem Turlin, Willehalm. Ein Rittergedicht aus dem zweiten Hälfte des dreizehnten Jahrhunderts*, hrsg. von Samuel Singer, Verein für die Geschichte der Deutschen in Böhmen, Prag 1893 (Nachdruck Hildesheim 1968), <https://archive.org/details/willehalmeinritt04ulriuoft>.
- Ulrich von Etzenbach, *Alexander*, *Handschriftencensus*, <http://www.handschriftencensus.de/werke/490>.
- Ulrich von Etzenbach, *Wilhelm von Wenden*, *Handschriftencensus*, <http://www.handschriftencensus.de/werke/1246>.
- Ulrich von dem Türlin, *Arabel*, Heidelberg, Universitätsbibl., Cpg. 395, *Handschriftencensus*, <http://www.handschriftencensus.de/390>.
- Wachinger, Burghart, *König Wenzel von Böhmen*, in Id. et al. (Hg.), *Die deutsche Literatur des Mittelalters. Verfasserlexikon*, Walter de Gruyter, Berlin-New York 1999², vol. 10.
- Wachinger, Burghart (Hg.), *Deutsche Lyrik des späten Mittelalters, Text und Kommentar*, Deutscher Klassiker, Berlin 2010.
- Wenzel II.*, in *Kulturportal West-Ost*, <http://kulturportal-west-ost.eu/biographien/wenzel-ii-2>.

Francesco Sangriso

Filologia e pentagramma: un matrimonio difficile.
Sulle osservazioni di Richard Wagner intorno
alla saga eroica e al ciclo nibelungico in *Die Wibelungen*.
Weltgeschichte aus der Sage

Il concetto di «nazione», intesa come comunità etnica organizzata e distinta dalle altre in virtù di criteri linguistici, storici e anche spirituali, e la ricerca nei documenti letterari del più lontano passato degli elementi fondativi della (auto) coscienza nazionale sono aspetti che, come noto, caratterizzarono l'ambiente culturale e politico tedesco per quasi tutto il corso del XIX secolo, e condizionarono in modo determinante l'interpretazione e anche la traduzione della produzione letteraria del medioevo germanico, in particolare del *Nibelungenlied*.

La diffusione in Germania di tale modello interpretativo può essere spiegata innanzitutto considerando la situazione politica ed economica dell'area tedesca: la Germania, dopo il congresso di Vienna era una confederazione sotto l'influenza determinante di Austria e Prussia.

In questo contesto la necessità della formazione di un'entità politica unitaria aveva innanzitutto una motivazione di carattere economico: il progresso tecnico aveva portato a un forte incremento della produzione di beni e servizi, sia nell'agricoltura sia nell'industria.

L'esistenza di un cospicuo numero di Stati sovrani, ciascuno dei quali imponeva propri dazi, rendeva la circolazione delle merci in area tedesca estremamente problematica e costosa, e costituiva, quindi, un ostacolo determinante per la crescita dell'economia¹.

Dal punto di vista culturale, soprattutto dopo le guerre napoleoniche, il problema dell'unità nazionale risultava inscindibilmente legato a quello della riscoperta di un sistema di valori unitario, che rappresentasse anche un elemen-

1. Per una compiuta analisi della situazione politica ed economica della Germania dopo il congresso di Vienna v. H. Lutz, *Zwischen Habsburg und Preußen. Deutschland 1815-1866*, Siedler, Berlin 1985; trad. it. Di P. Pombeni, *Tra Asburgo e Prussia. La Germania dal 1815 al 1866*, il Mulino, Bologna 1992.

to di riscatto del popolo tedesco, un patrimonio autonomo e non subordinato all'eredità del mondo classico cui riferirsi per propugnare l'idea di una Germania unica, libera e indipendente.

Questa esigenza veniva compiutamente espressa da Jakob Grimm. Nell'introduzione alla *Deutsche Mythologie* Grimm denunciava quello che a suo avviso era lo straniamento della cultura tedesca dall'elemento nazionale e la conseguente colpevole sudditanza, anche di ordine linguistico, nei confronti del mondo classico. «La nostra erudizione – afferma Grimm – era pronta a mettere in secondo ordine, svalutandoli, i miti della nostra più lontana antichità rispetto a quelli greci e romani, considerati di rango culturale più elevato e quindi più autorevoli, e a misconoscere la poesia e il patrimonio leggendario e letterario tedeschi»².

Anche in Friedrich Schlegel la salvaguardia della cultura «nazionale» diventava, innanzitutto, un problema linguistico.

Se da un lato si evidenzia la necessità di studiare le lingue diverse dal tedesco per poter conoscere e apprezzare le letterature delle altre nazioni, d'altra parte, la cura e, soprattutto, il primato della lingua nazionale divengono una necessità assoluta, anche sul piano istituzionale: «L'uso di una lingua estera per gli affari di stato e per quanto risulti a essi connesso e anche nelle relazioni sociali all'interno dei ceti più elevati della società non può che comportare un pregiudizievole influsso sulla lingua autoctona»³.

Il primato della lingua nazionale costituiva la condizione irrinunciabile per l'affermazione dell'identità etnica del popolo tedesco, come ben si rileva dalle sue parole: «Una nazione la cui lingua si imbarbarisce o viene conservata in modo rozzo e approssimativo diviene essa stessa, necessariamente, barbara e rozza. Una nazione che si lascia derubare della sua lingua, perde l'estremo sostegno della sua più intima indipendenza spirituale e cessa propriamente di esistere»⁴.

2. «Unsere gelehrsamkeit, dem vaterland abspenstig, an pracht und ausbildung der fremde gewohnt, mit auswärtiger sprache und wissenschaft beladen, in der heimischen armselig, war bereit die mythen unsrer vorzeit griechischen und römischen, als höheren, stärkeren unterzuordnen und die selbständigkeit deutscher poesie und sage zu verkennen» (J. Grimm, *Deutsche Mythologie*, (nach 1875-78 Aufl.), Marix, Wiesbaden 2007, p. 22).

3. «Der Gebrauch einer ausländischen Sprache für die Staatsgeschäfte und was damit zusammenhängt, auch für das höhere gesellschaftliche Leben, kann nicht ohne nachtheiligen Einfluß bleiben für die einheimische Sprache» (F. Schlegel, *Geschichte der alten und neuen Literatur*, Athenaeum, Berlin 1841, pp. 270-271).

4. «Eine Nation, deren Sprache verwildert oder in einem rohen Zustande erhalten wird, muß selbst barbarisch und roh werden. Eine Nation, die sich ihre Sprache rauben läßt, verliert den letzten Halt ihrer geistigen, innern Selbstständigkeit, und hört eigentlich auf zu existiren» (*ivi*, pp. 271-272).

L'indole nazionalistica si unisce all'argomento strettamente linguistico anche nei *Reden an die deutsche Nation* («Discorsi alla nazione tedesca») del filosofo Johann Gottlieb Fichte del 1808: «La differenza tra il destino dei tedeschi e quello degli altri ceppi provenienti dalla stessa radice [...] è che i primi sono rimasti nelle sedi originarie del popolo di provenienza, mentre gli altri sono migrati in altri luoghi; i primi hanno conservato e formato ulteriormente la lingua originaria del popolo di provenienza, i secondi hanno accolto una lingua straniera e l'hanno trasformata gradualmente a modo loro»⁵.

Il processo di idealizzazione del passato tedesco e la ricerca in esso di personalità che acquisivano una dimensione che le proiettava fuori dalla storia e le rendeva simboli viventi di un presente possibile, romanticamente ipotizzato come palingenesi che paradossalmente doveva fondarsi sulla rinascenza del passato, influenzerà anche il pensiero di Richard Wagner negli scritti teorici che precedettero la stesura del testo definitivo di *Der Ring des Nibelungen*.

In particolare, sarà qui analizzato *Die Wibelungen. Weltgeschichte aus der Sage*, un testo scarsamente considerato anche dalla critica wagneriana più attenta, che invece è particolarmente rilevante poiché evidenzia lo stretto rapporto esistente fra la speculazione wagneriana e quella di personalità come Jacob e Wilhelm Grimm, Franz Joseph Mone, August Wilhelm e Friedrich Schlegel.

In questo testo il compositore tedesco fornisce una propria personalissima interpretazione dell'origine della leggenda eroica e in particolare della materia nibelungica, rielaborando alcune tematiche presenti nel dibattito culturale tedesco dell'epoca quali, tra l'altro, l'origine asiatica delle popolazioni germaniche e l'incarnazione nella stirpe franca di un'idea di dominio universale che si sarebbe rinnovata con la personalità di Federico I, considerato da Wagner «come una reincarnazione del suo antenato pagano Sigfrido»⁶.

La sovranità, di cui Federico I sarebbe la massima espressione, si fonderebbe su un'idea di potere regale primitivo (*Urkönigtum*) presente fin dalle origini nelle popolazioni stanziate in Europa che, quando migrarono dall'Asia, avrebbero già posseduto l'idea di una potestà regia di tipo patriarcale.

5. J.G. Fichte, *Discorsi alla nazione tedesca*, a cura di Gaetano Rametta, Laterza, Roma-Bari 2003, pp. 49-50.

6. R. Wagner, *Una comunicazione ai miei amici*, a cura di Francesco Gallia, Studio Tesi, Pordenone 1985, p. 100. Nel finale della prima edizione di *Die Wibelungen. Weltgeschichte aus der Sage* erano contenute queste parole: «Quando ritornerai, o Federico, o magnifico Siegfried, a uccidere il cattivo verme roditore dell'umanità?» (R. Wagner, *I Wibelunghi. Storia universale secondo la saga*, a cura di Ettore Lo Gatto, L'Editrice Italiana, Napoli 1919, p. 87).

La patria originaria (*Urheimat*) di tali popoli, considerata «la sede primitiva di tutte le religioni, di tutte le lingue, e della potestà regia di questi popoli»⁷ viene localizzata da Wagner nel Caucaso indiano (catena montuosa dell'Hindukush).

È evidente in questa rappresentazione l'influenza delle concezioni che vedevano nell'area asiatica e, in particolare, nel subcontinente indiano, la sede originaria delle stirpi germaniche che avrebbero poi popolato l'Europa.

Lo stesso Friedrich Schlegel nel suo scritto sulla lingua e la sapienza degli Indiani del 1808 accreditava l'ipotesi di una migrazione dalla patria originaria indiana basandosi sul materiale mitologico: «Nella mitologia indiana – secondo le parole di Schlegel – si trova qualcosa in grado di chiarire perfettamente questa marcia in direzione del nord: si tratta della saga della meravigliosa montagna Meru su cui troneggia Kuvero, il dio della ricchezza [...]. Questa alta venerazione del nord e della sacra montagna del nord c'è, e non è semplicemente un fatto secondario nell'intero sistema del pensiero indiano, è anzi un'idea prediletta, profondamente incisa e ovunque ricorrente nelle poesie indiane»⁸.

La spiegazione della migrazione delle antiche popolazioni germaniche non può quindi essere fondata su motivazioni di carattere economico o politico.

Schlegel sostiene che «non si otterrà mai una visione chiara e comprensibile della storia più antica finché le migrazioni dei popoli saranno considerate solo come urti e pressioni regolate come da leggi puramente meccaniche»⁹. Il fenomeno migratorio affonda, invece, le sue radici in una sorta di impeto interiore collettivo che si manifesta nel mito.

Questa tesi viene condivisa da Wagner che, nella descrizione della società germanica originaria, non si limita a individuarne il luogo di provenienza, bensì formula anche osservazioni sull'organizzazione sociale che si sarebbe fondata su una potestà regia di tipo patriarcale¹⁰.

Seguendo una prospettiva di tipo evemeristico, il padre doveva apparire come un appartenente a una «specie particolare e divina», e in lui si riunivano «la potestà regia e quella sacerdotale [...]. In questo padre primitivo, [...] il

7. *Ivi*, p. 18. V. anche R. Wagner, *Gesammelte Schriften und Dichtungen. Band II*, F.W. Fritsch, Leipzig 1871, p. 154.

8. F. Schlegel, *Sulla lingua e la sapienza degli indiani*, a cura di Sara Fedalto e Anna Zagatti, Il Calamo, Roma, p. 117.

9. *Ivi*, p. 105.

10. Dall'analisi dell'inventario dei termini comuni alle lingue indoeuropee concernenti le relazioni di parentela «può considerarsi solidamente stabilito [...] che la famiglia indoeuropea era di tipo patriarcale» (F. Villar, *Gli Indoeuropei e le origini dell'Europa*, il Mulino, Bologna 1997, p. 173).

potere regio e il religioso non erano stati separati ma erano fusi in unico e solo esercizio di potestà»¹¹.

Il secondo stadio nel processo evolutivo della sovranità si ha con la progressiva frammentazione delle diverse comunità conseguente al flusso migratorio: «ogni capo di famiglia esercitò il suo potere sui più prossimi congiunti in una maniera simile a quella che, conformemente all'uso primitivo, competeva su tutta la stirpe al suo capo»¹².

L'idea del patriarcato originario, cioè di un potere unico e assoluto in cui si sintetizzano l'elemento umano e quello divino secondo Wagner permane tra le stirpi tedesche: «La saga dei Nibelunghi – dice Wagner – nel suo significato primitivo, si riferiva al ricordo di un padre primo e divino della stirpe, non solo dei Franchi ma forse di tutti i popoli che derivavano dalla primitiva patria asiatica»¹³.

L'appartenenza della materia nibelungica alla stirpe franca viene giustificata dal compositore in base al fatto che a essa spetta il compito di perpetuare quell'idea di potere universale che si è presupposta come originaria: «Incontestabilmente la "Saga dei Nibelunghi" è la ricchezza avita della stirpe franca. Lo studioso sa che il fondamento primitivo anche di questa saga è di natura mitico-religiosa; il suo significato più profondo consisteva nella coscienza primitiva della stirpe franca, l'anima della sua famiglia regia, sotto il qual nome devono averla veduta crescere anche le patrie alte montagne dell'Asia»¹⁴.

Nella concezione wagneriana si rileva così la coesistenza di due precisi orientamenti circa l'origine della saga eroica e in particolare della materia nibelungica.

Il riferimento operato alla stirpe franca presupporrebbe che l'elaborazione leggendaria trovi il suo fondamento in precisi eventi storici, tesi questa che era stata propugnata con forza da August Wilhelm Schlegel: «La qualità, che io qui desidero porre massimamente in rilievo, grazie alla quale il *Nibelungenlied* soprattutto merita di divenire il libro fondamentale dei tedeschi, da tutti letto, è il suo valore di documento che attesta fatti ed eventi, che dietro di sé ha un solido fondamento storico»¹⁵.

11. R. Wagner, *I Nibelunghi*, cit., pp. 18 e 66. R. Wagner, *Gesammelte Schriften und Dichtungen. Band II*, cit., pp. 154 e 186.

12. R. Wagner, *I Nibelunghi*, cit., p. 20. R. Wagner, *Gesammelte Schriften und Dichtungen. Band II*, cit., p. 155.

13. R. Wagner, *I Nibelunghi*, cit., p. 66. R. Wagner, *Gesammelte Schriften und Dichtungen. Band II*, cit., p. 185.

14. R. Wagner, *I Nibelunghi*, cit., p. 23. R. Wagner, *Gesammelte Schriften und Dichtungen. Band II*, cit., p. 157.

15. «Die Eigenschaft, worauf ich hier den größten Nachdruck legen möchte, derentwegen das Lied der Nibelungen vor allem verdient, ein allgelesenes Hauptbuch der Deutschen zu werden, ist seine

Tuttavia Wagner prende immediatamente le distanze dalla prospettiva schlegeliana, sottolineando la natura mitico-religiosa del fondamento della saga nibelungica.

Questa tesi richiama concezioni analoghe sostenute da autori come Franz Joseph Mone, Wilhelm Grimm e Friedrich Heinrich von der Hagen, i cui scritti erano stati esplicitamente citati da Wagner quali elementi di riferimento nella redazione del testo del *Ring*, ovvero risultavano presenti nella biblioteca del compositore a Dresda.

Franz Joseph Mone nelle sue *Untersuchungen zur Geschichte der deutschen Heldensage* («Ricerche sulla storia della saga eroica tedesca»), testo giudicato da Wagner *sehr wichtig*¹⁶, formulava un'ipotesi interpretativa non dissimile da quella contenuta in *Die Wibelungen. Weltgeschichte aus der Sage*: «Il mito è la prima condizione per la nascita della saga eroica. Ove esso manchi, nessuna saga eroica può esistere, tutt'al più vi è una Cronaca. La saga eroica si distingue dalla storia per questo motivo: la saga rielabora la materia storica secondo le idee del mito, la storia deve necessariamente attenersi al rapporto di causalità sussistente fra gli eventi»¹⁷.

Tale concezione era già stata formulata in precedenza dallo stesso Mone secondo cui i grandi cicli di saghe non hanno contenuto storico, bensì rappresentano la più antica religione, rielaborata in forma storica, dei popoli dell'ovest e del nord dell'Europa¹⁸.

Questo criterio interpretativo trova applicazione anche per la materia nibelungica ove viene postulata da Mone una priorità, anche cronologica, della saga rispetto agli eventi storici che ne avrebbero costituito la materia: «Poiché la saga è più antica degli eventi storici, questa non può aver avuto origine da essi»¹⁹.

Urkundlichkeit, und daß es einen so festen geschichtlichen Boden unter sich hat» (cit. in E. Höltnschmidt, *Die Mittelalter-Rezeption der Brüder Schlegel*, Schöningh, Paderborn 2000, p. 721).

16. R. Wagner, *Skizzen und Entwürfe zur Ring-Dichtung*, hrsg. Otto Strobel, Bruckmann, München 1930, p. 20. V. anche D. Buschinger, *Das Mittelalter Richard Wagners*, Königshausen & Neumann, Würzburg 2007, p. 64.

17. «Der Mythos ist die erste Bedingung zum Ursprung der Heldensage; wo er fehlt, gibt es keine Heldensage, höchstens eine Chronik. Darin unterscheidet sich die Heldensage von der Geschichte, dass jene den geschichtlichen Stoff nach den Ideen des Mythos verarbeitet, die Geschichte aber sich streng an die Kausalität des Geschehenen halten muß» (F. J. Mone *Untersuchungen zur Geschichte der deutschen Heldensage*, Basse, Leipzig 1836, p. 2).

18. «Die drei Sagenkreise, des Heldenbuchs, Rolands und des h.Grals, enthalten keine Geschichte, sondern die älteste Religion der west- und nordeuropäischen Völker in geschichtlicher Umgestaltung» (F. J. Mone, Ortmit. Herausgegeben von Franz Joseph Mone, Reimer, Berlin 1821, p. X).

19. «Da die Sage älter ist als die Geschichte, so kann sie nicht aus diesen entstanden sein» (*ibidem*).

Anche Wilhelm Grimm in *Die deutsche Heldensage*, altra importante fonte dell'opera wagneriana, affermava, discutendo il problema dell'origine della saga eroica, che gli aspetti di carattere storico e le connessioni con vicende storiche che la saga evidenzia sono frutto di un'elaborazione più tarda e bollava come del tutto priva di fondamento l'asserzione secondo cui tali vicende avrebbero costituito la materia da cui la saga ha avuto origine.

Gli eroi che la poesia fa apparire come figure storiche, sostiene Grimm, erano in precedenza divinità, l'incarnazione di idee rappresentate in forma simbolica sulla creazione e il perdurare nel tempo del mondo. Quando venne meno la comprensione di queste idee, prese forma l'epica, in cui le divinità furono degradate a eroi umani e le loro gesta a eventi storici²⁰.

Non meno rilevante di quella di Mone e di Grimm appare l'influenza sul pensiero wagneriano di Friedrich Heinrich von der Hagen. In *Die Nibelungen* von der Hagen sostiene la tesi che la realizzazione in forma poetica della leggenda nibelungica altro non sia se non la rielaborazione di aspetti essenziali dell'universo mitico germanico delle origini²¹.

I presupposti su cui, quindi, si fonda l'origine della materia nibelungica secondo la teorizzazione wagneriana presente in *Die Wibelungen. Weltgeschichte aus der Sage* sarebbero:

- l'esistenza di una stirpe cui è affidato il compito di rendere tangibile nella storia l'idea di dominio: quella stirpe regia dei Franchi che nelle parole del compositore «incuteva a tutti timore e da tutti era considerata come di specie superiore»²². Tale stirpe si fondava sull'ereditarietà del potere, un «diritto di schiatta su cui fondare la più alta delle signorie del mondo»²³.

20. «Ich nehme die schon am Eingange berührte Frage, ob der Ursprung der Sage mythisch oder historisch sey, hier wieder auf. Nach dem, was darüber vorgebracht ist, darf ich als ausgemacht betrachten, daß die geschichtlichen Beziehungen, welche die Sage jetzt zeigt, erst später eingetreten sind, mithin die Behauptung, daß jene Ereignisse die Grundlage geliefert, aller Stützen beraubt ist [...] Wer einen mythischen Ursprung annimmt, hegt folgende Vorstellung. Die Helden, welche die Dichtung in geschichtlichem Scheine auftreten läßt, waren früherhin Götter, verkörperte, sinnbildlich aufgefaßte Ideen über Erschaffung und Fortdauer der Welt. Als sich das Verständniß dieser Ideen verlor, bildete sich das Epos, in welchem die Götter zu menschlichen Helden, ihre Thaten zu geschichtlichen Begebenheiten herabsanken» (W. Grimm, *Die Deutsche Heldensage*, unveränderter fotomechanischer Nachdruck der von Reinhold Steig besorgten 3. Auflage, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 1957, pp. 446-447).

21. K. Bödl, *Der Mythos der Edda. Nordische Mythologie zwischen europäischer Aufklärung und nationaler Romantik*, Francke, Tübingen-Basel 2000, p. 271.

22. R. Wagner, *I Vibelunghi*, cit., p. 32. R. Wagner, *Gesammelte Schriften und Dichtungen. Band II*, cit., p. 162.

23. R. Wagner, *I Vibelunghi*, cit., p. 51. R. Wagner, *Gesammelte Schriften und Dichtungen. Band II*, cit., p. 175.

- l'elaborazione di una saga che costituisce la rappresentazione simbolica di tale dominio nella sua dimensione trascendente e, quindi, metastorica.

Similmente a quanto affermato da Wilhelm Grimm²⁴, Wagner sostiene che le popolazioni germaniche abbiano conservato il ricordo delle leggende eroiche trasmesse in forma orale e formatesi nel periodo antecedente la migrazione dalle sedi originarie dell'Asia²⁵, ipotesi sostenuta anche da Mone secondo cui l'origine del mito e della narrazione epica risalirebbe all'epoca primigenia del popolo tedesco per la quale non si dispone di alcuna fonte di conoscenza, se non proprio la saga eroica. Tale epoca viene individuata nel periodo della migrazione delle stirpi germaniche dall'India e dalla Persia²⁶.

La saga nasce quindi come prodotto della stirpe di cui riflette le caratteristiche essenziali: «L'instancabile brama e aspirazione degli uomini e delle schiatte umane verso fini mai raggiunti riceve di solito dalle loro saghe primitive una spiegazione più chiara di quella che sia possibile trarre dal loro ingresso nella nuda storia, la quale ci tramanda solo le conseguenze delle loro peculiarità essenziali»²⁷.

Questa visione si riallaccia direttamente al pensiero di Johann Gottfried Herder: la poesia era diretta e originaria manifestazione del genio e della natura di un popolo, espressione di quello spirito del popolo (*Volksgeist*) che permeava la tradizione letteraria più antica attribuibile a ciascun gruppo linguistico.

Sulla concezione herderiana si basava il criterio valutativo elaborato da Wilhelm Grimm, della letteratura tedesca medievale: «La maggior parte della letteratura medio alto tedesca è considerata negativamente *Kunstpoesie* ("poesia letteraria"), erudita, aristocratica, destinata ai ceti elevati, priva di ritmo naturale e quindi non cantata dal popolo. La *Naturpoesie* invece, che è anonima perché

24. G. Garuti Simone, *Wilhelm Grimm e la materia nibelungico-volsungico-teodericiana* in M.G. Arcamone e M. Battaglia (a cura di), *La tradizione nibelungico-volsungica. Atti del XXXVI Convegno dell'Associazione Italiana di Filologia Germanica*, ETS, Pisa 2010, p. 213.

25. Questa ipotesi era stata sostenuta anche da Fichte a proposito delle credenze religiose: «I tedeschi sono, per prima cosa, un ceppo dei Germani in generale. Su questi ultimi, qui basti dire che furono essi a unificare l'ordine sociale istituito nell'antica Europa con la vera religione custodita nell'antica Asia» (J.G. Fichte, *Discorsi alla nazione tedesca*, cit., p. 48).

26. «Der Ursprung des Mythos und Epos geht in die Urzeit unsers Volkes zurück, für die wir fast keine Erkenntnisquelle mehr haben, als eben die Heldensage [...] bis auf den Auszug unseres Volkes aus Indien und Persien» (F.J. Mone, *Untersuchungen zur Geschichte der deutschen Heldensage*, cit., p. 4 e 3). Un'interpretazione simile era stata formulata anche da Friedrich Heinrich von der Hagen (E. Hölten Schmidt, *Die Mittelalter-Rezeption*, cit., p. 785).

27. R. Wagner, *I Vibelunghi*, cit., p. 23. R. Wagner, *Gesammelte Schriften und Dichtungen. Band II*, cit., p. 157.

nata dal popolo, al popolo destinata e che è quindi poesia nazionale, è semplice, epica, ha andamento ritmico naturale: lo dimostrano le canzoni popolari, ma soprattutto la materia nibelungica giunta soltanto in parte in forma scritta, a causa della originaria oralità (peculiare della poesia del popolo)»²⁸.

In questa prospettiva la trasmissione orale assolve la fondamentale funzione di conservare in forma poetica la memoria della comunità, la sua storia e tale osmosi fra poesia e storia cessa nel momento in cui subentra la produzione storiografica in forma scritta che toglie alla tradizione epica la sua ragion d'essere²⁹.

Le stesse concezioni si ritrovano negli autori conosciuti da Wagner, come Mone, secondo cui la saga eroica è il patrimonio comune del popolo³⁰, e Ludwig Ettmüller, che relativamente alla letteratura nordica antica opera una precisa classificazione simile a quella ipotizzata da W. Grimm per la poesia medievale tedesca: la poesia nordica si dividerebbe, secondo Ettmüller, in poesia popolare e poesia letteraria. La poesia popolare più antica canta gli dei e gli eroi dei tempi più remoti che alle divinità erano ancora vicini e con esse erano in costante rapporto. La poesia letteraria, termine con cui si individua la poesia scaldica, invece, ha per oggetto la lode o il biasimo di principi e sovrani viventi³¹.

Il riferimento alla natura essenzialmente «popolare» del patrimonio epico delle stirpi germaniche permarrà nella riflessione wagneriana come viene evidenziato in uno scritto successivo, *Eine Mitteilung an meine Freunde* («Una Comunicazione ai miei Amici»).

«L'Olandese volante è – secondo Wagner – il poema mitico del popolo: un antichissimo aspetto della natura dell'uomo si manifesta in esso con una forza che commuove [...]. Noi vi troviamo, realizzata nello spirito popolare, una singolare mescolanza del carattere dell'Ebreo errante e di quello di Odisseo [...]. Questo era anche il primo “poema popolare” che toccasse profondamente il mio cuore e mi spronasse come artista a elaborarlo e a rappresentarlo come opera d'arte»³².

28. G. Garuti Simone, *Wilhelm Grimm*, cit., p. 211.

29. *Ivi*, p. 212.

30. «Die Heldensage ist Gemeingut des Volkes» (F.J. Mone, *Untersuchungen zur Geschichte der deutschen Heldensage*, cit., p. 2).

31. «Die nordische Dichtung scheidet sich, wie unsre, in Volksdichtung und in Kunstdichtung [...] Die ältere Volksdichtung besingt Götter und alter Zeit Helden, die jenen noch nahe standen, und mit ihnen verkehrten. Die Skaldendichtung aber beschäftigt sich mit dem Lobe oder Tadel lebender Fürsten» (L. Ettmüller, *Vaulu – spá. Das älteste Denkmal germanisch-nordischer Sprache, nebst einigen Gedanken über Nordens Wissen und Glauben und nordische Dichtkunst*, Weidmannsche Buchhandlung, Leipzig 1830, p. XVI).

32. R. Wagner, *Una comunicazione ai miei amici*, cit., pp. 43-45. R. Wagner, *Gesammelte Schriften und Dichtungen. Band IV*, F.W. Fritzsche, Leipzig 1872, p. 328.

Ugualmente «Tannhäuser – è una – meravigliosa figura della poesia popolare [...]. Qui c'è proprio la poesia del “popolo”, che come sempre coglie i fenomeni nella loro essenza e li porta a sua volta alla luce con tratti semplici e scultorei»³³.

Naturalmente osservazioni simili si ritrovano a proposito dei *Maestri cantori di Norimberga*: «Vidi in Hans Sachs l'ultima incarnazione dello spirito popolare artisticamente creatore e lo contrapposi in questa qualità allo spirito piccolo-borghese dei Maestri cantori»³⁴.

L'elemento distintivo che caratterizza le riflessioni contenute in *Die Wibelungen. Weltgeschichte aus der Sage* consiste nel fatto che secondo Wagner la saga esprime non solo l'animo della comunità da cui proviene ma anche e soprattutto la coscienza collettiva della particolare missione di cui la stirpe franca risultava investita: «Se può sembrar troppo azzardata la supposizione che già nella primitiva patria dei popoli tedeschi abbia un tempo dominato anche su di essi questa schiatta meravigliosa, o che da essa siano derivate tutte le altre stirpi tedesche, o alla loro testa abbia una volta comandato sopra tutti gli altri popoli sul massiccio delle montagne asiatiche, è tuttavia incontestabile che essa in Europa abbia veramente dominato su tutte le stirpi tedesche: e, come vedremo, alla loro testa, ha realmente preteso e aspirato alla signoria su tutti i popoli del mondo»³⁵.

Il legame che viene presupposto esistente fra la saga eroica e l'elemento mitico-religioso non viene utilizzato solo per spiegare perché la saga eroica viene a esistenza, come avviene in Mone e Grimm, bensì costituisce la premessa e la ragione fondante di una pretesa di dominio che ha il suo fulcro nel tesoro, l'elemento centrale della saga nibelungica: «Esso rappresenta – nelle parole di Wagner – il compendio di ogni potenza terrena [...] tutte le atrocità dei Carolingi provenivano da un impulso interiore comune a essi per origine, la mira al possesso incontrastato del tesoro dei Nibelunghi, cioè la signoria universale»³⁶.

Se l'essenza originaria del potere di cui i Franchi sarebbero portatori consisteva, come visto in precedenza, nell'osmosi fra l'elemento regale terreno e quello spirituale, anche il tesoro, che nell'elaborazione della saga riassume simbolicamente tale potere, subisce una sorta di trasfigurazione così illustrata da

33. R. Wagner, *Una comunicazione ai miei amici*, cit., p. 51. R. Wagner, *Gesammelte Schriften und Dichtungen. Band IV*, cit., p. 335.

34. R. Wagner, *Una comunicazione ai miei amici*, cit., p. 67. Wagner, *Gesammelte Schriften und Dichtungen. Band IV*, cit., p. 349.

35. R. Wagner, *I Nibelunghi*, cit., p. 49. R. Wagner, *Gesammelte Schriften und Dichtungen. Band II*, cit., p. 174.

36. R. Wagner, *I Nibelunghi*, cit., pp. 48 e 63. R. Wagner, *Gesammelte Schriften und Dichtungen. Band II*, cit., pp. 173 e 184.

Wagner: «Il tesoro dei Nibelunghi perdeva sempre di più di valore reale per far posto al valore di un contenuto spirituale. L'elevazione spirituale del tesoro a Sacro Graal si compì nella coscienza tedesca, e il Graal, almeno nel significato che gli fu dato dai poeti tedeschi, deve considerarsi come rappresentante e successore ideale del tesoro dei Nibelunghi; anch'esso proveniva dall'Asia, dalla patria primitiva degli uomini»³⁷.

Federico I intraprenderà la crociata per perpetuare quella missione che alla sua stirpe spettava fin dall'origine, il mantenimento del potere regale ora trasfigurato nella signoria spirituale universale rappresentata dal Graal: «Federico volse il suo sguardo a oriente, e nella sua piena potenza mosse verso l'Asia, verso la patria prima dei popoli [...]. Non avrebbe egli ritrovato qui il verbo di Dio che dei sacerdoti bramosi di signoria interpretavano ora a Roma a loro arbitrio?»³⁸.

Ancora una volta nella prospettiva wagneriana l'elemento simbolico e l'evento storico costituiscono un'indissolubile unità e questa osmosi non può che compiersi nella coscienza tedesca, portatrice dell'idea di impero e di colui che ne è a capo, poiché la riunione delle due dignità, regia e sacerdotale, sembrava raggiunta completamente nell'imperatore.

Gli Hohenstaufen sarebbero, nella prospettiva wagneriana, i diretti continuatori di questa tradizione: «Essi avevano così guadagnato il "tesoro" ed erano diventati "Nibelunghi"»³⁹.

La spiegazione vera di questo nome non va ricercata secondo Wagner nella temperie storica, ma nella religione e nella saga che sono «le forme più fruttifere della concezione popolare dell'essenza delle cose e degli uomini. Il popolo ha avuto sempre l'inimitabile capacità di concepire la propria natura secondo il concetto della specie e di rappresentarsela chiaramente con plastica personificazione. Gli dei e gli eroi della sua religione e della sua saga sono personalità riconoscibili sensibilmente, nelle quali lo spirito del popolo rappresenta la propria natura [...]. Il popolo è geniale e sincero nelle sue manifestazioni poetiche e creative mentre lo storico dotto, che si attiene solo alla superficie prammatica degli avvenimenti, senza afferrare il legame della generalità popolare essenziale con l'espressione immediata di essa, è pedantemente falso»⁴⁰.

37. R. Wagner, *I Nibelunghi*, cit., p. 79. R. Wagner, *Gesammelte Schriften und Dichtungen. Band II*, cit., p. 194.

38. R. Wagner, *I Nibelunghi*, cit., pp. 77 e 78. R. Wagner, *Gesammelte Schriften und Dichtungen. Band II*, cit., p. 193.

39. R. Wagner, *I Nibelunghi*, cit., p. 28. R. Wagner, *Gesammelte Schriften und Dichtungen. Band II*, cit., p. 160.

40. R. Wagner, *I Nibelunghi*, cit., pp. 30-31. R. Wagner, *Gesammelte Schriften und Dichtungen. Band II*, cit., p. 162.

Muovendo da queste premesse, il compositore ritiene di poter concludere che le popolazioni germaniche avrebbero indicato «con un nome che nella storia ritroviamo nella deformazione italiana di “ghibellini”»⁴¹ la stirpe dei Franchi.

Acquisita l'identificazione fra *Wibelingen* e Franchi, questa denominazione concorderebbe con quella degli eroi della saga (*Nibelungen*) e questa identità si sarebbe realizzata nella coscienza popolare indipendentemente da ogni speculazione di tipo accademico.

Wagner individua, infatti, l'origine del mutamento consonantico iniziale della denominazione (da *Nibelungen* a *Wibelingen/Wibelungen*) proprio nella lingua parlata dal popolo e nella «tendenza [...] propria della lingua tedesca, alla rima per allitterazione»⁴², che avrebbe comportato l'automatica assimilazione del fonema iniziale 'N' di *Nibelungen* a quello del nome degli avversari 'W', *Welfen*, *id est* i Guelfi e, conseguentemente, l'indicazione delle due fazioni risulterebbe *Welfen* e *Wibelungen*.

Del tutto fallace sarebbe quindi la spiegazione storica di Otto von Freisingen, «caduto in dottrinale imbarazzo»⁴³.

Vi è qui un riferimento indiretto all'interpretazione offerta da Otto von Freisingen, «la figura di maggior spicco e notorietà in quel gruppo di personaggi culturali legati alla corte imperiale degli Staufer»⁴⁴, che nelle *Gesta Friderici I Imperatoris* descrive in maniera puntuale sia i motivi dell'elezione di Federico I, sia le profonde rivalità esistenti nell'impero.

Appellandosi alla compiuta e incontestabile «sapienza popolare», Wagner propone una ricostruzione marcatamente influenzata dagli scritti di Mone, che nella sua opera *Untersuchungen zur Geschichte der deutschen Heldensage* esponeva tesi che puntualmente si ritrovano nello scritto wagneriano.

Se gli Hohenstaufen perpetuano l'idea di dominio universale propria della stirpe dei Franchi, la componente guelfa non sarebbe altro che la riproposizione degli interessi particolari di tutte quelle comunità che non intendevano sottostare al dominio dei Franchi: «È un Welf (guelfo) [...] il rappresentante delle stirpi tedesche contro la temuta e non mai amata potestà regia franca»⁴⁵.

41. R. Wagner, *I Vibelunghi*, cit., p. 32. R. Wagner, *Gesammelte Schriften und Dichtungen. Band II*, cit., p. 162.

42. R. Wagner, *I Vibelunghi*, cit., p. 32. R. Wagner, *Gesammelte Schriften und Dichtungen. Band II*, cit., p. 163.

43. R. Wagner, *I Vibelunghi*, cit., p. 33. R. Wagner, *Gesammelte Schriften und Dichtungen. Band II*, cit., p. 163.

44. L. Sturlese, *Storia della filosofia tedesca nel medioevo* vol. I, Olschki, Firenze 1990, p. 134.

45. R. Wagner, *I Vibelunghi*, cit., pp. 35 e 36. R. Wagner, *Gesammelte Schriften und Dichtungen. Band II*, cit., p. 165.

Questo dualismo spiegherebbe le lacerazioni presenti all'interno del Sacro romano impero: «L'ultima metà del secolo decimo terzo ci mostra perfettamente riuscita la reazione dello spirito nazionale proprio delle stirpi tedesche anelanti all'indipendenza, contro la potenza regia, imposta a esse originariamente dai Franchi»⁴⁶.

In coerenza con la concezione che sta alla base dello scritto, Wagner ritiene che questi eventi storici siano il riflesso sul piano concreto di un preciso elemento mitico-religioso.

La rivolta contro la stirpe franca dominante è la ribellione contro quella che Wagner chiama «la prima città originaria, circondata di mura, la quale chiudeva in sé la stirpe più antica e più nobile, la fonte prima del patriarcato, dell'unione cioè dell'autorità regia e dell'autorità religiosa [...] l'Asgard degli scandinavi, l'Asciburg dei tedeschi loro affini»⁴⁷.

In quel luogo stava custodita l'essenza del potere e quindi quel conflitto originario non può che essere, secondo Wagner, «la prima generale contesa per il tesoro dei Nibelunghi»⁴⁸, definito in precedenza come simbolo del potere.

Il conflitto fra Ghibellini e Guelfi affonda quindi le sue radici nel mito primigenio e ha non solo un preciso riferimento nella storia, bensì segna anche in modo indelebile la cultura e l'espressione letteraria.

Wagner, infatti, traccia una netta distinzione, che è anche un preciso giudizio di valore, all'interno della letteratura tedesca medievale associando in modo assolutamente originale la propria teorizzazione circa il destino della stirpe franca con la distinzione operata da W. Grimm e vista in precedenza, fra poesia naturale e poesia letteraria: «Nella letteratura poetica del periodo degli Hohenstaufen [...] nei poemi cristiano-cavallereschi possiamo con la massima chiarezza distinguere l'elemento guelfo diventato alla fine ecclesiastico, e [...] nei canti dei Nibelunghi, nuovamente rifatti e ordinati, altrettanto evidentemente il principio ghibellino, che continua spesso ad atteggiarsi in modo pagano primitivo in pieno e brusco contrasto col primo»⁴⁹.

46. R. Wagner, *I Vibelunghi*, cit., pp. 37-38. R. Wagner, *Gesammelte Schriften und Dichtungen. Band II*, cit., p. 166.

47. R. Wagner, *I Vibelunghi*, cit., pp. 56-57. R. Wagner, *Gesammelte Schriften und Dichtungen. Band II*, cit., p. 179.

48. R. Wagner, *I Vibelunghi*, cit., p. 58. R. Wagner, *Gesammelte Schriften und Dichtungen. Band II*, cit., p. 180.

49. R. Wagner, *I Vibelunghi*, cit., p. 34. R. Wagner, *Gesammelte Schriften und Dichtungen. Band II*, cit., p. 164. In altro luogo dello scritto Wagner precisa: «Il Cristianesimo non è stato in grado fino al giorno d'oggi di estirpare tra noi gli dei naturali elementari o locali; recentemente leggende popolari,

L'importanza di *Die Wibelungen. Weltgeschichte aus der Sage* non risiede ovviamente nelle argomentazioni in esso contenute. Esse ci mostrano un Richard Wagner che si trova in sintonia con lo spirito romantico sia relativamente alla problematica dell'origine della saga eroica, sia per quanto riguarda la distinzione fra poesia naturale e poesia letteraria e la celebrazione della prima intesa come espressione originale e diretta della coscienza e della cultura del popolo⁵⁰.

Il dato caratterizzante di *Die Wibelungen* risiede piuttosto nella ricerca, quasi ossessiva, presente nel testo, degli elementi originari che sarebbero alla base della saga nibelungica e che è ben evidenziato da una particolare caratteristica del lessico wagneriano.

In *Die Wibelungen* vi sono ben quarantuno elementi in cui è presente il prefisso «ur», quattordici aggettivi e ventisette sostantivi. In particolare, gli aggettivi *uralt* e *ursprünglich* compaiono rispettivamente ventisette e diciotto volte nel testo. Costanti sono altresì i riferimenti a concetti come *Urheimath*, *Urgeschlecht*, *Urkönigtum* e *Urvater*.

Lo scritto wagneriano è, inoltre, rilevante perché in esso è dato cogliere una tensione persistente fra nazionalismo filologico e radicamento del mito in una prospettiva universale che sfocerà nelle elaborazioni successive in un sempre maggiore approfondimento di quest'ultimo aspetto, indipendentemente da riferimenti a singoli personaggi della storia tedesca.

Sempre nel 1848, Wagner scrive, infatti, *Der Nibelungen Mythos. Als Entwurf zu einem Drama*, ove per la prima volta viene delineata l'intera vicenda sviluppata poi nel testo definitivo del *Ring*.

Der Nibelungen-Mythos rappresenta, a dispetto della contiguità temporale, proprio l'ideale superamento della prospettiva delineata in *Die Wibelungen. Weltgeschichte aus der Sage*. In esso si afferma pienamente l'esigenza, legata alla rappresentazione drammatica, di abbandonare qualsiasi riferimento alla storia e di assumere invece il mito come unica possibile fonte di un soggetto per un dramma musicale scevro da qualsiasi caratterizzazione storica o nazionale.

In particolare, il personaggio di Sigfrido potrà costituire il fulcro di questo dramma musicale se e in quanto ne venga restituita un'immagine e una natura che vadano oltre la rappresentazione canonizzata nel poema epico nazionale dei tedeschi.

che durano rigogliosamente, ce ne fanno fede nel secolo decimo nono» (R. Wagner, *I Vibelunghi*, cit., p. 67. R. Wagner, *Gesammelte Schriften und Dichtungen. Band II*, cit., p. 186).

50. G. Schäfer-Hartmann, *Literaturgeschichte als wahre Geschichte. Mittelalterrezeption in der deutschen Literaturgeschichtsschreibung des 19. Jahrhunderts und politische Instrumentalisierung des Mittelalters durch Preußen*, Peter Lang, Frankfurt am Main 2009, pp. 251-253.

In questo senso, il riferimento che sarà operato da Wagner direttamente alle fonti nordiche costituirà parte integrante di un processo di ricerca dell'essenza umana della figura di Sigfrido, che potrà essere rinvenuta soltanto ricercandone la caratterizzazione nelle radici più profonde del mito, come trasfigurazione eroica del dio Baldr che nell'universo mitico nordico esprime l'idea della luce.

Si tratta di una scelta radicale che coinvolge anche l'aspetto tecnico-espressivo: l'uso wagneriano dell'allitterazione⁵¹ nel testo del *Ring* non è una mera decisione stilistica ma diviene elemento essenziale della concezione del dramma musicale e della progressiva definizione dell'oggetto e della finalità di tale dramma, in particolare della rappresentazione di una figura come quella di Sigfrido: «Alla gestualità di quest'uomo doveva necessariamente corrispondere anche la sua espressione verbale»⁵².

L'uso del verso moderno appare a Wagner «impossibile» e quindi si pone il problema di rinvenire un tipo di verso che divenga «melodia della lingua»⁵³.

Così come la materia del mito aveva procurato al compositore il soggetto del dramma, la forma in cui tale soggetto veniva espresso nell'antica poesia gli avrebbe donato la modalità espressiva come Wagner afferma in *Eine Mitteilung an meine Freunde*: «Il “verso allitterato” che, ubbidendo alla ritmica più naturale e vitale secondo il vero accento della lingua, era sempre capace senza sforzo di un'espressione infinitamente varia – questo verso del quale una volta il popolo stesso si serviva quando era ancora poeta e creatore di miti»⁵⁴.

La stessa concezione herderiana tuttora presente nella riflessione del compositore viene così contestualizzata all'interno di una ben più vasta teorizzazione del dramma musicale che aspira a essere elemento di interpretazione simbolica

51. Con allitterazione si intende la ripetizione regolata all'interno del verso di un primo elemento marginale sillabico, che può essere sia una consonante sia una vocale. Nella poesia scaldica l'allitterazione è elemento determinante della struttura del componimento poetico. In particolare nel *dróttkvætt*, il metro che si addiceva per le composizioni dedicate a un sovrano (E. Mundal, *Edda und Skaldendichtung*, in O.E. Haugen (hrsg.), *Altnordische Philologie*, De Gruyter, Berlin-New York 2007, p. 312). Ogni strofa (*vísa*) è costituita da otto versi e si articola in due semistrofe (*helmingar*). Ogni verso si compone di sei sillabe tre delle quali con accento primario. I versi dispari contengono due suoni allitteranti e, a loro volta, allitterano con il suono omologo che si trova nella prima sillaba accentata del verso pari successivo. Ogni vocale o dittongo può allitterare con qualsiasi altra vocale. I versi pari contengono una rima piena (*aðalhending*) e i versi dispari un'assonanza (*skothending*) ove si ha identità dell'elemento consonantico e diversità dell'elemento vocalico fra le due sillabe.

52. R. Wagner, *Una comunicazione ai miei amici*, cit., p. 119. R. Wagner, *Gesammelte Schriften und Dichtungen. Band IV*, cit., p. 399.

53. R. Wagner, *Una comunicazione ai miei amici*, cit., pp. 118-119. Wagner, *Gesammelte Schriften und Dichtungen. Band IV*, cit., pp. 399-400.

54. R. Wagner, *Una comunicazione ai miei amici*, cit., p. 119. R. Wagner, *Gesammelte Schriften und Dichtungen. Band IV*, cit., p. 400.

universale del mito e della storia indipendentemente da qualsiasi riferimento di carattere “nazionale”.

Una visione “nazionalistica” del mito sarebbe, del resto, stata del tutto incompatibile con la teoria wagneriana del dramma musicale inteso come forma d’opera che deve sintetizzare tutti gli aspetti della rappresentazione drammatica in una profonda unità comprendente l’elemento testuale, quello musicale e quello scenico, tutti inscindibilmente legati.

Bibliografia

- Bödl, Klaus, *Der Mythos der Edda. Nordische Mythologie zwischen europäischer Aufklärung und nationaler Romantik*, Francke, Tübingen-Basel 2000.
- Buschinger, Danielle, *Das Mittelalter Richard Wagners*, (üb. Renate Ullrich und Danielle Buschinger) Königshausen & Neumann, Würzburg 2007.
- Ettmüller, Ludwig, *Vaulu – spá. Das älteste Denkmal germanisch-nordischer Sprache, nebst einigen Gedanken über Nordens Wissen und Glauben und nordische Dichtkunst*, Weidmannsche Buchhandlung, Leipzig 1830.
- Fichte, Johann Gottlieb, *Discorsi alla nazione tedesca* (a cura di Gaetano Rametta), Laterza, Roma-Bari 2003.
- Garuti, Simone Giulio, *Wilhelm Grimm e la materia nibelungico-volsungico-teodericiana*, in Maria Giovanna Arcamone e Marco Battaglia (a cura di), *La tradizione nibelungico-volsungica. Atti del XXXVI Convegno dell’Associazione Italiana di Filologia Germanica*, ETS, Pisa 2010, pp. 209-223.
- Grimm, Jakob, *Deutsche Mythologie*, (nach 1875-78 Aufl.), Marix, Wiesbaden 2007.
- Grimm, Wilhelm, *Die Deutsche Heldensage*, unveränderter fotomechanischer Nachdruck der von Reinhold Steig besorgten 3. Auflage, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 1957.
- Höltenschmidt, Edith, *Die Mittelalter-Rezeption der Brüder Schlegel*, Schöningh, Paderborn 2000.
- Lutz, Heinrich, *Zwischen Habsburg und Preußen. Deutschland 1815-1866*, Siedler, Berlin 1985; trad. it. P. Pombeni, *Tra Asburgo e Prussia. La Germania dal 1815 al 1866*, il Mulino, Bologna 1992.
- Mone, Franz Joseph, *Ortnit. Herausgegeben von Franz Joseph Mone*, Reimer, Berlin 1821.
- Mone, Franz Joseph, *Untersuchungen zur Geschichte der teutschen Heldensage*, Basse, Leipzig 1836.
- Mundal, Else, *Edda und Skaldendichtung*, in Odd Einar Haugen (Hrsg), *Altnordische Philologie*, De Gruyter, Berlin-New York, 2007, pp. 275-340.
- Schäfer-Hartmann, Günter, *Literaturgeschichte als wahre Geschichte. Mittelalterrezeption in der deutschen Literaturgeschichtsschreibung des 19. Jahrhunderts und politische Instrumentalisierung des Mittelalters durch Preußen*, Peter Lang, Frankfurt am Main 2009.
- Schlegel, Friedrich, *Geschichte der alten und neuen Literatur*, Athenaeum, Berlin 1841.
- Schlegel, Friedrich, *Sulla lingua e la sapienza degli indiani* (a cura di Sara Fedalto e Anna Zagatti), Il Calamo, Roma 2011.
- Sturlese, Loris, *Storia della filosofia tedesca nel medioevo* vol. I, Olschki, Firenze 1990.
- Villar, Francisco, *Gli Indoeuropei e le origini dell’Europa*, il Mulino, Bologna 1997.

- Wagner, Richard, *Gesammelte Schriften und Dichtungen. Band II*, F.W. Fritsch, Leipzig 1871.
- Wagner, Richard, *Gesammelte Schriften und Dichtungen. Band IV*, F.W. Fritsch, Leipzig 1872.
- Wagner, Richard, *I Vibelunghi. Storia universale secondo la saga* (a cura di Ettore Lo Gatto), L'Editrice Italiana, Napoli 1919.
- Wagner, Richard, *Skizzen und Entwürfe zur Ring-Dichtung* (hrsg. Otto Strobel), Bruckmann, München 1930.
- Wagner, Richard, *Una comunicazione ai miei amici* (a cura di Francesco Gallia), Studio Tesi, Pordenone 1985.

Indice

<i>Prefazione di Fulvio Ferrari</i>	5
<i>Letizia Vezzosi</i> Alcune riflessioni sul concetto di identità linguistica germanica	9
<i>Verio Santoro</i> Il contributo di Wulfila al processo di produzione dell'identità dei Goti	45
<i>Alessandro Zironi</i> Barbari e missionari: Gallo e Colombano tra Franchi, Alamanni e Longobardi	65
<i>Patrizia Lendinara</i> Santi, apostoli e patroni. Storie di agiografia e di potere nell'Inghilterra anglosassone	91
<i>Marco Battaglia</i> <i>gens belligera et effera.</i> Stereotipi di etnicità nell'Alto Medioevo	141
<i>Daniela Fruscione</i> Identità e diritto germanico tra storia e storiografia	175
<i>Laura Gherardini</i> Alla corte di Praga. Poesia e identità culturale nella Boemia del XIII secolo	191

Francesco Sangriso

Filologia e pentagramma: un matrimonio difficile.

Sulle osservazioni di Richard Wagner intorno

alla saga eroica e al ciclo nibelungico in *Die Wibelungen*.

Weltgeschichte aus der Sage



Questo volume è stato stampato da Rubbettino print su carta ecologica certificata FSC® che garantisce la produzione secondo precisi criteri sociali di ecosostenibilità, nel totale rispetto del patrimonio boschivo. FSC® (Forest Stewardship Council) promuove e certifica i sistemi di gestione forestali responsabili considerando gli aspetti ecologici, sociali ed economici

STAMPATO IN ITALIA
nel mese di ottobre 2018
da Rubbettino print per conto di Rubbettino Editore srl
88049 Soveria Mannelli (Catanzaro)
www.rubbettinoprint.it

Il volume raccoglie una selezione dei lavori del XLI convegno dell'Associazione Italiana di Filologia Germanica ospitato dall'Università di Salerno nel giugno 2014 e dedicato al tema, delicato e di grande attualità, dell'identità nel mondo germanico tra Antichità e Medioevo. L'ampia tematica del convegno è stata affrontata a diverse altezze cronologiche e da molteplici prospettive di ricerca (dalla linguistica al diritto, dall'agiografia all'uso moderno delle tradizioni medievali) e in relazione a differenti aree storiche e linguistiche (dal gotico all'anglosassone, dal nordico alla corte praghese).

Verio Santoro è professore ordinario di Filologia Germanica presso l'Università di Salerno. Nel corso della sua attività di ricerca si è occupato di aspetti diversi delle lingue e delle culture germaniche medievali, tra gli altri: di specifici problemi etimologici delle lingue germaniche (germ. **arga-* e germ. **frijond*) ed ecdotici di testi tedeschi dell'età carolingia (*Canto di Ildebrando*, *Muspilli*); del fenomeno della traduzione nel Medioevo germanico, in particolare modo dell'area sassone (ps. *Beda*) e tedesca (Notker III di San Gallo); del plurilinguismo nella poesia tedesca medievale (*De Henrico* e *Carmina Burana*); di problemi di comunicazione e intercomprensione nel Medioevo germanico; degli sviluppi delle leggende germaniche nella Germania del secolo della Riforma e della Controriforma (*Hürnen Seyfried*); di problemi di ricezione moderna di testi medievali germanici (*Il Canto dei Nibelunghi*, *La Battaglia di Maldon*).

€ 25,00

ISBN 978-88-498-5588-3



9 788849 855883